L'uso del denaro

Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)

a cura di

Alessandro Pastore
e Marina Garbellotti

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto trentino di cultura

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Quaderni, 55

L'uso del denaro

Patrimoni e amministrazione
nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia
(secoli XV-XVIII)

a cura di

Alessandro Pastore
e Marina Garbellotti

Società editrice il Mulino Bologna

Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento

Atti del seminario «L'uso del denaro nei luoghi pii (secoli XVI-XVIII)»

Trento 19-20 novembre 1998

L'USO
del denaro : patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia : (secoli XV-XVIII) / a cura di Alessandro Pastore e Marina Garbellotti. - Bologna : Il mulino, 2001. - 402 p. : tab. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni ; 55)
Atti del seminario tenuto a Trento il 19-20 novembre 1998. - Nell'occh.: Istituto trentino di cultura
ISBN 88-15-08204-2
1. Opere pie - Patrimonio - Italia - Sec.XV-XVIII 2. Enti ecclesiastici - Amministrazione - Italia - Sec.XV-XVIII I. Pastore, Alessandro II. Garbellotti, Marina

361.750 945 Scheda a cura della Biblioteca ITC-isig

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC

ISBN 88-15-08204-2

Sommario

Introduzione

di *Marina Garbellotti*

Negli ultimi decenni gli enti assistenziali ed ecclesiastici sono stati studiati da molteplici prospettive; tuttavia alcuni ambiti disciplinari, pur essendo stati individuati, sono rimasti in ombra. Se, infatti, gli studiosi sono concordi nell'affermare che istituti assistenziali ed enti ecclesiastici possedevano ingenti patrimoni, riconoscendo loro implicitamente un ruolo economico, poche indagini si sono mosse in questa direzione[1].

Eppure l'esigenza di indagare le dinamiche economiche di istituti sorti per finalità principalmente assistenziali e religiose era stata avvertita già negli anni Ottanta. Sono infatti note le suggestioni di E. Stumpo che, in un saggio divenuto ormai un classico[2], metteva in guardia gli studiosi dall'errore di ridurre i beni delle istituzioni religiose, in particolare del clero regolare, alla piena proprietà. Solo uscendo da questa limitante prospettiva si poteva ricostruire correttamente l'articolato patrimonio di questi enti che comprendeva, ad esempio, le attività finanziarie e i 'diritti' legati alla terra. In quegli anni alcuni studi esaminarono i patrimoni degli istituti assistenziali dimostrando che gli ospedali svolgevano sia nel mercato agrario che in quello finanziario un ruolo sociale, economico e politico non più trascurabile[3].

[1] Per gli ospedali cfr. L. GAFFURI, *Trasfigurazioni della pietà. L'agire territoriale dell'Ospedale Maggiore di Milano tra Sette e Ottocento*, Milano 1996, che mette a fuoco soprattutto le valenze politiche del patrimonio fondiario dell'Ospedale Maggiore di Milano.

[2] E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (edd), *La chiesa e il potere politico* (Storia d'Italia. Annali, 9), Torino 1986, pp. 263-289.

[3] Si vedano a tale proposito lo studio di A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1982, che dedica molto spazio all'attività

L'invito era certamente impegnativo. Si trattava di uscire dai confini della storia religiosa e sociale, per affrontare lo studio di ospedali ed enti ecclesiastici[4] da un osservatorio inusuale, quello della storia economica, per metterne in luce sia gli aspetti economici che le interazioni sociali e politiche che ne discendevano. Si trattava anche di trovare un piano di comunicazione tra studiosi provenienti da ambiti disciplinari diversi (storia economica, storia dell'assistenza e storia delle istituzioni ecclesiastiche) per individuare le chiavi di lettura più appropriate.

È in questo contesto storiografico che si collocano gli atti raccolti in questo volume, frutto del seminario svoltosi a Trento presso l'Istituto storico italo-germanico nel novembre del 1998[5]. L'obiettivo principale dell'incontro era dunque quello di focalizzare gli aspetti economici di ospedali, confraternite assistenziali, enti gestiti dal clero regolare e Monti di pietà, al fine di controbilanciare la storiografia tradizionale attenta soprattutto agli aspetti religiosi e caritativi, certamente importanti, anzi centrali e insiti nella natura di questi istituti, ma non storicamente esaustivi. E indagare in questa direzione significava quantificare e qualificare il 'patrimonio dei poveri', mettere a fuoco i meccanismi che informavano la gestione amministrativa di queste strutture, valutarne il peso economico nelle società di antico regime, esaminare i risvolti politici dell'attività finanziaria, sottolineare le problematiche legate alla fiscalità, studiare l'interazione tra finalità economiche e finalità assistenziali/religiose, verificare la destinazione d'uso delle rendite accumulate.

di prestito esercitata dagli ospedali nel Regno di Napoli, e quello di S.R. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze 1986, sulla pratica agraria e creditizia dell'ospedale senese di Santa Maria della Scala.

[4] Sull'opportunità di affiancare queste tipologie istituzionali diverse per natura giuridica e per finalità, come gli enti ecclesiastici e quelli assistenziali, cfr. il contributo di E. Brambilla in questo volume.

[5] Gli atti del presente volume non rispecchiano integralmente i contributi esposti al seminario. Mancano purtroppo le significative relazioni di G. Del Torre, «Luoghi pii e fiscalità: il caso veneto», e di C. Grandi, «Quale capitale? Patrimonio e figli di Santa Maria della Pietà (secoli XVI-XVIII)», che qui si

L'approfondimento di queste tematiche porta ad imbattersi in questioni metodologiche centrali dalle quali non si può prescindere se si vuole approdare ad una corretta analisi e interpretazione dell'attività economica dei luoghi pii. Tali attività, come ha evidenziato il saggio di Pastore attraverso un dettagliato *excursus* storiografico che ha messo a confronto le modalità amministrative di molteplici e differenti realtà ospedaliere, devono essere contestualizzate nel tessuto socio-economico per poter comprendere il complesso «intreccio fra economia locale e carità privata». Da questa prospettiva la documentazione contabile, alla quale sinora gli storici hanno riservato poca attenzione[6], assume un'importanza fondamentale. Si tratta però, ed è questo l'altro punto di carattere metodologico sul quale insiste il contributo, di un materiale di non facile lettura, soggetto a manipolazioni, a finalità e a criteri contabili concettualmente diversi da quelli attuali.

Peraltro, come avverte Landi, non va dimenticato che la contabilità dei luoghi pii è di natura 'pubblica', nell'accezione di contabilità sottoposta al controllo di terzi, e che per questa ragione il redattore/contabile del luogo pio poteva essere interessato a fornire al revisore un andamento diverso da quello reale. Lo studioso deve quindi guardare con diffidenza all'apparente linearità con cui si presentano i libri di conti e porsi nella logica contabile degli amministratori dell'epoca. Solo tenendo presente che la società preindustriale era dominata dalla concezione conservativa del patrimonio, si comprende perché i registri contabili non riportano alcun cambiamento del valore patrimoniale delle proprietà. Al contabile interessava segnalare la presenza dei possedimenti ma non gli eventuali miglioramenti apportati.

ringraziano per la loro partecipazione all'incontro. In sede di dibattito, inoltre, gli organizzatori sono venuti a conoscenza di alcune ricerche inedite attinenti alle tematiche del seminario che sono state pubblicate nel presente volume.

6 Cfr. a questo proposito le osservazioni di D.E. BORNSTEIN, *Corporazioni spirituali: proprietà delle confraternite e pietà dei laici*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», NS, XXIV, 1995, pp. 77-90, che invitano gli studiosi a non trascurare le potenzialità scientifiche offerte dalla documentazione contabile delle confraternite laicali.

In questo contesto non si poteva trascurare la questione della fiscalità. A dimostrare la complessità di questa tematica, affrontata nel saggio di Pastori Bassetto, è l'atteggiamento degli stessi contemporanei che spesso presero in materia provvedimenti contraddittori[7]. A volte i luoghi pii erano annoverati tra i contribuenti civili, altre tra quelli ecclesiastici. Le autorità di governo riconoscevano a questi enti un'importante funzione sociale e religiosa che premiavano concedendo sgravi ed esenzioni fiscali, ma non rinunciavano ad approfittare dell'ingente liquidità di cui disponevano per imporre prestiti forzosi. E, come dimostra il caso padovano, sia gli sgravi che le imposizioni fiscali erano forieri di conflitti. Se infatti le imposizioni fiscali scatenavano l'ostilità degli ospedali decisi a conservare i tradizionali privilegi, l'esenzione di istituti dotati di cospicui beni poteva provocare la disapprovazione degli altri soggetti fiscali.

L'analisi patrimoniale di singoli istituti ha verificato l'effettiva consistenza e la tipologia dei beni appartenenti agli enti religiosi e assistenziali delineando un quadro economico estremamente poliedrico. Alcuni istituti, come i monasteri milanesi, i collegi gesuitici siciliani e l'ospedale bolognese di Santa Maria della Morte, puntarono alla formazione di un ampio patrimonio fondiario e alla sua gestione diretta dimostrando un'oculata intraprendenza nella scelta di strategie economiche volte al profitto e al consolidamento dello stesso patrimonio.

Al fine di preservare i possedimenti fondiari alcuni ospedali, come quello bolognese di Santa Maria della Morte esaminato da Sneider, elaborarono una normativa fortemente restrittiva per regolare la vendita delle proprietà in modo da limitare la riduzione del patrimonio fondiario che rappresentava una garanzia di solidità economica dell'ente e di rifornimento di derrate alimentari. Sempre per questo scopo venivano effettuate visite ispettive ai fondi e i rettori stipulavano soprattutto contratti di affitto a breve termine per impedire, come accadde laddove furono concessi contratti a lungo termine, che i conduttori potessero vantare diritti sulle proprietà.

[7] Su questa tematica cfr. anche il contributo E. Brambilla in questo volume.

La politica economica perseguita dai monasteri femminili milanesi, illustrata dall'indagine di Aiello, si presenta più articolata. Mentre alcuni monasteri si dedicarono prevalentemente all'attività creditizia intessendo una solida rete di legami con influenti famiglie, altri preferirono investire nella proprietà immobiliare in parte accorpando i possedimenti collocati nelle vicinanze del monastero per facilitarne l'amministrazione, in parte creando delle 'isole' in varie zone dello stato per garantire la sopravvivenza della proprietà in caso di calamità naturali e belliche. Sempre nell'ottica di consolidare il patrimonio fondiario le monache favorivano la costituzione di prestiti agrari in zone dove già possedevano terreni mettendo in luce l'esistenza di un legame tra politica agraria e pratica creditizia.

Altri enti, come i conventi dei Minori Conventuali napoletani e gli ospedali della città di Trento, contrariamente allo stereotipo storiografico che identifica questi istituti come grandi possessori fondiari, si dimostrarono più interessati all'accumulo di diritti vincolati alla terra configurandosi quindi come «meri percettori di rendite»[8] e, parallelamente, si adoperarono per attivare un proficuo e fitto mercato del credito. Va precisato che l'erogazione di prestiti praticata dai conventi e dagli istituti assistenziali si distingue nettamente da quella esercitata dai Monti di pietà. Per i Monti di pietà l'attività creditizia nasceva da un obiettivo di natura caritativa, mentre per conventi ed ospedali il prestito rappresentava una redditizia forma di investimento. Soprattutto in zone, come la realtà trentina, caratterizzate da terreni scarsamente produttivi il prestito costituì una risorsa alternativa che aveva il pregio di essere uno strumento per consolidare le relazioni sociali. I rettori ospedalieri, concedendo prestiti a modici tassi di interesse e sovente secondo criteri arbitrari, si creavano una solida rete clientelare ricavandone un considerevole 'utile sociale'.

L'attività finanziaria degli istituti non si esauriva nel prestito a privati, ma si articolava in una serie di pratiche che amplia

8 Cfr. il contributo di F. D'Esposito sui conventi napoletani e quello di M. Garbellotti sugli ospedali della città di Trento in questo volume.

il ventaglio delle funzioni attribuite agli ospedali. Essi furono importanti protagonisti nel settore del debito pubblico: a metà Settecento, ad esempio, il 25% del debito pubblico delle Stato veneto apparteneva alle fondazioni benefiche[9]. Alcuni ospedali, come l'Ospedale Maggiore di Como ed alcuni ospedali dei baliaggi svizzeri studiati da Dubini, possedevano dazi la cui riscossione, oltre a procurare entrate soddisfacenti e regolari, comportava inevitabili risvolti politici. Altri enti praticavano l'attività di deposito, in questo volume esemplificata dallo studio di Sandri condotto sull'istituto fiorentino degli Innocenti. Piccoli artigiani, monache, serve, per lo più persone di umili condizioni, aprivano dei conti di deposito fruttiferi presso l'ospedale che in questo modo si procurava capitali liquidi per mantenere la famiglia dell'istituto e per alimentare l'attività di prestito. Il banco di deposito degli Innocenti si configurò in sostanza come il «luogo di raccolta del 'risparmio' dei poveri». Questa affermazione apre importanti considerazioni sulle forme di capitalizzazione nelle società di antico regime.

Ma gli ampi patrimoni fondiari e la consistente attività finanziaria attribuiti a luoghi pii ed enti ecclesiastici, che sono state di volta in volta rilevate, non bastano a paragonare questi istituti ad 'aziende agrarie' o a 'banche', perché essi non sorgono come tali ed erano vincolati a doveri e a finalità estranei alle aziende agrarie e alle banche. Le regole che disciplinavano questi enti e le finalità che li giustificavano ne condizionavano la gestione economica. A testimoniare la reciproca influenza tra normativa e modalità amministrative è l'andamento economico delle case dei Gesuiti siciliani, esaminato da Poidomani, e quello del convento napoletano di San Lorenzo Maggiore diretto dai Minori Conventuali, studiato da D'Esposito. Nella Sicilia seicentesca, emerge infatti una marcata differenza tra la precarietà finanziaria delle case professe gesuitiche, obbligate a vivere di elemosina, e la floridezza economica dei collegi gesuitici, ai quali era consentito di possedere beni immobili. Per altri ordini, quali i Minori Conventuali, la professione di assoluta povertà non impedì l'accumulo di beni grazie a una serie di dispense papali

9 Cfr. il contributo di I. Pastori Bassetto in questo volume.

che attenuarono la regola originaria sino a permettere, con le *Costituzioni Piane* (1565), il possesso della piena proprietà. Per effetto di simili normative gli amministratori potevano quindi godere di un ampio margine di manovra nella gestione del patrimonio.

Le diverse strategie amministrative adottate dai rettori degli istituti assistenziali miravano a far crescere le rendite che secondo le finalità dell'ente e le volontà dei testatori dovevano essere investite principalmente in scopi caritativi, ma di fatto non fu così e non poteva essere altrimenti[10]. Oltre ai casi di illeciti e di cattiva gestione che pure furono numerosi, quelle stesse proprietà terriere e immobiliari che procuravano le rendite richiedevano costose opere di manutenzione e così anche la sede che ospitava l'istituto[11]. A queste uscite 'straordinarie', che i libri contabili dimostrano frequenti e ingenti, si sommavano quelle per sostenere cause giudiziarie e per retribuire i dipendenti dell'istituto.

L'analisi della documentazione contabile consente anche di vedere come il concetto di carità fosse flessibile e fortemente condizionato da fattori economici e culturali, quindi di individuare quale profilo sociale ed economico dovesse possedere il povero per usufruire delle beneficenza. È quanto emerge dall'analisi condotta da Vianello sulle sovvenzioni distribuite nella Venezia della seconda metà del Settecento dalle fraterne dei poveri che costituivano una rete assistenziale a maglie molto strette capace di controllare il numero e i bisogni dei veri poveri. L'esame dei libri delle elemosine prodotte da queste associazioni laicali consente di effettuare una 'radiografia della soglia di povertà'[12], di verificare il mutamento degli indirizzi caritativi e i diversi orientamenti tra la politica assistenziale promossa dal governo veneto e quella attuata dai rettori delle fraterne.

[10] Cfr. il contributo di E. Brambilla in questo volume.

[11] Cfr. i contributi di M. Sneider, M. Garbellotti e A. Vianello in questo volume.

[12] L'espressione appartiene a P. LANARO, *Radiografia della soglia di povertà in una città della terraferma veneta*, in «Studi veneziani», NS, VI, 1982, pp. 45-90.

Non per tutte le tipologie di luoghi pii è stato trascurato l'approccio economico. Il Monte di pietà per la sua originaria funzione creditizia vanta una nutrita letteratura di carattere economico. Per tale ragione in questa raccolta si è preferito non proporre casi specifici ma soffermarsi sulla concezione della carità cristiana che animò la loro nascita, nello specifico attraverso l'esperienza del frate Minore Osservante Marco da Montegallo studiata da Lomastro, e affrontare la tematica da una prospettiva storiografica al fine di focalizzarne le più attuali problematiche. Come suggerisce il percorso storiografico tracciato da Lanaro, sarebbe opportuno confrontare l'attività svolta dai Monti di pietà urbani con quella dei Monti di pietà rurali, approfondire la valenza politica di questi istituti, esaminarne la funzione rispetto agli altri luoghi pii che praticavano il credito; capire infine quale ruolo e significato essi ricoprissero per i contemporanei.

Queste ed altre prospettive di ricerca rimangono ancora aperte. Del resto questa raccolta non si propone come una trattazione complessiva del legame tra storia economica, storia assistenziale e storia religiosa, discipline apparentemente distanti ma invero fortemente intrecciate. Essa intende presentare delle esperienze di ricerca, alcune già sviluppate altre tuttora in corso, sul tema dell'uso del denaro nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici al fine di offrire una riflessione e di suggerire nuove direzioni di indagine.

Parte prima

Problemi storiografici e questioni di metodo

Usi ed abusi nella gestione delle risorse (secoli XVI-XVII)

di *Alessandro Pastore*

I.

Numerose indagini dedicate alle istituzioni ospedaliere fra Quattrocento e Cinquecento attive nei territori veneti, lombardi e toscani partono dalla constatazione di un problema di forte rilevanza: la frammentazione degli enti sanitari ed assistenziali ed i tentativi di superarla con il ricorso a metodi ed approcci diversi che, quando sono propensi a scelte di tipo innovativo, oscillano fra l'unificazione all'interno di una sola struttura e la creazione di più istituti di maggiori dimensioni ed orientati ad una specializzazione funzionale. L'attenzione a tale questione di fondo è stata inoltre sollecitata anche dal confronto con gli storici stranieri, specie di area anglosassone, che si sono cimentati con ricerche di ampio respiro dedicate specialmente all'area veneta e toscana, che hanno spinto a superare una dimensione di studio documentario e descrittivo e a proporre linee più generali di riflessione e di interpretazione.

All'interno di questo quadro occorre delineare delle scansioni cronologiche. Per l'argomento che qui si intende approfondire appaiono certamente cruciali i decenni tra il 1520 ed il 1560, durante i quali ci si avvia[1] verso l'impostazione di una fase di riorganizzazione e di approccio multiforme nelle pratiche di assistenza ai poveri, e che sottendono una modificazione nell'orientamento ideale con una progressiva transizione dalla prevalenza della ricompensa spirituale alla ricerca del benessere materiale del beneficato. Inoltre può essere legittimo doman-

[1] B. PULLAN, *La politica sociale della repubblica di Venezia, 1500-1620*, Roma 1982, 2 voll., I: *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, p. 213.

darsi se siano le maggiori disponibilità correlate ad una fase di espansione economica ad assecondare questo processo di riconversione. Una prima risposta – se ci basiamo sui ben noti lavori di Brian Pullan sulla terraferma veneta – è quanto meno ambigua. Ma seguiamo, schematicamente, alcuni dei casi più documentati.

A partire dal secondo Quattrocento la carenza di risorse immediatamente disponibili è certamente non episodica. A Padova l'Ospedale di San Francesco negli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento deve far fronte ad una crisi di liquidità che induce a cedere rendite, ad impegnare possessioni e a vendere beni immobili; tuttavia il rilevante indebitamento (e tra i creditori si contano fornitori e finanziatori dell'ente, nonché alcuni addetti ai servizi ospedalieri) non sembra aver ridotto l'offerta di servizi assistenziali in quanto la perdita patrimoniale viene ad essere compensata dall'afflusso di legati e di eredità[2]. A Vicenza l'ospedale di San Marcello che in parte, e soprattutto durante la seconda metà del secolo, opera a vantaggio dell'infanzia abbandonata, si trova ad attraversare una situazione preoccupante attorno al 1490 quando le spese (che dipendono in modo significativo dalle esigenze di abbigliamento e di vitto degli esposti, nonché dai salari versati alle balie) vengono a superare le entrate del 50%[3]. Certo occorrerebbe conoscere il ruolo e l'incidenza delle risorse aggiuntive rappresentate dal ricavato delle questue, sollecitate a Padova per raccogliere entrate straordinarie a vantaggio dell'ospedale di San Francesco; e proprio la combinazione di redditi da beni immobili e di elemosine rappresentava agli occhi dei contemporanei lo schema che si riteneva idoneo a garantire il meccanismo di finanziamento di tali istituzioni. Quando il giurista Battista Sfondrati inoltra nel 1497 a Ludovico Sforza un rapporto sui luoghi pii operanti a

[2] S. COLLODO, *Religiosità e assistenza: l'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*, in S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova fra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 517-518.

[3] G.M. VARANINI, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della terraferma veneta nel Quattrocento*, in A.J. GRIECO - L. SANDRI (edd), *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, Firenze 1997, pp. 146-147.

Venezia, dopo aver notato con orgoglio lombardo la superiorità dell'organizzazione milanese («in questa cità non è niuno hospitale celebre quale habij alcuna similitudine con quello lì de Milano»), segnala che l'ospedale di Sant'Antonio, formalmente fondato nel 1474 per alloggiare i poveri che vi si rifugiavano dalle terre occupate dai Turchi, non è ancora stato completato e che «non ha fin qui intrata alcuna; per questo è anchora inutile»; tuttavia con le elemosine raccolte in virtù di un'indulgenza plenaria il luogo potrà divenire «cosa honorevole»[4].

Se in linea generale il Cinquecento viene rappresentato come il secolo che procede ad un rinnovamento del sistema assistenziale, e in particolare all'introduzione di meccanismi selettivi (di ordine economico-sociale e/o morale-religioso) che regolano l'erogazione dei benefici, nonché ad un incremento della base mobiliare ed immobiliare messa a disposizione, l'analisi della documentazione non sembra però mostrare un passaggio verso scelte di riordino e di razionalità nell'acquisizione, nel mantenimento e nella distribuzione delle risorse. Nello specifico è interessante seguire gli andamenti diversi di due istituzioni attive a Brescia, quali la Trinità degli Incurabili, riservata alle donne, e le orfane della Pietà, esaminando il resoconto sommario delle entrate e delle uscite per il periodo tra 1570 e 1580[5]. Nel primo luogo le uscite superano le entrate in una misura ridotta (all'incirca fra 4 e 8%), ma proporzionata nell'arco di tempo analizzato; nel secondo invece si riscontra un'oscillazione considerevole fra bilanci in attivo e bilanci in passivo, con scostamenti non marginali: così nel 1574-1575 a fronte di 7.391 lire di entrate si hanno 2.792 lire di uscite, contro uno squilibrio di 10.127 lire in entrata e 15.057 in uscita negli anni 1576-1579. Si può verosimilmente ritenere che nel caso della Trinità, che ospitava le donne affette da sifilide, la domanda fosse anelastica e la passività si conservasse quindi costante nel tempo; quanto

[4] R.C. Mueller, *A Foreigner's View of Poor Relief in Late Quattrocento Venice*, in *Pauvres et riches. Société et culture du Moyen Age aux temps Modernes. Mélanges offerts à B. Geremek*, Warsaw 1992, pp. 57, 61.

[5] I dati si ricavano da D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna 1987, pp. 247-248.

invece alle orfane, la congiuntura negativa della peste (segnata da un rialzo brusco dei tassi di mortalità e da un forte incremento del numero di orfani/e) non viene riequilibrata dalle quote di legati e di trasferimenti ereditari che pure beneficiano la dotazione dell'istituto all'indomani della crisi, non consentendo dunque all'ospedale di realizzare quel *surplus* di risorse che possa rispondere in modo adeguato alla crescita della domanda di servizi.

Su una misura di tempo più dilatata è possibile accertare il consolidamento delle risorse patrimoniali attribuite ad altri enti attivi nella terraferma, come emerge dall'esame dei dati relativi all'ospedale di San Marco di Bergamo, la cui rendita si quadruplica nello spazio di settant'anni portandosi dalla soglia di 3.000 ducati nel 1555 a quella di 12.000 nel 1627; il peso delle nuove acquisizioni immobiliari, anche se depurato dalla quota di rivalutazione dei possessi fondiari, risulta dunque rilevante. Tuttavia il vantaggio patrimoniale conseguito non si traduce meccanicamente in un rapporto più bilanciato fra i livelli di entrata e di uscita: infatti, computando gli anni 1573 e 1574, il *deficit* ammonta a circa 28.000 lire a fronte di entrate, sia ordinarie che straordinarie, largamente superiori alle 103.000 lire. Durante il terzo decennio del Seicento, e dunque nell'imminenza del rovinoso meccanismo combinato fra carestia ed epidemia, l'autorità di governo veneziana residente a Bergamo segnalava nel 1626 che la spesa complessiva è, «con meraviglia d'ognuno», quasi eguale al doppio delle rendite, e che, nonostante il ricavato aggiuntivo costituito dalle elemosine, si è reso necessario procedere ad un «intacco» del capitale per la somma di molte migliaia di scudi; anche l'anno successivo la situazione non migliora, ed anzi le uscite destinate a sostenere l'ampia gamma di offerta di servizi (cure mediche per pazienti curabili; terapie destinate agli incurabili; assistenza erogata agli esposti; ecc.) sono ancora aumentate e si deve ricorrere a misure urgenti «con denari tolti a livello» che ammontano alla cifra di ben 26.000 scudi[6].

[6] B. PULLAN, *La politica sociale*, cit., I, p. 450; *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XIII: *Bergamo*, Milano 1978, pp. 434, 447-448.

Tralasciando altri possibili casi già oggetto di studio, vorrei invece riprendere alcuni elementi desunti dalla ricostruzione minuziosa dell'assetto patrimoniale della Ca' di Dio in Padova, un ospedale laico di più antica fondazione ma riconvertito a vantaggio dell'infanzia abbandonata nel secondo Quattrocento; tale ricostruzione ha messo in evidenza come i risultati della gestione dei beni dell'ente si adeguino alle linee di tendenza, tradizionalmente percepite, dell'economia italiana nella prima età moderna, e seguano dunque prima un percorso di crescita e poi di crisi. Nel corso del Cinquecento si viene a consolidare il patrimonio terriero in virtù di lasciti di differente entità, ma che si riflettono comunque in un conseguente aumento della rendita (i ricavi dalla vendita dei grani salgono da 2.000 a 12.000 lire tra il 1520 e il 1595; certo occorre depurare i dati monetari dall'incidenza dei meccanismi inflattivi). Viceversa durante il Seicento la morosità degli affittuari, saldandosi all'incapacità di cui danno prova alcuni amministratori, contribuisce a contrarre l'offerta di servizi, aggravando anche le condizioni di vita degli esposti ricoverati alla Ca' di Dio; inoltre a fine secolo il prestito forzoso imposto da Venezia ai luoghi pii per sostenere la guerra contro il Turco comporta un prelievo dell'ordine di 40.000 ducati e assesta il colpo di grazia alle finanze dell'ente: ancora una volta l'esposizione debitoria incide sui soggetti più deboli alle dipendenze dell'ospedale, quali le nutrici e le balie che alimentavano ed accudivano gli esposti[7].

Anche uscendo al di fuori dei confini della repubblica veneta ed esaminando i dati disponibili, anche se sporadici, relativi ad altri istituti ospedalieri operanti nel Seicento si traggono alcune importanti conferme che riflettono indicazioni già emerse sulla difficoltà di garantire un rapporto equilibrato fra riscossioni e pagamenti. Così il bilancio dell'Ospedale Maggiore di Cremona per il 1613 riporta all'attivo 91.489 lire contro una passività di 115.534: il saldo negativo è soprattutto imputabile al calo delle

[7] I. PASTORI BASSETTO, *«Le angustie di molti bisogni». Aspetti patrimoniali della Ca' di Dio di Padova fra Cinque e Seicento*, in C. GRANDI (ed), *«Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda». L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Treviso 1997, pp. 132-143.

offerte in denaro, alla discesa nella redditività dei possessi agricoli e delle proprietà edilizie urbane nonché nella diminuzione delle rendite finanziarie; ma si riscontra anche una tendenza alla crescita delle spese assistenziali motivate dalle «correnti sciagure»[8]. La drastica decisione di alienare una quota del patrimonio viene motivata affermando che il calo delle risorse rende necessaria questa misura che «non solo scusa ma commenda la sforzata loro risoluzione»: gli amministratori appaiono essere sì consapevoli della gravità della scelta, imposta loro dalle circostanze, ma intendono comunque rimarcare la positività del loro operato e rispondere preventivamente ad eventuali accuse di scarsa capacità di gestione. Quarant'anni più tardi le finanze dello stesso ospedale cremonese mettevano in risalto uno stato di evidente sofferenza: un prospetto dello stato dei crediti e dei debiti, datato 1654, indicava che, a fronte di 19 crediti rivendicati nei confronti di privati per un totale di 68.000 lire, stavano 29 debiti con privati e, soprattutto, con enti ecclesiastici per una somma di ben 227.000 lire. Né la situazione era migliorata dall'andamento dei tassi d'interesse che, perequati, si attestavano sul 6,8% (crediti) e sul 6,6% (debiti)[9].

A fine secolo un caso particolare, e positivo, è rappresentato dalle informazioni relative alla conduzione del patrimonio dell'ospedale di Santa Maria Nuova di Reggio Emilia che si presenta in questi termini: nel 1693 le entrate che assommano a 62.416 lire superano virtuosamente le uscite, attestate a lire 43.064 lire, dunque nella misura di quasi il 50%. Le più rilevanti voci di spesa concernono l'acquisizione e/o la manutenzione di edifici urbani («fabbriche in città»), i salari al personale, l'acquisto di bestiame nonché di prodotti farmaceutici (determinate nella misura dell'8% delle uscite globali, e si tratta di una quota elevata rispetto agli standard delle strutture coeve), oltre alle «spese diverse» che si aggiungevano a quelle sostenute per il mantenimento dei ricoverati; le maggiori entrate erano

[8] F. ROBOLOTTI, *Storia e statistica economico-medica dell'Ospitale Maggiore di Cremona*, Cremona 1851, pp. 40-41.

[9] L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988, pp. 50-53.

garantite dalle vendite di cereali, per quasi un terzo del totale, (mentre il ricavato della vendita di vino non raggiungeva le 2.000 lire), dalla riscossione di fitti per possessioni e stalle, dal versamento della quota residua di un lascito ereditario[10]. Si può inoltre osservare tra le entrate la somma assai contenuta di 261 lire per elemosine e, analogamente, tra le uscite l'importo altrettanto modesto di lire 267 lire per celebrazione di messe: evidentemente il ricavato delle tradizionali questue e gli impegni derivanti da legati al luogo pio implicanti obblighi di servizi religiosi non incidono che in percentuali irrisorie, dell'ordine dello 0,5%, sul complesso delle riscossioni e dei pagamenti. Egualmente significativa è anche la presenza di un capitolo d'entrata, classificato «dal Monte di Genova», per l'importo di 1.357 lire (poco oltre il 2%): dalla rudimentalità della situazione contabile dell'ente ospedaliero per il 1689, e dalla non disponibilità dei bilanci anteriori e posteriori a tale data, è difficile arguire se si tratta di una somma derivante dalla vendita di quote del debito pubblico della repubblica di Genova, oppure di interessi riscossi su un capitale messo a frutto agli interessi garantiti dall'istituto di emissione e che quindi supporrebbe un livello consistente di investimento nei titoli finanziari.

Ai positivi risultati gestionali documentati, almeno nel bilancio del 1693, da Santa Maria Nuova di Reggio si contrappongono gli assai più frequenti casi di disavanzo che costituiscono il primo passo verso l'indebitamento e la successiva cessione di parte delle riserve patrimoniali, con la conseguente decurtazione dei margini della rendita. Talora – e lo si è visto nel caso dell'ospedale di Cremona – si tratta di una procedura che appariva «sforzata» agli occhi degli stessi amministratori ma che veniva giudicata come un atto dovuto nella congiuntura negativa; come è stato correttamente osservato a proposito dello stato finanziario dell'Ospedale Maggiore di Milano (e la

[10] O. Rombaldi, *Hospitale Sanctae Mariae Novae. Saggio sull'assistenza in Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1965, pp. 134-135 (anche nel 1613, prima dell'afflusso all'ospedale reggiano di un cospicuo patrimonio terriero, la gestione finanziaria segnava entrate per 23.571 lire contro uscite di 18.707 lire).

riflessione riveste una sua portata più generale), l'ente «non spende secondo le proprie possibilità, ma secondo le necessità», e dunque gli amministratori non tendono a ridurre l'offerta di servizi ma, messi alle strette, si orientano ad accendere debiti o a liquidare (o ad ipotecare) beni immobili per far fronte al fabbisogno corrente[11]. Di fronte alla crescita dell'indebitamento, alcune importanti strutture procedono in piena consapevolezza (come è testimoniato dall'esperienza dell'Ospedale Maggiore di Milano nei primi anni del Seicento) ad una politica di vendita di possessioni per ridurre il peso degli interessi passivi dovuti in ragione dei prestiti contratti ipotecando beni immobili per un importo superiore al milione di lire, cioè ad una cifra che equivaleva al doppio delle uscite indicate annualmente a bilancio[12]. Le conferme di uno stato di sofferenza contabile e le prospettive dell'indebitamento pervengono anche dalle forti difficoltà di bilancio che incontra, proprio agli inizi del Seicento, l'ospedale della Santa Casa di San Giacomo di Napoli che, per coprire il *deficit* delle entrate rispetto alle spese, è costretto a ricorrere ai prestiti di investitori privati che richiedono la corresponsione di interessi oscillanti fra il 6 e il 13%[13].

Al di là delle esemplificazioni offerte da indagini di taglio assai variato, si avverte l'esigenza di disporre di ricerche che mettano a disposizione informazioni contabili e gestionali distribuite su una serie continuata di anni per accertare i mutamenti che si producono nella situazione finanziaria dello stesso istituto e per poter valutare le scelte disposte dagli amministratori sul tempo

[11] F. SABA, *L'assistenza ai malati come servizio: l'ospedale maggiore di Milano*, in *L'emergenza storica nelle attività terziarie (sec. XII/XVIII)*, XIV Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Prato 1982, p. 22. Sulla correlazione fra la volontà di assicurare un servizio assistenziale e la disponibilità dei mezzi per garantirne la continuità d'esercizio, cfr. anche M. MOLLAT, *Hospitalité, hôpitaux et médecins*, *ibidem*, p. 11.

[12] A.G. GHEZZI, *Modalità di organizzazione e difficoltà operative dell'assistenza ospedaliera: Fatenebefratelli e Ospedale Maggiore nella Milano del Seicento*, in D. ZARDIN (ed), *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, Milano 1995, pp. 367-368.

[13] R. SALVEMINI, *La difficile combinazione tra assistenza e credito in età moderna*, in «Rassegna storica salernitana», XXIX, 1998, pp. 39-40.

breve della congiuntura sociale[14]. Resta naturalmente aperto il problema dell'attendibilità dei dati delle entrate riscosse e delle spese sostenute nel corso di uno specifico esercizio, anche in considerazione della frequenza con cui critiche ed accuse di furti, di truffe e di appropriazioni indebite vengono formulate contro l'operato di governatori e massari[15]. Del resto proprio l'intento di evitare sospetti di contraffazione nelle cifre da inserire a bilancio sollecitava l'adozione di procedure di reciproco controllo fra enti diversi, nel tentativo di realizzare una gestione combinata delle risorse: così a Ravenna nel 1598 gli ospedali della Trinità e di Santa Maria delle Croci pervengono ad una scrittura unitaria delle partite di riscossione e di pagamento in modo tale che «le maggiori entrate dell'uno potevano compensare le maggiori spese dell'altro»; fossero semplici artifici contabili o la premessa alla fusione operativa delle due strutture assistenziali, l'operazione non decollò e produsse dimissioni dei responsabili nonché accuse di corruzione, ed alla fine si fece ritorno all'antico sistema di produrre contabilità separate e distinte[16].

Il discorso della semplificazione delle procedure era un problema percepito anche da altri corpi di governo degli ospedali. A Verona l'unione delle due diverse case degli Incurabili e degli Orfani («una resplendente gemma a benigna sovventione de poveri di l'una e l'altra sorte e sexo») non aveva però portato ad una comune gestione contabile con notevoli disagi e disfunzioni («da la divisione de questi nomi Mio e Tuo molte volte nasse molto dishonor de Idio»); nell'estate del 1550 si decide di unificare l'amministrazione con la precisa indicazione che «si tenga uno solo et medesimo conto de la entrata, elemosine

[14] H. VAN DER WEE, *Les archives hospitalières et l'étude de la pauvreté aux Pays-Bas du XV au XVIII siècle*, in «Revue du Nord», XLVIII, 1966, p. 12.

[15] Un'immagine di rigore nelle scritture contabili emerge dalla visita disposta nel 1624 ai luoghi pii, oltre che alle confraternite e alla chiese della città di Roma: A. SERRA, *Funzioni e finanze delle confraternite romane tra il 1624 e il 1797*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», V, 1984, p. 262.

[16] C. GIOVANNINI, *I luoghi dell'assistenza*, in L. GAMBI (ed), *Storia di Ravenna*, IV: *Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, Venezia 1994, pp. 659-660.

et spesa per uno stesso massaro e sindico, et nel contar et far ragione a soi tempi si facci uno medesimo saldo»[17]. Se l'intento primario era quello di rendere più efficiente il sistema di contabilità, non era difficile scorgere sullo sfondo l'ombra di conflitti e contrasti dietro le eufemistiche espressioni impiegate nei verbali della Misericordia.

In ogni caso, l'esame dei casi sopra illustrati consente di individuare in linea di massima uno stato frequente di oscillazione delle risorse disponibili. Nelle fasi di difficoltà (che potevano anche coincidere con una domanda più sostenuta di servizi assistenziali[18]) restava alto il rischio di avviare la spirale dell'indebitamento gravando il bilancio del peso degli interessi passivi, oppure quello di intaccare la base patrimoniale riducendo di conseguenza il margine delle rendite, immobiliari o finanziarie, che confluivano nelle casse degli istituti.

II.

Gli investimenti degli ospedali (e di quegli enti che vi si possono assimilare per le funzioni sanitarie e/o assistenziali rivestite) sono ovviamente legati alla possibilità di garantire uno sfondo di risorse destinate a finanziare i servizi offerti. Le indagini che vi si riferiscono seguono linee già consolidate ed approcci di ricerca che vantano una buona tradizione di studi. In particolare, per quanto riguarda la prima età moderna, si tratta di cogliere nella sostanza un passaggio (che non è certo graduale ed evolutivo, e che presenta specificità che appartengono ai diversi spazi regionali) dalla scelta prioritaria di acquisire e conservare patrimoni incentrati sui beni materiali (terreni agricoli; edifici

[17] Archivio di Stato di Verona, *S. Casa della Misericordia*, 12, c. 42r-v. La delibera imponeva inoltre il consenso unanime dei dodici governatori per poter procedere ad alienazioni patrimoniali, e comunque da disporre solo in casi di estrema ed urgente necessità.

[18] Anche se sono stati rimarcati i rischi di porre una relazione rigida e meccanica fra congiuntura economica e risposta caritativa (J. BERRY - C. JONES, *Introduction*, in J. BERRY - C. JONES [edd], *Medicine and Charity Before the Welfare State*, London - New York 1991, pp. 4-5).

urbani, ecc.) alle scelte che privilegiano gli impieghi finanziari (e, in prevalenza, i titoli del debito pubblico). A Bologna, durante la prima metà del Cinquecento, alcune confraternite risultano coinvolte nella gestione di importanti strutture ospedaliere cittadine, comprano possessioni a scopo di investimento in ciò conformandosi agli orientamenti del ceto patrizio bolognese, anche se i contratti agrari successivamente stipulati appaiono ritagliati su esigenze diverse: se le compagnie religiose stipulano in prevalenza affittanze a breve o lungo termine, gli enti ospedalieri ricorrono con maggior frequenza a patti mezzadrili che di riflesso garantivano una quota di rifornimento di derrate alimentari per il personale ed i ricoverati[19]. È del resto ben noto come le donazioni ed i lasciti implicassero, accanto alle opportunità del possesso e della rendita ricavata, lo svantaggio di una dislocazione frammentaria ed erratica delle proprietà trasmesse per via ereditaria, con gli inconvenienti inevitabili nella sorveglianza dei fondi e nella loro resa produttiva. Non mancano i casi – è conosciuto quello dell'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro di Verona nel secondo Cinquecento – di tentativi di riordino dell'assetto della proprietà rurale attraverso contratti di vendita, acquisto e permuta nell'intento di avviare una più facile e razionale gestione del patrimonio secondo un meccanismo che, proprio nel territorio della repubblica di Venezia, era già stato sperimentato fra Quattro e Cinquecento dai monaci benedettini della congregazione di Santa Giustina[20]. Altri istituti ospedalieri si trovano ad essere diversamente impostati per quanto attiene la composizione del patrimonio e le procedure

[19] N. TERPSTRA, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995, p. 165.

[20] B. PULLAN, *La politica sociale*, cit., I, p. 446; A. STELLA, *La proprietà ecclesiastica nella repubblica di Venezia dal secolo XV al XVII. Lineamenti di una ricerca economico-politica*, in «Nuova rivista storica», XLII, 1958, pp. 61-62. Tuttavia non mancano di manifestarsi riserve nei confronti dei contratti di permuta, e conseguenti divieti di rogarli, in quanto possono recare pregiudizio alla situazione patrimoniale, come avviene ad Udine a metà Cinquecento: L. MORASSI, *Il patrimonio fondiario*, in L. MORASSI (ed), *Ospitalità sanitaria in Udine. Dalle origini all'ospedale della città, secoli XIV-XVIII*, Udine 1989, p. 237.

di investimento messe in opera: così l'ospedale degli Incurabili di Genova riflette bene la specifica articolazione dell'economia locale cittadina, viene «amministrato e sovvenzionato da capitalisti che destinano alle attività finanziarie la quota più consistente delle loro ricchezze personali», in modo tale che – nel lungo periodo che va dalla metà del Cinquecento alla metà del Settecento – l'investimento di natura finanziaria rappresenta oltre il 75% del patrimonio dell'ente. Questa 'modernità' nell'impiego delle risorse non è di per sé la prova di una garanzia più elevata di redditività: a fine Cinquecento non mancano infatti di manifestarsi casi di disavanzo di bilancio sia per la congiuntura negativa che sollecita verso un impegno più gravoso e consistente le istituzioni d'assistenza, sia per la scarsa redditività offerta dai titoli del debito pubblico, per di più acuita nelle fasi caratterizzate da alti tassi d'inflazione[21].

All'interno di questo discorso è opportuno riservare un maggiore grado di attenzione al significato e alla tipologia degli investimenti che i privati attuano nei confronti dei luoghi pii, che si possono ricondurre a logiche che non fanno riferimento esclusivo all'esercizio della carità, ma si intrecciano anche con l'esistenza di relazioni di reciproco interesse che si basano sullo scambio di favori o sull'offerta di un dono che – come ha evidenziato a suo tempo Marcel Mauss – esige delle risposte compensative, anche in misura sovrabbondante. Così la prospettiva di garantirsi un'assistenza continuata all'interno della struttura ospedaliera induce alla stipulazione di contratti fra l'istituto e il privato che avviano un circuito di contrattazione basato sullo scambio di denaro e di servizi: tanto a Pavia che a Ferrara sono documentati già nel secondo Quattrocento alcuni casi di assegnazione ai rispettivi ospedali di importi monetari o di crediti da riscuotere di entità variabile e che prevedono di riflesso l'utilizzo di una stanza riservata per il donatore o, come a Pavia, il godimento dell'usufrutto sul capitale oltre alla possibilità di abitare presso l'ospedale di San Matteo «pro suo

[21] M. Del Lungo, *Le risorse economiche dell'assistenza a Genova: il patrimonio dell'Ospedale degli incurabili (secoli XVI-XIX)*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XVII, 1983, pp. 220-221, 229.

libito voluntatis»[22]. Anche in una fase successiva, caratterizzata dall'evidenza di funzioni più articolate e distinte dei luoghi ospedalieri, si conserva questo tipo di pratiche che anzi conoscono in alcuni centri urbani nuovi sviluppi legati non solo alla dimensione economica dell'istituzione ma anche al ruolo politico di essa, e dunque alla capacità di attrarre consenso e di formare clientele. La casistica è variegata: può trattarsi semplicemente di un modesto vitalizio erogato in cambio della cessione di un'area edificabile per ampliare lo spazio di cui fruiscono i Mendicanti di Vicenza. O ancora, si garantisce la possibilità di ricovero in seguito all'offerta di una donazione: negli anni centrali del Seicento, un uomo di sessant'anni destina all'Ospedale Maggiore di Milano la somma cospicua di 13.500 lire e richiede in corrispettivo il mantenimento per la durata della sua vita, ma al tempo stesso avanza la proposta di lavorare al servizio dell'istituzione «onde schivare ozio e partecipare dei tesori delle indulgenze concesse a chi serve gratis»[23]. In questo caso la logica dello scambio appare alquanto attenuata sia dalla bassissima quota di rischio assunta dall'ente beneficiario (si pensi all'entità della somma e all'età elevata del donatore in relazione alla speranza di vita nel secondo Seicento) sia dalla volontà espressa di impegnarsi per l'ente stesso con il proprio lavoro non remunerato.

Una recente indagine, incentrata soprattutto sulle scelte caritative realizzate a livello individuale e da parte delle *élites* di Torino a favore degli ospedali cittadini fra Cinquecento e Settecento, ha messo in evidenza una serie di dati che arricchiscono il quadro sin qui delineato. Accanto ai più tradizionali lasciti disposti sull'onda della memoria che rievoca il buon trattamento ricevuto, un elemento caratterizzante consiste nel pagamento di

[22] A. FRANCESCHINI, *Il sapore del sale. Ricerche sulla assistenza ospedaliera nel sec. XV in una città di punta: Ferrara* (Atti e memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria. Serie IV), Ferrara 1981, p. 93; R. CROTTI PASI, *I benefattori*, in D. ZANETTI (ed), *L'ospedale di San Matteo di Pavia. Fatti e problemi del passato*, Pavia 1994, p. 300.

[23] B. RIGON BARBIERI, *L'ospedale dei Mendicanti di San Valentino a Vicenza*, Vicenza 1990, p. 86; F. SABA, *L'assistenza ai malati*, cit., p. 20.

pensioni da parte dell'ospedale di San Giovanni, che vengono erogate sulla base di contratti stipulati prima del testamento (ed in qualche modo sostitutivi dei legati) e che prevedono l'esborso di importi dell'ordine del 5% della somma investita, con un tasso di interesse del capitale rimunerato più elevato di quello normalmente percepito. Ma l'aspetto più rilevante del finanziamento del sistema assistenziale torinese emerge nel disegno di ampliare le capacità ricettiva delle strutture in relazione alle risorse a ciò esplicitamente destinate; merita dunque di essere sottolineata la procedura che prevede il versamento di una quota, fissata a 5.200 lire nel 1668, che consente contestualmente l'acquisto di un letto e il diritto di nominare l'occupante, un diritto che spetta in vita al donatore e, *post mortem*, alla persona che veniva indicata nell'atto. Accanto agli esiti indubbiamente positivi di ampliare in modo considerevole il numero di quanti potevano trovare ospitalità nella sezione degli incurabili del ospedale di San Giovanni Battista, il meccanismo, che peraltro risulta raramente impiegato per sostenere finanziariamente il settore degli infermi, esercitava un effetto paradosso nel penalizzare la funzione terapeutica dell'ospedale e privilegiare quella di deposito di lungodegenti[24]. Ma i flussi di denaro si muovevano anche nella direzione contraria: non solo dai benefattori verso l'ente ma anche da questo verso i privati, attraverso operazioni di prestito che erano altresì agevolate dalla debolezza di un sistema bancario prioritariamente orientato alle esigenze del ceto mercantile. Proprio a Torino le anticipazioni di denaro erogate a favore di singoli nobili, che si erano dimostrati in precedenza generosi nell'incrementare con donazioni la ricettività dell'ospedale di San Giovanni Battista, spuntavano condizioni favorevoli (con l'applicazione di un interesse del 4% mentre, data la scarsità di monetario circolante, si potevano imporre al debitore tassi varianti tra il 5 e il 6%) realizzate sulla base di un rapporto clientelare già in precedenza consolidato fra creditore e debitore[25].

[24] S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and Their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge 1995, pp. 72, 141-146, 172-173.

[25] *Ibidem*, pp. 127-129, 148-149.

Come emerge anche dallo stato della ricerca diretta a cogliere l'evoluzione dei Monti di pietà attivi agli inizi dell'età moderna, gli enti dotati di un patrimonio che garantisce una sua redditività in termini monetari orientano parte delle proprie rendite verso direzioni anche differenti dalle finalità previste nelle regole dell'istituzione. Né si tratta soltanto dei risultati delle pressioni dell'autorità cittadina che sollecita, magari dietro la contropartita di esenzioni fiscali per il patrimonio fondiario, operazioni di prestito che sul piano politico sanciscono – come è stato detto per l'ospedale senese di Santa Maria della Scala – un «legame di subordinazione al ceto governativo» e su quello economico indeboliscono le finanze dell'istituto e portano all'alienazione di frazioni del complesso patrimoniale[26]. In altri contesti siamo a conoscenza del fatto che il dirottamento delle rendite fosse funzionale ad un progetto di redistribuzione delle risorse e di aiuto concreto destinato a sostenere l'operatività di altri centri di servizi sociali e sanitari: a Verona agli inizi del Seicento gli amministratori dell'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro versano al Monte di pietà cittadino il ricavato delle rendite, mentre gli interessi maturati su una quota delle somme depositate vengono girati ad ampliare le possibilità di spesa dell'ospedale della Misericordia[27].

Comunque, quello che ai nostri occhi appare come un meccanismo virtuoso in cui il denaro «si autoalimenta» e contribuisce a sostenere altre strutture assistenziali che ne necessitano non riscuote il consenso e l'approvazione dei rettori veneziani sempre vigili nell'esercitare la sorveglianza sul governo politico e sull'impiego delle risorse dei luoghi pii delle città di terraferma. Altre indicazioni sull'intreccio che si innesta fra economia locale e carità privata (con i duplici riflessi che ne derivano sul piano dell'offerta di nuove disponibilità e della ricerca di interessi

[26] S.R. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze 1986, pp. 240-246.

[27] B. Pullan, *La politica sociale*, cit., I, p. 452. Sui due enti veronesi vedi ora i contributi specifici di S. Faccini e B. Cantù, oltre ai saggi di P. Lanaro e G.M. Varanini, in A. Pastore - G.M. Varanini - P. Marini - G. Marini (edd), *L'Ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, Verona 1996.

privati, individuali o di clientele) emergono anche dalle scelte della Casa dell'Annunziata di Napoli: gli investimenti in «arrendamenti» (cioè su fondi pubblici garantiti dal reddito di gabelle date in appalto), e le cui rendite rappresentano larga parte nella composizione delle entrate dell'ospedale, confluiscono verso i banchi cittadini: così le liquidità di cassa a disposizione finanziano almeno in parte operazioni dei banchi a sostegno di iniziative caritative[28].

Dunque in questo ambito la rilettura dell'articolazione complessa delle istituzioni assistenziali mette in luce due tratti caratterizzanti: da un lato il delinearsi, forse più scontato, di un'evoluzione e di una diversificazione delle forme e delle logiche di investimento; dall'altro l'emergere di elementi di flessibilità dell'azione caritativa che si orienta anche sulla base di esigenze individuali e con la motivazione dell'utilità economica. Se – come scriveva Mandeville nel 1723 – «l'orgoglio e la vanità hanno costruito più ospedali di tutte le virtù messe insieme»[29], l'ampliamento della capacità di esercizio di quegli stessi ospedali poteva contare su altri inventivi, quali la ricerca di una garanzia 'primitiva' di sicurezza sociale per il singolo, per la discendenza familiare, per la rete clientelare.

III.

Gli storici dell'età moderna hanno raccolto testimonianze corpose da inserire nel *dossier* sulla corruzione dei pubblici funzionari, e rivolte con particolare attenzione alla città di Milano sotto

[28] G. MORICOLA, *L'industria della carità. L'Albergo dei Poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Napoli 1994, pp. 22-23. Ma si veda anche G. DELILLE, *Un esempio di assistenza privata: i monti di maritaggio nel regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA (edd), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani», Cremona, 28-30 marzo 1980, Cremona 1982, pp. 275-282.

[29] B. MANDEVILLE, *La favola delle api, ovvero vizi privati, pubblici benefici con un saggio sulla carità e le scuole di carità e un'indagine sulla natura della società*, a cura di T. MAGRI, Roma - Bari 1987, p. 178.

Carlo V e alla Toscana medicea fra Seicento e Settecento. La facilità di «subornare», come allora si diceva, cioè di corrompere, era legata anche al basso livello degli stipendi dei servitori dello stato che – come ammettevano apertamente nel 1546 i commissari imperiali in un rapporto trasmesso a Carlo V – «de necessitad se han de entretener por otras vias mas prejudiciales». Tra le denunce, copiose e frequenti, che piovevano sul tavolo dei commissari incaricati dell'inchiesta sullo stato delle finanze occorreva poi separare le vicende penalmente rilevanti da quelle – come scriveva Federico Chabod – «campate in aria, senza prove; determinate da rancori personali e da ansia di vendetta», e sollecitate altresì dalla prospettiva interessata di riscuotere un terzo di quanto la Camera fiscale avrebbe recuperato accertando la fondatezza delle accuse[30]. Quanto allo specifico degli istituti votati, in modo esclusivo o prevalente, ad una funzione di assistenza, è fondato ritenere che i casi di furto, peculato, appropriazione indebita fossero tanto più diffusi e ricorrenti quanto fossero più intensi e continuati la circolazione di denaro contante e il maneggio di oggetti ad alto valore intrinseco. Non a caso dunque l'analisi della corruzione a Firenze e in altre città toscane si è soffermata sulle vicende dei Monti di pietà: schematicamente, all'interno della tipologia delle malversazioni commesse si contano lo storno di entrate effettuato mediante la copertura di potenti o la connivenza di appoggi interni all'istituto; l'iscrizione a bilancio di spese immaginarie ed inserite sulla scorta di registrazioni fittizie; o ancora la redazione di false perizie di stimatori disonesti che consentivano la concessione in prestito di somme di denaro superiori ed incongrue rispetto al valore dei beni impegnati e, di conseguenza, il recupero finale di una cifra proporzionalmente ridotta[31]. Azioni di questo tipo comportavano, una volta accertate e provate, l'apertura di procedimenti giudiziari che si concludevano con l'emissione

[30] F. CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, cap. «Usi e abusi nell'amministrazione dello stato di Milano a mezzo il Cinquecento», pp. 451-521, e, per i rinvii nel testo, pp. 471, 485.

[31] J.C. WAQUET, *La corruzione. Morale e potere a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, Milano 1986, pp. 68-77.

di sentenze improntate alla severità e al rigore: a Bologna, agli inizi del Settecento, un orefice cittadino addetto al Monte di pietà fu condannato a morte da eseguirsi per impiccagione per aver causato un danno di 15.000 scudi valutando come autentiche delle verghe d'oro e d'argento in realtà false e per aver sovrastimato gioielli offerti in pegno[32].

Per quanto riguarda gli altri luoghi pii, non hanno mancato di affiorare pesanti sospetti di aver coltivato interessi privati nella gestione dei patrimoni ospedalieri, come sono documentati nel Quattrocento a carico dei patrizi veronesi (appropriazione del ricavato di elemosine; lucro su approvvigionamenti alimentari; permute di terreni effettuate a titolo vantaggioso per conto degli amministratori), in analogia alle pesanti critiche indirizzate nella città di Milano contro chi governava alcuni enti minori (accusati di aver convertito e dissipato le rendite in «usus minus licitos», e di aver sfruttato indebitamente abitazioni e possessioni); tali pratiche avevano contribuito a promuovere la ben nota fase di accorpamento e di riorganizzazione del sistema ospedaliero cittadino[33]. Testimonianze vive in proposito nonché denunce esplicite delle deviazioni accertate nell'utilizzo delle risorse sono contenute nei rapporti consegnati a Venezia al fine del loro mandato da parte dei rettori delle città di terraferma, anche se occorre analizzare con la dovuta riserva tali fonti che tendevano, specie in taluni casi, a mettere in evidenza i risultati positivi raggiunti come prova della capacità di governo messa in campo da podestà e capitani[34]. Ad esempio, una tale rivendicazione dei propri meriti si delinea con chiarezza nella relazione, datata 1627, di Girolamo Bragadin, che dichiara di

[32] FILIPPO CARLO SACCO, *Dei Monti di Pietà in generale, del sacro monte della città di Bologna dissertazioni due*, Bologna, Stamperia Longhi, 1775, p. 174.

[33] A. PASTORE - G.M. VARANINI - P. MARINI - G. MARINI (edd), *L'Ospedale e la città*, cit.; G.M. VARANINI, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere*, cit., p. 127; S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, p. 141; F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio storico lombardo», CVII, 1984, pp. 106-107.

[34] Cfr. quanto scrive P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma, 1628-1632*, Milano 1989, p. 127, nota 1.

aver riportato l'ordine nella Misericordia di Bergamo e di aver punito i colpevoli resisi responsabili di negligenze nella tenuta dei conti e di vere e proprie malversazioni realizzate in aperto spregio alle intenzioni di quanti avevano destinato per via testamentaria i propri beni al luogo pio. Tra la fine del Cinquecento e tra gli anni Dieci e Venti del Seicento (dunque anche in concomitanza con congiunture negative sullo specifico profilo della sussistenza alimentare nonché su quello più generale della crisi economica) le denunce si fanno incisive in quanto, è facile presumere, la domanda di assistenza si faceva più sostenuta ed un numero più elevato di abitanti rientrava fra i potenziali destinatari dei servizi offerti dagli istituti caritativi. Vengono così segnalati gli ostacoli ed i cavilli frapposti dai debitori di «auttorità grande et delli più principali della città» al recupero di crediti vantati dalla Pietà di Bergamo che annualmente erogava le somme per pagare 400 doti. Ancor più grave si presentava il «disordine notabilissimo» riscontrato nell'amministrazione di alcune Misericordie operanti nel territorio bergamasco che distribuivano le entrate ricavate dal patrimonio senza valutare adeguatamente le effettive necessità degli aventi diritto: anzi, ripartendo per testa o addirittura per campioni d'estimo, i «ricchi e commodi» conseguivano vantaggi superiori a quelli ottenuti dai «poveri e miserabili»; tale sperequazione aveva indotto la stessa autorità dogale – riferiva il podestà Cattarino Zen nel 1591 – a diramare la direttiva di disporre le misure opportune per rovesciare un meccanismo iniquo e riportare l'ordine e la giustizia levando ai ricchi per dare ai poveri in conformità ad un criterio di proporzionalità dei versamenti da erogare sulla base dei bisogni concreti e reali[35]. Anche nella città di Padova, due decenni più tardi, le risorse delle opere che dovevano contribuire al sostentamento dei poveri erano state erose dal «commodo proprio di alcuni pochi cittadini e popolari» che vi avevano rivestito incarichi amministrativi[36].

Un altro fronte di distrazione delle risorse da quelli che erano gli scopi originari delle fondazioni e che dunque contribuiva a

[35] *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XIII, cit., pp. 186, 359, 388.

[36] I. PASTORI BASSETTO, «*Le angustie di molti bisogni*», cit., p. 139.

ridurre in modo drastico le capacità assistenziali era costituito dall'appropriazione indebita delle rendite garantite dalla gestione del patrimonio. Sempre nell'area veneta una vicenda di particolare gravità è riscontrata a metà del Cinquecento nel funzionamento dell'ospedale della Ca' di Dio di Chioggia: il ricavato degli affitti, i prodotti delle possessioni ed i proventi dei titoli pubblici vengono spartiti fra il titolare del diritto di nomina ad un altare della chiesa dell'ospedale e il cappellano che ne veniva investito, al punto che la capacità ricettiva dell'istituto si era annullata proprio in una fase che aveva visto nella comunità di Chioggia crescere il numero delle vedove e degli orfani in seguito a casi frequenti di morte di marinai avvenuti durante le partite di pesca o di loro cattura in occasione di incursioni piratesche[37]. Altrove la destinazione di lasciti cospicui e mirati a scopi multipli di assistenza (a Schio per finanziare l'ospedale e, al tempo stesso, per costituire doti) è all'origine di scontri innescati fra il potere locale, che vede nell'occasione muoversi laici ed ecclesiastici con sintonia d'intenti, e l'autorità veneziana, in merito alle forme della gestione e sulle ipotesi di alienazione di beni immobili che Venezia intende impedire in conformità ad una linea di attenzione specialmente rivolta a quegli amministratori ecclesiastici che – come sottolineava Paolo Sarpi – appaiono «diligenti solo in rittener et acquistare» e che la repubblica aveva ritenuto necessario «moderare» con apposite disposizioni di legge[38]. La pesantezza delle accuse, che si incrociano fra le due parti in contrasto, sfocia in una causa legale che assorbe le finanze della comunità; così anche questo tipo di vertenze alimentava quella «litigiosità insaziabile» che – come ha osservato Gaetano Cozzi – rendeva sempre più «impacciata una giustizia civile che da tanto tempo, ormai, non riusciva a districarsi sotto il peso e il numero delle controversie»[39].

[37] B. PULLAN, *La politica sociale*, cit., I, p. 378.

[38] *Ibidem*, pp. 371-372. La citazione sarpiana è desunta da A. STELLA, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 75.

[39] G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, p. 175.

Resta infine da prendere in considerazione il problema di come fronteggiare con efficacia gli abusi, e dunque di valutare le modalità con cui gli enti stessi e le autorità che esprimono il personale di governo o godono di un potere di sorveglianza tentano di scoraggiare e di prevenire un utilizzo delle risorse deviante rispetto alle intenzioni dei fondatori. Schematicamente, le procedure adottate sembrano ispirarsi a due criteri apparentemente semplici e lineari: scegliere uomini più capaci e vigilanti, formulare regole più rigide ed attente. Le reazioni alle proposte di riforme potevano rivelarsi virulente, come doveva amaramente constatare il governatore di Modena nel 1541 quando riferiva al duca Ercole II che «quelli che per il tempo passato hanno mangiato delle intrate d'essi hospedali» si sono «furiosamente» opposti ad un progetto di unificazione delle strutture assistenziali; tuttavia il potere cittadino riesce ad imporre un ricambio di uomini che rimuove dall'amministrazione degli enti i rappresentanti dei ceti popolari e delle arti cittadine conferendo invece il mandato agli esponenti di quelle famiglie che dominavano il consiglio, e cioè «i cittadini qualificati e di migliore giuditio e conoscimento e reputatione»[40]. Una soluzione diversa si prospetta invece alcuni decenni più tardi nel caso di un arcispedale fiorentino, quello di Santa Maria Nuova che, rispetto alla situazione equilibrata fra entrate ed uscite registrata a metà Cinquecento, subisce tra gli anni Settanta ed Ottanta del secolo un calo delle rendite e una riduzione del patrimonio in seguito alla «imperizia» e alla «mala fede» di due monaci olivetani che ne tengono il governo; a questo punto il granduca Ferdinando I decide non solo di ripianare il disavanzo con una donazione prelevata dal suo scrigno personale ma anche di nominare tre, e poi quattro, uomini di fiducia per gli affari di amministrazione, ed anche un intendente con il compito di controllare e di visitare le proprietà dell'ospedale[41]. Infine a Bologna, nell'ultimo decennio del Cinquecento, vengono

[40] S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina al tempo di Giovanni Morone*, Milano 1979, pp. 156-157.

[41] L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze 1853, pp. 343-344.

emanate, su indicazione del coadiutore Alfonso Paleotti, alcune *Ordinationi generali* intese a tutelare il corretto impiego dei beni degli enti ospedalieri e ad evitare gli usi improprii che si riverberano a danno dei poveri: si procede così alla rotazione triennale degli amministratori, preferibilmente a titolo gratuito («senza premio»); si impone la redazione di un inventario dei beni mobili ed immobili nonché la tenuta accurata del conto delle somme riscosse e di quelle spese in un libro «a scrittura scempia, chiara et intelligibile»; si ordina il passaggio delle consegne fra una gestione e l'altra con il giuramento («et il giuramento sia notato nel libro de i partiti») di esercitare correttamente l'ufficio; si dispone infine di evitare, nel caso dei luoghi pii espressi dalle confraternite, che queste sprechino le entrate da erogare ai bisognosi elargendole nelle manifestazioni di un rituale religioso fastoso e ridondante («fare baldachini, o paramenti di gran valore, comprar cera di gran somma per far processioni, spendere in far adobbi superbi et musiche straordinarie per le loro feste»). Tali indicazioni rientrano all'interno di un quadro di regole più puntuali e severe tese a ridurre la corruzione, tutelare i patrimoni e destinare le rendite agli scopi originari delle fondazioni e al rispetto puntuale delle intenzioni dei benefattori originari[42].

Se vi è una convergenza di giudizio nel valutare i pericoli elevati di una scorretta amministrazione e di una distrazione di risorse dirottate a vantaggio di singoli o di gruppi, i casi qui sopra ripresi illustrano in modo emblematico anche la pluralità di risposte dei differenti attori in campo (la città; il principe; il vescovo). Di volta in volta le soluzioni proposte evidenziano le connessioni esplicite fra la questione dell'uso del denaro e l'esercizio di un potere che, di volta in volta, esprime la forza dei gruppi sociali vincenti a livello urbano, oppure si incarna nel principe che dispensa da un lato generosità privata ma impone la durezza del comando, o ancora si avvale del sostegno di un'autorità ecclesiastica che si adopera – su questo come su

[42] *Ordinationi generali per il buon governo di tutti gli Hospitali della Città et Diocese di Bologna*, Bologna, Vittorio Benacci, 1595, pp. 3, 7, 10, 12. Ma cfr. anche N. TERPSTRA, *Lay Confraternities*, cit., p. 169.

altri terreni – per un controllo minuzioso del governo economico (come peraltro di quello morale) dei luoghi pii. Del resto i rilievi di scarsa oculatezza nella gestione patrimoniale e le accuse di aperta corruzione e malversazione rappresentano la cifra di lettura delle inchieste e delle proposte legislative che ispirano il ceto politico del nuovo stato italiano dopo l'Unità. Come recitava la circolare ministeriale che illustrava la legge 753/1862 sulle opere pie.

«Si videro gli istituti cadere negletti, oppure distratti dallo scopo originario di beneficenza a vantaggio delle caste che servivano di puntello al governo; altrove i mezzi della beneficenza, affidati pressoché esclusivamente a corporazioni interessate a frenare il progresso, si fecero il veicolo dell'ipocrisia e dell'ignoranza; altrove infine, per assenza d'illuminato impulso, i redditi delle opere pie furono rivolti a fomentare l'accidia, la rilassatezza dei doveri di famiglia e peggio»[43].

Infine, è possibile che i nuclei tematici presi in esame possano apparire arbitrariamente selezionati e che la loro visione risulti troppo ancorata ad una dimensione 'economicista' di realtà strutturali ed istituzionali che presentano altri ed importanti profili. In particolare occorrerebbe dedicare maggior spazio ed attenzione ad una rilettura dell'intreccio fra economia materiale e decisione politica, con particolare riguardo a quelle scelte di indirizzo che non si esprimono nelle linee degli organismi di vertice del potere ma che piuttosto recepiscono volontà ed orientamenti di individui, gruppi e clientele (ad esempio, i conflitti e le pratiche di composizione degli interessi; le protezioni che scattano a difesa delle *élites* responsabili di corruzione e di amministrazione inefficiente[44]). E se è vero che – proiettando il discorso sui tempi lunghi – uno dei maggiori effetti perversi del clientelismo nella società contemporanea è stato quello di favorire e di accentuare la diseguaglianza sociale[45], è altrettanto

[43] Il passo è riportato in S. D'Amelio, *La beneficenza nel diritto italiano*, Milano 1928, p. 132.

[44] Cfr., per la Casa dell'Annunziata di Napoli, R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, pp. 137-138.

[45] S. Onger, *Introduzione*, in S. Onger - L. Tedoldi (edd), *Stato sociale e comunità solidale*, Brescia 1998, p. 15.

documentato – per il corso dell'età moderna – che l'appropriazione di rendite e di quote patrimoniali dei luoghi pii, realizzata da chi agiva a titolo individuale o entro una coalizione di interessi, ha contribuito a contrarre le risorse finalizzate a garantire il funzionamento dei servizi a carattere assistenziale e sanitario.

Per una storia dei falsi in bilancio: le contabilità pubbliche dei conventi e dei luoghi pii

di *Fiorenzo Landi*

La contabilità, come strumento per calcolare la rendita ha condiviso nelle società preindustriali alcune delle caratteristiche fondamentali delle altre unità di misura: approssimazione, uso discrezionale secondo il ruolo sociale, attenzione alla qualità più che alla quantità delle cose. Erano usate centinaia, o meglio migliaia, di unità di riferimento (per le lunghezze, le estensioni, le capienze, i pesi) tutte diverse da una città all'altra, da un paese all'altro. Le unità di misura erano diverse per i ricchi e per i poveri, per i proprietari e per i contadini, per chi vendeva e per chi comprava, per chi prestava e per chi prendeva in prestito. Si incontrano foreste dimensionate in base al numero di maiali che le pascolano, terreni in base alla quantità di semente che vale la pena di seminarvi, tempi di cottura di una minestra misurati in Ave Maria e così via. Gli studi degli antropologi ma anche degli storici, primo fra tutti W. Kula, *Les mesures et les hommes*[1], ci hanno fornito contributi di comprensione e di approfondimento che in Europa hanno costituito, negli ultimi decenni, argomento di grande interesse e di approfondito dibattito, dimostrando come le misure si fanno elastiche per adattarsi alla logica delle diversità sociali e del privilegio.

Secondo il recente studio di W. Crosby, *The Mesure of Reality*[2], il nuovo modello pantometrico, basato sulla precisione delle

[1] W. Kula, *Le mesures et les hommes*, Paris 1984.

[2] W. Crosby, *The Mesure of Reality*, Cambridge 1997.

misure, si sarebbe affermato molto presto, tra il 1250 e il 1350. Sarebbe nato in un contesto di valori e di credenze (il cosiddetto «modello venerabile») che utilizzavano il numero e la misura non tanto per definire le quantità, ma per impressionare e dare solo ordini generali di grandezza. Crosby dà per superato questo modello già alla fine del medioevo e, nel caso delle contabilità, fa coincidere il momento del superamento del «modello venerabile» con la diffusione del libro di Luca Paciolo sulla partita doppia che viene pubblicato un anno dopo la scoperta dell'America, pur codificando conoscenze e metodiche già applicate da almeno due secoli.

In realtà mi sembra che si possa documentare che la conquista del carattere razionalistico della cultura occidentale, definito da E. Zerabavel[3] «preciso, puntuale, calcolabile, standard, burocratico, rigido, immutabile, finemente coordinato e di routine», sia di molto più tarda acquisizione e che, per tutto il periodo precapitalistico, nell'economia domini la cultura del pressappoco e dell'approssimazione.

Se consideriamo la contabilità come strumento di misurazione della rendita, possiamo facilmente dimostrare che gran parte delle scritture contabili del periodo preindustriale, dalla scoperta e dalla diffusione della partita doppia (metà XIV secolo) all'affermazione del capitalismo, è approssimativa, talvolta palesemente manipolata a scapito della sua precisione per la presenza di una cultura che continua a privilegiare la qualità sulla quantità. Naturalmente non tutti i bilanci e non tutte le contabilità subivano le stesse alterazioni, così come non tutte le manipolazioni, che ne deformavano il significato, erano per forza dolose.

Il livello di deformazione era legato soprattutto a due fattori: il primo era costituito dalle effettive capacità di chi era addetto ai libri contabili, il secondo era legato agli obiettivi particolari dei contabili. È evidente che solo aziende di grande estensione e di rilevante potenziale economico potevano contare su ammi-

[3] E. Zerabavel, *Hidden Rhytms: Schedules and Calendars in Social Life*, Chicago 1967.

nistratori capaci di utilizzare strumenti complessi come quelli della registrazione sistematica delle variazioni patrimoniali e dei risultati d'esercizio. Allo stesso modo è naturale che le alterazioni contabili richiedono un movente: nessuno ha interesse a modificare l'aspetto della gestione di un bene economico se non deve rendere conto ad altri della qualità dell'amministrazione. Ne consegue una discriminante fondamentale relativa alla natura 'pubblica' o 'privata' della scrittura contabile. In questo caso, si intende per contabilità pubblica quella sottoposta a una revisione e a un controllo istituzionale. Questo significa che si possono considerare come contabilità pubbliche anche contabilità di aziende private, qualora esse siano tenute a farsi certificare l'autenticità dei bilanci da organi di controllo e di supervisione. Mentre, al contrario, possono essere considerate contabilità private quelle di enti pubblici non sottoposti a nessun controllo.

L'osservazione è rilevante dal punto di vista storico perché, mentre nella nostra realtà contemporanea ormai tutti i bilanci possono essere considerati pubblici, in quanto controllati a fini fiscali, nel periodo preindustriale solo alcune contabilità erano sottoposte a controlli di revisori estranei all'azienda e al *management*. Facevano parte di questa categoria, che definiremo di contabilità pubblica, soprattutto i patrimoni del clero regolare e degli enti di assistenza e di beneficenza. Si tratta di due settori economici di grande rilevanza.

Per quanto riguarda il primo, dal concilio di Trento fino al periodo napoleonico (1797-1815), ma in certi casi fino alla seconda metà dell'Ottocento, monasteri e abbazie del clero regolare avevano il controllo mediamente di una quota proporzionale di tutto rilievo dei beni immobili e dei capitali finanziari, e per dare un ordine di grandezza, si può parlare di percentuali che vanno dal 10 fino al 25-30% del totale. Il clero regolare è stato per tutta l'età moderna (secoli XVI-XVIII) uno dei protagonisti assoluti della vita economica dell'Europa cattolica e, se questa sua importanza è storicamente poco percepita e valorizzata, questo dipende molto dalle vicende che hanno portato alla sua eliminazione. I suoi beni, soprattutto quelli dei Gesuiti, furono confiscati in un primo tempo e in minima parte dai sovrani illuminati nella seconda metà del Settecento.

Poi furono incamerati dalle truppe francesi nel periodo napoleonico e infine confiscati definitivamente dai governi liberali ottocenteschi. In tutti i casi i governi agirono d'autorità, in tempi rapidi, resi tali dall'emergenza economica o bellica, e, per ottenere risultati veloci e redditizi, utilizzarono procedure d'emergenza che lasciarono largo spazio ad abusi e prevaricazioni di ogni genere. Poiché si trattò di una delle più imponenti operazioni economiche dell'età moderna e poiché beneficiarono di questo imponente trasferimento di ricchezze, frutto dell'accumulazione di secoli e secoli, i gruppi sociali laici che hanno poi avuto la *leadership* politica, economica e sociale, essi cercarono di eliminare quanto più possibile le tracce di arricchimenti precoci e spregiudicati.

Per quanto riguarda gli enti assistenziali, che intendiamo nella loro accezione più ampia di strumenti pubblici e privati, perno della capillare struttura di interventi di carità e di assistenza paternalistica della società preindustriale, la dimensione economica del problema e i suoi contorni sono diversi. In genere si trattava, infatti, di istituzioni che, ad eccezione soprattutto dei grandi ospedali, avevano un potenziale economico assai meno rilevante di quello che poteva mettere in campo una grande abbazia. Non esistevano strutture organizzative di sostegno come le congregazioni o le diocesi in grado di supportarli quando si trovavano in difficoltà e, quindi, la loro importanza era principalmente legata alla multiforme capillarità della presenza. Ma i destini di conventi e di abbazie da una parte, e di enti di beneficenza dall'altra, entrambi genericamente legati dalla comune funzione di perno del sistema caritativo assistenziale, strumento primario di una stabilizzazione sociale che ha contraddistinto per secoli la società d'antico regime, ad un certo punto si intrecciano in un groviglio di relazioni e di dipendenze che ci servono per illustrare alcuni degli aspetti più significativi di quell'uso strumentale delle contabilità di cui abbiamo cominciato a definire i contorni.

Quando, infatti, iniziò da parte dei francesi lo smantellamento dei beni del clero, godettero delle confische soprattutto speculatori e avventurieri, commercianti legati alle lucrose commesse belliche e prestanome di personaggi dell'aristocrazia più attenta

a cogliere le opportunità dei nuovi grandi cambiamenti politico-istituzionali. Spesso per aggirare la scomunica inflitta dalla chiesa cattolica agli acquirenti del clero regolare furono utilizzati gli enti assistenziali (ospedali, orfanotrofi, Monti di pietà). I beni immobili dei conventi e delle abbazie furono acquisiti in prima istanza da questi enti e poi i nuovi amministratori, nominati dai francesi o dai governi liberali al posto dei vescovi, acquisirono le proprietà al secondo o al terzo passaggio. In questo caso gli enti di assistenza svolsero una vera e propria funzione di riciclaggio in qualche modo simile a quella che oggi svolgono le società finanziarie che riciclano il denaro di provenienza malavitosa[4].

Il clero regolare, vittima principale di questa espropriazione violenta, accompagnata da sistematiche violazioni di leggi e da anatemi e scomuniche promesse a tutti gli eventuali acquirenti, ha perduto, oltre ai suoi beni, anche gran parte dell'immagine storica e del rilievo che esso, nel bene e nel male, aveva svolto per secoli. A testimonianza indiretta si può fare riferimento al fatto che tutti i più importanti trattati di contabilità sono stati prodotti da suoi esponenti, a cominciare da quel Luca Paciolo, che è considerato, se non l'autore, almeno il divulgatore della partita doppia. Paradossalmente, il sistema di manipolazione della contabilità è altresì legato in maniera diretta al sistema della doppia registrazione. In altre parole questa tecnica, che grazie alla doppia registrazione si propone come obiettivo primario quello di far scoprire gli 'errori', in realtà è un formidabile strumento di potenziale deformazione. Ma per rendercene conto occorre premettere alcune osservazioni.

La partita doppia nasce nelle imprese commerciali e nei banchi di prestito a interesse. E qui la sua flessibilità è minima. Il problema della sua utilizzazione impropria nasce quando essa viene estesa alle imprese domestico-patrimoniali. In questo tipo di imprese la rendita proveniva da fonti diversificate: proprietà immobiliari affittate (beni agricoli e urbani), sfruttamento diretto di proprietà terriere, allevamento di animali, sfruttamento di

[4] F. LANDI, *Il monte di pietà di Faenza dal 1797 al 1912*, in G. ADANI (ed), *Il sacro Monte di Pietà in Faenza*, Cinisello Balsamo (Milano) 1990, pp. 51-76, pp. 77-94.

molini o gualchiere o manifatture di vario genere o, infine, prestito di denaro a interesse. La rendita era utilizzata, sia per produrre reddito in moneta per i proprietari, sia per il mantenimento dei proprietari e della loro famiglia. In questo caso, naturalmente, il termine famiglia non indica tutti i consanguinei, ma, secondo la terminologia preindustriale, fa riferimento a tutti coloro che vivono genericamente sotto lo stesso tetto. Ad esempio nel caso di un convento, la famiglia era costituita dai monaci effettivi, dai novizi, da tutta la servitù personale dei monaci (cuochi, camerieri, segretari, amministratori, ecc.) e da quanti, a vario titolo, venivano ammessi alla tavola e all'alloggio del monastero, vale a dire spesso decine o, per le abbazie, centinaia di persone.

Quasi tutti i patrimoni, non solo ecclesiastici ma anche laici, nobiliari e non nobiliari del periodo preindustriale, fino a tutto l'Ottocento, avevano questa caratterizzazione composita. Spesso, quando si trattava di conventi ricchi o di grandi proprietari, essi si configuravano come vere e proprie *holding* caratterizzate da una pluralità di rendite che superavano le frequenti difficoltà congiunturali proprio grazie alle differenziazioni degli interessi. Quando si verificava un raccolto scarso di frumento, si compensava la perdita con la vendita del bestiame; se gli introiti in agricoltura venivano compromessi da difficoltà climatiche, si rimediava al danno tagliando un bosco o vendendo stabili urbani e così via.

Dal punto di vista contabile la complessità delle situazioni poneva il problema di una strumentazione adeguata e i contabili del clero regolare provvidero applicando la doppia registrazione anche alle contabilità domestico-patrimoniali. Uno dei trattati più conosciuti fu redatto a metà Cinquecento da Angelo Pietra, monaco cassinese della famiglia dei Benedettini, assunto già dai Gonzaga, signori di Mantova per razionalizzare il sistema contabile del ducato[5]. Da questo manuale pratico possiamo renderci conto di come la materia contabile veniva trattata anche a livello teorico, perché l'autore sente spesso l'esigenza

[5] Angelo Pietra, *Indirizzo degli economi o sia ordinatissima istruttione da regolarmente formare qualsiasi scrittura in libro doppio*, Mantova 1586.

di spiegare i motivi per i quali consiglia una procedura anziché un'altra. In secondo luogo, dal momento che si tratta del manuale d'uso di tutti i contabili della congregazione cassinese, basta prendere in esame la contabilità di uno qualsiasi di essi per verificare come le direttive e i suggerimenti del trattato erano posti in pratica. Ma la contabilità ordinaria non è il solo strumento di cui disponiamo per conoscere fonti e utilizzazione della rendita di monasteri e conventi: periodicamente, dopo il concilio di Trento, la Congregazione per i beni del clero regolare disponeva inchieste generali che coinvolgevano tutti i conventi degli stati italiani. Queste inchieste erano meticolose ed esaurienti e, soprattutto, si basavano su una diversa lettura dei dati che aveva tra i suoi obiettivi quello di neutralizzare proprio gli artifici contabili. Il confronto tra questi tipi di fonti diverse (manuali, contabilità ordinaria, inchieste), utilizzate come una sorta di stele di Rosetta del linguaggio contabile, consente di scoprire, al di là di una correttezza formale di trascrizione, le diverse manipolazioni dei dati, frutto, ognuna, di esigenze e di obiettivi di gestione completamente differenti.

Di fronte alla contabilità d'antico regime, l'atteggiamento degli storici economici è stato ed è tuttora, per così dire, formale. La valutazione sull'attendibilità dei dati contabili è stata testata sulla base della pura corrispondenza aritmetica delle partite. In altre parole lo storico che esamina una contabilità verifica se le somme sono corrette e se, come quasi sempre accade, ciò si verifica, ne trae la conclusione che i conti tornano e i bilanci sono attendibili. Insomma, l'uso della doppia registrazione in dare e in avere viene considerata una specie di feticcio che dovrebbe garantire, con una sorta di automatismo tecnico, oggettività e precisione.

Senza dubbio è il caso di affrontare l'argomento in modo più critico, poiché lo strumento contabile, al pari degli altri strumenti di misura del periodo preindustriale, si caratterizza per scarsa precisione e larga flessibilità. Se oggi, in una realtà dominata dalla precisione delle misure, da una mentalità scientifica e da una conoscenza raffinata dei meccanismi economici, i bilanci sono strumenti tanto passibili di potenziali distorsioni, a mag-

gior ragione i dubbi sulla loro attendibilità possono essere sollevati per l'età preindustriale caratterizzata dalla cultura del pressappoco.

Spesso l'esigenza delle proprietà domestico-patrimoniali di utilizzare parte della rendita per i consumi e parte per la produzione di entrate in denaro, induceva a redigere due bilanci, uno in natura e uno in valori monetari. In questo caso tutto quello che veniva prodotto e consumato non lasciava tracce nel registro della contabilità in denaro. Quindi le centinaia di serie di entrate e uscite di aziende preindustriali che sono state studiate per ricostruire andamenti congiunturali basati sull'indice della rendita possono essere poco attendibili, perché basta che ci siano spostamenti tra il settore contabilizzato in denaro e quello contabilizzato solo in natura perché la serie perda il suo significato. Ad esempio, se in un monastero aumentano del 10% i monaci della famiglia e i relativi servitori, per cui i consumi registrano un aumento proporzionale, la curva delle entrate in denaro registrerà una flessione che non ha niente a che fare con lo stato di salute della azienda o con le difficoltà congiunturali. Questa caduta di rendita in denaro sarà semplicemente il frutto di un aumento dei consumi che limitano le possibilità di vendere parte della produzione.

Di fronte agli evidenti limiti di una contabilità separata, i monasteri più accorti cominciarono a utilizzare una contabilità unica fondata sulla doppia registrazione. Dico doppia registrazione e non partita doppia perché, contrariamente a quanto comunemente si pensa, la doppia registrazione non equivale *ipso facto* alla partita doppia. Come è noto, la partita doppia è una registrazione contabile nella quale 'ognuna' delle partite viene registrata in dare e in avere per avere un bilanciamento finale. Nella doppia registrazione, invece, erano poste in dare e in avere solo le voci principali per cui il bilanciamento era solo parziale. Inoltre va sottolineato che nella realtà economica di una *holding* diventa fondamentale per il bilancio finale il tipo di collocazione delle partite. Se esistevano, ad esempio, trenta voci di entrata e trenta voci d'uscita, il singolo peso specifico di ognuna di esse era sempre in funzione del tipo di connessione

tra il reddito attribuito e le spese sostenute da ogni singola voce. Così, in sede di attribuzione degli oneri gravanti sulle entrate del frumento, il monaco contabile inseriva a sua discrezione voci provenienti da altri settori appesantendo o alleggerendo la mano qualora gli interessasse dimostrare che quella coltura era molto o poco redditizia. In genere, ad esempio, erano sottostimate le voci legate all'autoconsumo per dimostrare che il mantenimento della famiglia aveva un'incidenza proporzionale minore.

Ma sull'autoconsumo si inserivano ben altre possibilità di manipolazione. I contabili avevano, infatti, introdotto un prezzo speciale da attribuirsi a tutto quanto fosse prodotto e consumato nell'azienda. Lo chiamavano «prezzo comune» e all'inizio, quando fu introdotto, corrispondeva a un quarto, un quinto, un decimo del prezzo reale a seconda del genere prodotto e consumato. Il frumento nella seconda metà del Cinquecento, entrava contabilmente nei magazzini dei monasteri con un prezzo comune pari a circa un quinto del prezzo di mercato. Dunque il quantitativo consumato comportava una passività di un quinto del valore effettivo, mentre il reddito da coltura finale si otteneva facendo la differenza tra il valore in prezzo comune e quello comprendente le entrate da vendita sul mercato. Quindi se mille quintali di frumento venivano completamente consumati non davano reddito d'impresa, qualora se ne consumasse solo la metà, il reddito della coltura era dato dalla differenza tra il prezzo comune d'entrata e il prezzo spuntato sul mercato dai cinquecento quintali venduti.

C'è una logica in questo modo di procedere, ma questa logica presupporrebbe in primo luogo che il prezzo comune fosse, almeno approssimativamente, equivalente al costo di produzione e, in secondo luogo, evolvesse proporzionalmente insieme con le quotazioni effettive del prodotto. Nel primo caso, la possibilità di un'equivalenza fra prezzo comune e costo di produzione è impossibile da stabilire in una realtà economica nella quale lo scambio interessava solo una quota minima o quanto meno minoritaria della produzione. Nel secondo caso, furono gli amministratori a scegliere di mantenere inalterato il valore del prezzo comune anche in presenza di processi inflattivi che moltiplicarono fino a tre volte i prezzi di mercato. Così da

un valore del prezzo comune pari a un quinto del prezzo di mercato, pian piano nel corso del Seicento e del Settecento, si scivolò a un decimo o a un quindicesimo.

Ma è nella redazione dello stato patrimoniale e nel suo aggiornamento alla fine del bilancio d'esercizio che si praticavano le alterazioni più significative per l'attendibilità del quadro gestionale. Il presupposto teorico che consentiva l'arbitrarietà delle registrazioni era costituito dalla concezione conservativa del patrimonio. Esso era concepito come un dato di fatto, una specie di realtà immutabile legata alla figura sociale del proprietario che godeva del bene in base al suo ruolo istituzionale. Ad esempio quando un membro della famiglia conventuale entrava a far parte del convento, a seconda del suo rango, poteva godere di oggetti personali adeguati: candelieri e piatti d'argento, tappeti, coperte di pellicce, letti di piume, guanti di seta, carrozze dorate per gli abati o i priori, oppure suppellettili ordinarie d'ottone, coperte di lana e vesti comuni per i monaci senza cariche di particolare rilievo. Appena il monaco entrava nel convento veniva destinato ai suoi alloggi con questo corredo e, fino a che restava membro della famiglia, quella era la sua dotazione. Ma questi beni non avevano un significato economico, erano dei *social symbols* che i monaci avevano l'obbligo di conservare con cura e decoro, senza possibilità alcuna che entrassero in una strategia di impiego per aumentare o diminuire la rendita. Quindi, essi non comparivano nello stato patrimoniale. Qualcosa del genere accadeva anche per il patrimonio immobiliare (terre, case, opifici, molini, ecc.), perché il patrimonio era la premessa naturale che consentiva il godimento della rendita e veniva visto come un dato economico suscettibile sì di una strategia d'impiego, ma da conservare e da mantenere inalterato più che da inserire in una logica di trasformazione e di sviluppo.

Naturalmente, se si comprava o si vendeva un podere o una tenuta, l'operazione veniva registrata nello stato patrimoniale, ma se un convento, come spesso accadeva, trasformava migliaia di ettari di terreno incolto in tenute o in poderi, non si poteva trovare traccia alcuna del cambiamento di valore patrimoniale. Questi interventi, volti a ottenere un aumento contingente della rendita, non venivano infatti concepiti come tali, ma erano

semplicemente una risposta difensiva a difficoltà congiunturali. Se, per invasioni di truppe, per perturbazioni climatiche o alluvioni, la rendita scendeva sotto il livello minimo necessario per il mantenimento della famiglia del monastero, che era l'obiettivo centrale della gestione, gli amministratori si attivavano immediatamente per mettere a coltura nuove terre o intraprendere altre iniziative volte a incrementare le entrate di quel tanto che era necessario per ripristinare l'equilibrio. Raggiunto lo scopo, la politica di investimento lasciava immediatamente il posto a una gestione conservativa del patrimonio, secondo una strategia che accomunava proprietari ecclesiastici e laici in un ideale di conservazione e di stabilità. Lo stato patrimoniale registrava, quindi, solo mutamenti relativi ai beni mobili (prestiti e crediti) e alle giacenze di magazzino. Il criterio era quello del movimento. La terra è immobile, una casa è immobile, un molino è immobile e quindi è un dato di fatto e non va registrato.

E le mandrie di centinaia di capi di bovini, di cavalli, di pecore? In questo caso i contabili entravano in crisi perché, pur essendo gli animali legati alla terra ed equiparabili ad essa, essi erano anche in grado di muoversi da soli, e in quanto tali, costituivano beni 'mobili'. Pertanto, negli stati patrimoniali, i patrimoni costituiti dal bestiame entravano e uscivano dal totale con una tempestività sospetta legata alle esigenze di mantenere equilibri gestionali adatti a valorizzare la capacità dell'abate di turno. Se lo stato patrimoniale subiva delle ripercussioni negative da un grosso credito inesigibile o se semplicemente gli amministratori volevano enfatizzare i risultati positivi della gestione, aggiungevano temporaneamente nelle attività un significativo carico di cavalli, vacche, pecore. Sui prestiti e sui debiti facevano anche di peggio. Non si limitavano, infatti, a registrare in attivo per decine e decine di anni crediti inesigibili, ma erano capaci di cancellarli magari per un certo periodo e di ripristinarli a distanza di trenta o quaranta anni, se l'operazione era conveniente, per migliorare l'immagine della gestione[6].

[6] Questi temi sono stati trattati dettagliatamente in alcuni miei precedenti lavori ai quali rimando per i dati quantitativi: *Tecniche contabili e problemi di gestione dei grandi patrimoni del clero regolare ravennate nei secoli XVII*, in «Quaderni storici», III, 1978, pp. 976-993; *Un'accumulazione senza sviluppo.*

Quindi, da un lato, i contabili delle abbazie e dei monasteri organizzavano i loro conti secondo una concezione del patrimonio essenzialmente conservativa e partendo dal presupposto della loro funzione sociale legata a una rendita fissa che legittimava, in qualche modo, alcune scelte che in un altro contesto si potrebbero certamente definire arbitrarie e insensate. Ma, da un altro lato, bisogna anche dire che, pur tenendo conto di queste logiche e di questi condizionamenti, è evidente un'innegabile propensione all'uso di artifici e di trucchi contabili usati allo scopo evidente di migliorare l'immagine della gestione. La scelta si può perfettamente comprendere tenendo conto che i dirigenti di queste grandi abbazie e conventi legavano all'efficienza della loro amministrazione gran parte delle loro speranze di carriera all'interno delle congregazioni.

Quindi c'è il reato, c'è il colpevole è c'è anche il movente.

Per la storia del periodo preindustriale c'è il pericolo continuo di cercare di spiegare situazioni nate in una realtà completamente diversa dalla nostra, facendo ricorso a categorie estranee alla mentalità dei contemporanei. Ma in questo caso ci sono gli elementi per un giudizio equilibrato e puntuale almeno per due motivi. In primo luogo proprio nei manuali di contabilità troviamo la prova che le manipolazioni sopra sottolineate erano considerate tali anche all'interno di quella concezione del patrimonio e della rendita. Angelo Pietra, ad esempio, esamina il problema e denuncia queste scorrettezze. Sennonché proprio nel momento in cui condanna l'abuso svela nei dettagli il meccanismo che lo determina e quindi indirettamente insegna a perpetrarlo.

Ma c'è di più. Periodicamente la curia romana, come organismo di governo dello Stato della Chiesa, obbligava i monasteri e le abbazie a compilare dettagliate denunce dei beni, delle

La vita economica nelle grandi abbazie ravennati in epoca moderna, Lugo 1979; *Clero regolare ed economia creditizia: il caso dei monaci della congregazione cassinese*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990, 2 voll., Genova 1991, II, pp. 705-732; *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996.

rendite, dei crediti e dei debiti. In quelle occasioni non solo si richiedeva la documentazione contabile dei monasteri per gli ultimi cinque o dieci anni, ma anche un quadro dettagliato del patrimonio, della rendita e dei consumi redatto secondo criteri completamente diversi da quelli utilizzati nella contabilità corrente. Questi criteri consentivano proprio di neutralizzare le deformazioni contabili. Sui consumi, ad esempio, si richiedeva quanto grano, quanto vino, quanta carne veniva consumata, quale era il suo valore di mercato. Della terra posseduta si pretendeva di conoscere estensione e produttività, sul bestiame volevano conoscere al dettaglio informazioni precise su quantità, qualità e valore dei capi in maniera da avere un quadro economico corretto ed effettivo del patrimonio e della rendita.

Le due immagini, quella contabile interna, frutto della doppia registrazione, e quella ad uso delle istituzioni di controllo, possono essere messe a confronto e forniscono due realtà economiche completamente diverse.

Nei grafici 1 e 2 sono rappresentate le entrate e le uscite di un'abbazia, quella di San Vitale, che era solita affittare gran parte dei suoi beni; nei grafici 3 e 4, invece, possiamo esaminare un'abbazia, quella di Porto, che gestiva direttamente il suo patrimonio. In entrambi i casi abbiamo rapportato il risultato della contabilità interna a quello che emerge dalle denunce. È evidente che la gestione diretta dava l'opportunità di alterare molto più a fondo l'immagine della gestione, perché il meccanismo della deformazione era legato alla sottovalutazione dei consumi in natura. Si notino, ad esempio, le voci «frumento», «vino» e «ordinaria» che raggruppavano i consumi alimentari più rilevanti della famiglia. In entrambi i casi il loro peso specifico nella contabilità corrente è di due, tre, quattro, cinque volte inferiore al valore effettivo, ma sensibilmente più ridimensionato per l'abbazia di San Vitale. Si noti come dal confronto emerga chiaramente che anche il peso complessivo della rendita non contabilizzata riguarda molto di più l'abbazia di San Vitale rispetto a quella di Porto.

Ma, come abbiamo anticipato, l'uso strumentale della contabilità per valorizzare i risultati della gestione o per occultare deviazioni

dai compiti istituzionali, non riguarda solamente il clero regolare, ma anche l'altro grande e composito mondo dei luoghi pii laici che condividevano, in quanto enti pubblici, l'obbligo di sottostare a controlli di legittimità degli atti amministrativi. La contabilità di un Monte di pietà, ad esempio, è un caso tipico di amministrazione controllata. Il funzionario dei pegni era sottoposto al massaro, il massaro ai conservatori, i conservatori ai revisori dei conti, i revisori dei conti – secondo la normativa tridentina – al vescovo che verificava l'attendibilità dei bilanci.

Se per tranquillizzare gli storici bastano la correttezza delle somme e l'uso della registrazione doppia, nulla dovrebbe tranquillizzarli più di una contabilità di un Monte dei pegni. Invece basta scavare un po' più a fondo e si scopre che la realtà è molto più complessa dei luoghi comuni.

In uno dei rari esempi di verifica contabile su un Monte di pietà, Carla Giovannini[7] ha utilizzato i verbali delle riunioni del consiglio del Monte di Faenza secondo una prospettiva di indagine volta a scandagliare per due secoli dell'età moderna, dagli inizi del Seicento alla fine del Settecento, le denunce degli abusi: frequenza, sistematicità del loro ripetersi, entità e tipologia, punizioni dei responsabili, deroghe ufficiali e ufficiose concesse. L'operazione è stata condotta in parallelo con l'esame sistematico della contabilità ufficiale, per affiancare dati quantitativi e dati qualitativi, dati ufficiali e dati ufficiosi.

Il risultato è molto significativo, perché fa emergere una realtà sostanzialmente diversa da quella che a prima vista delineano i dati ufficiali. I pilastri formali della priorità delle funzioni caritativo-assistenziali; dell'autofinanziamento; dell'ossequio alle norme fissate per la natura, il valore, la durata dei pegni; del divieto di attività bancarie a interesse appaiono come elementi di un'immagine di facciata non solo violati sistematicamente, ma, spesso, contravvenuti senza effettiva sanzione, a testimonianza di una deviazione tacitamente tollerata. Emerge inoltre l'esistenza

[7] C. GIOVANNINI, *La presenza e l'attività del Monte nei secoli XVII e XVIII*, in G. ADANI (ed), *Il sacro Monte di Pietà in Faenza*, cit., pp. 51-76.

di una contabilità parallela a quella ufficiale, nella quale entrano ed escono le operazioni di maggior rilievo e di minore aderenza ai compiti istituzionali.

Naturalmente le informazioni dei verbali spesso sono criptiche e il loro reale significato si evince solo da un'analisi approfondita, inoltre i dati quantitativi sono frammentari, ma quanto viene alla luce è più che sufficiente a dimostrare che la contabilità ufficiale non solo non rispecchia la totalità della gestione, ma ne stravolge anche il senso. Infatti le lacune, i vuoti e le omissioni, per la loro rilevanza e sistematicità, impediscono di cogliere all'interno della gestione del Monte l'ambito di attività più sostanziosa che è legata al sostegno di artigiani, proprietari e alla comunità stessa per le sue esigenze finanziarie. La contabilità ufficiale ci propone l'immagine di un luogo pio dedito al sostegno dei «poverelli», l'immagine reale è quella di un ente finanziario che svolge, oramai col tacito assenso di tutti i suoi controllori, quasi tutte le funzioni bancarie: dalla raccolta dei depositi remunerati a tassi correnti, al prestito a interesse, al deposito fiduciario e legale di grosse somme che fruttano cospicui rendimenti, nonostante il divieto perentorio di reimmetterle sul mercato.

Se il livello di strumentalizzazione e di deformazione della contabilità ufficiale che abbiamo esemplificato in questi due casi, relativamente al clero regolare e ai Monti di pietà, può dare la misura della rilevanza che il fenomeno riveste in tempi di gestione ordinaria, facilmente si può immaginare cosa poteva accadere in situazioni di emergenza istituzionale, quando lo sconvolgimento dei rapporti sociali determinava anche la violazione delle regole più normali dei rapporti di interesse. Pasquale Villani, in una rassegna di studi sulle invasioni francesi degli stati della penisola nel periodo napoleonico e sulle conseguenti confische dei beni comunitari e del clero[8], notava che, utilizzando le fonti ufficiali, si riesce a ricostruire mediamente il destino di una quota della proprietà terriera complessiva dell'ordine del 2-3%. Siccome il fenomeno aveva coinvolto estensioni circa dieci volte superiori, se ne può dedurre che, dall'analisi del fenomeno effettuata

[8] P. VILLANI, *Italia napoleonica*, Bari 1978.

fino a quel momento dagli studiosi su questo fondamentale passaggio storico del nostro paese, ben nove decimi del problema restavano un'incognita.

Ben consapevole della stravolgente mutilazione delle fonti, assumeva però un atteggiamento di fatalistica rassegnazione:

«una notevole parte di quei beni sparì, inghiottita da innumerevoli usurpazioni, favorite dalla umana impossibilità di inventariare, verificare, prendere possesso in breve volgere di tempo e in circostanze spesso difficili di un patrimonio immenso, le cui proprietà non avevano talora titoli perfettamente legittimi o facilmente reperibili e confini nettamente stabiliti»[9].

E a proposito di questi nove decimi delle proprietà confiscate e sparite dal monitoraggio ufficiale, Villani traeva la conclusione che

«sebbene questa eccezionale forma di trasferimento di proprietà non sia valutabile in cifre e non possa dare luogo ad alcuna indagine positiva, pure non è da ignorare da chi voglia valutare non solo statisticamente ma anche storicamente le caratteristiche e il significato dell'operazione»[10].

Le ricerche degli ultimi anni hanno confermato le valutazioni di Pasquale Villani. Sono stati prodotti numerosi studi[11] per tutto il territorio della penisola, tutti basati sulle stesse fonti ufficiali e con gli stessi limiti sottolineati dallo storico napoletano e con una produttività marginale decrescente. In effetti, se non si cambiano fonti, strumenti e prospettive di ricerca il fenomeno è destinato a rimanere nascosto nei suoi aspetti di maggior rilievo e interesse.

Ma, pur nel pieno riconoscimento della difficoltà del problema, mi sembra francamente difficile pensare che migliaia e migliaia di ettari di terreni, di edifici e di beni mobili e immobili siano potuti «sparire» senza lasciare tracce utili a una ricostruzione un

[9] *Ibidem*, p. 73.

[10] *Ibidem*.

[11] Una bibliografia dettagliata di questi lavori è in F. LANDI, *La confisca e la vendita dei beni del clero regolare nel Ravennate in età napoleonica*, in A. VARNI (ed), *I «Giacobini» nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, III, Bologna 1998, p. 34.

po' più quantitativamente soddisfacente del fenomeno. Forse finora ci si è arresi troppo facilmente per l'ossequio tradizionale degli storici verso le fonti ufficiali, verso gli atti formali che mettono al sicuro il ricercatore dai rischi e dall'azzardo di nuove strade meno battute e frequentate.

Una di queste rimane la scomposizione e la ricomposizione dei dati contabili per verificare se i conti tornano non solo formalmente, perché le somme sono esatte, ma anche perché gli elenchi sono fedeli e completi e le partite attribuite nel modo giusto. I risultati di tali indagini sono promettenti e, una volta, approntati alcuni accorgimenti funzionali, il lavoro può procedere anche con una certa facilità. Ad esempio, a proposito delle confische dei beni del clero e dello spoglio dei Monti, è vero che la strada maestra è sbarrata dall'eliminazione delle fonti ufficiali, ma è anche vero che esistono strade secondarie e sentieri che sono in grado di farci arrivare ugualmente a destinazione.

Nel primo caso disponiamo generalmente dei dati analitici relativi ai beni confiscati che possiamo comodamente ritrovare nelle contabilità dei monasteri soppressi, poi possiamo utilizzare i catasti successivi al periodo napoleonico che contengono i dati sui destinatari finali dei trasferimenti di proprietà. Manca il collegamento centrale, o meglio, di questo nesso abbiamo solo un'immagine parziale e distorta. Però a queste parzialità e distorsioni si può trovare indirettamente rimedio. Se in una realtà locale possediamo la documentazione ufficiale relativa a passaggi di proprietà relativi solo a un decimo di quanto effettivamente posseduto dai monasteri e dai conventi del posto, perché non si possono individuare attraverso la documentazione anteriore quali sono le proprietà mancanti e andarle a ritrovare nel catasto successivo, a operazioni di confisca concluse, per scoprire chi sono i beneficiari finali dei passaggi di proprietà?

Nel secondo caso disponiamo, generalmente, dei dati completi sul patrimonio iniziale dei Monti e sulla contabilità ordinaria prima degli spogli, poi abbiamo i dati completi su patrimonio e attività corrente relativi ai primi anni della Restaurazione. Si possono, dunque, tentare delle ricostruzioni degli avvenimenti

del periodo napoleonico che prescindono dalle testimonianze, dalle omissioni e dalle esagerazioni interessate. Riguardo al Monte di pietà di Faenza, ad esempio, partendo dalle informazioni contabili precedenti lo spoglio dei francesi e in particolare dall'entità del giro finanziario ordinario, si arriva alla conclusione che lo spoglio non fu dell'ordine di 100.000 scudi, come testimoniano le fonti ecclesiastiche locali, ma di 10.000 scudi e che, alla fine di «spoliazioni, ruberie e danneggiamenti di ogni genere», il Monte possedeva un patrimonio più ricco e un giro economico molto più sostanzioso di prima dell'arrivo dei francesi[12].

Certamente tutte queste operazioni hanno in comune la necessità di andare oltre la fonte diretta, di cercare l'errore e non la 'verità' storica, e si corre sempre il rischio di fare una *trash history* attenta più agli aspetti scandalistici, ai trucchi contabili, alle illegalità che alla strada maestra della documentazione ufficiale. Ma da questa difficoltà effettiva si può uscire utilizzando tutte le strade disponibili e ricorrendo a quella del controllo di attendibilità come fosse un'indagine di secondo livello che non sostituisce ma accompagna e integra la strada maestra delle fonti ufficiali.

[12] F. LANDI, *Il monte di pietà di Faenza*, cit.

Grafico 1. *Entrate dell'abbazia di Porto*

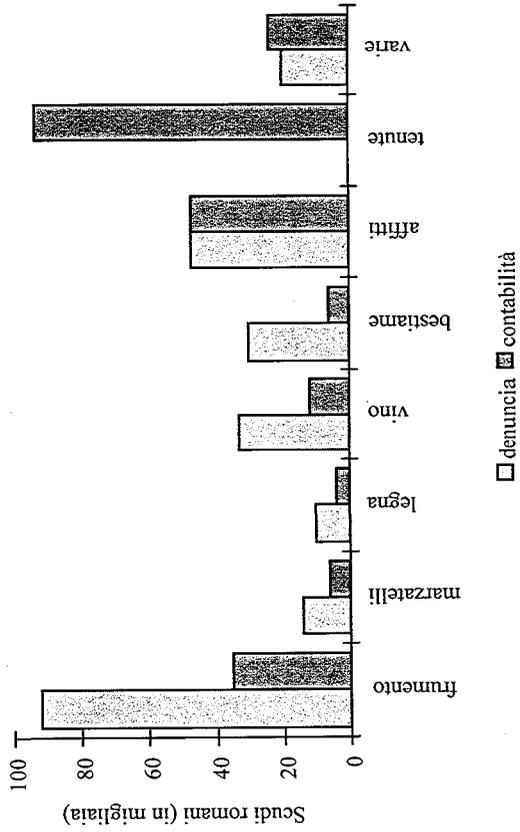



Grafico 2. *Uscite dell'abbazia di Porto*

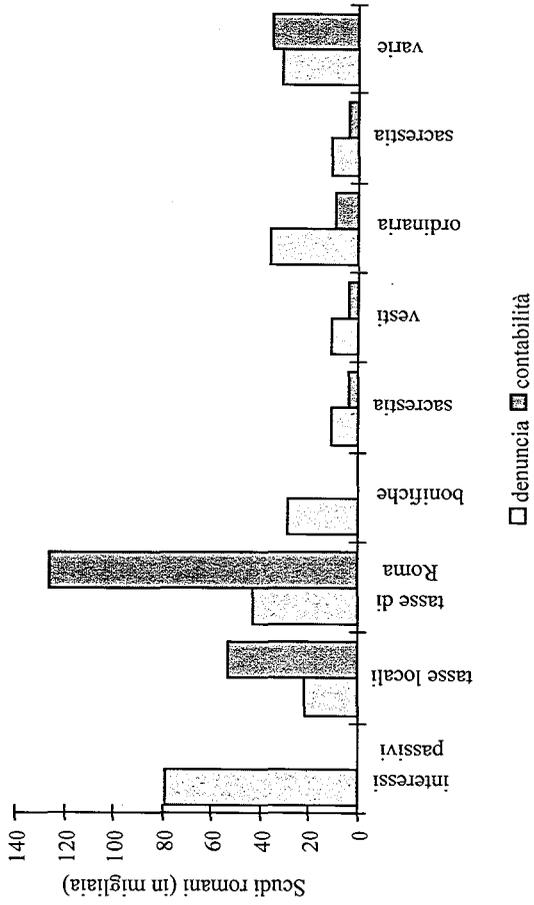



Grafico 3. *Entrate dell'abbazia di San Vitale*

Scudi romani (in migliaia)
160
140
120
100
80
60
40
20
0
frumento
marzatelli
vino
affitto
pineta
bestiame
varie
denuncia
contabilità

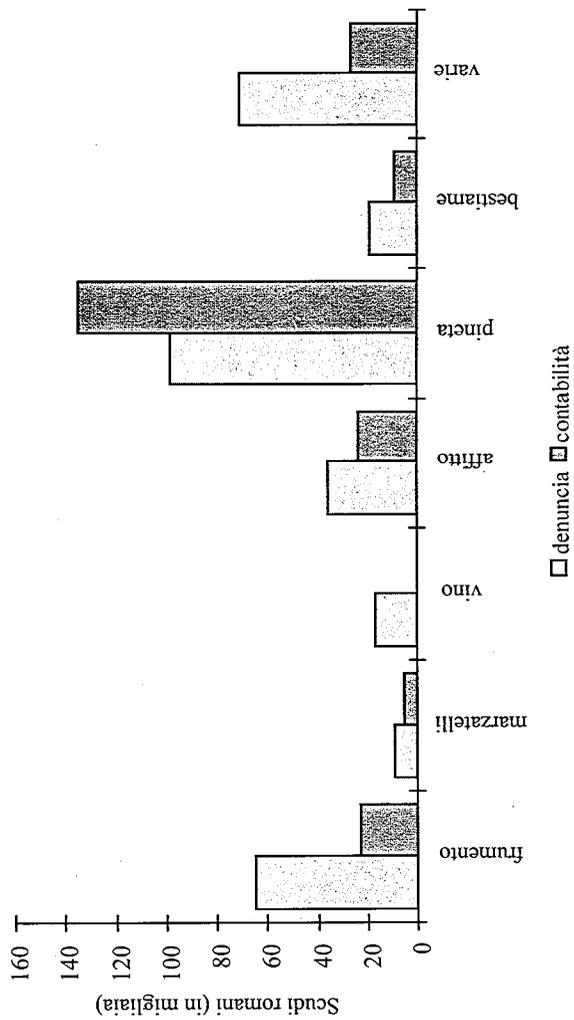
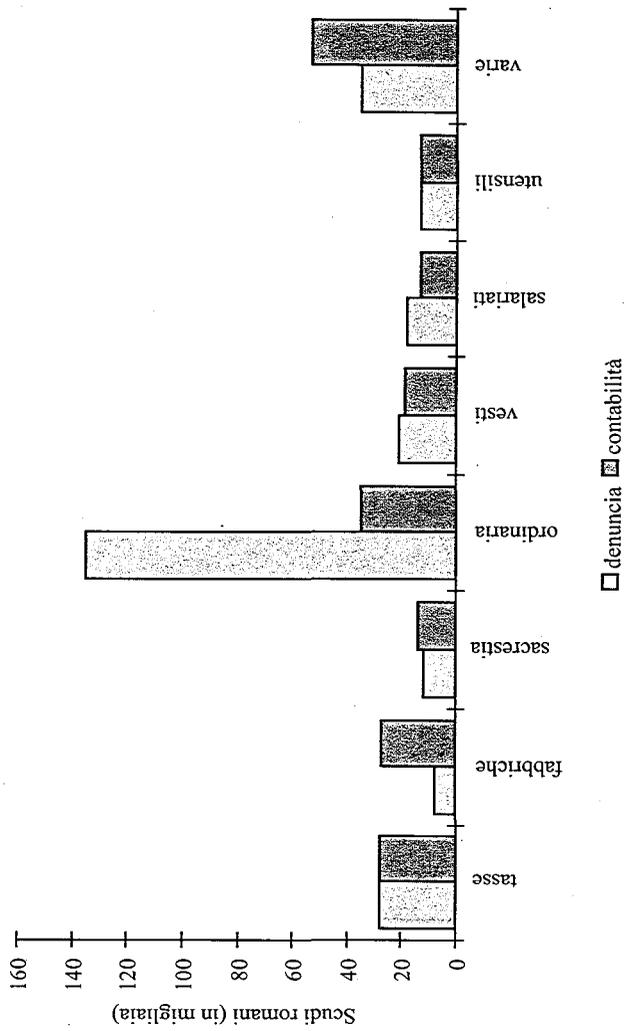



Grafico 4. *Uscite dell'abbazia di San Vitale*

Fiscalità e opere pie a Padova nei secoli XVI-XVIII

di *Ivana Pastori Bassetto*

Esenzioni fiscali e ampi privilegi erano facilitazioni concesse alle opere pie fin dai tempi del codice giustinianeo[1]. Intento della legislazione romana, di quella medioevale e dell'età moderna rimase fondamentalmente lo stesso: un supporto statale in favore della carità, prassi diffusa e consolidata che continuò anche nella Repubblica veneta. Nella terraferma questi benefici, un tempo di carattere comunale, vennero confermati al momento della dedizione alla Serenissima o, nel caso di istituzioni di formazione successiva, elargiti al momento della loro fondazione. Riguardavano tutte le proprietà, talvolta persino le future, e comprendevano esenzioni, totali o parziali, dei dazi di consumo. Non bisogna sottovalutare l'importanza economica di queste facilitazioni soprattutto nel caso di fondazioni facoltose che possedevano, a dispetto delle leggi sulla manomorta (estese anche alle opere pie), consistenti patrimoni immobiliari e ingenti patrimoni mobiliari.

Come trattare fiscalmente questi enti fu sempre un problema per Venezia, in quanto non riuscì mai a decidere a quale corpo iscriverli, se al clero o piuttosto alle città e ai territori[2]. Non mancarono infatti controversie, in particolare sugli estimi, tra-

Desidero ringraziare il professor Giuseppe Gullino per la lettura attenta del manoscritto.

1 L. Prosdocimi, *Luoghi pii (ospedali e scholae) a Milano tra riforme Quattrocentesche e interventi statuali*, in D. Zardin (ed), *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, Milano 1995, p. 45.

2 B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, 2 voll., Roma 1982, I: *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, pp. 360-361.

dizionale terreno di scontro e punto chiave dei giochi di interesse dei consigli cittadini[3]. La politica generale della Repubblica, di riconferma dei privilegi nei territori assoggettati, fu quella di rispettare le autonomie amministrative locali così da evitare lotte e assicurarsi consensi tra i nuovi sudditi. Venezia, a queste motivazioni di carattere politico, aggiunse, nel caso delle opere pïe, anche quelle di carattere sociale. I punti di vista, sia della Dominante che delle città suddite, erano però destinati a cambiare in relazione all'inasprirsi della pressione fiscale veneziana[4].

Già nella prima metà del Cinquecento gli abitanti della terraferma iniziarono a chiedere che venissero limitate le agevolazioni alle opere pie e nei primi anni del Seicento, quando lo stato si sforzò di superare la politica delle eccezioni, si dovette porre mano ad una revisione dei loro trattamenti fiscali[5]. Nel 1510 Venezia, in difficoltà, promise a Giulio II di non imporre tasse al clero e agli ospedali[6]; ma i decreti degli anni Trenta del Cinquecento, che istituivano nuovi e indispensabili tributi, assoggettarono alle contribuzioni sia esenti che non esenti. Le necessità erano molte e vale la pena di ricordare che nel 1545 anche le Scuole veneziane videro raddoppiare gli oneri statali a loro carico[7]. La questione era semplice: Venezia per far accettare l'aumento della pressione fiscale doveva allargare la propria base imponibile; le città e i territori, dal canto loro, all'addensarsi soprattutto dei sussidi straordinari, chiesero con sempre maggiore insistenza che finisse la giungla delle immunità.

[3] G. BORELLI, *Patriziato della dominante e Patriziati della Terraferma*, in *Atti del convegno Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, Milano 1981, pp. 92-93; A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1997, pp. 272-273.

[4] Circa la politica veneziana nei confronti di esenzioni ed immunità, cfr. L. PEZZOLO, *Sistema fiscale e conflittualità nella Repubblica veneta in età moderna*, in L. BERLINGUER - F. COLAO (edd), *Crimine giustizia e società veneta in età moderna*, Milano 1989, pp. 185-235.

[5] *Ibidem*, pp. 196-197.

[6] B. PULLAN, *La politica sociale*, cit., I, p. 153.

[7] *Ibidem*, p. 164.

Era evidente il loro interesse a che i cospicui patrimoni delle fondazioni caritative partecipassero al carico tributario. In questo modo, sia pure in mezzo a qualche voce dissenziente, i sudditi della terraferma finirono per 'dimenticare' il sostegno dato un tempo con grande generosità ai loro istituti di beneficenza.

Fino, grosso modo, agli anni Trenta del Cinquecento, le maggiori autorità e le magistrature finanziarie veneziane difesero e tutelarono le opere pie; le motivazioni delle delibere si fondavano sui famosi diritti acquisiti e riconfermati al momento dell'occupazione. Successivamente la strategia della Serenissima mutò. Essa continuava a guardare con indulgenza a queste istituzioni che costituivano un importante argine contro il proliferare del vagabondaggio e della mendicità, problema di primaria importanza nel corso del Cinquecento[8], ma doveva tenere conto anche della forte conflittualità insita nel suo sistema di ripartizione delle gravezze. Il loro ammontare, la 'limitazione', era stabilita a priori dal governo, divisa poi in quote tra le province, i cosiddetti «carati», suddivisa in seguito fra i tre corpi dei contribuenti (città, clero e territorio) e infine ripartita capillarmente attraverso l'estimo. Venezia, per appianare le contestazioni, dovette giocoforza porre ordine nel groviglio dei privilegi.

La Repubblica si trovò così combattuta tra la necessità di garantire una certa perequazione tributaria e quella di continuare a sostenere le opere pie; questo spiega la sua riluttanza nell'abrogare le vecchie facilitazioni. Così, mentre la normativa tributaria dopo gli anni Trenta del Cinquecento, ne decretava

[8] B. AIKEMA, *L'immagine della «Carità veneziana»*, in B. AIKEMA - D. MEIJERS (edd), *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna 1474-1797*, Venezia 1989, p. 73; B. GEREMEK, *La réforme de l'assistance publique au XVI siècle et ses controverses idéologiques*, in V. BARBAGLI BAGNOLI (ed), *Domande e consumi. Livelli e strutture (nei secoli XIII-XVIII)*, Firenze 1978, p. 203; B. GEREMEK, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari 1995, pp. 135-142; B. PULLAN, *La politica sociale*, cit., I, p. 268; dello stesso autore, *Povertà, carità e nuove forme di assistenza nell'Europa moderna (secoli XV-XVII)*, in D. ZARDIN (ed), *La città e i poveri*, cit., pp. 23-25. Il primo tentativo del governo per eliminare la mendicità fu fatto nel 1528 con un'apposita legge.

ufficialmente la fine, le magistrature veneziane continuavano ad accogliere i ricorsi dei singoli istituti. Questo comportamento, dall'apparente incoerenza, era in realtà una prassi generale a cui la Dominante si atteneva ogni qualvolta si trovava a dirimere conflitti in cui erano coinvolti i suoi sudditi: preferiva «intervenire dall'alto e dall'esterno», funzionare da «arbitro» piuttosto che operare definitivamente attraverso una norma specifica che avrebbe determinato un nuovo assetto nei suoi domini[9]. L'analisi di queste delibere, discontinue e disorganiche, nei confronti degli enti assistenziali mette in luce un fatto interessante.

Alcune fondazioni godettero di trattamenti preferenziali rispetto ad altre, riuscendo a strappare più lunghe proroghe di esenzioni; certamente le scelte non furono casuali e un'approfondita indagine in merito potrebbe rivelare quali fossero le priorità nella scala veneziana dei poveri. Fino ad ora si è sempre posto l'accento sui poveri vergognosi, ma forse anche gli esposti, gli unici a disporre a Venezia di un grande ospedale, ebbero un trattamento di favore. Le vertenze giudiziarie si moltiplicavano. Da un lato le opere pie si facevano forza delle riconferme di esenzioni particolari per estenderle e generalizzarle a tutte le loro contribuzioni, dall'altro città e territori, come ritorsione, si rifiutavano di versare alle Camere fiscali gli interi importi dovuti. Inoltre, dalla metà del Cinquecento, quando doge e Senato cessarono di emanare decreti di immunità, i tempi lunghi necessari per ottenere delle sentenze definitive, nell'ordine di interminabili decenni, non aiutavano certo a fare chiarezza. La situazione era ulteriormente complicata dal ruolo svolto dagli amministratori dei fondi caritativi: gestori dei loro patrimoni e, allo stesso tempo, componenti dei consigli cittadini, quindi coloro che dovevano sostenere le esenzioni e coloro che ne volevano la fine. Una posizione ambigua che non mancò di avere importanti conseguenze.

I cespiti principali di entrata della Serenissima erano le imposte dirette, quelle più sostanziose cioè le indirette, e i prestiti.

[9] G. BORELLI, *Il problema degli estimi*, in «Economia e storia», I, 1980, p. 128.

Il ricorso al credito aveva il vantaggio di assicurare una perequazione tributaria nel tempo e inoltre permetteva, in tempi relativamente brevi, di raccogliere consistenti somme di denaro. Lo Stato veneto aveva un suo debito pubblico che, dopo il riordino quattrocentesco[10] e il fortunato avvio del piano d'ammortamento del 1577[11], godeva di buona credibilità. Le opere pie avevano da sempre investito una parte della loro liquidità nel debito in Zecca che rappresentava un investimento sicuro[12]. Oltre al prestito volontario la Repubblica impose, specie nel corso del Settecento[13], prestiti «forzosi» che dovevano essere acquistati da tutti i contribuenti, anche dai fuochi veneti[14]. Nella terraferma gli interessi dovevano essere pagati dalle varie Camere fiscali. I prelievi coatti, deliberati a carico delle istituzioni caritative, erano prospettati come buone opportunità loro offerte o, quanto meno, come operazioni finanziarie che non avevano alcuna ripercussione negativa sui loro patrimoni. Le argomentazioni prodotte erano fondamentalmente due.

La prima era ovvia; diceva che il prestito forzoso aveva il merito di lasciare intatta la capacità di produrre reddito, al contrario del prelievo fiscale, in quanto le variazioni patrimoniali prodotte erano solo qualitative e non quantitative; non si avevano riflessi negativi sulle entrate e di conseguenza sulle uscite. Insomma non diminuivano le erogazioni a sostegno dei più deboli e l'ordine pubblico non veniva messo in pericolo. La seconda riguardava il cosiddetto problema dei capitali liquidi delle fondazioni: il

[10] R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, pp. 449-453.

[11] A. VENTURA, *L'agricoltura veneta nei secoli XVI e XVII*, in «Studi storici», IX, 1968, 3-4, p. 713.

[12] L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990, pp. 189-192.

[13] G. GULLINO, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI ed il XVIII secolo*, in G. BORELLI - P. LANARO - F. VECCHIATO (edd), *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti: XV-XVIII secolo*, Verona 1982, p. 80.

[14] G. GULLINO, *I Pisani Dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra il 1705 e il 1836*, Roma 1984, p. 94.

debito pubblico, si diceva, offriva loro un collocamento sicuro. Gli enti, beneficiando continuamente di donazioni e lasciti, oltre che di buone rendite, erano sempre alla ricerca di occasioni di investimenti. Questa argomentazione divenne di grande attualità nel Seicento, quando la rendita fondiaria perse di interesse a favore di quella finanziaria. Tuttavia queste affermazioni abbastanza scontate dimenticavano con malizia alcune conseguenze del prestito obbligatorio.

Innanzitutto le richieste di prestiti forzosi e i denari in cassa non andavano di pari passo; le migliaia di ducati pretese da Venezia di volta in volta erano somme ingenti e quindi non disponibili in tempi relativamente ristretti. Poiché gli istituti non potevano senza lunghe procedure ottenere autorizzazioni per procedere ad alienazioni erano costretti a ricorrere al mercato del credito dove, con la stipulazione di contratti di livello, si procuravano quanto loro richiesto, impegnando una parte dei loro beni immobili, in particolare terreni. Questo sistema del doppio prestito nascondeva però un grosso rischio, perché le opere pie in genere non erano in condizione di pagare i livelli se prima non incassavano gli interessi sul debito pubblico. Ad esempio un ingente prestito fu imposto alle opere pie della terraferma tra il 1696 e il 1697[15], quando le loro rendite risentivano ormai dell'avversa congiuntura economica, quando, in genere, scarseggiavano i *surplus* da investire e quando si era rotto il fondamentale equilibrio rendite-spese. Le Camere fiscali di Padova, Verona e Treviso, nonostante le garanzie fornite, tardarono spesso i pagamenti degli interessi. È legittimo qualche sospetto in merito: sembra che talvolta questi rinvii nascondessero loschi fini e fossero provocati ad arte per causare l'insolvenza delle fondazioni. Le conseguenze erano rapide, quelle previste dai contratti di livello: la perdita delle proprietà offerte in garanzia, senza «passare per le lunghe e fastidiose procedure della messa all'incanto dei beni»[16]. Sarebbe interessante poter ricostruire il

[15] Furono coinvolti molti ospedali, oltre ai due padovani quello di Treviso, di Verona e di Vicenza.

[16] G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979, p. 27.

flusso di ricchezza che in queste occasioni scivolò dalle mani delle opere pie per finire in quelle di abili affaristi.

A metà Settecento il debito pubblico dello Stato veneto aveva raggiunto il suo massimo storico: 80 milioni di ducati effettivi, di cui un buon 25% era in mano alle fondazioni benefiche[17]. La Repubblica, che mancava di un programma statale in materia di pubblica assistenza[18], lasciava che le fondazioni fossero gestite su base locale. Esse costituivano dei veri e propri centri di potere in cui gli amministratori, illustri rappresentanti dei potentati cittadini, si muovevano secondo programmi loro propri, secondo loro precisi interessi, a dispetto persino delle esigenze della stessa Dominante, usando la finanza di questi enti come sistema di loro personali profitti[19]. Venezia non poteva ignorare una realtà che spesso dava luogo a scontri tra i ceti delle province suddite, ma nel corso del tormentato Cinquecento giudicò opportuno tenersi a margine della questione, forse perché i patrizi veneziani erano allora troppo esposti nel delicato processo di espansione fondiaria in terraferma. Tanto più che, proprio per questa campagna di acquisti, i veneziani erano spesso debitori di capitali alle istituzioni caritative della terraferma.

Nei primi decenni del Seicento però il panorama mutò. Il governo abbandonò la politica del non intervento e abbracciò quella di un controllo delle strutture caritative. Naturalmente le prime magistrature veneziane che agirono di conseguenza furono i rettori veneti, le cui competenze, come è noto, erano vastissime. Basta infatti scorrere le loro relazioni per rendersi conto di come lo Stato stesse mettendo sotto osservazione sia la gestione dei patrimoni che l'attività delle opere di carità.

17 G. ZALIN, *La finanza pubblica e le sue difficoltà nello stato veneto tra ancien régime e restaurazione austriaca*, in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa. Studi in onore di Aldo Stella*, Vicenza 1993, pp. 289-290.

18 B. PULLAN, *La politica sociale*, cit., I, p. 18.

19 G. BORELLI, *Patriziato della Dominante e patriziati*, cit., p. 92; A. PASTORE, *Gli ospedali in Italia fra Cinque e Settecento: evoluzione caratteri problemi*, in M.L. BETRI - E. BRESSAN (edd), *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento*, Milano 1992, p. 77; A. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, cit., pp. 279-293.

Gli istituti risposero con una sorta di loro riforma interna. Innanzitutto moltiplicarono i loro funzionari, istituendo dei controlli interni, che avrebbero dovuto arginare la concentrazione di potere. In seguito rividero i procedimenti di tenuta delle scritture contabili e previdero la tenuta di nuovi registri più dettagliati e più leggibili[20]. Lo Stato dal canto suo decise da un lato di ampliare i compiti di alcune sue magistrature già esistenti e dall'altro di crearne di apposite. Al primo gruppo appartiene l'incarico aggiunto agli Uffici di sanità della terraferma di vigilare sugli ospedali[21]. Al secondo appartiene l'istituzione nel 1767 dei deputati *ad pias causas*.

1. *Il caso padovano*

Padova era una delle medio grandi città della terraferma veneta famosa per la sua antica università e per la sua ricca e fertile campagna che era sempre stata vista dai veneziani come un ottimo investimento. La loro espansione fondiaria era iniziata con l'acquisizione delle terre confiscate ai Carraresi[22] ed era continuata con i massicci acquisti cinquecenteschi. A metà Cinquecento già vi possedevano circa un terzo delle terre coltivabili[23], alla fine degli anni Ottanta dello stesso secolo la

[20] Il problema della tenuta delle scritture contabili era molto sentito perché nelle pieghe del disordine si nascondevano non poche truffe. Per questo la Serenissima nel 1575 istituì una nuova magistratura con competenze di controllo sulle scritture contabili dell'amministrazione pubblica, A. ZANNINI, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII)*, Venezia 1994, pp. 9-15. Il desiderio di ordine, a cui era legata quest'istituzione, non mancò di fare sentire i suoi benefici influssi anche in quegli enti allora sotto osservazione a causa della loro poca trasparenza, come era appunto il caso delle opere pie.

[21] C. FERRARI, *L'Ufficio della sanità di Padova nella prima metà del secolo XVII*, Venezia 1909, pp. 33-50. Gli Uffici di sanità avevano già compiti di difesa dai contagi, di sorveglianza sulla polizia stradale e di controllo sull'igiene pubblica.

[22] V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Milano 1949, pp. 274-288.

[23] D. DALL'ABACO, *Stato di Padova e suo Territorio nel 1552-1553*, in *Stato di Padova e suo Territorio nel 1552-53 e Relazione di Bergamo dal 1787*, Venezia,

loro quota di proprietà fondiaria si era ulteriormente accresciuta e nel corso del Settecento gli acquisti non cessarono[24].

Naturalmente tutti questi cambiamenti nell'assetto della proprietà avevano pesanti conseguenze fiscali. Intanto perché le liste d'estimo, che avrebbero dovuto registrare con puntualità lo spostamento delle terre dai fuochi foresti a quelli veneti, erano aggiornate sempre con malizioso ritardo. A Padova nella seconda metà del Cinquecento il lasso di tempo tra il trasferimento della proprietà e la sua registrazione ai fini tributari oscillava da un minimo di 16 ad un massimo di 50 anni[25]. Inoltre, quando anche questo avveniva, il famoso carato doveva essere diviso fra un numero minore di partite. In pratica il contribuente padovano, sempre più povero, doveva pagare sempre di più. Questo era forse uno dei motivi per cui Padova era una città ribelle; Venezia la riteneva difficile da governare. La nobiltà locale, che aveva perso molti possessi fondiari, era litigiosa e aveva promosso numerose rivolte, tutte stroncate. La situazione economica della città del Santo nel 1549 viene descritta da uno dei suoi podestà, Bernardo Navagero, come alquanto difficile, appena alleviata dal giro d'affari che provocava lo Studio. I numerosi studenti erano infatti una importante fonte di reddito per molti cittadini, oltre che una fonte di continui disordini. L'attività artigianale e mercantile, un tempo fiorente, invece languiva. I padovani nel 1549 erano più poveri di molti sudditi di altre città venete[26].

A metà Seicento regnavano una diffusa corruzione, la prepotenza di pochi, insanabili dissidi tra le grandi famiglie e una diffusa

Tondelli, 1850; G. GULLINO, *Quando il mercante costruì la villa: la proprietà dei veneziani nella Terraferma*, in *Storia di Venezia*, VI: *«Dal Rinascimento al barocco»*, Roma 1994, pp. 876-877, 896, 900; *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IV: *Podestaria e capitanato di Padova*, Milano 1975, p. 38.

[24] A. VENTURA, *Le trasformazioni economiche nel Veneto tra Quattro e Ottocento*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», XVIII, 1976, p. 132.

[25] L. PEZZOLO, *Sistema fiscale e conflittualità*, cit., p. 204.

[26] *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IV, cit., pp. 22-23.

disubbidienza fiscale[27]. Negli anni di carestia Padova si trovava sempre in grosse difficoltà per la mancanza di grani. Nel 1540 i suoi rettori dichiararono di averne solo per due giorni e il nuovo raccolto sarebbe arrivato solo dopo due mesi[28]. Non a caso gli studi di politica annonaria hanno indicato questa città, nell'arco dell'età moderna, come la più sediziosa in materia di biade[29]. Una delle cause della carenza granaria erano i molti raccolti, prodotti nel Padovano, ma di proprietà veneziana che prendevano la strada della Dominante. I vescovi che seguirono al Barozzi non promossero riforme assistenziali, come successe a Verona[30], o come avvenne nelle diocesi lombarde di Bergamo, Brescia e Crema. A Padova l'organizzazione delle opere pie fu accanitamente e gelosamente tenuta in mano dalla comunità locale. Proprio in proposito aveva sollevato molto scalpore la disputa avvenuta nel 1544 tra il vescovo di Padova cardinal Alvise Pisani e le autorità civili cittadine, appoggiate dal governo veneziano, per la nomina dell'amministratore dell'Ospedale di San Lazzaro. Padova sostenne allora che gli ospedali erano istituzioni laiche, che dovevano essere controllati solo da laici, che la nomina degli amministratori spettava unicamente alla sua autorità e non a quella della chiesa[31]. Non si può dimenticare che grandi difensori «della laica tradizione» erano anche i famosi giuristi della celebre università[32].

[27] *Ibidem*, pp. 377-378.

[28] B. PULLAN, *La politica sociale*, cit., I, p. 313.

[29] F. VECCHIATO, *Problemi di politica annonaria attraverso le relazioni dei rettori di terraferma*, in *Atti del convegno Venezia e la terraferma*, cit., pp. 505-506.

[30] P. LANARO SARTORI, *Patrizi e poveri. Assistenza, controllo sociale e carità nella Verona rinascimentale*, in A. TAGLIAFERRI (ed), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983, Udine 1984, pp. 138-143.

[31] B. PULLAN, *La politica sociale*, cit., I, pp. 361-367.

[32] S. DE BERNARDIN, *I riformatori dello Studio: indirizzi di politica culturale nell'università di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, IV/1, Vicenza 1983, p. 65; M. ROBERTI, *Il collegio padovano dei dottori giuristi*, Torino 1903, pp. 59-64.

Il clero padovano, beneficiario di una consistente ricchezza, tra cui primeggiava quella dei monaci di Santa Giustina, godeva di molti privilegi fiscali; nel corso del Seicento questi subirono un notevole ridimensionamento soprattutto quando la Signoria appoggiò le rivendicazioni cittadine[33]. L'assistenza, nella città del Santo, era quindi affidata e organizzata principalmente dalle autorità civiche che ne avevano fatto un proprio feudo e una loro fonte personale di reddito. È importante ricordare che i più ricchi luoghi pii padovani facevano una modesta figura rispetto a quelli di molte altre città della terraferma, anche se queste avevano dimensioni più ridotte[34].

Tra le opere pie cittadine una delle più benestanti era la Scuola di Carità a cui teoricamente potevano aderire indifferentemente tutti i cittadini, nobili e non, ricchi e poveri. Essa aveva una posizione preminente rispetto alle altre fraglie. Era un misto tra confraternita religiosa e istituto elemosiniero; era dotata di cospicue commissarie; aveva la sua sede vicino all'Ospedale di San Francesco[35]. Era nata alla fine del Trecento[36]. I suoi principali compiti istituzionali, oltre le celebrazioni di messe e di festività religiose, consistevano nella distribuzione di doti alle fanciulle povere, di elemosine ai bisognosi[37], di pane ai carcerati e di aiuti ai monasteri in difficoltà[38]. Contribuì con

[33] L. PEZZOLO, *Sistema fiscale e conflittualità*, cit., pp. 194-195.

[34] B. PULLAN, *La politica sociale*, cit., I, pp. 450-452.

[35] Cfr. Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASP), *Scuola di Carità*, b. 1000, mazzo XL. La Scuola per volontà di Sibilia Bonafari, la benefattrice dell'ospedale che volle divenirne consorella, aveva sede nell'ospedale stesso. Quest'ultimo era anche tenuto ad accogliere al suo interno un massimo di 10 confratelli infermi, L. RIZZOLI, *La costruzione della chiesa del chiostro e dell'ospitale di S. Francesco in Padova*, Padova 1920, p. 103.

[36] C.L. FERRARI, *La Scuola di S. Maria della Carità di Padova nei secoli XV e XVI*, tesi di laurea, Facoltà di lettere, Università di Padova, a.a. 1956-57, rel. prof. Paolo Sambin, p. I.

[37] Si trattava di 100 moggia di farina trasformate in pane da distribuirsi due volte l'anno, una a Pasqua e l'altra a Natale. Solo nel 1681 fu aggiunto l'uso di distribuire 10 moggia di grano per il pane dei prigionieri; quest'ultimo nel corso degli anni continuò a crescere, mentre il primo diminuiva.

[38] ASP, *Scuola di Carità*, b. 1000, mazzo XL.

donazioni sia alla nascita che al sostegno del Monte di pietà[39]. A partire dal 1786 i deputati *ad pias causas* vollero che versasse un importo annuo sia all'Ospedale di San Francesco che a quello degli esposti[40]. La sua ricchezza, ricordata insieme alla sua cattiva amministrazione[41], consisteva in case, botteghe, campagne e in livelli[42]. Nel Cinquecento aveva una sostanziosa rendita annua di 4.000 ducati[43]. Anche nel Settecento la sua situazione si manteneva florida e il suo patrimonio veniva menzionato tra i più «pingui della Città»[44]. I suoi estimi venivano iscritti indifferentemente a volte con quelli del clero, altre con quelli della città.

Seguivano poi due ospedali, di gran lunga i più grandi della città. Il primo, la Ca' di Dio, affondava le sue radici nel medioevo e da ospizio divenne nei primi decenni del Cinquecento istituto per soli esposti[45]. Il suo ingente e antico patrimonio consisteva in alcune case, oltre 1.000 campi padovani e numerosissimi livelli[46]. Il momento del suo maggiore benessere fu raggiunto intorno agli anni Sessanta del Cinquecento per iniziare dagli

[39] ASP, *Scuola di Carità*, b. 205, mazzo I, n. 23, p. XI; C.L. Ferrari, *La Scuola di S. Maria*, cit., p. 296; P. Tieto, *Riflessi di ordine spirituale e sociale dei francesi a Padova*, Padova 1983, p. 122.

[40] ASP, *Scuola di Carità*, b. 1296, fasc. II, pp. 20, 28. La deputazione impose nel 1786 che la scuola versasse all'Ospedale di San Francesco un contributo annuo di 500 ducati, portati a 600 tre anni dopo. Contemporaneamente ordinò anche che la fraglia sostenesse per 400 ducati la Ca' di Dio.

[41] G. Zelante, *San Francesco Grande*, Padova 1921, pp. 77-78; *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IV, cit., p. 269.

[42] ASP, *Estimi 1575*, b. 65, pp. 463-512.

[43] *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IV, cit., p. 37.

[44] ASP, *Scuola di Carità*, b. 205, mazzo I, n. 23.

[45] Cfr. S. De Kunert, *Alcune notizie storiche sulla Casa di Dio di Padova ora istituto degli esposti*, Padova 1898.

[46] I. Pastori Bassetto, *«Le angustie di molti bisogni». Aspetti patrimoniali della Ca' di Dio di Padova tra Cinque e Seicento*, in C. Grandi (ed), *«Benedetto chi ti porta maledetto chi ti manda». L'infanzia abbandonata nel triveneto (secoli XV-XIX)*, Treviso 1997, pp. 135-140. I beni dell'Ospedale di San Francesco risultano dagli estimi della città di Padova, ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1273, polizza n. 4516; *Estimo*, b. 1269, polizza n. 6146.

anni Ottanta un lento declino[47]. Il suo estimo era iscritto in quello cittadino. Il secondo era l'Ospedale di San Francesco Grande nato nel Quattrocento per volontà di una coppia di benefattori[48] e dedicato ai malati senza alcuna esclusione per la loro provenienza. Nel Cinquecento la sua rendita annua raggiungeva i 2.000 ducati[49], ma il suo patrimonio era in continuo aumento[50]. A metà XVI secolo aveva accumulato oltre 1.200 campi padovani di terra, un discreto patrimonio di case e botteghe, numerosi livelli[51]. A fine Seicento i campi erano diventati 1.700[52]. Nell'età moderna risultò iscritto ora nell'estimo cittadino ora nell'estimo del clero. In sostanza una grossa quota di ricchezza padovana era concentrata in queste tre istituzioni.

Pur con tutti i limiti che rappresentano gli estimi per stabilire il grado di ricchezza dei contribuenti, è utile fare un raffronto tra il patrimonio di questi tre istituti e quelli dei maggiori possidenti padovani. Nella seconda metà del Seicento la somma degli estimi dei due ospedali sopra menzionati[53] e della Scuola di Carità[54] era superiore all'estimo del vescovado ed era pari al 70% del primo estimo cittadino, quello del monastero di Santa Giustina[55]. L'amministrazione di tutti e tre gli enti di assistenza

[47] I. PASTORI BASSETTO, «*Le angustie di molti bisogni*», cit., pp. 134-142.

[48] S. COLLODO, *Religiosità e assistenza a Padova nel Quattrocento. L'ospedale e il convento di San Francesco dell'osservanza*, in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, Padova 1983, pp. 31-57.

[49] ASP, *Scuola della Carità e ospedale di San Francesco*, b. 1281, p. 53.

[50] ANGELO PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, per Pier Paolo Tozzi, 1623, p. 501.

[51] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 622.

[52] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1270, pp. 1-168.

[53] L'estimo della Ca' di Dio era di 82 lire, 10 soldi, 11 denari, ASP, *Estimi 1668*, p. 205; quello dell'Ospedale di San Francesco era di 132 lire, 8 soldi, 4 denari, ASP *Estimi 1684*, pp. 1-168.

[54] ASP, *Scuola di Carità*, b. 534, tomo VIII.

[55] M. VIGATO, *Il monastero di santa Maria delle carceri, i comuni di Gazzo e Vighizzolo, la comunità atesina: trasformazioni ambientali e dinamiche socio economiche in un'area del basso Padovano tra medioevo ed età moderna*, Carceri

era affidata a dei rappresentanti laici; essa era gratuita nel caso della Ca' di Dio, mentre era retribuita nel caso del San Francesco e della Scuola di Carità[56]. Quest'ultima era governata da un collegio, la banca, formata da dodici «fratelli», controllati da un capitolo costituito da sessanta soci, venti nobili, venti mercanti e venti artigiani[57]. Il fior fiore del ceto dirigente cittadino, che comandava a detta dei contemporanei «quasi come una tirania»[58]. Forse per questo a partire dal 1537 il podestà incominciò ad ingerirsi sempre più insistentemente nei fatti della fraglia[59].

La Casa degli esposti aveva un proprio consiglio, la congregazione, composto da «trenta cittadini di bona condition e fama», eletto dai quartieri della città[60]. In pratica ne facevano parte, direttamente o indirettamente, attraverso legami di parentela, coloro che sedevano nel Consiglio cittadino: nobili, mercanti, avvocati, notai e molti docenti dello Studio. La congregazione nel Seicento si manifestò particolarmente succube ai voleri e agli interessi del ceto dirigente cittadino.

L'Ospedale di San Francesco invece era affidato, per volontà dei suoi fondatori, al Collegio dei giuristi, che con quello degli artisti svolgeva l'esercizio dei dottorati nello Studio. Per accedervi occorreva superare un esame, soddisfare ad alcuni vincoli di età e di *curriculum* scolastico, ed essere alternativamente

(Padova) 1997, p. 174, nota 227. Il monastero di Santa Giustina aveva un estimo nel 1668, per i beni nel territorio padovano dove erano concentrate quasi tutte le sue proprietà, di 498 lire, 11 soldi, 10 denari. Il vescovado di Padova invece aveva un estimo di 243 lire, 15 soldi, 5 denari. Sulla ricchezza dei monasteri benedettini associati alla congregazione di Santa Giustina, cfr. A. STELLA, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia*, in «Nuova rivista storica», XLII, 1958, pp. 60-65.

[56] C.L. FERRARI, *La Scuola di S. Maria*, cit., p. 104.

[57] ASP, *Scuola di Carità*, b. 1022, pp. 1-2; C.L. FERRARI, *La Scuola di S. Maria*, cit., p. IV.

[58] ASP, *Scuola di Carità*, b. 1024, pp. 2, 15-34.

[59] C.L. FERRARI, *La Scuola di S. Maria*, cit., pp. 181-202.

[60] S. DE KUNERT, *Alcune notizie*, cit., p. 99; I. PASTORI BASSETTO, «*Le angustie di molti bisogni*», cit., p. 133.

o cittadini padovani, o lettori di diritto canonico o civile o essere stipendiati dal comune. I padovani vi erano in numero maggiore[61]. La gestione vera e propria di questa struttura fu affidata dal collegio ad un suo comitato interno, i Dodici, composto da soli padovani[62], scelti a seconda degli anni per sorteggio o per elezione. La conduzione dell'Ospedale di San Francesco risultava quindi teoricamente slegata dal Consiglio cittadino, ma in pratica vi era legata per la presenza di giuristi che sedevano in entrambi i consigli[63].

2. *Vicende fiscali*

Le vicende fiscali della Scuola di Carità restano in gran parte avvolte nell'ombra; mancano i vecchi statuti, così la generica riconferma da parte di Venezia di vecchie consuetudini resta per noi priva di significato. Non si sa se avesse esenzioni su imposte dirette, mentre pare ne avesse sui dazi. Nei libri contabili risulta il pagamento di imposte già dal Cinquecento. Nel 1571 contribuì a un sussidio di 2.000 ducati[64] da cui furono invece esentati gli altri due ospedali. A fine Settecento ottenne dal Senato l'esenzione annuale dal dazio della macina per 30 moggia di frumento e dalla decima per 50 moggia[65]. Entrambi questi privilegi non erano però sufficienti a coprire l'intera quota di

[61] A. ANTONELLI, *Cenni storici sull'origine e sulle vicende dello Spedale civile di Padova e rendiconto morale-economico per gli anni 1872-1883*, Padova 1885, pp. 12, 22-25; G. GIOMO, *L'archivio antico dell'Università di Padova*, Venezia 1893, pp. 21-43; L. ROSSETTI, *L'Università di Padova. Profilo storico*, Trieste 1988, p. 11.

[62] A. ANTONELLI, *Cenni storici sull'origine*, cit., p. 18; L. PREMUDA - B. BERTOLASO, *La prima sede dell'insegnamento clinico nel mondo: l'ospedale di S. Francesco grande in Padova*, in «Acta medicae historiae patavina», VI, 1960-1961, p. 70.

[63] G. DE SANDRE GASPARINI, *Dottori a Padova nel Quattrocento*, in «Quaderni per la storia dell'università di Padova», I, 1968, p. 32. I docenti dello Studio furono presenti nel comune in gran quantità sia come semplici consiglieri nel Consiglio cittadino, sia come deputati *ad utilia* e *ad ecclesias*.

[64] C.L. FERRARI, *La Scuola di S. Maria*, cit., pp. 264-265.

[65] ASP, *Scuola di Carità*, b. 206, anno 1780.

grano necessario per le distribuzioni ai bisognosi. Nel marzo del 1697 dovette contribuire con 50.000 ducati al prestito forzoso indetto da Venezia a carico delle opere pie della terraferma[66] ed esattamente cento anni dopo fu chiamata a versare all'erario altri 50.000 ducati[67]. Non risultano scontri fiscali fra la città e la fraglia, probabilmente perché questa contribuiva regolarmente alle imposte. Questa scuola non riscosse grande attenzione, né protezione da parte della Serenissima. Ad essa si rivolsero spesso i podestà per ottenere aiuti straordinari in casi di emergenza, come ad esempio negli anni di peste[68]. La Repubblica nella seconda metà del Settecento ne suggeriva la chiusura per riversarne tutte le sostanze nell'Ospedale di San Francesco, in difficoltà. Ma questi tentativi riuscirono inutili per la forte e abile opposizione dei «fratelli»[69]. Solo in età napoleonica il progetto ebbe successo.

La Casa degli esposti aveva invece visto riconfermati, al momento della conquista veneziana, su proposta degli stessi cittadini padovani, i suoi antichi privilegi comunali consistenti nell'esenzione fiscale sia dalle imposte dirette che da quelle indirette[70]. Mentre le prime prevedevano un'immunità totale, sia sui beni presenti che su quelli futuri, le seconde si fermavano ad un massimo di 50 ducati[71]; somma comunque più che sufficiente a coprire il consumo interno annuale dell'ospedale[72]. In effetti i dazi non ebbero mai su di esso una forte influenza, neppure quando comparvero quelli nuovi che, contrariamente ai pre-

[66] ASP, *Scuola di Carità*, b. 205, mazzo I, n. 15.

[67] ASP, *Scuola di Carità*, b. 205, mazzo II, anno 1796.

[68] C.L. FERRARI, *La Scuola di S. Maria*, cit., p. 266.

[69] A. ANTONELLI, *Cenni storici sull'origine*, cit., pp. 54-58.

[70] ASP, *Esposti*, b. 155.

[71] ASP, *Esposti*, b. 16, p. 117; b. 12, p. 128. Il pagamento dei dazi veniva richiamato in una dogale dell'11 agosto 1475 e ribadito dal senato il 22 febbraio 1526.

[72] Il consumo interno della Ca' di Dio fu in genere modesto perché la gran parte dei suoi protetti veniva collocata pochi giorni dopo l'abbandono presso balie esterne.

cedenti, dovevano essere pagati senza alcuna remissione[73]. Il motivo era che la Casa degli esposti aveva normalmente un consumo interno assai modesto perché in essa i bambini si fermavano solo per pochi giorni, il tempo di venire affidati alle cure retribuite di donne esterne. Il problema quindi di questa struttura consisteva normalmente nelle gravezze.

Nel 1529, a ridosso della grande carestia e in occasione dell'introduzione di un nuovo sussidio, i padovani iniziarono a chiedere che l'ospedale pagasse una quota di imposte almeno sui beni di nuovo possesso[74]. Da un punto di vista di legittimità la domanda era fuori luogo perché contraria «agli antichi statuti», ma questa richiesta, per la verità avanzata con cautela e lasciata presto cadere forse per la pronta reazione veneziana, mostra l'appiglio a cui il Consiglio cittadino si aggrappò anche successivamente e fino alla conclusione di questa vicenda fiscale. Col tempo le pretese dei padovani si fecero sempre più numerose ed insistenti; occorreva a loro giudizio dividere le proprietà della Casa in due blocchi, quelle che non avrebbero pagato le tasse e quelle che invece avrebbero dovuto pagarle. Variava, tra una richiesta e l'altra, solo la data spartiacque che tendeva, sia pur lentamente, a slittare nel tempo. Dall'altro lato la risposta delle magistrature veneziane, podestà e Senato, restò inesorabilmente del medesimo tenore: in nome delle vecchie consuetudini l'ospedale non doveva pagare alcuna gravezza né alcun sussidio e questo su «tutti i suoi beni, futuri e passati» come risultava dagli antichi statuti[75].

Giunti al primo decennio del Seicento, senza che la fondazione, grazie alla protezione della Signoria, avesse mai versato alcunché all'erario[76], il ceto dirigente padovano comprese che occorreva

[73] ASP, *Esposti*, b. 742, p. 90. Nel 1653 tra le spese di fine anno figura il dazio sul vino per poi scomparire per lunghi anni.

[74] ASP, *Esposti*, b. 16, p. 89.

[75] ASP, *Esposti*, b. 155, p. 50; b. 12, p. 128; S. De Kunert, *Alcune notizie*, cit., p. 87.

[76] ASP, *Esposti*, b. 155.

abbandonare la strada maestra fin qui percorsa e trovare un'altra scappatoia per risolvere l'ormai secolare problema. Nel 1611, senza alcun dibattito interno alla congregazione, fu firmato tra la Casa degli esposti e la città un accordo privato. Venezia veniva in questo modo estromessa. L'accordo stabiliva che l'ospedale dividesse i suoi beni in due parti: quelli acquisiti prima del 1575, esenti dalle gravezze, e quelli acquisiti a partire dal primo gennaio 1576 assogettati a contribuzione[77]. La scelta dell'anno 1575 coincideva con la data in cui era stato portato a termine il nuovo estimo del Padovano. Il calcolo dei trentasei anni di gravezze arretrate, cioè dal 1576 al 1611, dimostrò come, dal punto di vista fiscale, questa fosse per il Consiglio cittadino una vittoria di Pirro. La somma totale che a tale titolo l'istituto doveva versare risultò infatti modesta[78] e questo perché l'opera pia in realtà, in quegli anni, aveva avuto più che modesti incrementi dei suoi beni[79]. E, poiché le vicende patrimoniali dell'ospedale non migliorarono nel corso del Sei-Settecento, l'accordo non poté dare, dal punto di vista finanziario, i frutti sperati.

Vale la pena comunque di notare la malizia dei congregati: tutte le alienazioni di beni che essi deliberarono, successivamente a questo contratto, ebbero sempre per oggetto beni privilegiati. Esattamente il contrario di quello che una corretta amministrazione avrebbe dovuto fare. Il significato di questo patto, in cui una delle due parti non ebbe nulla in cambio, deve essere però compreso non guardando alle entrate fiscali ma alle sue conseguenze giuridiche. Esso riuscì a far passare un importante principio: l'esenzione delle opere pie non era un fatto generale regolato da statuti revocabili solo dalla Serenissima, ma un fatto privato discutibile liberamente tra le sole parti interessate: la città e l'istituzione. Quello che era successo alla Casa degli esposti poteva ora essere fatto per tutte le altre opere pie.

[77] ASP, *Esposti*, b. 16, p. 89.

[78] ASP, *Esposti*, b. 16, p. 89. La somma da pagare per 36 anni di imposte dirette arretrate era di 1.625 lire, 10 soldi; un terzo doveva essere versato immediatamente, il rimanente in tre rate successive annuali.

[79] ASP, *Estimo 1668*, b. 533, p. 205.

Perché Venezia non annullò l'accordo? Probabilmente perché la sua politica diretta ad evitare contrasti con le città suddite le suggerì prudentemente di astenersi dallo scontro che aveva tutti i presupposti per rivelarsi duro.

Negli anni immediatamente successivi la Repubblica però mise sotto osservazione l'amministrazione delle opere pie padovane e scoprì imbrogli, trascuratezza e loschi traffici[80]. La continuazione del favore veneziano nei confronti dell'ospedale traspare chiaramente dalla vicenda del campatico. Il campatico era un'imposta in base alla qualità dei terreni, che fece la sua apparizione in terraferma nel Seicento, prima come imposta straordinaria e dal 1665 come imposta ordinaria[81].

Nel caso della Casa degli esposti, che alla metà del XVII secolo si trovava a possedere grosso modo 1.250 campi[82], il pagamento del campatico sarebbe risultato un fatto gravoso. Inutile dire che nessun sostegno le sarebbe potuto venire dalle autorità cittadine, che anzi si precipitarono nel 1642 a dichiarare che «l'ospedale doveva assolutamente pagare per i suoi numerosi campi»[83]. E di fatto per alcuni anni dovette pagare[84]. Alla fine degli anni Quaranta Venezia però intervenne e, pur non assumendosi l'impegno di un'immunità definitiva, di volta in volta, per tutto il Seicento e gran parte del Settecento, inviò a Padova un provvedimento per lo stralcio del pagamento dell'imposta a carico dell'istituto[85].

Fino quasi a fine Seicento la Ca' di Dio fu quindi in gran parte risparmiata dal pagamento di imposte. Le cose precipitarono però nel marzo del 1696 quando la Signoria impose alle opere pie della terraferma il pagamento dell'ingente prestito forzoso. La Casa degli esposti, nel breve arco di tempo di un mese,

[80] *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IV, cit., p. 155.

[81] G. Gullino, *Considerazioni sull'evoluzione*, cit., p. 74.

[82] I. Pastori Bassetto, «*Le angustie di molti bisogni*», cit., p. 136.

[83] ASP, *Esposti*, b. 155, p. 50.

[84] ASP, *Esposti*, bb. 733-736.

[85] ASP, *Esposti*, b. 742, pp. 124-126, 168-228.

fu chiamata a contribuire, pena la vendita dei suoi beni, per un importo di ben 40.000 ducati[86]. La somma cospicua fu reperita mediante la stipulazione di contratti di livello su 450 campi, quasi il 40% delle sue disponibilità. La Camera fiscale di Padova, che ogni anno avrebbe dovuto pagare all'istituto i 1.800 ducati di interessi per la sua quota di debito sottoscritto, non sempre rispettò puntualmente i suoi impegni, mettendolo in seria difficoltà con i suoi creditori.

La vicenda fiscale della Casa degli esposti, lungo i tre secoli considerati, mostra come la Dominante, talvolta sia pur in mezzo alle sue stringenti necessità finanziarie, abbia protetto la fondazione e quindi coloro che in essa vi trovavano rifugio. Invece poca simpatia riscosse, almeno giudicando dalle donazioni e dai lasciti, presso i cittadini padovani.

L'Ospedale di San Francesco Grande aveva ottenuto nel 1413, grazie ad una supplica dei suoi fondatori, l'immunità fiscale sia sui beni di cui era stato dotato[87] sia su quelli che avrebbe potuto acquistare in futuro fino ad un massimo di 10.000 ducati d'oro[88]. A questo privilegio si aggiunse in un secondo momento anche l'immunità dai dazi sui consumi, con la motivazione che questi erano destinati agli infermi[89]. Fu invece tenuto al pagamento dei dazi di nuova istituzione (macina nova, ducato per botte, carni e pestrino[90]) che incisero sull'ammontare delle sue spese a causa del costante aumento dei ricoveri.

Nel 1531 una ducale del Senato e una del doge stabilì che non dovesse pagare sussidi e decime per i beni che possedeva[91]. Nel corso del Cinquecento, nonostante questa norma, l'ospedale fu trascinato più volte in giudizio dalla città di Padova per quei

[86] I. Pastori Bassetto, «*Le angustie di molti bisogni*», cit., pp. 141-142.

[87] S. Collodo, *Religiosità e assistenza*, cit., pp. 33-34.

[88] A. Antonelli, *Cenni storici sull'origine*, cit., p. 10.

[89] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 621, p. 62; b. 1281, p. 17. Una decisione successiva in materia di esenzione di dazi fu ribadita dal Senato nel 1490.

[90] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 821, pp. 1-2; b. 843, p. 53.

[91] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 821, p. 3; b. 620, p. 6; b. 1042, p. 95.

sussidi che Venezia diceva di pretendere sia dagli esenti che dai non esenti[92]. Anche i dazieri, senza una motivazione apparente, a metà del XVI secolo, chiesero il pagamento della tassa sui grani, mai pagata prima di allora[93]. Per fortuna Venezia provvedeva sempre a che le immunità continuassero sia attraverso le sue sentenze che le delibere delle sue magistrature, talvolta, per cercare di riappacificare gli animi, riducendo anche l'importo dei sussidi[94]. In questa difesa traspariva la riconoscenza della Serenissima per la cura dei suoi militari prestata sempre senza limitazioni dall'istituzione padovana[95].

Nel 1578 una ricca eredità, i cui beni «facevano una notabil somma d'estimo», rese di attualità anche per questo istituto la rivendicazione cittadina fatta per la Casa degli esposti: occorreva distinguere i beni tra esenti, quelli posseduti al momento della concessione del privilegio, e non esenti, quelli acquistati o ricevuti dopo[96]. Il momento della concessione del privilegio in questo caso coincise col 1531, anno in cui vennero emanati i due famosi decreti di immunità. Per esattezza va detto che dal 1430 il patrimonio immobiliare dell'ospedale aveva già superato i 10.000 ducati di esenzione previsti dal suo statuto[97]. Il consiglio dei Dodici, forte del favore veneziano, non versò alcuna imposta. La sua decisione rimase ferma anche quando, verso fine secolo, la Signoria si fece silenziosa. Per tutto il corso del Seicento, incurante di quanto altri avevano accettato,

[92] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 622, pp. 46-104; b. 620, pp. 1-31.

[93] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 622, p. 112. Le stesse sorti nel frattempo toccavano all'Ospedale veronese di San Zuanno in Sacco.

[94] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 621, pp. 1-182; b. 821, p. 3. Il 6 giugno 1548 il Senato deliberò che per tutti i sussidi avvenuti tra il 1539 e il 1546 la comunità di Padova ricevesse un abbuono di 2.000 ducati a causa dei sussidi degli esenti.

[95] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1281, libro B, pp. 98, 124; b. 621, p. 41. In un anno e mezzo, dall'inizio del 1513 al giugno del 1514, si ricordava ad esempio che erano stati curati 671 soldati.

[96] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1281, libro B, pp. 141-154.

[97] S. COLLODO, *Religiosità e assistenza*, cit., pp. 50-51, nota 68.

esso continuò nel negare ogni richiesta di contribuzione delle imposte dirette.

La determinazione del consiglio d'amministrazione del San Francesco proveniva probabilmente anche dal potere che circondava il suo organo direttivo. Il Collegio dei giuristi era infatti consultato dai principi, dal potere civile e da quello ecclesiastico. Esso aveva fama di sapersi ben destreggiare in mezzo alle contese, se occorreva, anche in modo spregiudicato[98]. Nel Seicento per l'ospedale si aprì un nuovo fronte fiscale: quello dei campatici. Furono fatte le opportune domande di esenzione alla Serenissima, che si dimostrò meno generosa che con la Casa degli esposti e concesse esenzioni solo fino al 1669[99]. Da quella data in poi il priore dell'istituto dovette provvedere alle liquidazioni dei loro importi. Il deciso rifiuto dell'ospedale al pagamento delle gravezze provocò una dura reazione cittadina: furono registrati accumuli esorbitanti di debiti di imposte[100], fu fatto licenziare il direttore, il priore[101], si fecero mettere sotto sequestro le rendite dei terreni in nome di mancati pagamenti di imposta[102]. A propria difesa il ceto dirigente non trascurò di ricordare che l'estimo per i padovani era peggiorato a causa «dell'infinità di acquisti dei veneti»[103]. La città in questa sua azione non intendeva attaccare l'ospedale, che anzi riscuoteva la sua completa stima comprovata dalla generosità dei lasciti, ma si batteva perché le fondazioni benefiche che si erano «molto arricchite» pagassero la loro quota di imposte[104]. E l'ospedale era indubbiamente fra queste quella che più aveva accumulato sostanze.

98 M. Roberti, *Il collegio padovano*, cit., pp. 3, 43, 50.

99 ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 622, p. 263.

100 ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 622, pp. 156-158.

101 ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1281, libro B, p. 130.

102 ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 620, pp. 19-21.

103 ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1281, libro I, pp. 40-41.

104 ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1281, libro B, pp. 41-42.

Gli anni che seguirono furono anni difficili perché, se da una parte non mancavano i lasciti, dall'altra le rendite fondiarie venivano sovente sequestrate abusivamente alla fonte, ancora quando erano in mano ai contadini. Un aiuto venne in questi casi dai rettori veneti, che intervennero per impedire e annullare questi provvedimenti[105]. Nel maggio del 1670 la città fece pervenire ai Dodici un dettagliato e preciso conto d'imposta calcolato in base all'esenzione dei beni dell'ospedale fino al 1531. Da esso emergeva che l'arretrato di imposta ammontava a oltre 60.000 lire[106]. Quel documento costituì l'inizio di una causa che avrebbe avuto tempi lunghi per arrivare a sentenza definitiva. Nell'attesa, il comportamento dei Dodici fu spregiudicato e opportunista. Nel 1673 l'ospedale riconobbe il proprio debito d'imposta così come era stato conteggiato e si dichiarò disposto a pagarlo in rate annuali da 1.000 lire[107]. L'anno successivo però riuscì, incurante del proprio impegno, a farsi esentare dai Sindici inquisitori per tutti i suoi beni, nessuno escluso. La comunità in quell'occasione si scandalizzò e giustamente si sentì ingannata[108]. Intanto il nuovo estimo cittadino del 1684, conclusosi nel 1695, probabilmente come ritorsione, penalizzò l'ospedale[109]. Nel 1703 la città avanzò una nuova richiesta che, a suo dire, si prospettava molto conveniente per la fondazione. Essa aveva una formulazione completamente diversa dalle precedenti e gli amministratori in carica firmarono. In realtà, la tanta discussa esenzione veniva retrodatata di oltre cento anni, perché veniva fatta risalire niente meno che al 1413. I debiti d'imposta non venivano più calcolati ma si consideravano estinti con un versamento annuo perpetuo di 1.000 lire[110].

[105] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1043, pp. 234-235.

[106] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1043, pp. 234-235.

[107] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1043, p. 236.

[108] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 821, p. 3.

[109] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1296, *Stampe pio ospedale San Francesco di Padova*, p. 79.

[110] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1043, pp. 236-237.

Perché i Dodici accettarono una transazione più onerosa di quelle che avevano fino ad allora respinto? La risposta più probabile è che i Dodici, allora in carica, fossero in combutta con la città. I verbali del collegio dei giuristi non contengono traccia fino al 1724 di questo accordo, né delle proposte o delle transazioni precedenti in materia fiscale. In realtà, fino ad allora, l'intero collegio si era interessato poco all'ospedale. Nulla di strano quindi che la faccenda non abbia lasciato traccia.

Tuttavia nel verbale del 21 aprile 1724 la questione venne improvvisamente portata all'ordine del giorno e i giuristi dichiararono di essere stati tenuti all'oscuro di tutto. Sconfessarono immediatamente l'operato dei Dodici. Affermarono che ciò che era stato fatto fino a quel momento doveva essere «tagliato, annullato e cassato, perché fatto senza legittima autorità con grande danno del pio loco». Essi fecero presente che tutti gli atti che eccedevano la normale amministrazione richiedevano una loro autorizzazione e, poiché questa non era stata chiesta, l'atto era nullo. Concludevano scegliendo due soggetti ritenuti capaci di ricorrere davanti a qualsiasi tribunale per difendere l'ospedale. Questa delibera fu presa a grandissima maggioranza, con un solo voto contrario su trentasei presenti[111]. Le conseguenze di questa decisione, che a prima vista sembrerebbe presa nell'interesse dei malati, andò di fatto a loro scapito. Sicuramente per una concomitanza di eventi, primo fra tutti l'aumento dei ricoveri e non ultima l'azione di rappresaglia della città, la qualità delle cure nell'ospedale subì un consistente e progressivo scadimento.

Mentre questa lunga e spiacevole vicenda era in corso, anche il San Francesco nel 1696 dovette reperire i fondi per concorrere al prestito forzoso. Era chiamato a versare la più alta somma tra i luoghi pii padovani e cioè 80.000 ducati, il doppio della Casa degli esposti[112]. Per fare fronte a questo impegno poté solo in

[111] Archivio Antico dell'Università di Padova, 164, p. 16; ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1043, p. 239.

[112] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1296, p. 1; A. ANTONELLI, *Cenni storici sull'origine*, cit., p. 43.

minima parte attingere ad una sua commissaria[113]; i rimanenti 75.000 ducati li ottenne con contratti di livello[114]. Uno di questi fu stipulato con il patrizio veneziano Antonio Giustinian[115], lo stesso che contemporaneamente prestò una notevole somma alla Ca' di Dio[116]. Costui si dimostrò particolarmente puntiglioso nel pretendere il rispetto del pagamento delle rate dei livelli[117]. E, poiché era ormai consuetudine che la Camera fiscale di Padova pagasse gli interessi sul debito con ritardo, i guai finanziari del San Francesco divennero frequenti[118]. Nel maggio del 1795 finalmente giunse a conclusione la secolare questione fiscale. Essa teneva conto della giusta pretesa cittadina: i beni erano esenti solo fino al 1531 e a scanso di nuovi equivoci si precisava il valore dell'estimo non esente[119]. Tuttavia dopo lunghi anni di sequestri per «professato credito di gravezze»[120] qualcosa si era mosso. Già da alcuni anni, a partire cioè dagli anni Settanta, venivano pagate alcune gravezze, tanto che la delibera del Senato recitava: «l'ospedale deve continuare a pagare». Le spese per imposte, dirette e indirette, erano divenute ingenti, soprattutto se rapportate alle sempre più esigui entrate reali. Nel 1789 le tasse incisero per oltre un sesto delle rendite riscosse nel corso dell'anno. Eguagliavano quasi le spese per salari. Superavano le diecimila lire. E ancora non si era messo mano ad ammortizzare il debito pregresso con la città. Non solo, ma per la redecima si era già accumulato un passivo di oltre 4.500 lire[121].

[113] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1043, p. 248. Si trattava della somma di 4.000 ducati.

[114] A. Antonelli, *Cenni storici sull'origine*, cit., pp. 42-43.

[115] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1043, p. 114.

[116] I. Pastori Bassetto, *«Le angustie di molti bisogni»*, cit., p. 142.

[117] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1043, p. 114.

[118] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1296, p. 17.

[119] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1048, p. 47.

[120] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1044, p. 165.

[121] ASP, *Ospedale San Francesco*, b. 1296, *Per il Sacro Collegio de' Giuristi della Città di Padova*, pp. 52-53, 56.

3. *Cenni conclusivi*

La storia delle istituzioni padovane, più di tutte quelle di altre realtà, non può essere slegata dal contesto economico cittadino. La gestione dei patrimoni delle opere pie era un'importante fonte di reddito a cui il ceto dirigente locale non poteva rinunciare. La questione fiscale è quindi un episodio di questo controllo, se vogliamo, di questo sfruttamento. In ogni caso le tre vicende fiscali ci mostrano come Venezia per ogni istituzione ebbe comportamenti diversi.

Tuttavia, pur nell'ambito di queste peculiarità determinate da diversi statuti, da diverse tipologie di poveri, da diverse composizioni dei vari consigli amministrativi, emergono alcune caratteristiche comuni. Prima di tutto la leggerezza nel lungo periodo del carico fiscale sui tre istituti soprattutto se rapportato con quello degli stessi veneziani o con quello delle loro ricche scuole. Inoltre un'indubbia posizione di privilegio delle tre opere pie anche in ambito locale, rispetto al clero ad esempio, con cui, nonostante l'incertezza nell'iscrizione dell'estimo, non vennero mai confuse. Infine va messo in evidenza il generale benefico intervento dei rettori veneti, veri «paladini della povertà» e informati conoscitori delle miserie locali[122]. Essi si batterono in favore dei bisognosi cercando di riempire i vuoti lasciati dalle norme veneziane ispirate a una politica più generale che doveva tenere conto di problemi di vasta portata e di equilibri di potere[123].

[122] F. VECCHIATO, *Problemi di politica*, cit., p. 497.

[123] Sul ruolo dei rettori veneti, cfr. G. BENZONI, *Tra centro e periferia: il caso veneziano*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Vicenza 1992, p. 104.

Prestito e carità nei Monti di pietà: una riflessione storiografica

di *Paola Lanaro*

Lo studio dei Monti di pietà in area italiana ha sempre e costantemente attirato l'interesse dei ricercatori e si può dire ancora oggi oggetto di grande attenzione, basti pensare al volume recentemente pubblicato dalla rivista «Cheiron» curato da Daniele Montanari[1]. In una letteratura che si presenta sterminata, studi generali sui Monti, la loro funzione, l'etica che li animava si sovrappongono a studi specifici relativi a singole realtà. In questo secondo caso, almeno negli ultimi anni, la fioritura delle pubblicazioni sembra in gran parte addebitarsi alla munificenza di quegli istituti bancari che si presentano quale risultato storico di un'evoluzione ottocentesca dei Monti in casse di risparmio e come tali sono attenti al loro passato (basti in tale senso pensare ai recenti lavori sul Monte di pietà di Bologna[2], sollecitati e finanziati dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, o quelli relativi al Monte di pietà di Padova[3], patrocinati dalla locale Cassa di risparmio, o ancora ai volumi sul Monte di pietà di Brescia, voluto dai Monti Riuniti di Credito su pegno[4], e sul Monte di pietà di Savona

[1] D. MONTANARI (ed), *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)* («Quaderni di Cheiron», 10), Roma 1999.

[2] Cfr. I. CHABOT - M. FORNASARI, *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, Bologna 1997; M. FORNASARI, *Il «tesoro» della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna 1993.

[3] C. BELLINATI et al., *Il palazzo del Monte di Pietà a Padova*, Padova 1996.

[4] D. MONTANARI (ed), *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989)*, Travagliato (Brescia) 1989.

commissionato dalla locale Cassa di risparmio[5], ma gli esempi potrebbero essere infiniti). Al contrario, nel primo caso la spiegazione sembra doversi cercare in larga misura nell'attenzione rivolta dagli storici medievali e moderni e dagli storici del pensiero economico all'etica economica medievale, in particolare al ruolo svolto al suo interno dai Francescani, per l'appunto i fondatori dei Monti (esattamente istituiti dai Francescani Minori Osservanti), l'ordine dei quali era il più vicino alle classi lavoratrici del tempo.

In tale ambito possiamo anche collocare la letteratura inerente al dibattito sui banchi ebraici e in generale sull'attività creditizia svolta dagli ebrei che inevitabilmente va a comprendere lo studio degli stessi Monti visti come *alter ego* dei banchi ebraici. È questo un filone di studi che ha fatto proprie alcune riflessioni offerte anni fa da Ovidio Capitani[6] rinnovandole e ampliandole, sia in termini generali (si pensi qui ai lavori di Giacomo Todeschini[7], di Maria Giuseppina Muzzarelli[8], di Renata Segre[9]), sia in termini di analisi di realtà specifiche (come è il caso degli studi di Daniele Montanari per il Bresciano, il Bergamasco e il Mantovano[10], di Giuliana Albini per il Cremasco e il Milane-

[5] B. BARBERO et al., *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di pietà*, Savona 1980.

[6] O. CAPITANI (ed), *L'etica economica medioevale*, Bologna 1974.

[7] G. TODESCHINI, *Teorie economiche degli ebrei alla fine del medioevo. Storia di una presenza consapevole*, in «Quaderni storici», XVIII, 1983, pp. 181-225; dello stesso autore, *Il prezzo della salvezza: lessici medioevali del pensiero economico*, Roma 1994.

[8] M.G. MUZZARELLI, *Il Gaetano ed il Bariani: per una revisione della tematica sui Monti di Pietà*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XVI, 1980, pp. 3-19.

[9] R. SEGRE, *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista storica italiana», XC, 1978, 4, pp. 818-833; dello stesso autore, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in C. VIVANTI (ed), *Gli ebrei in Italia*, I: *Dall'alto medioevo all'età dei ghetti* (Storia d'Italia. Annali, 11), Torino 1996, pp. 702-778.

[10] D. MONTANARI, *Banchi feneratizi e Monti di Pietà in Lombardia*, in D. MONTANARI (ed), *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., pp. 73-91; dello stesso autore si vedano inoltre *I Monti di pietà della Lombardia (secoli XV-XVIII). Prime riflessioni*, in «Annali di storia moderna e contemporanea»,

se[11], di Viviana Bonazzoli relativamente all'area marchigiana[12] o di Anna Esposito e Carlo Travaglini per l'area romana[13]). Lo stesso ultimo numero monografico di «Cheiron» si muove proprio in questa direzione procedendo parallelamente alla ricostruzione della diffusione in varie aree italiane dei Monti di pietà (e in parte anche di quelli granatici) e dei banchi ebraici, offrendoci tra l'altro interessanti censimenti sulla coesistenza di ambedue le forme e puntuali riflessioni sulle differenti, ma comunque contigue, politiche di credito effettuate dalle due istituzioni.

Per capire l'orientamento degli studi recenti può servire partire dalle rassegne più significative che hanno caratterizzato la passata storiografia e più esattamente il bilancio storiografico, anche se in specifico dedicato alla letteratura inerente alle banche, di Armando Sapori del 1934[14] e poi dello stesso autore la riflessione generale degli anni Cinquanta[15], le note apparse nel

II, 1996, 1, pp. 9-43; *I Monti di pietà bergamaschi (secoli XVI-XVIII)*, in «Studi veneziani», XXVII, 1994, pp. 165-267; «*Mons omnibus subvenit*». *I Monti di pietà fra credito e carità*, in D. MONTANARI (ed), *Per il quinto centenario del Monte di Pietà*, cit., pp. 7-77.

[11] G. ALBINI, *La comunità ebraica in Crema nel secolo XV e le origini del Monte di Pietà*, in «Nuova rivista storica», LIX, 1975, pp. 378-406; dello stesso autore, *Sulle origini dei Monti di Pietà nel Ducato di Milano*, in «Archivio storico lombardo», CXI, 1985, pp. 88-102.

[12] V. BONAZZOLI, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*, Ancona 1990; dello stesso autore, *Banchi ebraici, monti di pietà, monti frumentari in area umbro-marchigiana: un insieme di temi aperti*, in D. MONTANARI (ed), *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., pp. 191-221.

[13] A. ESPOSITO, *Prestito ebraico e Monti di pietà nei territori pontifici nel tardo quattrocento: il caso di Rieti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona 1988, pp. 97-111; C.M. TRAVAGLIANI, *Le origini del Banco dei depositi del Monte di pietà di Roma e le prime emissioni di cedole (secc. XVI-XVII)*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna 1996, pp. 465-485.

[14] A. SAPORI, *Saggio di una bibliografia per la storia della Banca in Italia fino al 1815*, in J.G. VAN DILLEN (ed), *History of the Principal Public Banks*, London 1934, pp. 357-384.

[15] A. SAPORI, *Presentazione* a *Archivi storici delle aziende di credito*, I, Roma 1956.

1955 di Giuseppe Mira[16] e il bilancio storiografico più recente datato 1979 per mano di Maria Giuseppina Muzzarelli che riguarda il ventennio 1956-1976[17].

A grandi linee sembra potersi affermare che fino agli anni Cinquanta la storiografia inerente ai Monti di pietà era dominata dal prevalere della funzione creditizia degli stessi strettamente ancorata al carattere bancario degli istituti. Già le pagine della Muzzarelli, se pur contemplavano la perdurante vitalità di tale tendenza, mettevano tuttavia in risalto nella storiografia degli anni Sessanta e Settanta la nuova attenzione dedicata ai Monti quali concretizzazioni economiche di quell'etica francescana che – sensibile alla dinamica economica del tempo – puntava all'aiuto dei poveri (non i marginali, comunque, i quali erano esclusi dalla politica di aiuto francescana) o in generale delle classi piccolo 'borghesi' e si inoltrava, forse tortuosamente, nel labirinto della riflessione sul costo del denaro e nel dibattito sull'usura. In tale senso prendeva corpo l'idea del Monte quale strumento di calmierazione del costo del denaro a vantaggio delle forze del lavoro avanzanti e di pari all'idea della capacità del Monte di erogare, anche se in forme timide, credito per la produzione e per il commercio. In realtà a ben vedere fino alla fine degli anni Settanta sembra ancora prevalere nella storiografia la tendenza a scorgere nel Monte un istituto di natura finanziario-creditizia, a tutto scapito della funzione caritativo-assistenziale. D'altra parte la stessa Muzzarelli nel suo saggio non manca di concludere sottolineando la necessità di

«un impegno più articolato contemporaneamente su più piani, al fine di una paziente ricostruzione, tessera dopo tessera, di quel quadro teorico – nel senso di filosofico ed ideologico – ed empirico – nel senso di politico, economico e sociale – cui i Monti appartennero, in grado di restituire un'immagine non tradita di essi»[18].

16 G. MIRA, *Note sul Monte di pietà di Perugia dalle origini alla seconda metà del XVI secolo*, in «Archivi storici delle Aziende di Credito», I, 1956, pp. 343-380.

17 M.G. MUZZARELLI, *Un bilancio storiografico dei Monti di Pietà (1956-1976)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1979, pp. 165-183.

18 *Ibidem*, p. 178.

Concetto questo ribadito nitidamente dallo stesso Paolo Prodi che nella sua conferenza del 1983[19] parlava di una «sterilità» della disputa se i Monti siano stati istituzioni bancarie o opere pie di beneficenza essendo stati inseparabilmente e organicamente una cosa e l'altra. Attività quali la raccolta sistematica del risparmio e l'erogazione del credito ritenute ai margini della comunità si sono trasformate nei Monti in opere di misericordia.

Volendo ragionare sui modi in cui queste osservazioni, che riteniamo di estrema importanza per la comprensione a tutto tondo della natura e delle funzioni dei Monti, sono state tutt'oggi recepite nelle più recenti ricerche storiche, non si può non riconoscere una adesione, più o meno forte a questa metodologia. Certo gli storici economici, per la loro specializzazione, sono forse protesi ad ipotizzare l'analisi della funzione bancaria, basti ricordare in tale senso le parole di Federico Melis e di Carlo Maria Cipolla: per il primo i Monti si definiscono quale «importante istituzione nella struttura creditizia»[20], per il secondo i Monti assunsero nel tardo Cinquecento la fondamentale funzione, che era stata prerogativa dei banchi privati[21]. Ciò non toglie che proprio negli ultimi anni i Monti siano diventati tra i protagonisti di quelle congerie di studi che investe il dibattito sull'usura, riappropriandosi nelle meditazioni più attente di una visione che affianca alla logica dell'istituto di credito le spinte del solidarismo cristiano. Proponendo un atteggiamento più positivo della chiesa medioevale nei confronti dell'usura e del credito, la letteratura porta oggi a vedere l'esperienza dei Monti come espressione prima dell'esigenza di un controllo della comunità sopra il reddito dei prestiti monetari e il reddito dell'investimento attivo e come proclamazione del risparmio quale obiettivo sociale e religioso ad un tempo.

[19] P. PRODI, *La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 211-224.

[20] C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1980, p. 205.

[21] F. MELIS, *La grande conquista trecentesca del «credito di esercizio» e la tipologia degli strumenti fino al XVI secolo*, in A. VANNINI MARX (ed), *Credito, banche e investimenti (secoli XIII-XX)*, Firenze 1985, p. 25.

In tale senso l'intensa fioritura di studi sull'ebraismo ha ripercorso e riproposto nel contesto banchi ebraici/Monte di pietà il ruolo economico svolto da questi ultimi nel senso di una riflessione sul contributo offerto dalle classi lavoratrici per lo svolgimento delle loro attività. Se la componente antiebraica nell'istituzione dei Monti viene oggi discussa alla luce anche di quelle realtà, come la bolognese o le altre minori della Romagna, che non ebbero all'origine la lotta contro il prestito ebraico, rimane comunque la tendenza a legare la contiguità dei banchi ebraici ai Monti nelle medesime realtà urbane alle diverse urgenze degli utenti che si rivolgevano alle due istituzioni (richiesta di maggiore riservatezza, possibilità di prestiti chirografari, più ampia gamma di pegni non sottoposta a restrizioni moralistiche, ecc.[22]).

In realtà proprio questa contiguità, ampiamente sottolineata a suo tempo da Attilio Milano[23], poi ripresa da Renata Segre[24] e ancora presente nei saggi nel volume Einaudi dedicato agli ebrei[25], induce a ipotizzare che l'approccio storico economico sia ancora carente per quanto riguarda il contesto generale in cui agivano i Monti e che una maggiore attenzione debba essere portata agli utenti. Se a suo tempo lo studio di Brian Pullan[26]

22 A titolo di esempio si veda M. LUZZATTI, *Ruolo e funzione dei banchi ebraici dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XV e XVI*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990, Genova 1991, pp. 233-249.

23 A. MILANO, *Considerazioni sulla lotta dei Monti di Pietà contro il prestito ebraico*, in *Scritti in memoria di Sally Majer*, Gerusalemme 1956.

24 R. SEGRE, *Bernardino da Feltre*, cit.

25 C. VIVANTI (ed), *Gli ebrei in Italia*, I, cit.; in particolare i contributi ivi raccolti di M. LUZZATTI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e inizi dell'età moderna*, pp. 173-235; A. TOAFF, *«Banchieri» cristiani e «prestatori» ebrei*, pp. 265-287; R. SEGRE, *La formazione di una comunità marrana: i portoghesi a Ferrara*, pp. 779-841; G. TODESCHINI, *Usura ebraica e identità economica cristiana: la discussione medioevale*, pp. 289-318.

26 B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia (1500-1620)*, 2 voll., Roma 1982.

relativamente all'area veneta ha inserito l'attività dei Monti nel quadro della politica sociale della Repubblica veneta mettendo lucidamente a fuoco l'evoluzione degli stessi da centri erogatori a centri collettori, resta ancora da scavare nella direzione di una corretta valutazione del raggio di azione dell'attività creditizia dei Monti, anche alla luce della tendenza dei gruppi dirigenti di favorire la diffusione dei Monti al fine di governare l'economia e in particolare la domanda di denaro proveniente dalle classi lavoratrici, e quindi in un certo senso a porre sotto controllo lo stesso pauperismo.

In questo senso, accogliendo gli stimoli che nascono dalla lettura del volume *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, sembra importante sottolineare la rilevanza dell'elemento politico nella diffusione dei Monti, come d'altra parte nella stessa concessione di esercizio ai banchi ebraici e la grande variabilità dei casi, che spesso era un corollario del primo. In altre parole sembra importante non trascurare i diversi percorsi che hanno caratterizzato i Monti negli antichi stati italiani, cosicché, se in alcuni centri i Monti hanno dilatato progressivamente la loro attività finanziaria, in altri si sono impegnati soprattutto in un'attività assistenziale, di sostegno alle frange più deboli della popolazione a cui continuano esclusivamente ad erogare prestiti a tassi contenuti e talora anche a tasso zero (come è il caso dei Monti di pietà di Udine, Padova e Verona[27]). Senza con questo dimenticare che nel corso dell'età moderna l'attività dei Monti cambia di significato e di peso: sintomatico l'esempio emiliano-romagnolo studiato da Fornasari, dove alla fase di fondazione dei Monti caratterizzata da un'attività stentata, segue nel corso del Cinquecento una fase di rinnovamento, o, come scrive l'autore, di una vera e propria rifondazione voluta dalle *élites* locali al fine di rafforzare quegli istituti e permettere loro di operare in termini più ampi e duttili rispetto al passato[28].

[27] P. LANARO, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà in terraferma veneta: legalità ed illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII, 1983, pp. 161-177, in particolare p. 165.

[28] M. FORNASARI, *Banchi ebraici e Monti di Pietà nell'area emiliano-romagnola*, in D. MONTANARI (ed), *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., pp. 121-158.

Soprattutto sembra crearsi una forte divaricazione tra i Monti operanti nei centri urbani, e più grandi e importanti economicamente sono questi centri e più i Monti sono coinvolti in attività finanziarie di carattere bancario, e i Monti operanti nei contadi, dove sembrano prevalentemente svolgere una funzione di sostegno delle classi contadine (dei piccoli proprietari, dei mezzadri, dei fittavoli) nei momenti di carestie e crisi legate a congiunture tanto economiche quanto familiari. Non per niente studi recenti dedicati all'area piemontese e umbro-marchigiana hanno sottolineato la contiguità nel contado dei Monti di pietà e dei Monti granatici[29].

In tutti i casi se studi locali hanno illustrato la specificità media dei fruitori del credito erogato dai Monti, per cui possiamo sapere a grandi linee quali gruppi sociali usufruivano del servizio (donne lavoratrici nel settore tessile, piccoli artigiani o commercianti, nelle aree del contado gli stessi contadini, o i proprietari coltivatori che subivano crisi congiunturali, mai miserabili esclusi da ogni forma assistenziale), appare interessante chiedersi quanto incidesse l'attività del Monte nel generale quadro delle attività assistenziali offerte dai cosiddetti luoghi pii o altre strutture, quale era, in sintesi, nella mentalità dei poveri di una società di antico regime il richiamo assistenziale-creditizio esercitato dai Monti. O meglio, data la difficoltà a rispondere a questa domanda, si potrebbe tentare, come primo passo per avvicinarvisi, di valutare in generale il ruolo finanziario e bancario dei Monti.

Indizi che possiamo ricavare dalla letteratura più recente fanno pensare ad una varietà di situazioni, per cui allo stato attuale degli studi risulta possibile solo lanciare delle ipotesi. Certo in un grande centro come Verona, dove si era giunti verso la metà del Cinquecento a istituire – per la pressione della domanda – ben tre Monti, il Monte piccolo per i più bisognosi che faceva prestiti gratuiti fino a 4 mocenighi, il Monte mezzano e il Monte grande che prestava dietro corresponsione di un interesse del

[29] G. CALIGARIS, *Il credito su pegno in Piemonte durante l'età moderna*, in D. MONTANARI (ed), *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, cit., pp. 35-70, e V. BONAZZOLI, *Banchi ebraici, monti di pietà*, cit.

6%, diretti a coprire da un lato la domanda proveniente dallo stesso patriziato e nel contempo a finanziare l'attività di mercanti e mercanti imprenditori, il numero dei bisognosi che ricorrevano al Monte piccolo appare elevato[30]. Alcuni frammenti di un libro dei pegni del Monte piccolo, che ho studiato alcuni anni or sono, registrano alla data del 23 marzo 1581 non meno di 283 partite e la cifra viene data per difetto causa l'estrema incompletezza del documento utilizzato[31]. D'altra parte, sempre a Verona, nel 1578 il «balanzon del monte dei poveri» indica un capitale di 40.827 ducati (quello del Monte grande dà una disponibilità finanziaria di 268.931 ducati), cifra che nel 1597 sale a 54.070 ducati (quello del Monte grande sale a 335.408). Sono dati questi che possiamo capire meglio confrontandoli con quelli offerti dai rettori veneti, i quali valutano in oltre 60.000 ducati il giro di affari del Monte piccolo e in circa mezzo milione di ducati quello del Monte grande nel 1612[32]. Diversamente a Brescia il Monte nuovo (vale a dire il Monte grande) ha un capitale stimato dai rettori tra i 20.000 ducati del 1553 e i 107.000 del 1638, destinato a salire nel 1795 a oltre 284.000 ducati[33]. I dati relativi alle somme investite dal Monte di Padova, indicano un giro di 140.000 ducati nel 1554 e di 300.000 nel 1614, quello di Udine è valutato attorno ai 120.000 ducati nel 1599[34]. Si è di fronte a 'spie' che per Verona fanno pensare non solo al ruolo nevralgico svolto dal Monte grande nell'economia cittadina, e dal suo presentarsi a fine Cinquecento come istituto bancario, ma anche ad una febbrile corsa al credito erogato dal Monte piccolo, la qual cosa può forse, in parte, spiegarsi con la dimensione della città e il livello delle strutture economiche in essa esistenti, anche se si possono ipotizzare

[30] P. LANARO, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà*, cit., *passim*.

[31] *Ibidem*, p. 167.

[32] *Ibidem*, p. 166.

[33] M. PEGRARI, *Tra economia e secolarizzazione: i Monti di Pietà della repubblica veneta in epoca moderna*, in D. MONTANARI (ed), *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., p. 115.

[34] P. LANARO, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà*, cit., pp. 166-168.

pratiche mercantili più avanzate, o comunque diverse rispetto agli altri centri della terraferma.

Nel tentativo di mettere ulteriormente a fuoco l'attività finanziaria e bancaria può essere utile soffermarsi su uno studio recente svolto per Brescia da Maurizio Pegrari[35]. Questa ricerca lascia infatti ipotizzare una realtà del tutto diversa, tale da spingere lo studioso a giudicare marginale l'attività creditizia praticata dal Monte ivi eretto, che, come di frequente, almeno in terraferma veneta, si sdoppia già nei primi del Cinquecento in Monte nuovo e Monte vecchio. In questo senso i bisognosi, e in generale chiunque aveva bisogno di un prestito, avrebbero preferito rivolgersi ad altre istituzioni, come gli ospedali[36], le confraternite, i conventi e i monasteri o altri luoghi pii, i quali svolgevano un'intensa, anche se ancora oggi quasi sconosciuta, attività di prestito nei confronti delle classi più deboli e non solo.

Altra via privilegiata era quella dei prestatori privati (scarsa la presenza di banchi ebraici a Brescia) con l'elevato ricorso a quei censi così nitidamente studiati da Gigi Corazzol[37]. Secondo Pegrari tra gli anni Settanta e Ottanta del Settecento, il Monte bresciano, grande e piccolo, avrebbe svolto operazioni finanziarie di prestito per una somma totale quantificabile in circa 372.962 scudi, mentre i Monti del territorio avrebbero raggiunto la somma di 21.582 scudi. Cifra che appare veramente esigua di fronte ai 2.574.251 scudi messi a disposizione dai 178 'prestatori istituzionali' operanti nel centro urbano e agli 847.990 scudi

[35] M. PEGRARI, *Tra economia e secolarizzazione*, cit., ma si veda anche, dello stesso autore, *L'anima e la tasca. Etica economica e bisogni reali nelle attività del Monte di Pietà e del Monte nuovo nei secoli XV-XVII*, in I. GIANFRANCESCHI (ed), *Piazza della Loggia. Una secolare vicenda al centro della storia urbana e civile di Brescia*, Brescia 1986, pp. 203-229.

[36] Si vedano in tale senso le osservazioni di Marino Berengo, che sembrano comunque essere cadute nel silenzio: M. BERENGO, *Conclusioni*, in G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA (edd), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani», Cremona, 28-30 marzo 1980, Cremona 1982, pp. 491-495.

[37] G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.

elargiti a 29.274 persone dai 'prestatori' del territorio. In un certo senso se i risultati elaborati da Pegrari trovassero ulteriori conferme, pur nella loro diversità e incompletezza, confermerebbero la tendenza a ridimensionare il ruolo finanziario e bancario dei Monti, pur rimanendo questa l'attività principale dell'istituzione[38].

Certo i dati relativi al giro di affari dei Monti, in particolare quello veronese, e quelli elaborati da Pegrari appaiono ben poco sovrapponibili forse non del tutto comparabili, ma mi sembra importante sottolineare come in realtà di fronte ad una possibile ipotesi di ridimensionamento del ruolo finanziario e bancario dei Monti si delineino realtà diverse, nelle quali il Monte – o meglio i Monti – sembrano svolgere ruoli diversi. Non vi è dubbio che dal punto di vista strutturale il vorticoso accrescersi della domanda accelerò l'evoluzione del Monte verso un modello di sviluppo sempre più finanziario con concessioni di crediti finalizzate non solo al consumo ma anche ad esigenze di produzione ed è significativo in tale senso l'assunzione da parte dei Monti anche di un'attività di deposito dietro corresponsione di interesse, ma il porsi la domanda, soprattutto in questa sede dove la riflessione verte sull'attività assistenziale dei luoghi pii, di quanto poi nella realtà incidesse il prestito offerto dai Monti nell'economia generale urbana e soprattutto nei nuclei più deboli delle città, mi sembra sia difficilmente eludibile, anche se i dati offerti dalle fonti d'archivio, e intendo dati quantitativi, risultano alquanto lacunosi e frammentari.

Volendo riflettere sull'ipotesi di un ridimensionamento dell'attività finanziaria e bancaria dei Monti sembra comunque possibile lanciare la tesi, alla luce di studi di realtà precise e non solo venete, si pensi al Monte di pietà di Bologna studiato da Fornasari, di un'intensa attività di prestito a fini assistenziali: in sintesi ci sembra ci siano gli elementi per discutere anche in un'ottica quantitativa un ridimensionamento, con esclusione probabilmente di alcuni grossi centri urbani particolarmente caratterizzati da attività mercantili, dei Monti quali istituti

[38] M. PEGRARI, *Tra economia e secolarizzazione*, cit.

bancari e, al contrario, una maggiore estensione del Monte quale luogo pio proteso al sollievo dei più deboli. D'altra parte l'istituzione di fondazioni dotali destinate a fanciulle povere e poste sotto il controllo dei Monti, e faccio qui in specifico riferimento ad uno dei casi meglio studiati vale a dire quello di Bologna nelle carte di Isabelle Chabot[39], ripropone e conferma un'attività assistenziale a tutto raggio, che vede i Monti protagonisti accanto alle confraternite religiose e di mestiere, alle parrocchie, agli ospedali, ai conventi e ai monasteri. La quasi totale mancanza di studi su quegli istituti che nascevano come germinazioni di Monti di pietà allo scopo preciso di svolgere una funzione di sostegno ai lavoratori nell'esercizio delle loro attività, e penso ai Monti frumentari, così frequenti nel contado bresciano, rivolti a sottrarre i contadini all'usura o al dilemma semina-consumo, o ai Monti seta e canapa bolognesi (filiazioni del locale Monte di pietà[40]), che affiancavano le piccole imprese tessili, non consente alcuna riflessione in tale direzione.

Inoltre ancora una volta ritorna la domanda: chi erano in realtà i maggiori fruitori dei servizi del Monte? L'impostazione al tema dei Monti offertaci da Angelo Ventura nel suo libro *Nobiltà e popolo*[41] aveva individuato anche per queste istituzioni un anello importante per la comprensione della loro evoluzione e della loro affermazione nell'appropriazione della gestione diretta da parte dei ceti dirigenti di terraferma. Questa gestione, come ripetutamente evidenziavano nei loro resoconti i podestà e i capitani veneti, era stata fonte di una serie infinita di abusi e malversazioni. Si può ricordare il caso di Francesco Palazzolo, il famoso intaccatore del Monte di pietà di Padova, o di Angelo Alcenago, Antonio Giuliari e Annibale Marani, protagonisti a Verona di clamorosi intacchi, e tutti e tre esponenti dell'*élite* consigliare, o ancora di Francesco Adriani a Vicenza o del

[39] I. CHABOT, *Per «togliere dal pericolo prossimo l'onestà delle donzelle povere». Aspetti della beneficenza dotale in età moderna*, in I. CHABOT - M. FORNASARI, *L'economia della carità*, cit., pp. 11-132.

[40] M. FORNASARI, *Il «tesoro» della città*, cit., p. 9.

[41] A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1966.

Luzzago e del Guidella per Brescia[42]. Tali malversazioni spesso impedivano ai Monti di svolgere le loro stesse attività di prestito e in alcuni casi ne decretavano il fallimento. Malessere questo che tende ad aggravarsi tra Sei e Settecento: per tutti valgano le parole di Francesco Badoer che nel 1662 con riferimento ai Monti di pietà sorti nel territorio bresciano scrive:

«Arrivano fino al numero di seicento tutti ricchi ma tutti dilapidati: abbondanza che sormontarebbe pur anco al bisogno quando fossero ben sostenuti, ma trasformati in uso repugnantissimo alla fondazione, non serve che per materia di peccato e d'intacchi»[43].

Senza dimenticare che il prestito effettuato dai Monti grandi in particolare non rispettava le norme che ne regolavano l'attività e che questi istituti svolgevano un'attività creditizia di grande favore nei confronti dei richiedenti esponenti delle *élites* dirigenti. Nei grandi centri è indubbio che il Monte, nelle sue diramazioni, diventa centro finanziario di primaria importanza per l'economia cittadina, ma bisogna a tale proposito chiedersi quale quota nell'esercizio del prestito rappresentasse l'attività rivolta ai più deboli, vale a dire l'attività di prestito a titolo gratuito o a tasso di interesse estremamente basso svolta a fini propriamente assistenziali. In alcuni casi il Monte dilata a tale punto le sue funzioni – che si possono definire con pochi dubbi bancarie – da vedere il ruolo assistenziale fortemente sminuito. I già citati dati relativi al Monte piccolo e al Monte grande di Verona, nel 1597 di ducati 54.070 il capitale del Monte piccolo, oltre i 335.000 quello del Monte grande, evidenziano il forte prevalere a fine Cinquecento dell'attività bancaria rivolta al ceto patrizio, sottolineando a chiare tinte uno stretto connubio tra il gruppo dirigente e l'istituto finanziario.

Ma non va dimenticata la funzione, sulla quale aveva portato l'attenzione a suo tempo Angelo Ventura, e sulla quale io stessa

[42] Per Verona e Vicenza cfr. P. LANARO, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà*, cit.; per Brescia, *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XI: *Podestaria e capitanato di Brescia*, Milano 1979, p. 389 (relazione di Girolamo Civran, 26 aprile 1640).

[43] *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XI, cit., p. 495 (relazione di Francesco Badoer, 5 giugno 1662).

mi sono soffermata per alcuni centri della terraferma veneta, di istituto erogatore di finanziamenti pubblici. Questa situazione si esprimeva quale forma degenerativa degli stretti rapporti economici che collegarono i Monti e i comuni fino dalle origini, nel senso che alcuni comuni come Padova o Verona o Vicenza, ma anche la stessa Brescia, pensarono il Monte come l'istituto a cui ricorrere in prima istanza nei momenti di ristrettezze finanziarie. In un certo qual modo, indirettamente i capitali del Monte finivano poi per svolgere quella funzione assistenziale, che era stata il motore della loro nascita. Nei casi di carestia, pestilenze, crisi congiunturali si ricorreva ai denari del Monte per sovvenire con elemosine i poveri o per acquistare il grano per il fontico, consuetudine questa suffragata dal fatto che a volte i comuni versavano nelle casse dei Monti denari utilizzabili per l'appunto in periodi di crisi. In specifico, poi, nel caso di Brescia esisteva per il Monte l'obbligo di investire circa 3.000 ducati nell'acquisto di biave da farsi al tempo dei raccolti al fine di dispensarle ai poveri della città[44].

Ma il più delle volte i comuni ricorrevano ai Monti per coprire i debiti contratti dalla città verso la Repubblica per imposte arretrate o per pagare imposte dovute da cittadini insolventi, e quindi, ancora una volta si riconfermava lo stretto legame tra Monti e gruppi dirigenti, dal momento che frequentemente i debitori risultavano essere esponenti delle potenti casate che siedevano in consiglio.

Lo studio condotto da Carol Bresnahan Menning relativo al Monte di pietà di Firenze ha sottolineato nitidamente la funzione pubblica svolta dal Monte[45]. Pur sostenendo la forte funzione assistenziale esercitata dall'istituto a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento, evidenziata tra l'altro dalla distribuzione di tutti i profitti in forme di carità e tra queste soprattutto alla Compagnia dei buoni uomini di San Martino che aveva come obiettivo il sollievo dei poveri vergognosi e in secondo luogo

[44] *Ibidem*, p. 63 (relazione di Paolo Correr, aprile 1562).

[45] C. BRESNAHAN MENNING, *The Monte di Pietà of Florence. Charity and State in Late Renaissance Italy*, Ithaca - London 1993.

degli artigiani, la studiosa scorge nei decenni centrali del secolo sedicesimo l'utilizzo del Monte da parte dei Medici quale fondamentale «source of cash». L'interesse crescente della dinastia fu tale che a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, di fronte ad una forte instabilità dell'istituto, vennero approvate misure tali da raddoppiare il tasso di interesse sui prestiti che passò dal 5 al 10% causando quindi una forte pressione sui più bisognosi gravati già da tasse crescenti e la trasformazione del Monte da ente erogatore ad ente collettore. In questo caso sembra che molte persone fossero spinte a depositare capitali dal fatto che il Monte si presentava come una stabile caritatevole compagnia o dalla mancanza di alternative adatte ai loro scopi. Tuttavia, dopo gli anni Quaranta del secolo, l'interesse dei Medici si accrebbe in misura tale da mutare la stessa filosofia del Monte. Cosimo, che percepiva i prestiti ad amici, clienti e stranieri[46], come una parte essenziale delle sue strategie politiche, autorizzò frequentemente prestiti da parte del Monte ad amici e parenti, tendenza questa che si acuì nel corso degli anni Sessanta. A quel tempo infatti il duca utilizzò il Monte per consolidare i suoi debiti siglando in tale modo un forte cambiamento nel carattere dell'istituto, che si trasformò nella banca del duca[47]. Come si è avuto modo di accennare per la terraferma, anche a Firenze – ma non molto diversa sembra essere stata la realtà a Siena – dopo che si era creata questa nuova situazione, l'attività del Monte venne segnata da una serie infinita di abusi e frodi[48].

Pur tenendo presente la variabilità dei casi, per i Monti dei grandi centri urbani sembra delinearsi un cammino che porta nel corso dell'età moderna ad una forte contrazione di quella carica assistenziale che nei primi decenni di vita dei Monti aveva costituito l'elemento motore. Certo, nei centri di minore peso demografico ed economico il Monte maggiormente mantiene il suo ruolo di luogo pio e la stessa cosa, ma gli studi in proposito

[46] *Ibidem*, pp. 189 ss.

[47] *Ibidem*, pp. 202 ss.

[48] *Ibidem*, p. 229.

sono ancora molto scarsi, pare potersi dire per quei Monti che sorgevano nei piccoli centri del contado con una diffusione capillare che le visite pastorali – almeno nella realtà veneta – testimoniano ampiamente. In questi casi, sui quali purtroppo ancora si sa poco, l'erogazione di prestito doveva essere strettamente condizionata dai ritmi dell'economia contadina nel senso che, ad esempio, nel caso di Mercemigo – da me studiato alcuni anni or sono – è nei mesi invernali, da gennaio a marzo, che si determina il massimo afflusso ai Monti[49].

In tale senso, tuttavia, non si può non suggerire che i Monti, compresi quelli dei centri urbani, dovrebbero essere maggiormente messi in relazione con la società e l'economia rurale. Non si può infatti non pensare che l'andamento dei raccolti dal punto di vista quantitativo si ripercuotesse sull'attività dei Monti urbani nel senso che una scarsa produzione di grano non faceva che aumentare il numero dei poveri e quindi di quanti si vedevano nella necessità di rivolgersi agli istituti di pegno. Potendo disporre di un campione valido, si potrebbero aprire nuovi percorsi di studio, la possibilità di misurare l'incidenza annuale dei raccolti sulla massa delle operazioni impegnatizie urbane e di verificare quindi la tesi di una stretta dipendenza del *trend* della domanda di credito su pegno dall'andamento delle scorte di grano. In tale direzione, conferme ha già offerto il recente studio di Fornasari relativo a Bologna che ha evidenziato come l'attività di credito del Monte riveli picchi via via più elevati dei prestiti in coincidenza con gli anni della carestia[50]. In tale senso, impennandosi il prezzo del grano, si aggravava la già precaria condizione economica dei lavoratori salariati e le somme concesse a credito dal Monte potevano permettere il soddisfacimento di immediate esigenze alimentari o attenuare gli effetti più disastrosi dell'indebitamento. Ma in linea generale la domanda stagionale stessa di credito, intensificandosi nei mesi primaverili, dipendeva in primo luogo proprio dalla situazione che si configurava sul mercato dei cereali in determinati periodi

[49] P. LANARO, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà*, cit., pp. 170-171.

[50] M. FORNASARI, *Il «tesoro» della città*, cit., p. 237.

dell'anno. La consapevolezza di questo legame tra economia urbana e ritmi agrari è tra l'altro testimoniata dall'obbligo, imposto ad alcuni Monti, come ad esempio quello di Brescia, di acquistare grani al tempo del raccolto allo scopo di dispensarlo alla fine dei raccolti ai poveri della città al medesimo prezzo versato al momento dell'acquisto[51].

[51] *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XI, cit., p. 63 (relazione di Paolo Correr, aprile 1562).

Sulla concezione dell'uso del denaro tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna

di *Francesca Lomastro*

I.

«O sacerdoti, udite le mie parole; o preti, o prelati della Chiesa di Cristo, lasciate i benefici, i quali non potete tenere; lasciate le vostre pompe e i vostri conviti e desinari, i quali fate tanto splendidamente; lasciate, dico, le vostre concubine ed i cinedi ... O monaci, lasciate la superfluità delle vesti e degli argenti e di tanta grossezza delle vostre badie e benefici. Datevi alla semplicità, e lavorate con le mani vostre come facevano gli antichi monaci, vostri padri e vostri antecessori ... O monache, lasciate, lasciate ancora voi le vostre superfluità; lasciate le vostre simonie quando accettate le monache che vengono a star nei vostri monasteri; lasciate tanti apparati e tante pompe quando si sacrano le vostre monache; lasciate i canti figurati; piangete, dico, più presto i vostri difetti e i vostri errori: perché vi dico che viene più presto tempo da piangere che da cantare e da far feste, perché Dio vi punirà se non mutate vita e costumi ... O frati miei, a voi dico: lasciate la superfluità e vostre dipinture e vostre frasche. Fate le tonache non con tanta larghezza, e di panni ben grossi. Con le vostre superfluità non vi accorgete che togliete le elemosine a' poveretti? ... O mercatanti, lasciate le vostre usure; restituite il mal tolto e la roba d'altri; altrimenti voi perderete ogni cosa. O voi che avete del superfluo, datelo ai poveri, che non è vostro ... Io vi dico che chi ha del superfluo lo dia ai poveri; e ancora più oltre vi dico, ch'egli è tempo di dare ancora più che il superfluo»[1].

La lunga citazione tratta dalla predica pronunciata nella festività di Ognissanti del 1494 dal Savonarola non vuole qui servire a stigmatizzare i mali della chiesa tardo quattrocentesca, ma ad aiutarci a porre il problema della concezione dell'uso del denaro nei luoghi pii all'aprirsi dell'età moderna.

[1] GEROLAMO SAVONAROLA, *Prediche italiane ai Fiorentini*, a cura di R. PALMAROCCHI, Firenze 1933, «Prediche sopra Aggeo», Matteo, IV, 17; «Poenitentiam agite», pp. 110-113.

Di quegli uomini di chiesa, che «vedi là pubblicamente giocare, seguitare le taverne, tenere la concubina e fare simili peccati», di quelle monache che «stanno tutto 'l dì alle grate a cicalare con le giovani secolari» – sono espressioni del Savonarola[2] –, di quel laicato rozzo nella fede, sostanzialmente egoista e pagano che i predicatori ci fanno conoscere nelle loro prediche e cui di sovente era affidata la gestione dei luoghi pii, quale poteva essere, per così dire, l''ideologia' sottesa al modo in cui amministravano il denaro degli istituti per gli orfani, per le ragazze povere, per i malati, per i pellegrini? Certo, non tutti gli uomini di chiesa erano dimentichi della loro vocazione, né è detto che la totalità dei laici rientrasse nel novero del gregge dei fedeli di cui fustigare i costumi nelle prediche. Ma il quesito resta: si differenziava in qualche modo l'uso del denaro nei luoghi pii rispetto all'uso del denaro nelle istituzioni pubbliche che non possiamo definire 'pie'? Insomma, la questione sulla quale vorremmo invitare a riflettere, senza peraltro avere alcuna competenza per suggerire una qualche risposta, è se negli orfanotrofi, negli ospedali, nei monasteri, nei conventi, negli ospizi, esisteva un modo diverso rispetto a quello comunemente accettato di 'pensare' il denaro, oppure se era solo la diversa destinazione, la finalità caritativa e sociale, quella che distingueva l'uso del denaro nelle istituzioni di beneficenza.

Per esemplificare: quel «superfluo» che si affermava essere dei poveri, tanto che «non faciens elemosynam committit furtum vel rapinam»[3], aveva poi la stessa accezione nei luoghi pii e fuori di essi, oppure negli uni e negli altri si consideravano superflue altre larghezze? In che misura era vero che «nos, suffarcinati auro, Christum pauperem sequemur et sub pretextu elemosyne

[2] *Ibidem*, XXIII predica sul salmo «Quam bonus», Avvento 1493, p. 94.

[3] Iohannes Aquilanus, *Sermones quadragesimales quod 'lima vitiorum' dicitur*, «Sermo de elemosyna». L'opera, dedicata dall'autore al maestro generale dell'ordine domenicano, Leonardo de Mansuetis di Perugia, nel 1479, ebbe più edizioni tra la fine del secolo e i primi del Cinquecento: a Brescia nel 1497, a Venezia nel 1499 (stampatore Pietro da Bergamo de Quarengi; è quella qui utilizzata), a Lione nel 1501, a Parigi nel 1508, di nuovo a Venezia nel 1509, ancora a Lione nel 1516.

pristinis operibus incumbantes quomodo possumus aliena fideliter distribuere qui nostra timide reservamus. Plenus venter facile de ieiuniis disputat», come si esprime Giovanni Aquilano, domenicano osservante[4]? La gestione del denaro corrispondeva almeno nei luoghi pii ad una visione dello stesso secondo cui esso, una volta servito al necessario per sé e «respectu aliorum quorum cura (ei) incumbit», per il resto doveva essere utilizzato per chi era nel bisogno, al limite anche al di fuori di quell'istituzione specifica? E quale misura si dava del «necessario»?

A giustificare il quesito è la suggestione che proviene dal dibattito sul problema della povertà, intrinsecamente legato a quello della ricchezza, nella seconda metà del Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento. Nella fase del XV secolo, che qui consideriamo, a far divenire più concreto, analitico, vicino, lo sguardo gettato sui poveri – uno sguardo che era andato per secoli al di là del singolo mendicante, oltre il suo viso, il suo corpo, la sua miseria, per vedervi solo l'immagine di Cristo, quasi, in realtà, senza mai vederlo[5] – non fu allora solo l'accrescersi del loro numero[6], il loro ingombrare le strade delle città, ma un cambio di mentalità, di sensibilità. Ad esso contribuirono in maniera determinante gli Osservanti, e tra questi, in particolare i Francescani con il loro proclamato ritorno alla povertà originaria per gli ordini mendicanti, con il loro essere immersi nelle realtà locali e nelle tensioni sociali, con il loro programma di ricristianizzazione delle masse. La questione per loro si concretizzò, allora, all'interno della ormai approfondita casistica elaborata attorno al tema dell'usura dal Duecento in avanti, solo, o soprattutto, nella discussione sulla liceità della richiesta di un minimo interesse per far fronte alle spese di gestione da parte dei Monti di pietà, questione dibattuta fino alla sua

[4] *Ibidem*, «Sermo de avaritia».

[5] Per il quadro generale il riferimento è al classico M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, trad. it., Roma - Bari 1982, pp. 284-330.

[6] Una visione sintetica delle fasi di aumento del numero dei poveri è in S.J. WOOLF, *Porca miseria: poveri e assistenza nell'età moderna*, trad. it., Roma - Bari 1988, pp. 6-21.

definizione nel V concilio lateranense del 1515[7]. Il legame tra Monte di pietà e povertà era strettissimo, essendo il ricorso al prestito del Monte visto proprio come rimedio allo scivolamento progressivo nella miseria da parte di ceti economicamente precari, fragili, troppo esposti a difficoltà economiche congiunturali anche di breve durata, o più semplicemente ad una malattia, ad un incidente, ad una momentanea insolvenza. E il Monte, per primo, si pose l'obiettivo di istituzionalizzare, di razionalizzare la carità, in sintonia con un'evoluzione della mentalità che rispecchiava il progressivo allontanarsi da quello che si suole definire il medioevo con la sua visione del valore salvifico intrinseco dell'elemosina – «conclude elemosinam in sinu pauperis et ipsa pro te orabit» (*Ecclesiastico*, XXIX, 15) – prima, con la sua «rivoluzione della carità» – realizzata nella condivisione volontaria della povertà dei malati, dei lebbrosi, delle prostitute, dei viandanti, resi più visibili e moltiplicati dalla rinata dimensione urbana e mercantile – successivamente.

La nascita dei Monti di pietà, che giungeva a conclusione di una lunga elaborazione speculativa sulla conciliabilità o meno delle singole pratiche commerciali con la salvezza eterna, comportò così un'ulteriore riflessione, a tratti originale, certamente molto divulgata attraverso la predicazione, riguardo all'uso cristiano del denaro.

Nei primi tre-quattro decenni del XVI secolo, poi, gli umanisti con la loro valorizzazione dell'uomo e delle sue capacità, dell'uomo artefice del proprio destino e della storia, pure scrissero dei poveri e della povertà perché, vagheggiando una società cristiana, giusta e pacifica, nella povertà videro a livello personale

[7] Leone X nella bolla *Inter multiplices* approvò la pratica della concessione dei prestiti da parte dei Monti dietro corresponsione di un minimo interesse per le spese dell'istituzione e comminò la scomunica per quanti avessero osato discuterne la liceità. Si vedano M. MONACO, *La questione dei Monti di Pietà al V Concilio Lateranense*, in «Rivista storica salernitana», VII, 1971, pp. 85-133; R. SAVELLI, *Aspetti del dibattito quattrocentesco sui Monti di Pietà: 'consilia' e 'tractatus'*, in *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa pre-industriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del convegno di Genova, 1-6 ottobre 1990, 2 voll., Genova 1991, II, pp. 543-560.

la causa della perdita di ogni dignità fino all'abiezione più profonda, a livello sociale una forza eversiva, capace di rendere precaria la quiete interna delle città e di sommarsi a quella piaga esterna che sono le guerre, continue, terribili, per privare di pace e di armonia la vita dei singoli e degli stati.

Con loro, anche sotto la spinta dell'interesse dei governi al controllo dei poveri percepiti come fonte di contagio epidemico, come minaccia contro l'ordine, come causa di tutti i mali sociali, dalla prostituzione all'accattonaggio, al furto, all'assassinio, la riflessione sulla povertà vide affiancarsi all'aspetto religioso l'urgenza di un'organizzazione della società più razionale, capace di distinguere tra vari tipi di poveri e di differenziare gli interventi, da quelli assistenziali a quelli di polizia.

Tra Quattro e Cinquecento, dunque, si è di fronte ad un momento cruciale di trasformazione della concezione della carità e dell'assistenza, trasformazione che fa parte di un processo non lineare, non unidirezionale, poiché quando si parla di storia della mentalità, come opportunamente sottolinea Geremek, ad evitare il rischio di un'eccessiva semplificazione dei processi evolutivi della concezione dei poveri e della povertà, in ogni periodo convivono interpretazioni e sensibilità diverse, nessuna delle quali unica, ma piuttosto prevalente[8].

Solo come accenno, dunque, perché nella lettura delle analisi approfondite delle entrate, delle spese, degli investimenti, delle elemosine dei luoghi pii, che sono il vero argomento di questa raccolta di studi, sia presente sullo sfondo anche la consapevolezza del problema del rapporto, spesso non esplicitato nelle fonti, tra la concezione e la pratica dell'uso del denaro, vale la pena di soffermarsi brevemente sul primo elemento di tale rapporto in quella fase di passaggio, certo uno dei tornanti fondamentali nella storia dell'assistenza, che si colloca proprio tra XV e XVI secolo, in apertura di quell'età moderna di cui qui si tratta[9].

[8] B. GEREMEK, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, trad. it., Roma - Bari 1995, pp. XIII-XIV.

[9] M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, cit., pp. 284-330.

II.

Esempio particolarmente emblematico nella seconda metà del Quattrocento di un'impostazione nuova del problema del denaro e della povertà è l'opera di un frate minore osservante, predicatore di fama, fondatore di Monti di pietà e autore di trattati didattico-morali, Marco da Montegallo[10]. L'interesse che la figura di questo frate presenta è legato, nel contesto del nostro discorso, proprio al ragionamento che egli fa attorno all'origine e alla funzione del Monte. Predicatore della carità per incarico, così egli sostiene, assegnatogli direttamente dalla Vergine Maria, apparsagli in sogno mentre era in ritiro penitenziale nell'eremo di San Severino, Marco spiega come a «rivelare» l'idea del Monte di pietà agli uomini sia stato Dio stesso. Inserisce cioè la costituzione dei Monti di pietà addirittura all'interno del piano divino di salvezza dell'uomo, attribuendogli un rilievo eccezionale. È Dio che

> «tanto universale bene neli nostri tempi e non mai prima s'è dignato revelare secondo che havia promesso nel salmo *Deus iudicium tuum regi da*, dove dice *Ex usuris et iniquitate redimet animas eorum*, id est dalle usure e dalla iniquità recompererà et libererà le anime loro»[11].

[10] Marco nacque nel 1425 a Montegallo, nell'Ascolano, e morì a Vicenza nel 1496. Su di lui, la sua opera come fondatore di Monti di Pietà e la sua produzione letteraria, cfr. F. LOMASTRO TOGNATO, *Legge di Dio e Monti di Pietà. Marco da Montegallo (1425-1496)*, Vicenza 1996. I pochi studi precedenti su questo frate Minore Osservante sono contemporanei ai tentativi di beatificazione e risentono pertanto di un'impostazione agiografica: F.A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno*, Teramo 1755; V. COLOMBARI, *Vita del beato Marco da Montegallo*, Padova 1841; dello stesso autore, *Cenni storici sulla vita e sul culto del b. Marco da Montegallo*, Vicenza 1841; G. CANTALAMESSA CARBONI, *Notizie storiche per servire alla biografia di frate Marco da Montegallo*, Ascoli Piceno 1843. Si vedano inoltre le voci curate da G. FABIANI, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1967, coll. 739-740, e da C. SCHMITT, in *Dictionnaire de spiritualité*, X, Paris 1977, coll. 283-284. Poco o nulla conosciuta e valutata è la sua opera didattico-catechetica, che comprende anche un testo di preghiera, *La corona della Vergine*.

[11] Di questa opera si ebbero due edizioni a stampa, una a Venezia nel 1486 per Nicolò Balaguer, l'altra a Firenze nel 1494 per Antonio Miscomini. Agli esemplari superstiti elencati nell'*Indice generale degli incunaboli delle*

E sottolinea la novità di questo avvenimento: «la quale prophetia de epso Christo benedicto mai per prima era suta adempita», e ribadisce, se ve ne fosse ancora bisogno, che «tanto bene da esso benignissimo Dio nel mondo è stato ispirato, revelato et dato». Dunque, Iddio ha rivelato all'uomo lo strumento attraverso il quale spezzare le catene dell'usura, fino ad allora condizione inevitabile della vita economica, non esistendo ad essa alternativa che ne impedisse le terribili conseguenze di schiavitù. È, per Marco, un'epoca nuova quella che si apre nella storia dell'umanità oppressa dal peccato e dal male: grazie alla liberazione dalla necessità del ricorso all'usura, che danna sia chi presta per l'avidità insaziabile delle ricchezze e del sangue del fratello, sia chi chiede il prestito, perché lo espone, per far fronte alla miseria sempre più incombente, ai peccati più abbietti, c'è una concreta possibilità di salvezza materiale e spirituale.

Marco, ricorrendo alle tecniche divulgative più efficaci, innanzitutto alla stampa e all'illustrazione stampata, in modo da raggiungere ovunque possibile il popolo dei fedeli, moltiplicando l'effetto delle prediche nello sforzo di indurre ad essere veramente cristiani quanti lo sono solo a parole[12], si impegna a

biblioteche dell'Italia, 6 voll., Roma 1943-1981, IV, p. 39, va aggiunto quello conservato a Venezia alla Fondazione Cini, segnalato da V. MENEGHIN, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza 1986, p. 175.

[12] Marco è pienamente consapevole delle possibilità che la stampa offre di raggiungere un pubblico più vasto e in forma più duratura; così inizia il suo *Libro delli comandamenti di Dio del testamento Vecchio*, Venezia, per Nicolò Balaguer, 1486, operetta inglobata nel più ampio *Libro dei comandamenti di Dio del Testamento Vecchio et Nuovo et sacri canoni*, Firenze, per Antonio Miscomini, 1494, praticamente un testo finalizzato alla pratica della confessione penitenziale: «Libro intitolato de la divina lege et comandamenti de esso omniponte Dio da legerse per le schole, boteche, parrocchie et per qualunche altro loco a li piccoli e grandi ...»). Prende in considerazione questo testo tra le opere preparatorie alla confessione sia R. RUSCONI, *Dal pulpito alla confessione. Modelli di comportamento religioso in Italia tra 1470 circa e 1520*, in P. PRODI - P. JOHANEK (edd), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 40), Bologna 1984, pp. 272-274; sia A. VAUCHEZ, *Da Costanza al Laterano: 'la calcolata devozione' del ceto mercantile-borghese nell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, I: *L'antichità e il Medioevo*, Roma - Bari 1993, pp. 521-522. Quanto all'uso dell'illustrazione, interessante è la tavola *La figura della vita eterna o vero del Paradiso et delli modi et vie di*

presentare in maniera scientifica, matematica e razionale, quale vantaggio per l'anima si abbia a sostenere il Monte. A questo tema specifico dedica un'operetta, la *Tabula della salute*, «testo chiave per la comprensione della dinamica economico-politica dell'Osservanza nella impostazione e fondazione dei Monti Pii»[13]. È la potenza del denaro che ne è l'oggetto, una potenza sorprendente se solo si ha la pazienza di ragionare con i numeri[14]. Dunque, dice Marco, anche limitandoci ad utilizzare una somma non eccessiva di denaro, possiamo compiere un male enorme, pregiudicando irrimediabilmente e la nostra «salute corporale» e la nostra «salute spirituale», ovvero sia la nostra situazione concreta di vita, ché Dio prima o poi colpisce i malvagi, sia quella dell'anima, per l'eternità, oppure possiamo compiere un bene altrettanto enorme infinitamente giovando ad esse.

«È da sapere che cento ducati dati ad usura a trenta per cento l'anno, el primo anno fructano XXX ducati che summano centotrenta tra prode et capitale per lo primo anno. El secondo anno li decti cento trenta ducati fructano XXXIX, che summano in tutto tra usura et capitale centosessantanove. El terzo anno li decti ducati fructano ducati cinquanta, grossi sedici et piccioli vinticinque, che summa ducati duecento et decenovi, grossi sedici et piccioli venticinque. E così seguitando el quarto anno ...»[15].

pervenire a quello, riportata in due opere di Marco, sia nella *Tabula della salute*, sia in quella più ampia sulla Bibbia e sui canoni. Questa tavola, che probabilmente veniva presentata anche nelle predicazioni, e che viene spiegata minuziosamente da Marco, riunisce attorno alla presenza di una montagnola di sacchetti di monete – il Monte di pietà, appunto – tutte le opere di carità. Ad essa attingono infatti gli affamati, gli ignudi, i prigionieri, ecc., sotto lo sguardo della Vergine, di Cristo e di Dio Padre, mentre il popolo fedele ascolta le parole di un frate che predica da un pulpito (F. LOMASTRO TOGNATO, *Legge di Dio e Monti di Pietà*, cit., pp. 133-136).

[13] G. TODESCHINI, *Teorie economiche francescane e presenza ebraica in Italia (1380-1462 c.)*, in *Il rinnovamento del Francescanesimo: l'osservanza*, Assisi 1985, p. 226.

[14] La mentalità matematica che si ritrova nei conteggi di Marco è la stessa che era alla base di quella «contabilità della salvezza» affermatasi a seguito della «nascita del Purgatorio» e che aveva caratterizzato il modo di testare dal Trecento in poi. Una satira pungente al riguardo è quella di ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della follia*, a cura di E. GARIN, Milano 1992, pp. 62-63.

[15] MARCO DA MONTEGALLO, *Tabula della salute*, cit., cap. XI: «Delli danni in summa della usura et delli mali et dammi delli infelici usurari».

E ripete il suo conto fino a considerare una durata del prestito usurario di cinquant'anni, quando quei cento ducati iniziali si saranno trasformati in «ducati quaranta nove milioni et septecento et nonantadui milia et cinquecento sei et grossi septe et piccoli sei», una cifra sbalorditiva; e poi rifà il conto partendo da un capitale iniziale ridotto alla metà, e poi ad un quarto, e così via, fino a prendere in considerazione la modestissima somma di partenza di cinque soldi, dalla quale, comunque, si ricavano ben «venti milia et settanta sette ducati et quindici grossi et quatordici piccioli».

Con il suo paziente calcolo, appoggiato all'autorità di un matematico tedesco, «messer maestro Paulo da Migdeburgo homo preclarissimo in tale scientia et in molte altre phisico et astrologo dello illustrissimo Signore Ducha de Urbino in uno tractatello de dui quinternucci in octavo a Sua Signoria Illustrissima drizzato et ad nostra instantia composto», Marco materializza dinanzi al lettore o all'ascoltatore della sua opera, certo più sensibile al tintinnio e al luccichio delle monete che alle solite prediche mille volte ripetute, una montagna di monete grondanti del sangue dei fratelli bisognosi di aiuto, un monte, appunto, che sprofonda verso l'inferno. Oppure, che si innalza verso il cielo, purché l'uso del denaro sia improntato a carità cristiana, ovvero depositato sul Monte di pietà, lì dove cento ducati o anche molto meno fruttano la stessa enorme somma finale in meriti spirituali. Ecco, dunque, come il denaro è banco di prova centrale della vita di ciascuno, che sia, questo è molto interessante, tanto o poco. Riflettendo la mentalità mercantile affermatasi dal Duecento in avanti[16] e ormai matura per quell'esaltazione del lavoro e della produttività che caratterizzerà tempi non lontani, Marco sostiene che tutti, sia coloro che hanno grandi ricchezze, sia coloro che dispongono di poco, devono investire il proprio denaro in modo che il tempo, un tempo concesso all'uomo proprio perché egli lo faccia fruttare, possa moltiplicarlo, lavo-

[16] A.J. GUREVIC, *Il mercante*, in J. LE GOFF (ed), *L'uomo medievale*, Roma - Bari 1987, pp. 287-290, le cui notazioni sono interessanti proprio perché prendono in considerazione il pensiero di un frate mendicante, Bertoldo da Ratisbona.

rando silenziosamente giorno e notte; e che dalla decisione sul come investire quella grande o piccola somma deriva per tutti la possibilità di macchiarsi di gravi colpe o di acquisire grandi meriti.

Marco, in definitiva, ci sembra in qualche maniera ben rappresentare il passaggio verso l'atteggiamento mentale che prevale nel secolo successivo al suo, forse con una sensibilità più precoce rispetto ad altri Osservanti della sua epoca. In confronto, Bernardino da Feltre, ad esempio, sembra restare più legato all'analisi dei meccanismi leciti e illeciti dell'accumulo della ricchezza, alla condanna dell'avidità e dell'usura, alla considerazione della povertà come stato preferibile alla ricchezza, con un'attenzione più tradizionale alla dimensione sociale della carità[17]. E Roberto Caracciolo, altro osservante di grido, nei suoi sermoni parla ugualmente in termini tradizionali dell'elemosina quale opera buona e della ricchezza come fonte di preoccupazioni vane e di sprechi, con un'insistenza nuova invece sul tema del giudizio di Dio che manifesta l'interesse suo e del suo ordine per la diffusione del sacramento della penitenza, interesse volto all'indottrinamento e al controllo del laicato caratteristico dei suoi tempi[18].

Sembra che in Marco sia possibile trovare riuniti una serie di spunti che sono presenti, ma isolatamente o con taglio più tradizionale, anche in altri predicatori del secondo Quattrocento e che verranno ripresi, più o meno tali e quali, anche nei testi cinquecenteschi, a partire dalla considerazione delle conseguenze

[17] Cfr. i *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre*, a cura di C. Varischi, Milano 1964, nello specifico quelli «De fallacijs mercatorum», «De divite epulone et Lazaro paupere», «De usura», «De fructu vinee reddendo», «De furto, rapina et sacrilegio».

[18] Basta scorrere la «tabula» dei *Sermones varii*, Venetiis, Stamperia Gabriel de Grassis de Papia (non dopo il 1485) per rendersi conto della centralità del tema: nel *Quadragesimale* si passa dalle opere buone alla «infinita misericordia Dei», dall'amore divino verso i peccatori, alla severità del suo giudizio, dalle pene dei dannati – 3 sermoni di seguito – alla potenza di Dio e al timore di Lui, ancora dal terribile giudizio finale alle sue condizioni – altri 3 sermoni di seguito –, per passare alla confessione, alla comunione, al purgatorio, al numero dei predestinati, alla resurrezione finale.

sociali della miseria[19], all'attenzione al tempo, alla condanna dell'ozio.

III.

Impegnati nell'analisi dei mali delle organizzazioni politiche e sociali dei loro tempi, alcuni tra gli spiriti più alti dei primi decenni del Cinquecento, nel prospettare organizzazioni diverse del vivere sociale più o meno radicali, fondate sulla ragione e sul vangelo, per vedere applicate la giustizia, la pace, il rispetto dell'uomo, e cioè per rendere i governanti a servizio del bene dei popoli, gli eserciti a servizio della pace, i ricchi consapevoli dell'utilità sociale del proprio denaro, finiscono con lo scrivere anche della povertà e delle sue cause. Solo qualche accenno ad opere famose.

Al 1516 risale l'*Utopia* di Thomas More, testo fondamentale nel prospettare l'assetto di una società perfetta perché secondo ragione, in alternativa a quella reale afflitta dai mali inguaribili della cupidigia della ricchezza e del potere[20]. Nella rifondazione totale proposta dal More, l'isola di Utopia si differenzia da ogni altra forma di governo e di struttura sociale poiché non conosce la proprietà privata:

«sembra a me che dovunque vige la proprietà privata, dove il denaro è la misura di tutte le cose, sia ben difficile che mai si riesca a porre in atto un regime politico fondato sulla giustizia e sulla prosperità, a meno che tu ritenga che la giustizia si attui là dove le cose migliori vanno ai soggetti peggiori, o che si instauri la prosperità dove tutte le ricchezze sono spartite fra pochissime persone ...»[21].

[19] Non sovvenire la miseria dei poveri equivale a farli cadere nel peccato, a cercare modi disonesti di sopravvivere, a destinare donne giovani alla prostituzione, ragazzi e anziani al furto. Il tema si ritrova ad esempio anche nel già citato IOHANNES AQUILANUS, *Sermones quadragesimales*, cit., «Sermo de elimosyna».

[20] Per la fortuna di questo testo e per la complessità della sua lettura, si rinvia a L. FIRPO, *L'utopismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, III: *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1987, pp. 835-843.

[21] THOMAS MORE, *Utopia*, a cura di L. Firpo, Vicenza 1978, pp. 77-78.

Lì l'assenza della miseria è garantita dalla condivisione secondo il bisogno del frutto delle fatiche comuni, talché «laggiù non esistono né bisognosi né mendicanti»[22]. Quanto alle cause della povertà, egli non punta il dito contro la degradazione dei poveri, contro la loro abiezione morale, risultato e causa della loro situazione, ma sulle responsabilità del principe che impone gabelle così pesanti e ingiuste da ridurre parte dei suoi sudditi alla miseria e che, così facendo, danneggia se stesso, poiché «non è dignità regale esercitare il proprio dominio su straccioni, ma piuttosto su popoli grassi e felici»[23], e più in generale sulla natura stessa dello stato:

«quando considero tutti questi nostri Stati oggi vigenti e ci rimugino sopra, la sola cosa – Iddio mi guardi! – che mi viene in mente è che si tratti d'una conventicola di ricchi, che sotto nome e pretesto di Stato pensano a farsi gli affari loro»[24].

Ma egli applica il suo rimedio contro la povertà e il vagabondaggio, ovvero l'obbligo del lavoro, a tutti i poveri, sia a quelli involontari, sia a quelli 'volontari', ovvero agli appartenenti a quegli ordini religiosi che pure sono tra le forze più impegnate a sovvenire ai bisogni dei poveri.

Nello splendido dialogo tra il parassita e il cardinale, infatti, al frate mendicante che lo sollecita a trovare una soluzione per togliersi di torno, oltre ai poveri veri che lo importunano «coi loro lamentosi piagnistei» nonostante egli non dia loro mai nulla, «proprio, vivaddio, come s'io fossi un prete», e per i quali ha già proposto l'assegnazione ai conventi dei Benedettini in veste di conversi laici dediti al lavoro, il parassita con fine arguzia risponde che la regola proposta dal cardinale per i vagabondi si applica certo anche a loro che sono «i vagabondi per eccellenza»[25]. Né è più tenero quando considera fra la parte della popolazione che vive alle spalle di chi produce «la

[22] *Ibidem*, p. 229.

[23] *Ibidem*, p. 69.

[24] *Ibidem*, p. 233.

[25] *Ibidem*, pp. 53-55.

turba tanto oziosa quanto infingarda dei preti e dei cosiddetti religiosi»[26]. La critica alla chiesa e al suo 'tradimento' nei confronti dei poveri era un tema ricorrente e non peculiare del momento; già il cronista francescano duecentesco Salimbene da Parma, ad esempio, con riferimento ai propri tempi, puntava il dito sia contro il clero secolare accusandolo di impinguarsi «de patrimonio Iesu Christi et sudore pauperum», sia contro le associazioni laicali, come quella dei cavalieri gaudenti, alla quale rinfacciava di sprecare i propri beni «comedendo cum histrionibus et non cum Christi pauperibus»[27]. Ma si è qui di fronte a quella critica radicale che negli stessi decenni iniziali del Cinquecento trovava il suo esponente più lucido in Erasmo, nelle cui opere è messa sotto accusa l'infedeltà alla «follia» del messaggio cristiano da parte di una chiesa ricca e promotrice di guerre, ed è stigmatizzata la brama di potenza terrena, l'abbandono dell'umiltà e della ricerca delle cose dello spirito[28], con accuse dirette proprio agli ordini mendicanti:

> «persino quei rigidi campioni della vera religione ... si sono insediati in città opulente e lussuriose, dove, invece di risanare gli altri, si guastano loro, e dove ci sono già abbastanza pastori che ammaestrano il popolo e sacerdoti che cantano la lode a Dio. Si sono insediati nelle regge dei principi – e sarà meglio non dire che cosa ci stanno a fare. Magari non vi stessero peggio che i cani in chiesa! Smaniano dietro ai lasciti testamentari; vanno a caccia di guadagni; si prostituiscono alla tirannide dei principi»[29].

Se con il More e più con Erasmo siamo sul piano delle riflessioni, delle elaborazioni teoriche, è con il *De subventione pauperum*

[26] *Ibidem*, p. 107. Per chi ritiene che «la felicità che ci aspetta oltre la morte si guadagni soltanto con l'operosità e le buone azioni verso il prossimo», Thomas More non vede che una vita attiva, impegnata nell'assistenza ai malati e in quelle opere di pubblica utilità tanto umili e faticose da essere disdegnate da tutti (*ibidem*, p. 215).

[27] SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, II: *1250-1287* (Corpus Christianorum, Continuatio mediaevalis, CXXVa), a cura di G. SCALIA, Thurnolt 1998, pp. 633, 793.

[28] Si vedano, tra i tanti passi, ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino 1980, pp. 81-119, 233-285.

[29] *Ibidem* p. 271.

di Juan Luis Vives[30], dato alle stampe nel 1525 o nel 1526, che si ha una proposta di intervento concreto nei confronti della miseria capace di ispirare l'azione dei governi[31]. La questione è posta dal Vives all'interno di una filosofia politica che considera l'amore reciproco come anima dell'unità su cui si fonda la vita sociale, e la violenza e l'avarizia come forze capaci di distruggere la convivenza umana, per cui a questo deve mirare innanzitutto il principe: «primum omnium pecuniae admiratio detrahatur, incitetur sobrietatis studium, accendatur mutua caritas»[32]. La ricchezza, egli prospetta, dovrebbe essere ridistribuita nelle città in base a giustizia e basterebbe a realizzare questa 'rifondazione' razionale del vivere sociale la sola applicazione della carità, che mette tutto in comune se non nella proprietà, almeno nell'uso.

[30] JUAN LUIS VIVES, *De subventione pauperum*, a cura di A. SAITTA, Roma 1973.

[31] Scrive il Saitta, nella sua introduzione al testo, che il *De subventione pauperum* del Vives, dedicato al Senato della città di Bruges, «dal genere dell'utopia prendeva più di una modulazione, ma in realtà era un progetto concreto, un autentico atto di battaglia che l'umanista della pace compiva nel corso di quella guerra che già agitava Bruges e, per essa, tutte le Fiandre contro l'angoscioso problema della mendicità e del vagabondaggio» (*ibidem*, pp. XXVII-XXVIII). In effetti una serie di città, a cominciare da Ypres, stavano intervenendo al proprio interno per riformare l'assistenza ai poveri; questo periodo di riforma della beneficenza ispirata all'evangelismo erasmiano ed esemplificata sulle proposte organizzative concrete del *De subventione pauperum* del Vives si chiude con la seconda metà del Cinquecento, con Filippo II che abroga a Bruges le disposizioni del 1531 e autorizza di nuovo la pubblica mendicità. Più tardi, quando nella seconda metà del Cinquecento i frati mendicanti si opposero apertamente alla beneficenza regolata dallo stato, un frate agostiniano spagnolo, Lorenzo de Villacicenvio, predicatore stipendiato della città di Bruges e agente segreto di Filippo II, pubblicando ad Anversa nel 1564 il trattato *De oeconomia sacra circa pauperum curam*, indicava nel Vives e nel suo *De subventione pauperum* «l'origine prima della spoliazione del clero regolare del suo tradizionale attributo di dispensatore della beneficenza e come tendente a favorire il luteranesimo e il paganesimo» (*ibidem*, pp. LXXVI-LXXVII).

[32] JUAN LUIS VIVES, *De pace inter Caesarem et Franciscum*, in *Opera omnia*, Valencia 1992, V, p. 180. Sul pensiero del Vives e sulla sua collocazione nel panorama culturale dell'epoca, oltre alla citata introduzione del Saitta al *De subventione pauperum*, si vedano le pagine di J.A. MARAVALL, *I pensatori spagnoli del 'secolo d'oro'*, in *Storia delle idee economiche, politiche e sociali*, III, cit., pp. 644-647.

Ma se questa «soluzione integrale appartiene al piano divino», in concreto si può e si deve comunque intervenire ad eliminare il più possibile la miseria, secondo un progetto preciso che assicuri l'assistenza a chi è veramente nel bisogno, distinguendo quindi tra poveri veri, ammalati, vecchi, inabili, da una parte, e oziosi, furbi, furfanti, dall'altra. Si scaccino dunque i forestieri perché tornino alle loro terre e città, dove per chi li conosce sarà più facile capire a quale categoria possano essere ascritti; si costringano tutti coloro che ne sono in grado al lavoro, si collochino negli ospedali quelli che ne hanno diritto, si raccolgano gli orfani e i figli dei poveri e si provveda alla loro istruzione. È necessario che questa razionalizzazione dell'assistenza venga stabilita dallo stato, stante l'inefficienza della chiesa che, dimentica delle proprie origini e della propria funzione, perso il fervore dei tempi apostolici[33], accumula grandi quantità di denaro che non utilizza per i poveri. Vives scrive che i vescovi e gli abati e tutti gli altri alti gradi del clero, potrebbero, «si vellent, maximam egenarum partem sublevarent magnitudine proventuum»[34], e che già solo le rendite di tutti gli ospedali, lì dove quelli che dovevano essere ministri si sono fatti padroni «exclusis pauperibus»[35], sarebbero sufficienti all'assistenza riorganizzata. Non solo; egli sostiene che gli eccessi di denaro accumulati dagli ospedali e luoghi pii più ricchi non devono essere capitalizzati, ma trasferiti agli altri analoghi istituti che si trovino in ristrettezze economiche e, in mancanza di questi, ai singoli poveri vergognosi[36], e che questa distribuzione non deve essere limitata nell'ambito di una singola città, ma estesa alle città vicine, fino a che «totum christianum orbem complecta-

[33] «Coepit ecclesia mundum aemulari, et cum eo pompa, fastu, luxu certare; iam Hieronymus conqueritur praesides provinciarum latius in monasterio coenare, quam in palatio; ad eos sumptus opus erat grandi pecunia; ita quod pauperum fuerat, in rem et facultates suas episcopi et presbyteri verterunt» (Juan Luis Vives, *De subventione pauperum*, cit., p. 67).

[34] *Ibidem*, p. 68.

[35] *Ibidem*, pp. 61-62.

[36] Sull'attenzione a questa categoria di poveri cfr. G. Ricci, *Naissance du pauvre honteux: entre l'histoire des idées et l'histoire sociale*, in «Annales», 38, 1983, 1, pp. 158-177.

tur»[37], soluzione analoga a quella che Thomas More immagina applicata dagli abitanti di Utopia ai loro eccessi di produzione tra una città e l'altra[38].

Bastino questi accenni a testi peraltro notissimi per attestare il diffondersi della riflessione sulla povertà e, quindi, sull'uso caritatevole del denaro, una riflessione che accomunava al santo cattolico Thomas More e all'umanista Erasmo anche il protestante Lutero[39]. E alla trattatistica, almeno fino alla metà del Cinquecento, corrispondono le prime applicazioni concrete dei principi in essa sostenuti – l'obbligo del lavoro per i mendicanti validi, dell'istruzione per i loro figli, ecc. – da parte dei governi, che assumono in proprio quell'iniziativa contro la povertà che ancora nel tardo Quattrocento partiva normalmente, per l'istituzione di un Monte di pietà o di un ospedale generale, in particolare dai Minori Osservanti[40].

[37] «Hospitia ditia tenuioribus impartiant de superfluo suo; quod si nec tenuiora indigeant, dentur supervacua illa egenis occultis: nec solum charitas Christi sic per universam sese civitatem diffundat, ut totam eam velut domum quamdam efficiat concordem, et bene inter se consentientem, ac unumquemque omnibus amicum, sed etiam foras exeat, et totum christianum orbem complectaturm fiatque quod inter Apostolos fuisse legimus: Multitudinis credentium erat cor unum et anima una; nec quisquam eorum quae possidebat, aliquid suum esse dicebat; verum erant illis omnia communia, nec quisquam egens erat inter illos. Itaque et hospitalia locupletia, et viri opulenti, quum jam in suis civitatibus deessent cum quibus copias suas communicarent, aequum esset ut ad vicinas, etiam longinquas, mitterent, ubi indigentiae essent majores: hoc est vere christianis faciendum» (JUAN LUIS VIVES, *De subventione pauperum*, cit., pp. 68- 69).

[38] THOMAS MORE, *Utopia*, cit., p. 127.

[39] Sul rapporto tra il Vives e Lutero si veda M. FATICA, *Il «De subventione pauperum» di J.L. Vives: suggestioni luterane o mutamento di una mentalità collettiva?*, in «Società e storia», XV, 1982, pp. 1-30. L'autore giunge alla conclusione che «le innumerevoli ristampe e traduzioni in più lingue – al di là delle divisioni religiose – del *De subventione pauperum* in coincidenza con la decisione delle pubbliche autorità di riformare la beneficenza, sono un segno non equivoco che ormai la pubblica riorganizzazione dell'assistenza, o meglio, l'interventismo pubblico in materia di beneficenza allo scopo di eliminare la povertà, fanno parte di una 'mentalitad social' su cui poggia lo stato moderno» (*ibidem*, p. 27).

[40] Sul ruolo e religioso e politico di garanti dell'ordinato vivere civile svolto dai Minori Osservanti nel Quattrocento, si vedano le notazioni di G.G. MERLO,

Al di là della cesura della Riforma protestante, il problema del come sovvenire alla povertà, o meglio, di come impedire, con un uso cristiano del denaro, l'esistenza stessa della miseria, ha accomunato dunque la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna. Tanto gli Osservanti del Quattrocento, i cui referenti erano da una parte i ceti popolari, dall'altra i principi e i consigli cittadini, quanto gli autori cinquecenteschi qui citati come esempio, i cui testi circolavano tra le *élites* culturali europee, pur con proposte di soluzione diverse, avevano in comune la convinzione che l'assetto della società andasse modificato sulla base del messaggio evangelico. Aggiungere alla motivazione religiosa quella del vivere «secondo ragione», per Erasmo, More, Vives, si traduceva non tanto in una ricerca di vie alternative, quanto in un potenziamento dell'impegno a migliorare l'uomo e la società.

IV.

Se, a questo punto, ci chiediamo se e come la considerazione teorica dell'uso del denaro influisse sul concreto utilizzo dei beni, ritorniamo al quesito iniziale, la cui risposta non è certo facile da dare, perché raramente le motivazioni di un gesto o di un'attività caritatevole, privata o pubblica, trovano chiara esplicitazione. Alcuni accenni sono certo ricavabili dagli statuti delle confraternite, la cui importanza sta anche nell'essere l'«unico libro di spiritualità conosciuto dai membri» delle confraternite stesse[41], quello che si leggeva più volte in un anno, fino quasi ad un apprendimento mnemonico. Ciò vale

Dal deserto alla folla: persistenti tensioni del francescanesimo, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*, Atti del II convegno internazionale di studi francescani, Padova, 26-28 marzo 1987, Padova 1995, pp. 69.

[41] G.G. MEERSSEMAN, *La riforma delle confraternite laicali in Italia prima del Concilio di Trento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960, p. 28. Sull'istruzione religiosa all'interno delle confraternite, L. GAFFURI, *Prediche a confraternite*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna* («Quaderni di storia religiosa», 5), Verona 1998, pp. 53-82.

soprattutto per quegli statuti che furono ispirati in qualche misura da vescovi riformatori, quali Pietro Barozzi, Gian Matteo Giberti, Gasparo Contarini[42]. Così gli statuti della confraternita di San Giovanni evangelista di Padova, che possono qui essere presi ad esempio per essere essi ispirati proprio dal Barozzi[43], erano certo ben impressi nella mente dei confratri, visto che in essi si prescrive che ogni confratello è:

«tegnudo et obligado de redurse ala dicta chasa etiamdio dapuo manzar al aldir lezer li statuti dela nostra fraternita, li quali intendemo che siano lecti sì factamente che in termene de uno anno integralmente siano lecti almancho 4 volte et a questo volemo che sia tegnudo el guardian, soto pena de soldi 5 per ogni volta che contrafarà. Et, mentre che se lezerano, volemo che tuti stiano in silentio cum el capo basso et le rechie drette e cerchino de intender quello firà lecto et de meterlo in practica; facendo in questo modo, li promettemo che se li farano familiari, in modo che li haverano a memoria, chussì chomo ogni altra chossa, et anderano de virtù in virtù»[44].

E proprio in essi si trovano queste notazioni riguardo all'uso delle somme di denaro raccolte dalla compagnia:

«Et perché la experientia, la qual è maestra dele cosse, ne ha facto intender che alguni entrano in la nostra compagnia non per religion, ma solamente per intention de manzarla, la devotion deli quali se poria comparar a quella dele notole, che stano in gliesia solamente per bever l'oio dei cesendeli, volendo proveder a questi inconvenienti, prohibimo a tuti, che sono o serano in el nostro consortio, el meter parte dispensar li denari dela fraternita in elemosyna tra quelli de essa fraternita, excepto cha, chomo è dicto de sopra, in sovention deli infermi, perché el non è dubio che, essendo zudexi in causa propria, la parte se obtegnaria de largo et, obtegnandosse, mancharia tuti li denari che ha dicta fraternita»[45].

[42] B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, 2 voll., Roma 1982, I: *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, pp. 242-254. Sulla centralità del tema della carità nella spiritualità del Cinquecento italiano ritorna A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 16-24.

[43] G. DE SANDRE GASPARINI, *La confraternita di S. Giovanni Evangelista della morte in Padova e una 'riforma' ispirata dal vescovo Pietro Barozzi (1502)*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman* (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 15-16), Padova 1970, pp. 765-815.

[44] *Ibidem*, p. 802.

[45] *Ibidem*, p. 811.

E poi,

«intendando anchora de sparagnar quanto più è possibile li denari dela nostra fraternita, prohibimo expressamente l'aparechiar sumptuoso del capitulo nostro, quando se ha a far el novo guardiano e gastaldi, et dela glesia, quando se ha a far la solemnità del glorioso miser Zan Zuanne Evangelista protector nostro»[46].

La preoccupazione di non costituire solo una garanzia contro la povertà per i propri membri, nel primo passo[47], la raccomandazione di non sprecare i soldi dei poveri praticando la sobrietà anche in quel momento centrale della vita della confraternita che era la festa del patrono, nel secondo, esprimono molto chiaramente come nell'intenzione dei fondatori di questa confraternita padovana il denaro dovesse servire esclusivamente ai poveri veri. Ugualmente nella più tarda Compagnia dei poveri di Bologna, sorta al tempo dell'episcopato di Gabriele Paleotti[48], che si differenzia rispetto alle altre confraternite per il suo carattere di iniziativa umanitaria in cui scarso o nessun rilievo avevano gli obblighi di carattere religioso per gli associati[49], l'uso del denaro è regolato dalla sobrietà e dalla condivisione.

[46] *Ibidem*, p. 812.

[47] Sul problema della natura dell'assistenza offerta dalle confraternite e dai luoghi pii in generale, se si trattasse, cioè, di istituzioni di mutuo soccorso, che garantivano chi ne faceva parte riservandogli l'aiuto della confraternita in caso di bisogno (malattia, infortunio, disoccupazione, ecc.) oppure di istituzioni caritative, già G. LE BRAS, *Les confréries chrétiennes. Problèmes et propositions*, in G. LE BRAS, *Etudes de sociologie religieuse*, II, Paris 1956, p. 444.

[48] Sulle figure di religiosi e di laici che animano questa confraternita alle sue origini, cfr. M. FANTI, *La chiesa e la compagnia dei poveri in Bologna. Una istituzione di mutuo soccorso nella società bolognese fra il Cinquecento e il Seicento*, Bologna 1977, pp. 35-60.

[49] Il visitatore arcivescovile nel 1583 scrive che «par che l'intentione de fondatori sia stata più tosto per l'aiuto per l'aiuto corporale de poveri che per altro. Poiché fanno che ogn'uno descritto nella Compagnia paghi ogni mese 8 quatrini et a questi quando sono infermi gli dano limosina, quando si maritano povere donzelle, quando vi sono donne da parto gli danno 40 bolognini ...». Né vanno alle processioni e all'ufficio religioso «perché sono tutti poverelli che hanno da lavorare. Sì che la Compagnia in sé sta male, né par vi sia ordine se non intorno a quattrini ...» (*ibidem*, p. 57).

Così, sempre per la festa annuale, si prescrive minuziosamente che «non si distribuiscano nel Oratorio lavori di zucaro, né mele, né festa [ciambelle] o zucharini, ma solamente fughaze di poca spesa e brazzadelle per li forastieri cioè de quelli di compagnia che sarano venuto al offitio mandati da lor superiori a honorare la festa e ancora per alcuno benefattore», stabilendo che il massaro, «avertito in non far spesa che non sia necessaria», ci rimetterà del suo se supererà le previsioni di spesa.

Inoltre, si ordina pure che, una volta provveduto al necessario per i propri assistiti, «lo sopra più si depositerà sopra il Monte di pietà a benefitio comuno delli poveri, né mai si moverano se non in caso necessario cioè quando bisognasse spendere né si trovasse denari in mano al nostro depositario»[50], norma questa che richiama l'uso «ampio», «condiviso», del denaro dei poveri previsto dal More e dal Vives.

E siamo già oltre l'arco di tempo che volevamo prendere in considerazione, arco di tempo in cui si è realizzato il mutamento dell'assistenza dalle sue forme medievali a quelle più organiche dell'età moderna, caratterizzate dalla razionalizzazione, dall'accentramento, dalla specializzazione degli istituti pii[51]. Avvertita soprattutto nella concreta gestione del controllo dei poveri visti come fonte di turbamento dell'ordine costituito da parte dei poteri politici, la preoccupazione dell'aspetto sociale della carità[52] si è ormai affiancata stabilmente anche nella mentalità comune a quella visione più preoccupata della salvezza dell'anima del donatore che ritroviamo nell'invettiva rivolta all'avaro ancora nel Quattrocento da Giovanni Aquilano: «Non vis facere elemosynam? Iam claude bursam, claude cellarium,

[50] *Ibidem*, p. 62.

[51] Si vedano i contributi relativi al Cinquecento in G. Politi - M. Rosa - F. Della Peruta (edd), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati Italiani», Cremona, 28-30 maggio 1980, Cremona 1982.

[52] Sul «fondamentale accordo tra i fini delle associazioni religiose e quelli dello Stato» insiste B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica*, cit., I, p. 410.

claude horreum, claude capsam, quia diabulus finaliter te claudet in inferno, ita ut in corpore et anima eternaliter damneris»[53].

[53] IOHANNES AQUILANUS, *Sermones quadragesimales*, cit., «Sermo de elemosyna».

Parte seconda

Patrimoni e forme di gestione negli enti assistenziali

Il patrimonio dell'Ospedale di Santa Maria della Morte in Bologna

di *Matthew Thomas Sneider*

Il XV e il XVI secolo sono da considerarsi un'epoca di significative trasformazioni nel sistema assistenziale di Bologna. Opere pie tradizionali, fondate nel medioevo da confraternite laiche, si trasformavano in istituzioni altamente specializzate e focalizzate su singole forme di attività caritevoli; al tempo stesso venivano costituite opere pie per affrontare nuove e più definite forme di povertà[1]. Questi cambiamenti im-plicavano costi che probabilmente eccedevano in larga misura quelli precedenti, e quindi il loro funzionamento si basava sull'ottenimento di una rendita sufficientemente elevata. Un periodo dunque di espansione perpetua per molti enti caritativi bolognesi che, nell'arco di un secolo, si trasformarono da istituzioni piccole e povere in opere pie di grande ricchezza.

Mi propongo qui di descrivere tale processo come emerge dalla storia dell'Ospedale di Santa Maria della Morte, tracciando la graduale espansione del suo patrimonio fino alla fine del

Traduzione di Cristina Abbona

[1] Per il sistema caritativo bolognese cfr. *Gli archivi delle istituzioni di carità e assistenza attive in Bologna nel Medioevo e nell'Età moderna*, Atti del IV colloquio «Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime», Bologna, 20-21 gennaio 1984, 2 voll., Bologna 1984-1986; F. Giusberti, *Elementi del sistema assistenziale bolognese in età moderna*, in W. Tega (ed), *Storia illustrata di Bologna*, 8 voll., Repubblica di San Marino 1987-1990; *Sette secoli di storia ospedaliera a Bologna*, Bologna 1960. Per le trasformazioni avvenute nel Quattro e nel Cinquecento cfr. U. Sabena - M. Maragi, *Dall'Ospedale della Vita all'Ospedale Maggiore*, in *Sette secoli di storia ospedaliera*, cit., p. 56, e N. Terpstra, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995, pp. 179-205.

Cinquecento, esaminando le tecniche di gestione usate dai suoi amministratori e le difficoltà affrontate nel suo progressivo divenire istituzione ricca[2].

1. *L'Ospedale di Santa Maria della Morte*

La confraternita di Santa Maria della Morte fu fondata in un contesto di discordia civica e di intenso fervore religioso. Negli anni seguenti all'espulsione, nel 1334, del rappresentante pontificio Bertrando del Poggetto, Bologna era divisa dalla rivalità delle avverse fazioni dei Pepoli e dei Gozzadini, e la sua anima era provata dai problemi causati dal papato avignonese. Nel 1335 Venturino da Bergamo, un domenicano che già aveva svolto la sua attività di predicatore a Bologna nel 1331 e nel 1332, fece la sua comparsa nella città accompagnato da flagellanti e propose una processione generale a Roma. Dopo la sua partenza, alcuni pii cittadini fondarono la confraternita di Santa Maria della Morte, che all'inizio si dedicava all'assistenza spirituale e alla sepoltura di coloro che venivano condannati a morte in città. Gli anni seguenti videro poi l'affermarsi, specialmente dopo la grande peste del 1347, dell'attività ospedaliera, attività che diventava tanto importante da portare, nel 1427, alla costruzione di un edificio nel centro di Bologna per sistemarvi l'ospedale[3]. Il prestigio di Santa Maria della Morte, però, fu dovuto soprattutto al suo farsi carico, nel 1433, della gestione del culto della Beata Vergine di San Luca, l'elemento più importante della vita religiosa cittadina[4].

[2] Questo saggio è la versione modificata di una più approfondita analisi dell'economia della carità bolognese, alla quale si rimanda, M. SNEIDER, *Charity and Property. The Wealth of 'opere pie' in Early Modern Bologna*, in V. ZAMAGNI (ed), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, Bologna 2000, pp. 131-151.

[3] M. FANTI, *La confraternita di Santa Maria della Morte*, in «Quaderni del centro di ricerca di studio sul movimento dei disciplinati», XX, 1978, pp. 3-101.

[4] N. TERPSTRA, *Lay Confraternities and Civic Religion*, cit., pp. 24-28.

All'inizio del Seicento, l'ospedale poteva accogliere 61 pazienti, curati per malattie o per semplici ferite[5], ed erano ammessi sia uomini che donne, sebbene dovessero alloggiare in infermerie separate. Tutti gli infermi erano soggetti ad una disciplina medica alquanto rigorosa, con visite regolari da parte dei medici dell'ospedale e dei loro assistenti, e a una distribuzione, ad intervalli rigorosamente determinati, di cibo e medicamenti. Non meno importante, in un'epoca in cui le frontiere fra fisiologia e teologia non erano ancora ben definite, era l'ordine religioso dato agli infermi: la comunione, che veniva amministrata ai pazienti in ospedale, le preghiere giornaliere e le messe periodiche facevano infatti corrispondere sanità fisica a sanità spirituale.

Questo spazio curativo era diretto da un corpo amministrativo ben organizzato. Al centro dell'amministrazione vi era un consiglio stretto capeggiato da tre alti ufficiali – il rettore, il priore, e il massaro – e costituito da un numero maggiore di ufficiali votanti – un censore, sette conservatori, 12 sindici eletti annualmente e 12 sindici perpetui. I membri di questa congregazione erano eletti attraverso un complicato processo di selezione, imborsazione ed estrazione designato a impedire frodi o il perpetuarsi degli stessi potenti individui nelle cariche più prestigiose. Tutte le decisioni rilevanti della congregazione dovevano essere approvate dal «corporale», un corpo più rappresentativo della confraternita. Scelta da questi governanti era poi la «famiglia» dell'ospedale: il guardiano e sua moglie, il cui compito era quello di sorvegliare la vita giornaliera e di occuparsi degli infermi; il medico, il chirurgo e il loro assistente, che curavano i pazienti; lo speziale, che preparava le medicine necessarie; il cappellano, che guidava la vita spirituale dei sofferenti, e i vari servi e cuochi soggetti agli ordini del personale. Scelti dagli ufficiali erano anche i membri del corpo amministrativo dell'ospedale: lo scrivano, il notaio, l'avvocato e il fattore.

[5] Gli statuti del 1562 non escludevano alcun paziente dall'ospedale fatta eccezione per i sifilitici, le persone sofferenti di malattie contagiose o incurabili, e i lebbrosi, V. BUSACCHI, *L'ospedale della Morte*, in *Sette secoli di storia ospedaliera*, cit., p. 159. Cfr. anche Biblioteca Comunale di Bologna (d'ora in poi BCB), *Fondo Ospedale*, cod. 42, statuti del 1562.

I costi di mantenimento dell'ospedale erano quindi grandi in quanto questo doveva rifornire di cibo e medicine un numero più o meno stabile di infermi, trovare alimenti e salari per la «famiglia» e mantenere la sede dell'istituto. Se si considerano i costi della vita religiosa della confraternita e le sue responsibilità per il culto della Vergine di San Luca, risulta particolarmente evidente la necessità che Santa Maria della Morte aveva di una rendita regolare e altamente remunerativa[6].

2. *L'espansione del patrimonio*

La costituzione del patrimonio dell'istituzione cominciò probabilmente poco dopo la fondazione della confraternita nel 1336, anche se non sono emersi documenti precedenti alla prima metà del Trecento. Negli anni seguenti, e specialmente nel corso del Quattrocento, l'ospedale acquisì un sostanzioso corpo di proprietà grazie soprattutto a lasciti e ad acquisti.

a. Testamenti

Il più importante di questi due sistemi di acquisizione risulta essere quello dei lasciti[7]. L'ospedale attirò, infatti, a pochi anni dalla sua fondazione, la generosità civica. In seguito, con l'accrescersi della reputazione dell'opera pia, questa cominciò a ricevere un numero sempre più significativo di lasciti[8]. La quantità di lasciti che aveva come beneficiaria Santa Maria della Morte, se considerata durante un lungo arco di tempo, dà

[6] Per l'amministrazione delle confraternite bolognesi, cfr. N. TERPSTRA, *Lay Confraternities and Civic Religion*, cit., pp. 148-150; per Santa Maria della Morte, cfr. V. BUSACCHI, *L'ospedale della Morte*, cit., pp. 157-158, e BCB, *Fondo Ospedale*, cod. 42, statuti del 1562.

[7] Per l'importanza dei testamenti per le opere pie bolognesi e per Santa Maria della Morte, cfr. N. TERPSTRA, *Lay Confraternities and Civic Religion*, cit., pp. 158-164.

[8] Nel primo testamento della serie *Instrumenti e scritture*, custodita presso l'Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASB), la vedova Giovanna Beccadelli donò una lira e la possibilità di ottenere una metà dell'intera

un'idea sia del ruolo svolto dai testamenti nella vita economica dell'istituzione sia dei cambiamenti a lungo termine del volume della munificenza bolognese (tab. 1). Si nota soprattutto il notevole numero di lasciti fatti all'ospedale fin dagli anni Sessanta del Trecento, significativo sino agli anni Quaranta del Quattrocento, con l'emergere del 1380, del 1400 e del 1420 come decenni di picco. Gli anni seguenti videro i lasciti all'opera pia declinare precipitosamente fino a raggiungere livelli eccezionalmente bassi ai quali seguirono riprese solo momentanee. Questa diminuzione della carità testamentaria negli anni successivi al 1433 è singolare, specialmente se si considera il prestigio goduto dalla confraternita Santa Maria della Morte come patrona principale del più importante culto religioso bolognese[9].

Tab. 1. *Lasciti a favore dell'Ospedale di Santa Maria della Morte (secoli XIV-XVIII)*

decennio	lasciti	decen.	lasciti	decen.	lasciti	decen.	lasciti
1340	1	1430	22	1520	5	1610	5
1350	7	1440	26	1530	6	1620	1
1360	19	1450	9	1540	2	1630	1
1370	20	1460	7	1550	5	1640	2
1380	27	1470	2	1560	1	1650	3
1390	21	1480	2	1570	2	1660	1
1400	32	1490	4	1580	2	1670	8
1410	20	1500	2	1590	1	1680	1
1420	16	1510	3	1600	7	1690	4

I lasciti all'ospedale erano di natura molto diversa, ma possono essere suddivisi in cinque tipologie: lasciti di proprietà rurali, di proprietà urbane, monetari, di oggetti ed eredità universali.

eredità, cfr. anche ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Miscellanea*, n. 16, c. 6r, 24 aprile 1347.

[9] Si potrebbe ipotizzare che i testatori bolognesi, dalla metà del Quattrocento, rifocalizzassero la loro carità verso opere pie nuove o più povere. Infatti, gli archivi di nuove istituzioni, come l'opera pia dei Poveri Mendicanti, sono ricchi di doni testamentari relativi al Cinquecento, un periodo in cui la generosità verso i vecchi ospedali risulta poco significativa.

Le proporzioni di ciascuna di queste categorie variarono considerevolmente, e quindi Santa Maria della Morte ne beneficiò in maniera diversa attraverso i secoli (tab. 2).

Tab. 2. *Tipologia dei lasciti a favore dell'Ospedale di Santa Maria della Morte (secc. XIV-XVIII)*

tipologia dei lasciti	XIV secolo	XV secolo	XVI secolo
proprietà rurale	13	35	-
proprietà urbana	8	24	2
denaro	23	26	7
oggetti	10	2	1
eredità universali	18	58	10

Tra queste la tipologia più importante per lo sviluppo economico dell'ospedale era l'eredità universale. Già notevole in rapporto al totale dei lsciti nel periodo 1347-1400, il numero di testamenti che nominarono Santa Maria della Morte come erede principale aumentò nel corso del Quattrocento fino a metà Cinquecento. Quando un testatore sceglieva l'ospedale come erede universale, tutta la sua proprietà – dopo il pagamento di eventuali debiti e l'adempimento degli obblighi testamentari – veniva trasferita all'istituzione. Risulta difficile stabilire il contributo complessivo dell'eredità universale all'espansione del patrimonio di Santa Maria della Morte, dal momento che gli inventari testamentari sono rari. Nondimeno, alcune eredità eccezionalmente ricche hanno contribuito ad aumentare considerevolmente il patrimonio dell'ospedale. Il testamento di Battista Guidotti, per esempio, nominò Santa Maria della Morte come erede universale nel 1441, lasciandole così la vasta possessione del Quaderna che misurava oltre 152 tornature[10]. Beneficiare di un'eredità universale, anche se potenzialmente molto remunerativa, era spesso problematico per gli amministratori dell'ospedale, poiché li coinvolgeva in situazioni finanziarie complesse e in conflitti legali di non facile soluzione. Problemi sorgevano infatti quando l'eredità veniva contestata da pretendenti rivali, quando era fortemente

[10] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Miscellanea*, n. 20, cc. 38v-40r, anno 1441.

indebitata, quando una vedova aveva diritto all'usufrutto, o quando il testamento prevedeva l'espletamento di certe condizioni prima di poter riscuotere l'eredità. L'ospedale si vedeva allora spesso costretto a spendere denaro per placare conflitti nascenti o per portare avanti cause legali. Nel 1528, ad esempio, gli ospedali di Santa Maria della Vita e Santa Maria della Morte, ambedue eredi della proprietà di Giacomo Filippo Bonasoli, dovettero pagare 300 lire alla vedova Margarita affinché rinunciasse al suo usufrutto[11].

Una fonte molto più sicura di ricchezza erano i lasciti semplici, che spesso erano diretti e quindi offrivano a potenziali pretendenti scarsi margini di ambiguità da sfruttare. La maggior parte dei lasciti all'ospedale nel Tre-Quattrocento erano semplici e quindi il loro numero li rende di importanza cruciale per lo sviluppo del patrimonio che si va qui considerando.

Un lascito particolarmente diffuso era quello di un oggetto o di una somma di denaro. Nel Trecento tali beni costituivano una parte rilevante della carità testamentaria bolognese, una proporzione che declina nel corso del Quattrocento e del Cinquecento. Gli oggetti lasciati a Santa Maria della Morte erano di diversa natura, ma la maggioranza era direttamente legata alla funzione caritativa – letti, oggetti domestici e cibo[12]. I lasciti monetari non erano generalmente, soprattutto per quanto riguarda i primi anni, molto consistenti e spesso non implicavano obblighi pesanti o perpetui, come testimonia quello

[11] Per tali complicazioni, cfr. N. TERPSTRA, *Lay Confraternities and Civic Religion*, cit., pp. 160-161. Per la vedova Margarita, cfr. ASB, Archivio degli Ospedali, *Arciconfraternita e Ospedale di Santa Maria della Vita*, *Instrumenti e scritture*, b. 50, n. 39, 24 aprile 1528.

[12] Per il dono di un letto, cfr. ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Instrumenti e scritture*, b. 1, n. 54, 28 marzo 1355; per il dono di 12 corbe di frumento da parte di Filippo da Imola, b. 2, n. 31, 18 gennaio 1367. Si noti che sebbene si faccia riferimento alla serie *Instrumenti e scritture*, l'assenza di molti documenti da questa serie ha reso necessaria la consultazione di un sommario settecentesco conservato presso ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Sommari e repertori di instrumenti e scritture*. Quando possibile, fonti alternative sono state usate per controllare l'accuratezza di tale sommario. I numeri citati corrispondono esattamente a quelli della serie *Instrumenti e scritture*.

di Margarita Bertolino di una lira nel 1360[13]. Il Cinquecento vide la comparsa di lasciti monetari più significativi, la cui accettazione obbligava Santa Maria della Morte ad assolvere compiti difficili e spesso perpetui. Nel 1578, per esempio, Evangelista Pini donò 600 scudi ma solo a condizione che l'opera pia adempisse a certe obbligazioni religiose per la sua anima[14].

Molto più importanti, dal punto di vista economico, furono i lasciti di proprietà, prevalenti nel Tre-Quattrocento, periodo in cui i beni immobili rurali predominavano su quelli urbani. Nel Cinquecento, invece, i lasciti di terra scomparvero completamente dai documenti dell'ospedale e il numero di testatori che davano proprietà collocate in città diminuì. Quasi tutti i lasciti di proprietà urbane riguardavano la città di Bologna e consistevano nella dimora o nella bottega del testatore. Risulta difficile evincere dai documenti la condizione di questi edifici, anche se lo studio dei dati riguardanti l'Ospedale di Santa Maria della Vita suggerisce che molte delle proprietà lasciate erano di bassa qualità[15]. Una grande parte delle proprietà rurali data a Santa Maria della Morte era esigua e di scarso rendimento, specialmente nel Tre e Quattrocento. Un esempio tipico è il dono di Francesca Prendiparte che, nel 1356, lasciò all'ospedale la metà di un pezzo di terra arabile di sole otto tornature[16]. Proprio a lasciti testamentari, tuttavia, si devono far risalire alcune delle addizioni più importanti per il crescente patrimonio dell'ospedale. A questa categoria appartiene il lascito di Natale, «strazzarolo», che nel 1407 lasciò una possessione di 74 tornature

[13] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Miscellanea*, n. 16, c. 13r, 10 maggio 1360.

[14] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Instrumenti e scritture*, b. 33, n. 23, anno 1578.

[15] I documenti amministrativi quattrocenteschi di Santa Maria della Vita sono ricchi di vendite di case «rovinose». Per un esempio cfr. ASB, Archivio degli Ospedali, *Arciconfraternita e Ospedale di S. Maria della Vita*, s. 10, n. 4, c. 299v, 25 gennaio 1434.

[16] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Miscellanea*, n. 16, c. 11r, 5 luglio 1356.

situata in località Belieme e dotata di due edifici, un pozzo e una colombaia[17].

b. Acquisti

Il secondo sistema di acquisizione – seppur meno importante per Santa Maria della Morte rispetto ad altri ospedali – era l'acquisto diretto. Nondimeno, nell'acquistare proprietà gli amministratori dovevano tenere presente i fini dell'istituzione e quindi elaborare strategie consone ai bisogni dell'ente.

L'importanza degli acquisti per l'espansione del patrimonio ospedaliero mutò fino a divenire sempre più centrale nelle scelte economiche dell'ente nel corso dei 250 anni trattati in questo saggio. L'analisi della quantità di denaro spesa per l'acquisto di immobili rivela che il periodo cruciale fu il Quattrocento, secolo che vide infatti un notevole aumento degli investimenti in immobili sia in città che in campagna. Anche nel Cinquecento si assistette a una crescita simile, seppur meno significativa (tab. 3).

Tab. 3. *Spese sostenute dall'Ospedale di Santa Maria della Morte per l'acquisto di immobili rurali e urbani (secoli XIV-XVIII)*

anno	immobili rurali		immobili urbani	
	n. acquisti	spesa	n. acquisti	spesa
1347-1400	2	329	8	1.391
1401-1500	35	6.442	11	1.828
1501-1600	11	7.173	4	3.392

Quest'espansione continua della proprietà immobiliare rispecchia sia la crescita della ricchezza istituzionale sia la definizione precisa delle funzioni e del significato civico di Santa Maria della Morte. Le responsabilità, sempre più estese ed economicamente

[17] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Miscellanea*, n. 16, c. 94r-v, 1° ottobre 1407.

rilevanti, costringevano l'istituto ad acquisire proprietà capaci di garantire una rendita sufficiente a mantenere una posizione via via più centrale nella società bolognese.

Il primo acquisto dell'ospedale risale al 1350 e riguarda una casa nella parrocchia di San Michele dei Lambertazzi posseduta da Domenico, «fornaro»[18]. Simili transazioni divennero tipiche nel Trecento, quando Santa Maria della Morte comprava soprattutto proprietà urbane. L'istituzione investiva specialmente in case che usava presumibilmente per aumentare lo spazio caritativo o per darle in affitto.

Nel Quattrocento, invece, l'ospedale sembra aver reindirizzato gli sforzi verso l'acquisto di proprietà nel contado bolognese, tanto da spendere quasi quattro volte di più per gli immobili rurali che per quelli urbani. Le proprietà comprate variavano in grandezza e qualità. L'istituzione divideva infatti i suoi sforzi fra l'acquisizione di piccoli appezzamenti di terra, forse per scambiarli con altri o per ingrandire proprietà precedentemente ricevute in virtù di lasciti testamentari, e di possedimenti estesi ed economicamente significativi adatti a un immediato e proficuo sfruttamento. Si potrebbe porre a confronto, per esempio, l'acquisto portato a termine nel 1425 da Lodovico e Giovanni, sarti, di un pezzo di terra di 2 tornature nella Guardia di Bologna, con quello effettuato da Antonio Franchini nel 1496 di un vasto e redditizio possesso di più di 114 tornature nel comune di Gavaseto[19].

Il divario che si era aperto fra proprietà rurale e urbana si ridusse nel Cinquecento, quando Santa Maria della Morte favorì gli acquisti rurali solo due volte di più di quelli urbani, anche se il prezzo medio pagato per le proprietà nel contado arrivò quasi a triplicare. Gli acquisti rurali nel Cinquecento erano dunque notevoli per il loro potenziale valore economico ed erano inoltre più mirati, dal momento che l'opera pia spesso

[18] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte, Instrumenti e scritture*, b. 1, n. 40, 26 novembre 1350.

[19] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte, Instrumenti e scritture*, b. 9, n. 91, anno 1425; b. 18, n. 10, anno 1496.

investiva denaro per ottenere il possesso di terreni vicini ai possedimenti più importanti.

Perché Santa Maria della Morte si concentrò nel XV e XVI secolo sull'acquisizione di proprietà collocate fuori dalle mura cittadine? Tale strategia economica si spiega con la rilevante funzione caritativa assunta dall'ospedale, in particolare l'ospitalità offerta ad un numero stabile di infermi richiedeva una maggiore quantità di generi alimentari. Sebbene nell'archivio dell'istituzione manchino i contratti d'affitto necessari ad individuare con certezza gli usi della proprietà rurale, il fatto che nel Cinquecento i possedimenti più grandi venissero affittati a mezzadria suggerisce che questi fossero stati acquistati per provvedere al fabbisogno alimentare dell'ospedale[20].

Mentre altre istituzioni caritative bolognesi ottenevano i loro patrimoni principalmente tramite acquisti, per Santa Maria della Morte la carità testamentaria sembra esser stata ugualmente, se non maggiormente, importante: del patrimonio complessivo, del quale si conosce l'origine, il 58% proveniva da testamenti e il 42% da acquisti[21].

3. *Il patrimonio di Santa Maria della Morte nel 1606*

La conclusione di questo lungo processo di acquisizioni fu un patrimonio grande e diversificato che, in circostanze normali, era capace di soddisfare il consumo alimentare dell'ospeda-

[20] Un esempio tratto dalla storia dell'Ospedale di Santa Maria della Vita potrebbe essere a questo proposito istruttivo. All'inizio del quindicesimo secolo l'ospedale era cronicamente incapace di comprare cibo per i suoi pazienti e di pagare i suoi debiti. Per assicurarsi la provvigione regolare di frumento per gli infermi, l'ospedale acquistò allora una grande proprietà nel contado bolognese. Sugli obiettivi dell'ospedale, cfr. BCB, *Fondo Ospedale*, cod. 4, c. 19, 27 dicembre 1407. Per l'acquisto della possessione, cfr. ASB, Archivio degli Ospedali, *Arciconfraternita e Ospedale di S. Maria della Vita*, s. 10, b. 4, cc. 27v-28v.

[21] Per ottenere tali percentuali ho considerato come singoli elementi le porzioni di terra che componevano le possessioni, dal momento che queste erano spesso state acquisite sia per testamento che per acquisto.

le[22]. Nel 1606 tale patrimonio divenne oggetto di un'attenta analisi da parte dei governatori dell'ospedale, analisi che terminò con la compilazione di un indice delle proprietà[23]. Proprio questo indice, studiato in correlazione ad altri documenti, consente di individuare le principali fonti di rendita al termine dell'espansione patrimoniale. Le rendite dell'ospedale provenivano da quattro categorie di beni: proprietà urbane e rurali, crediti pubblici, prestiti privati e pagamenti consuetudinari.

All'inizio del Seicento, senza alcun dubbio era la proprietà immobiliare a produrre la maggior parte delle rendite di Santa Maria della Morte. Di maggior rilievo erano gli immobili situati a Bologna: senza contare l'ospedale e le sue chiese, Santa Maria della Morte possedeva in totale 28 camere, 22 botteghe, 13 case e un filatoio. Queste proprietà si concentravano nel centro della città ed erano frequentemente adiacenti; camere e botteghe erano ubicate in distretti, mentre le case dimostravano una maggior tendenza alla dispersione geografica. Queste proprietà sembrano esser state ben mantenute e spesso dotate anche di cantine, pozzi, granai e stalle ed erano affittate a rappresentanti del mondo mercantile e artigianale bolognese quali «strazzaroli», sarti, medici, mercanti, artisti. Nonostante l'indice delle proprietà sia alquanto reticente ad informarci sulle modalità di affitto di questi immobili, le deliberazioni amministrative del Cinquecento indicano che la maggior parte dei contratti durava solo 3 anni, specialmente quelli stipulati per le botteghe; infatti, fra gli 11 contratti specificati nell'indice, solo due superano i 3 anni di durata. La brevità di questi contratti consentiva all'ospedale di rimuovere quei conduttori che non potevano pagare l'affitto, considerazione importante in un'epoca di crisi economica, e in tal modo veniva inoltre diminuita la possibilità che essi potessero sviluppare qualche pretesa sulla proprietà, in virtù di una lunga occupazione. Anche se gli affitti medi sulle botteghe

[22] Per un'analisi di questo patrimonio in un periodo successivo, cfr. A. GIACOMELLI, *Conservazione e innovazione nell'assistenza bolognese del Settecento*, in *Gli archivi delle istituzioni di carità*, cit., pp. 163-265.

[23] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Miscellanea*, n. 5, anno 1606.

erano meno esosi di quelli sulle case – 133 lire anziché 202 lire – il loro numero chiarisce da dove venisse la maggior parte della rendita, dal momento che procuravano annualmente 2.924 lire. Dalle sue case Santa Maria della Morte traeva una rendita minore, 2.619 lire ogni anno, e dalle sue camere solo 580 lire. In totale, l'ospedale poteva contare su 6.623 lire di rendita proveniente dai suoi possedimenti urbani, senza a questa sommare il valore monetario dei vari capponi, del «sapone» o del concime che riceveva come simboli di dominio.

I possedimenti fondiari dell'ospedale erano altrettanto importanti, anche se le fonti ci offrono minori informazioni sulla loro rendita. L'ospedale possedeva terre che misuravano più di 1.176 tornature, divise in 53 campi, collocati in comuni relativamente vicini a Bologna, per la maggior parte organizzati secondo il sistema della piantata, che prevedeva la coltivazione di frumento, vino e alberi nello stesso campo. Tali terreni erano altamente produttivi e provvisti di tutti gli edifici necessari: case, pozzi, stalle, aie e «macertori». Santa Maria della Morte possedeva anche alcuni grandi prati nel comune di Casalecchio sul Reno e 6 boschi di media grandezza nel comune di Ozzano. Un esame della contabilità dell'ospedale rivela che queste proprietà si dividevano in due categorie distinte: quelle date in affitto e quelle gestite direttamente dall'ospedale. Queste ultime erano più grandi, economicamente più rilevanti, focalizzate sulla produzione di generi alimentari e si davano da lavorare per 3 anni ai 'soci' dell'istituzione. Le proprietà date in affitto, invece, tendevano ad essere più piccole e spesso erano prive di edifici. Queste si affittavano per periodi più lunghi, dai 3 ai 29 anni, e rendevano meno rispetto ai possedimenti urbani. Sembra quindi che il patrimonio fondiario di Santa Maria della Morte fosse finalizzato più al rifornimento di prodotti agricoli che al profitto monetario.

Mentre il patrimonio immobiliare costituiva la fonte più importante di rendita nel 1606, l'istituzione teneva una discreta quantità di soldi investiti in crediti che, acquisiti per la maggior parte per via testamentaria, arrivavano a 1.713 lire e rendevano più di 102 lire annuali. L'attività finanziaria, tuttavia, non era molto importante nel patrimonio del primo Seicento, e così fu

fino alla fine secolo[24]. Infatti, l'ospedale mostrava una singolare mancanza di interesse per l'investimento nel debito pubblico, tenendo solo 53 luoghi nel 1595 e 56 luoghi nel 1625, dati che, quando messi a confronto con i 388 luoghi di Santa Maria della Vita calcolati per il 1595 e i 1.641 luoghi tenuti dalla stessa istituzione nel 1625, sottolineano come la proprietà immobiliare rimanesse il vero centro dell'economia di Santa Maria della Morte[25].

Altrettanto importanti per Santa Maria della Morte, alla fine del Cinquecento, erano i prestiti concessi a privati, prestiti quasi sempre nascosti. Nella forma più comune, l'ospedale comprava una proprietà da colui che necessitava di un prestito. Questi, in seguito, prendeva la stessa proprietà in affitto e gli affitti diventavano regolari pagamenti di interesse[26]. Più tardi, nel Seicento, l'acquisto di censi, che offrivano al creditore il diritto ad una parte del profitto prodotto dall'appezzamento sul quale era fondato il censo, divenne la forma preferita dietro la quale praticare il prestito[27].

Infine, l'ospedale beneficiava di pagamenti consuetudinari che traevano origine dai testamenti. Questa fonte di rendita era estremamente diffusa presso le opere pie bolognesi e si verificava quando agli eredi universali di qualche testatore era richiesto di fare una donazione annuale all'istituzione – generalmente

[24] L'elenco di crediti nel successivo indice, compilato nel 1661, non dimostra cambiamenti, ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte, Miscellanea*, n. 6, anno 1661.

[25] Per questi dati cfr. M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna 1995, pp. 227, 239. Per l'investimento delle opere pie bolognesi nel debito pubblico, *ibidem*, pp. 120-127.

[26] Per questo tipo di contratto cfr. N. TERPSTRA, *Lay Confraternities and Civic Religion*, cit., p. 166. Per un esempio, cfr. ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte, Instrumenti e scritture*, b. 26, nn. 24 e 26, anno 1552.

[27] Cfr., ad esempio, il censo di 6.000 lire che rendeva 420 lire acquistato da Santa Maria della Morte dal senatore Bartolomeo Marescotti, ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte, Instrumenti e scritture*, b. 40, n. 50, anno 1617.

soldi o cibo. Un esempio ci è fornito da ser Niccolò Sanuti che lasciò eredi universali alcuni conventi bolognesi, che tuttavia dovevano impegnarsi a pagare annualmente 53 lire e 10 soldi a Santa Maria della Morte.

A questo punto appare evidente che, anche se l'ospedale traeva le sue rendite da diversificate tipologie di beni compresi quelli immobili grazie all'attività finanziaria, le sue finalità caritative e religiose erano sostenute principalmente dalla rendita proveniente dai vasti possedimenti urbani e rurali.

4. *Proteggere il patrimonio*

La costruzione di un patrimonio, però, sarebbe stata inutile senza lo sviluppo di procedure e attitudini per consentirne uno sfruttamento proficuo. Soprattutto, era necessario assicurare la proprietà contro la dissoluzione[28], dal momento che la ricchezza delle opere pie bolognesi veniva concepita in termini religiosi, accumulata per grazia di Dio al fine di aiutare i poveri. Infatti, come nota Mario Fanti riguardo all'Ospedale di Santa Maria della Vita, la proprietà era frequentemente descritta come «dei poveri», e quindi sottoposta alla tutela sacra dei governatori dell'istituzione[29]. A questi era spesso richiesto da particolari statuti di conservare e aumentare il patrimonio delle loro opere pie per sostenere, come ricordano le parole di un indice del 1516, «tuti li poveri e miserabili mischine persone quale per le lore miserie e chalamita adveneno et concoreno in dicto Spedale»[30].

Fare appello ai sentimenti religiosi e caritevoli dei governatori, comunque, non fu sufficiente a proteggere l'integrità dei patrimoni delle opere pie bolognesi. Quindi, la maggior parte di

[28] R. FREGNA, *Città e investimenti*, in *Cultura popolare dell'Emilia-Romagna*, Bologna 1977, pp. 287-288.

[29] M. FANTI, *Istituzioni di carità e assistenza a Bologna alla fine del Medioevo*, in *Gli archivi delle istituzioni di carità*, cit., p. 52.

[30] ASB, Archivio degli Ospedali, *Arciconfraternita e Ospedale di S. Maria della Vita*, s. 10, n. 12, anno 1516.

queste dovette inserire nei propri statuti normative specifiche che governassero la distribuzione e la gestione del patrimonio. Così gli statuti di Santa Maria della Morte del 1562 contengono regole atte a proteggere la proprietà dell'ospedale contro la dissoluzione. Tuttavia, dal momento che le rendite di Santa Maria della Morte erano spesso insufficienti per sovvenire ai bisogni di una popolazione che contava sempre più infermi, i compilatori degli statuti dovettero agire per assicurare che le «ragioni» e i «beni» non solo fossero conservati, ma anche accresciuti. Quindi la vendita, l'affittanza o la concessione a lungo termine di qualsiasi proprietà era vietata a meno che la transazione non fosse resa necessaria dalle circostanze (presumibilmente di crisi) o non fosse giudicata utile per l'ospedale. Tali transazioni dovevano essere approvate da due terzi degli ufficiali dell'ospedale e successivamente sottoposte al «corporale» per la ratificazione. Se la proposta veniva approvata per tre volte con il voto di due terzi del «corporale», allora si poteva stendere il contratto. Un fallimento di qualsiasi punto di questa procedura rendeva assolutamente inattuabile la transizione[31].

Queste misure miravano a impedire la dissoluzione patrimoniale provocata dalle poco lungimiranti decisioni dei governatori. Nel 1561 l'opera pia aveva agito anche per eliminare un'altra causa di dissoluzione, ovvero la crisi alimentare; per scongiurarla l'ospedale creò una «monitione» di frumento per uso interno, in modo che all'istituto non mancasse del cibo durante i periodi di carestia e non fosse così costretto a vendere proprietà immobiliari[32].

Una volta che le proprietà dei poveri erano difese dalla dissoluzione, l'integrità del patrimonio poteva dirsi sicura. Cruciale

[31] BCB, *Fondo Ospedale*, cod. 42, statuti del 1562.

[32] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Libri delle congregazioni*, n. 1, 24 aprile 1561. La «monitione» era di 100 corbe, e non doveva essere rimossa o venduta «nisi in casu maxime necessitatis» e con l'approvazione del «corporale». Questa «monitione» non solo avrebbe assicurato la provvigione di frumento per la casa ma, dal momento che delimitava con precisione i suoi bisogni interni, potrebbe averne facilitato la strategia di intervento sul mercato frumentario bolognese.

per il suo potenziale economico, però, era lo sviluppo di procedure e uffici per la sua sorveglianza. Gli ufficiali stessi erano specificamente istruiti al fine di controllare il patrimonio della loro istituzione: il rettore, ad esempio, era responsabile di visite annuali ai possedimenti dell'ospedale, volte a determinare se fossero «ben tenute et governate»[33]. Santa Maria della Morte richiedeva anche ai suoi membri visite periodiche alle possessioni urbane e rurali, e tali visitatori venivano scelti dal consiglio amministrativo per controllare determinate proprietà[34]. Infine, l'ospedale aveva un fattore cui spettava il compito di vigilare le condizioni delle proprietà e che era anche responsabile di informare i governatori della necessità di riparazioni o miglioramenti. Il fattore doveva altresì controllare l'operato dei conduttori e impedire il cattivo uso delle proprietà affittate. Questa sorveglianza era particolarmente importante per i mezzadri dell'ospedale, la cui assiduità nel lavorare i poderi era soggetta particolarmente all'attenzione del fattore[35].

La costruzione del patrimonio, quindi, richiedeva lo sviluppo di certe attitudini gestionali che, incarnate in norme statutarie e in uffici, permettevano ai rettori di Santa Maria della Morte di controllare efficientemente le proprie operazioni economiche.

5. *La gestione del patrimonio*

La gestione giornaliera di queste operazioni, comunque, risulta essere stata sempre problematica e la stessa ricchezza che l'ospedale possedeva lo coinvolgeva in numerosi conflitti e spese che si possono evincere dalla lettura dei registri amministrativi,

[33] BCB, *Fondo Ospedale*, cod. 42, statuti del 1562.

[34] Cfr., ad esempio, ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Libri delle congregazioni*, n. 1, 12 aprile 1556.

[35] BCB, *Fondo Ospedale*, cod. 42, statuti del 1562. Il fattore doveva specialmente essere presente al momento della divisione fra l'ospedale e il mezzadro, momento in cui l'istituzione poteva più facilmente venire defraudata. Per la figura del fattore e il rapporto fra padroni urbani e soci rurali cfr. C. PONI, *Fosse e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna 1984.

i quali riportano fedelmente le decisioni prese dai governatori dell'opera pia. Alcuni di questi registri si posseggono a partire dalla fine del Cinquecento e conferiscono nuova vitalità alla statica immagine del patrimonio emersa dagli indici di proprietà e dagli statuti. I registri ci consegnano infatti il profilo di un'istituzione che doveva lottare costantemente contro una serie di difficoltà.

Le più serie erano costituite dalle crisi alimentari e dalla mancanza di denaro liquido che periodicamente affliggevano l'ospedale, specialmente dal 1555 al 1560. Quando il patrimonio dell'ospedale non riusciva a produrre rendite sufficienti, gli amministratori, per nutrire i pazienti, non avevano altra scelta se non quella di procurarsi del denaro, in qualsiasi modo. Per questa ragione, spesso vendevano delle proprietà o prendevano a prestito denaro a tassi di interesse esorbitanti. Sia nel 1555 che nel 1560 l'ospedale vendette o considerò la vendita di parti del suo patrimonio con «pacto francandi» e rispose positivamente alle offerte di chi voleva donare soldi all'istituzione in cambio di pagamenti annuali[36]. Anche se a queste crisi, talvolta gravi, venne posto rimedio tramite la creazione della sopradescritta «monitione», risulta evidente che lo stato economico dell'ospedale era ancora altamente suscettibile a crisi a breve termine e che il suo patrimonio poteva esserne danneggiato[37].

[36] Nel 1555 l'ospedale si vide costretto a comprare 80 corbe di frumento per soddisfare i bisogni dell'istituzione fino al successivo raccolto. Per avere i soldi, considerò la vendita di proprietà ad un certo «prob[o]» che avrebbe poi preso tale proprietà in affitto con un «pacto francandi». Il tasso di interesse su questo prestito, che poi veniva sostituito dal pagamento di un debitore, sarebbe stato del 6%, ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte, Libri delle congregazioni*, n. 1, 10 novembre 1555. Nel 1560 i governatori votarono la vendita di una certa proprietà con un «pacto francandi» per comprare cibo per gli infermi. Il tasso annuale di interesse su questo prestito, fatto a Cesare Zibetti, fu ancora del 6%, cfr. ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte, Libri delle congregazioni*, n. 1, 31 gennaio 1560 e 5 febbraio 1560.

[37] L'indice del 1606 registra che il 17 ottobre 1590, l'ospedale fu costretto a vendere una parte della sua possessione a Budrio a Niccolò Gabrielli per 1.618 lire per sovvenire alle spese d'alloggiamento del «gran numero de poveri che in detto anno concorsero a detto hospitale», specificamente per comprare alcuni letti. Nello stesso anno si verificarono ulteriori vendite di proprietà,

Nel periodo trattato dai cosiddetti libri delle congregazioni, una delle preoccupazioni principali dell'ospedale era la condizione fisica del patrimonio. I governatori si vedevano frequentemente costretti a spendere il loro denaro per riparare o migliorare i possedimenti. Tali riparazioni erano spesso rese necessarie da danni causati da calamità – incendi, alluvioni, o tempeste – e i libri offrono ampia evidenza delle difficoltà affrontate dall'ospedale per porre rimedio a questi «atti di Dio». Le possessioni rurali erano particolarmente soggette a tali infortuni, come avvenne nel 1557 quando le tempeste distrussero le capacità produttive del predio di Gaibola, o quando, nello stesso anno, un'alluvione causò grandi danni al mulino dell'ospedale a Lavino[38]. Tali avvenimenti non solo incidevano sulla rendita dell'ospedale, che era costretto a ridurre o parzialmente rimettere gli affitti, ma lo obbligavano all'esborso di grandi quantità di denaro per le riparazioni. Anche in periodi normali, tuttavia, i governatori di Santa Maria della Morte spendevano somme considerevoli per riparare la proprietà immobiliare che spesso sembra esser stata di qualità alquanto scarsa[39]. Infatti, un'esame ancora in corso delle spese dell'ospedale alla fine del Cinquecento suggerisce che le riparazioni costituivano una voce significativa nel bilancio economico complessivo.

Dai libri delle congregazioni emerge anche la conflittualità che spesso caratterizzava i rapporti fra l'ospedale e i suoi conduttori, una dimensione invisibile ad un'analisi limitata ai contratti ma una preoccupazione costante per gli amministratori cinquecenteschi. Sebbene la maggioranza dei conduttori dell'ospedale sembri aver mantenuto in buone condizioni le proprietà a loro affidate, come si deduce dalle loro frequenti riassunzioni, e aver pagato gli affitti, come risulta dai libri contabili dell'istituzione, Santa Maria della Morte spesso nominava

ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Miscellanea*, n. 5, anno 1606.

[38] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Libri delle congregazioni*, n. 1, 8 agosto 1557 e 19 settembre 1557.

[39] ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Libri delle Congregazioni*, n. 1, 6 ottobre 1557.

degli agenti incaricati di investigare, e qualche volta di espellere, i suoi conduttori. I contrasti più frequenti erano quelli in cui l'affittuario, di solito di un piccolo pezzo di terra, non pagava l'affitto richiesto. Nel 1562, ad esempio, si nominarono degli agenti per risolvere un conflitto con Marcantonio Malvezzi, nato dal suo ritardo nel pagamento di affitti già da tempo dovuti e dal rinnovo del contratto d'affitto. Il cognome patrizio fa ipotizzare che affittuari socialmente influenti potessero essere stati propensi a non sentirsi legati al contratto. Una soluzione che non arrivasse all'espulsione sarebbe stata presumibilmente senza dubbio trovata per questa disputa, come avveniva quando potenti bolognesi prendevano in prestito soldi dall'ospedale per non pagarne poi gli interessi. Santa Maria della Morte, comunque, sembra aver avuto problemi analoghi con molti debitori, come testimoniano gli ordini frequenti impartiti al massaro di riscuotere tutti i debiti non pagati[40]. Tuttavia, i conflitti più seri tra l'ospedale e i conduttori riguardavano il cattivo uso o la degradazione della proprietà affittata. Di questo tenore era la disputa fra l'ospedale e un certo Vincenzo Mazolini, nel 1558, al termine della quale l'affittuario fu dichiarato decaduto dall'affitto di un podere collocato in località Ponte Maggiore per aver condotto malamente la proprietà e per averne tagliato gli alberi[41]. La confraternita era eccezionalmente vigilante a questo riguardo e quando la notizia che una proprietà stava subendo danni raggiungeva i governatori, si mandavano immediatamente degli agenti per controllare lo stato della possessione.

La possessione di un grande patrimonio, quindi, non garantiva la sicurezza finanziaria. Infatti, i libri delle congregazioni rivelano che le rendite provenienti dal patrimonio erano alle volte insufficienti per sostenere la funzione caritativa. La proprietà costringeva anzi Santa Maria della Morte ad una lotta costante per il controllo, lotta solo parzialmente riuscita, a dispetto della vigilanza dei suoi ufficiali e delle normative statutarie.

40 Per il conflitto con Malvezzi cfr. ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Libri delle Congregazioni*, n. 1, 6 aprile 1562.

41 ASB, Archivio degli Ospedali, *Ospedale di S. Maria della Morte*, *Libri delle Congregazioni*, n. 1, 15 marzo 1555.

6. *Conclusione*

In questo saggio si sono tracciate le modalità secondo cui un'opera pia bolognese acquisì, nel corso del XV e XVI secolo, grande ricchezza e la sapienza gestionale necessaria a sfruttarla. Questo processo di espansione traeva origine dalla generosità di testatori e dagli acquisti fatti dai governatori dell'ospedale, ed era indotto dalla crescita del peso economico delle funzioni caritative e religiose dell'ente; il notevole aumento del patrimonio nel corso del XV secolo sembra prestare sostegno a tale ipotesi. Anche se crisi alimentari e di liquidità continuarono ad affliggere l'ospedale nel Seicento, una prima ricognizione dei libri contabili dell'epoca suggerisce che la rendita patrimoniale era generalmente sufficiente a soddisfarne il fabbisogno corrente. Un'ulteriore ricerca cercherà di porre in luce la natura di questi costi nella *longue durée* e la loro relazione con le decisioni caritative ed economiche dell'ospedale.

L'attività di banco di deposito dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze

Don Vincenzo Borghini e la 'bancarotta' del 1579

di *Lucia Sandri*

1. *Le fonti disponibili e l'origine del banco degli Innocenti*

Le note che seguono, relative ad una ricerca ancora non esaustiva, si riferiscono ad una speciale attività, quella della raccolta del denaro mediante i conti di deposito, attuata dall'Ospedale degli Innocenti di Firenze nel XVI secolo.

La raccolta del denaro mediante il deposito, per sopperire alle crescenti necessità di liquido, attività ricorrente in questo tipo di istituzioni (ospedali ma anche enti religiosi) poco o niente studiata sino ad oggi[1], pare iniziare agli Innocenti di Firenze ai primi del Cinquecento, appena cinquant'anni dopo il consolidamento, per così dire 'aziendale', dell'opera pia[2].

Risalgono infatti agli anni 1509-1510 le prime scritture testimonianti tale attività. L'Archivio Storico dell'Ospedale conserva infatti a tale riguardo varie tipologie contabili, alcune delle quali venute in luce con la recente inventariazione e informatizzazione dei suoi contenuti. Anzitutto i cosiddetti (qui impropriamente,

[1] Cfr. M. PESTWICH, *Mercanti italiani in Inghilterra tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV*, in *L'alba della banca. Le origini del sistema bancario tra Medioevo ed Età moderna*, Bari 1982, pp. 112 ss. Tuttavia in questi ultimi anni sull'attività creditizia in genere e nel particolare per Napoli cfr. R. SALVEMINI, *La asistencia en la ciudad de Napoles en los ss. XVI-XVII*, in L. DE ROSA - L.A. RIBOT (edd), *Ciudad y Mundo urbano en la Epoca Moderna*, Madrid 1997, pp. 271-299, che ringrazio per i preziosi consigli e la generosa disponibilità.

[2] Cfr. F. MELIS, *L'azienda nel Medioevo*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1991, p. 5, dove definisce l'opera pia in genere una «azienda».

secondo la definizione che ne dà il Melis che li riferisce alle compagnie[3]) *Libri segreti*, dal 1510 al 1572, che riportano le prime testimonianze di depositi di denaro effettuati nell'ospedale. Compaiono inoltre, sia pure solo per l'ultimo ventennio coincidente con gran parte del suo priorato, i ricordi 'segreti' di carattere prevalentemente finanziario di Vincenzo Borghini, monaco benedettino, illustre umanista e filologo e priore dal 1552 al 1580 del Santa Maria degli Innocenti[4]. Scritture esclusivamente dedicate ai depositi appaiono infatti solo successivamente, dal 1564 al 1591[5]. Si tratta in questo caso di registri del tipo entrata-uscita e debitori-creditori, corrispondenti, i primi, al movimento giornaliero della cassa relativamente ai soli depositi, i secondi, ai conti intestati ai vari depositanti. A queste due tipologie di scritture, per così dire di base, si aggiunge poi la documentazione sciolta prodottasi nel tempo e successivamente riunita in filze, composta in gran parte dalle attestazioni di avvenuto rimborso dei depositi, rilasciate dagli utenti.

È nelle medesime fonti che troviamo anche memorie di operazioni di prestito il più delle volte chiesto (rientrando nella tipologia che qui più ci interessa, la raccolta cioè del denaro) ma, talvolta, anche concesso, una frequenza quest'ultima comunque raramente esplicitata anche se l'idea è che dall'esterno ci si alimentasse frequentemente al banco di deposito dell'ospedale, specie in periodi di scarsità di liquido. A questo proposito, lo storico dell'istituzione Gaetano Bruscoli riferisce del prestito di somme notevoli, circa 6.000 fiorini, a casa Medici, tra il 1547 e il 1548, ma quali fossero in realtà i rapporti tra il banco dell'ospedale e i granduchi, se è sicuramente uno dei punti fondamentali emersi da approfondire e chiarire, resta appena

[3] *Ibidem*, p. 34.

[4] Per don Vincenzo Borghini e il suo operato all'interno dell'ospedale, rimando al lavoro fondamentale di Ph. GAVITT, *Charity and State Building in Cinquecento Florence: Vincenzo Borghini as Administrator of the Ospedale degli Innocenti*, in «The Journal of Modern History», 69, 1997, 2, pp. 231-270.

[5] Le scritture e l'attività relativa ai depositi riprenderanno alla fine del XVIII secolo per un breve periodo.

delineato anche nel presente lavoro[6]. Tuttavia esistono altre casate oltre quella Medici – spesso per questa famiglia anche rami collaterali – interessate in questo periodo al denaro liquido dell'ospedale, quali i da Filicaia[7], i Capponi, che troviamo a prestare e a ricevere denaro, mentre gli Strozzi e gli Acciaioli, tanto per fare nomi noti anche ai non specialisti della storia fiorentina, sono presenti maggiormente in qualità di banchieri, fornitori cioè di denaro all'ospedale.

Ad ogni modo sia che si ricorresse al prestito dell'ospedale o glielo si concedesse, agli Innocenti, il nome dell'intestatario di tali scritture compariva contrassegnato dalle sole iniziali, o semplicemente si attribuiva l'operazione a un non meglio definito quanto anonimo «amico». L'operazione del ricorso e/o della concessione del prestito era dunque avvolta dal massimo riserbo.

2. *Caratteristiche generali dei conti di deposito*

Venendo ora più propriamente a parlare dell'attività di banco di deposito vorrei rilevare, anzitutto, alcune caratteristiche generali dei conti, aperti presso l'Ospedale degli Innocenti negli anni qui considerati, e cioè quelli dal 1510 al 1590, con speciale riguardo al decennio 1570-1580 nel quale si verificò la più volte qui menzionata, ma ancora poco conosciuta, 'bancarotta'[8].

[6] G. Bruscoli, *Lo spedale di Santa Maria degli Innocenti dalla sua fondazione ai giorni nostri*, Firenze 1900, p. 58.

[7] Archivio dell'Ospedale dell'Innocenti di Firenze (d'ora in poi AOIF), *Filza prima di depositi pagati (1500-1577)*, anni 1526-1528, c. 19.

[8] Anzitutto è bene specificare che la parola banco viene usata comunemente nelle fonti toscane dai mercanti-banchieri che gestivano i loro «banchi», botteghe cioè di commercio del denaro, non intrattiene in questo contesto quelle valenze giuridiche, cui invece rimanda per l'epoca moderna – come mi ha avvertito Raffaella Salvemini – epoca in cui alcuni banchi – di Napoli, di Sicilia, di San Giorgio a Genova, svilupparono, come è noto, attività creditizie ben più complesse. L'unità di conto cui si fa riferimento nelle fonti è il fiorino d'oro di 7 lire, unità monetaria ormai astratta, che non rispondeva più alla circolazione reale, avviata, in quest'epoca di consistenti afflussi di questo metallo dal nuovo mondo, ad un monometallismo argenteo, a base di

Se quelle che stiamo per indicare sono le caratteristiche generali dei conti dei denari depositati presso il banco degli Innocenti, bisogna distinguere tuttavia un primo periodo, dal 1510 al 1545, e un secondo, dal 1546 al 1590, anno che vide la fine di tale attività. La differenza tra i due periodi sta, oltre che nel diverso volume dei depositi sempre più numerosi col procedere degli anni, nel loro essere, principalmente, meglio organizzati dal punto di vista contabile dopo il 1545, specie a partire dal 1564, anno in cui, come si è detto, tale attività venne a strutturarsi istituzionalmente. Tale mutamento avvenne in coincidenza, vale la pena di notarlo, dell'insediamento di Francesco I de' Medici alla guida del governo, che tanto influenzò, come ci è parso e come meglio diremo in seguito, l'operato dell'allora priore dell'ospedale: Vincenzo Borghini[9]. Dal 1545 anno in cui – e non può sfuggire neppure quest'altra coincidenza – si era verificata la riapertura dei lavori del concilio di Trento, s'impose una caratteristica basilare, che segnò il passaggio delle operazioni di deposito dal solo approvvigionamento di liquidi e conservazione dei valori – forse coincidenti con il primo intento borghiniano – al deposito fruttifero, con la corresponsione cioè del 5% di interesse agli utenti, percentuale che rimase invariata per tutto il periodo considerato.

Da un'osservazione analitica delle operazioni di deposito si perviene poi a notazioni più particolareggiate, che proviamo ad enunciare per meglio illustrare le caratteristiche di un'attività, che coinvolse tanto profondamente la vita dell'ospedale nella sua totalità.

L'intestatario del conto si diversificava spesso dal depositante vero e proprio: è il caso dei conti aperti per costituzione di dote da padri e madri a favore di fanciulle, le vere intestatarie, in età da marito. L'incarico di aprire i conti poteva essere dato anche ad agenti, fattori, persone di fiducia, specialmente preti, direttori spirituali e amici. Ad esempio, il 31 luglio del 1578,

ducati e scudi d'argento pari anch'essi a 7 lire, cfr. C.M. CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XV e XVI*, Bologna 1990, pp. 183-185.

[9] Cfr. Ph. GAVITT, *Charity and State Building in Cinquecento Florence*, cit.

la serva di Mainardo Cavalcanti, a servizio del suo padrone a Roma, si fece aprire un conto da un'amica che prelevò per lei i denari da un altro banco, quello dei Ricasoli di Firenze[10].

Rilevante e ricorrente è inoltre la caratteristica dell'utilizzo del conto di deposito, per speciali transazioni riguardanti i pupilli a garanzia cioè dell'interesse dei medesimi[11]. Il 15 gennaio 1510 i Cinque Priori della Libertà del Popolo fiorentino ingiunsero all'ospedale di restituire a un certo Giovannino di Giovanni Becagli, pizzicagnolo abitante fuori porta San Frediano, il valore dei beni mobili e immobili da lui depositati per conto del pupillo Taddeo Canigiani per ordine, a sua volta, dei predetti Cinque. Ordine che, puntualmente, l'ospedale eseguì[12]. Il 29 aprile del 1578, ancora, vennero depositati (ma è uno dei tanti esempi), 53 fiorini a conto di più eredi minorenni, a seguito della vendita di parte dei beni dotali della madre, certa monna Costanza da Colognole in val di Sieve[13]. Il ricavato restava a disposizione degli eredi sino a quando, maggiorenni, non avessero potuto decidere di cedere le quote dotali materne all'acquirente che, guarda caso, era un altro ospedale, quello di San Matteo, noto tra l'altro per l'accoglienza rivolta specialmente alle donne e dove forse era morta la medesima testatrice[14]. Tuttavia, immobilizzato

[10] AOIF, *Entrata e uscita D (1577-1579)*, s. 79, n. 7, partita del 31 luglio 1578.

[11] Cfr. a questo proposito R.S. LOPEZ, *Le origini della banca medievale*, in *L'alba della banca*, cit., p. 19, dove l'autore parla dell'obbligo fatto ai tutori di minorenni di depositare il denaro dei pupilli in un banco. Per quanto ci riguarda il banco degli Innocenti era forse preferito in questo caso per via della rilevanza assunta dall'istituzione in ambito di assistenza all'infanzia. Anzi resta da verificare, ma è probabile, che la magistratura dei pupilli facesse obbligatoriamente riferimento al banco degli Innocenti. Molti delle scritture di privati conservate nell'Archivio degli Innocenti, paiono difatti originare proprio dalle scritture tenute per i pupilli, cui si uniscono spesso memorie famigliari più antiche.

[12] AOIF, *Filza prima di depositi pagati (1500-1577)*, c. 15.

[13] AOIF, *Entrata e uscita D (1577-1579)*, s. 79, n. 7, partita del 29 aprile 1578.

[14] Per l'Ospedale di San Matteo e la sua attività cfr. L. SANDRI, *Ospedali e utenti dell'assistenza nella Firenze del Quattrocento*, in G. PINTO (ed), *La*

per motivi giuridici il capitale, gli eredi potevano, come avvenne nel caso precedente, riscuotere nel frattempo gli emolumenti. Infine queste testimonianze sono utili anche per l'individuazione, già in questo periodo, dell'ente quale referente per la salvaguardia dell'interesse – vedi i pupilli sopra citati – dei minori, maschi e femmine, chiunque essi fossero.

È in quest'epoca che l'ospedale riceve il deposito oltre che di denari anche di beni diversi, costituiti per lo più da preziosi. Le cassette con i valori erano conservate – a testimoniarci tra l'altro l'importanza data a questa carica, la massima raggiungibile tra le donne dimoranti agli Innocenti – nella stanza della priora in un apposito cassone. Nel 1544 troviamo la memoria di tale monna Alessandra di ser Lodovico da Terranuova che lasciò «una turchina, uno zaffiro, una verghetta, un anello senza pietra, una verghetta rossa, due punte d'oro, due catenine con una croce, due cucchiai d'argento, sei forchette d'argento» da conservarsi appunto nel «cassone solito dei depositi», il tutto contrassegnato dal valore corrispondente che costituiva l'importo su cui conteggiare gli interessi[15]. Ancora – tanto per dare un'idea della tipologia dei risparmi e degli 'averi' dei depositanti dell'ospedale – il 24 luglio del 1543 si ha notizia di un deposito di un certo Agnolo di messer Antonio Malagonnelli consistente, oltre che in una «cassetta di noce, drentovi un forzierino di ottone nel quale sono scudi 150» più altri 75 scudi, in tre anelli d'oro, due «tavolette d'argento», un «mazzo di scritte», una «nettattoia» d'argento e, infine, «un'ampollina di muschio»[16].

Se molti dei depositi realizzavano, come si è visto, la volontà di conservare e preservare il denaro da abusi, di costituire doti o altre rendite, dove gli interessi maturati si sommavano al capitale nell'attesa degli eventi (matrimonio, monacazione, morte dei destinatari), non di rado ci troviamo semplicemente

società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale, Firenze 1989, pp. 61-100.

[15] AOIF, *Libro segreto D, (1510-1545)*, s. 12, n. 6, cc. 86v-87.

[16] AOIF, *Libro segreto D*, (1510-1545), s. 12, n. 6, c. 68v.

di fronte a dei conti ad interesse fruttifero, utilizzati per semplici operazioni bancarie onde evitare l'effettivo spostamento fisico di denaro e operatori, secondo alcuni ancora oggi validi e peculiari dettami della tecnica bancaria. Per fare un esempio, il 4 aprile del 1579 venne intestato un conto ad un certo Giovanbattista di Guerriere da Stia che, venduto del vino a ser Bartolo da Castrocaro, lo pagò con l'aprirgli un conto presso l'ospedale dove accreditò l'importo da versare[17]. L'utilità dell'uso del deposito come conto corrente risulta tuttavia evidente da varie altre testimonianze. Ser Andrea Nacchianti, uno dei procuratori dell'ospedale, aprì un conto nel quale gli veniva accreditato il salario, già dal 1510 messo a beneficio del figlio, che lo utilizzava per ogni sua necessità sia in addebito che in accredito secondo i casi[18]. Le monache del vicino monastero degli Agnoli, dell'ordine camaldolese, utilizzarono anch'esse il loro conto per rimborsare denari avuti a prestito da Marco Strozzi per bisogno del monastero il 2 luglio dell'anno 1510[19].

Il deposito al banco dell'Ospedale degli Innocenti poteva inoltre essere scelto per salvaguardare speciali clausole contrattuali e obblighi di reinvestimento. Nel 1579, ad esempio, altre monache, quelle del convento di San Niccolò in via del Cocomero (attuale via Ricasoli), effettuarono un versamento di 200 fiorini, probabilmente derivato da una vendita immobiliare, per riscuoterne i soli emolumenti annuali e con la clausola che il capitale non potesse essere riscosso se non per reinvestirlo in altrettanti beni, onde evitare una diminuzione del patrimonio del monastero. Nel 1520, ancora, venne aperto un conto da suor Domenica del Paradiso (convento tra i più ricchi di storia e di santità in ambito fiorentino) con il compito affidato nuovamente all'ospedale di dispensare tali denari ai frati dell'ordine dei Servi di Maria, che avevano sede lì presso, a condizione però che li investissero in acquisto di beni immobili[20]. La somma depositata corrispondeva

[17] AOIF, *Entrata e uscita E (1579-1582)*, s. 79, n. 7, c. 2v.

[18] AOIF, *Libro segreto D (1510-1545)*, s. 12, n. 6, c. 4.

[19] AOIF, *Libro segreto D (1510-1545)*, s. 12, n. 6, c. 5.

[20] AOIF, *Libro segreto D (1510-1545)*, s. 12, n. 6, c. 31.

nel particolare al pagamento effettuato dalle monache per beni acquistati dai predetti frati[21]. Stesso obbligo vigeva anche per i denari lasciati da Leonardo Bistochi nel 1511 «in serramento» sino a quando non fossero stati investiti dagli eredi in beni immobili. Tale clausola dell'impegno al reinvestimento del deposito in beni immobili torna frequentemente per arginare alienazioni del patrimonio immobiliare soprattutto di enti religiosi e assistenziali pressati da un eccezionale bisogno di liquidità.

Messe per l'anima e offerte a rimedio dei peccati sono poi alla base di disposizioni di proprietari terrieri e mercanti che troviamo a depositare somme all'ospedale di cui beneficiano donne appartenenti alle loro famiglie. Ad esempio, nel 1521, maestro Francesco di Jacopo Scampini dispose varie somme da destinare dopo la sua morte alla moglie e poi, per la loro dote, alla figlia e alla figliastra; altri 400 fiorini furono lasciati in conto della dote delle fanciulle degli Innocenti «che stanno in casa»[22], già oltremodo numerose, evidentemente, e tali da destare preoccupazione anche all'esterno dell'istituzione nel cuore e nella mente dei benefattori[23]. Il medesimo Francesco tuttavia, a testimonianza forse di una sua spiccata sensibilità rivolta all'universo femminile, dispose anche l'elargizione di una somma di denaro alla giovane figlia di un suo lavoratore, presumibilmente perché non restasse a carico di quest'ultimo. E non è l'unico caso. Elisabetta, figlia di Bartolomeo Scali e moglie di un Bardi, depositò e dispose nel 1524 somme consistenti a favore dei Buonomini di San Martino per maritare giovani nobili e povere comprese le fanciulle degli Innocenti, aggiungendovi – ma si trattava di un'epoca, il XVI secolo, particolarmente

[21] AOIF, *Entrata e uscita E (1579-1582)*, c. 5v.

[22] AOIF, *Entrata e uscita E (1579-1582)*, c. 35.

[23] Si veda a questo proposito i dati di G. BRUSCOLI, *Lo spedale di Santa Maria degli Innocenti*, cit., pp. 48-49, che denuncia per questi anni, per l'esattezza il 1534, 550 bocche in casa tra adulti e fanciulli e 1.036 bambini fuori a balia, «famiglia» che definisce «nella sua quasi totalità di donne». Rimando anche per l'istituzionalizzazione prevalentemente femminile di questo e altri brefotrofi e ospedali a L. SANDRI, *Fuori e dentro l'ospedale. Bambine nel Quattrocento*, in S. ULIVIERI (ed), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Bari 1999, pp. 75-109.

a rischio per le giovani donne – le discendenti della sua casata d'origine[24]. Ancora nel 1543 la moglie del granduca in persona destinò al priore 100 scudi di 7 lire per scudo perché ne disponesse «per maritare fanciulle bisognose ben nate e bene allevate e di buona fama»[25].

I depositi con disposizioni a fine dotalizio non riguardavano dunque necessariamente sempre e solo le assistite dall'ospedale, le trovatelle per intendersi, bensì anche e specialmente fanciulle di categorie sociali decadute[26] o ragazze povere in genere. I modesti depositi versati da padri e madri a favore delle proprie figlie al banco degli Innocenti ci attestano, tra l'altro, come alla costituzione della dote aspirassero anche i ceti più poveri, viatico indispensabile anche per loro al raggiungimento del matrimonio, alla formazione di una famiglia, senza dover passare attraverso l'esperienza, spesso disonorante per le giovani, del servizio in casa dei ricchi[27]. La costituzione della dote è la dimostrazione, infatti, di quell'«imperativo sociale» rappresentato dalla necessità-obbligo di dotare le figlie nonostante il sacrificio richiesto alle famiglie specie alle più povere[28]. La dote tuttavia, secondo Anthony Molho, rappresentava un incentivo che andava a bilanciare più «convenzioni culturali»[29] che non

[24] AOIF, *Entrata e uscita E (1579-1582)*, c. 44.

[25] AOIF, *Entrata e uscita E (1579-1582)*, cc. 89v-90.

[26] Ma del resto è questa l'epoca dell'aumento ovunque nelle città dei cosiddetti poveri vergognosi, di cui si occupavano a Firenze proprio i Buonomini di San Martino, dalla fine del Quattrocento, compagnia anche questa di ispirazione domenicana anzi ispirata dal medesimo Antonino Pierozzi, arcivescovo di Firenze. Cfr., per i Buonomini, J. HENDERSON, *Pietà e carità nella Firenze del Basso Medioevo*, trad. it., Firenze 1999, pp. 405-409.

[27] Per le doti della Firenze del Quattrocento, riservate invece ai ceti medio-alti, cfr. A. MOLHO, *Investimenti nel Monte delle doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica*, in «Quaderni storici», I, 1986, pp. 147-150, e specialmente A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge MA 1994. Si veda anche M. FUBINI, *«Condurre a onere»: famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in età moderna*, Firenze 1999.

[28] Cfr. A. MOLHO, *Investimenti nel Monte delle doti di Firenze*, cit., p. 159.

[29] Cfr. per questo A. MOLHO, *Il mercato matrimoniale fiorentino nel tardo Medio Evo*, in «Bollettino di Demografia Storica», XVII, 1992, pp. 83-102.

demografiche[30]. Tali «convenzioni culturali» erano la tendenza alla vita da scapolo e il ritardo in genere al matrimonio dei fiorentini. La dote, secondo quanto sostiene Antohony Molho, contribuiva a vincere la 'numerosa' resistenza maschile in modo da consentire, anche se non con chiunque (resta assodata in ogni caso la scalata sociale degli uomini), il matrimonio.

Per tornare al tema delle doti gestite in ambito istituzionale, nel XVIII secolo, epoca della soppressione di enti caritativi ed assistenziali, su richiesta cittadina e finanche 'regionale'[31], verrà attribuita all'Ospedale degli Innocenti l'amministrazione dei diversi e cospicui fondi dotali un tempo divisi tra i vari enti assistenziali.

Caratteristica generale, infine, e forse l'unica negativa ma ancora attuale del deposito, era quella della possibilità del suo pignoramento, come fece nel 1526, senza tanti indugi, proprio per rivalersi di un credito non soddisfatto, l'ospedaliere di Santa Maria Nuova sui beni e denari di un certo Domenico di Stefano e di un suo figlio carnale Geronimo, depositati al banco degli Innocenti[32].

3. *Tipologia dei depositanti: uomini e donne secondo la provenienza, il mestiere e la classe sociale*

Data la natura delle fonti, cioè scritture destinate a ciascuno dei depositanti, si sono potuti rilevare quantitativamente alcuni dati che li riguardano, ricavandoli da una campionatura cronologi-

[30] Cfr. D. HELIHY - Ch. KLAPISCH-ZUBER, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna 1988, pp. 533 ss.

[31] Per i fondi dotali, passati in amministrazione all'ospedale nella seconda metà del XVIII secolo, cfr. L. SANDRI (ed), *Archivio dell'ospedale degli Innocenti di Firenze. Inventario*, in corso di stampa. Tali fonti sono state studiate da M. FUBINI LEUZZI, *Appunti per lo studio delle doti granducali in Toscana*, in «Ricerche storiche», XX, 1990, pp. 339-366; della stessa autrice, *Donne doti e matrimonio in Toscana al tempo dei primi granduchi lorenesi. Studi sulla distribuzione delle elemosine dotali*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVIII, 1992, pp. 121-176

[32] AOIF, *Filza di depositi pagati (1500-1577)*, c. 20.

camente limitata relativa al 1572, al 1577-1578 e al 1579, quindi, prima e durante la crisi finanziaria in oggetto.

Da una prima osservazione dei dati raccolti si può affermare che oltre la metà dei depositanti apparteneva al sesso femminile e che la loro presenza aumenta addirittura negli anni: le donne non mancano di depositare i loro risparmi neppure nei periodi di crisi e continuano ad usufruire dell'opportunità del banco sino al termine della sua attività. Nello specifico esse passano dal 54%, sul totale dei depositanti del 1572, al 60% del 1578 per tornare al 53% nel 1579.

Riguardo allo stato sociale (fanciulle, maritate e vedove) – rilevante sul piano giuridico-sociale più per le donne che per gli uomini – si nota senza ombra di dubbio che gran parte di loro erano vedove raggiungendo il 54%, il 42% e di nuovo il 57% sul totale dei depositi femminili nelle scansioni cronologiche sopra indicate.

Si trattava dunque in gran parte di vedove e, non di rado, anche al servizio di qualcuno per garantirsi protezione e alimenti dopo la morte del marito. Il deposito sembra rappresentare per le donne che hanno perduto il marito un'ulteriore garanzia di sopravvivenza, anche se non sempre ne possono disporre in assoluta libertà. Nel 1572 – ed è un esempio piuttosto raro di una vedova abbiente nonostante che il mestiere del marito sembri piuttosto modesto –, monna Margherita «donna fu» di Giovanni di Paolo, cardaiolo, depositò ben 130 fiorini d'oro a condizione di riscuoterne annualmente gli emolumenti ma non il capitale, per il quale occorreva la «licenza di suo fratello», certo ser Marco da Coiano[33].

A questo proposito viene da notare che l'emancipazione, patrimoniale in questo caso, della donna si realizzasse forse più frequentemente nelle classi sociali modeste, dove i vincoli famigliari, commisurati al patrimonio, erano più tenui se non inesistenti. Ad ogni modo, fratelli e sorelle, oltre che vigili custodi dell'autonomia vedovile, sono anche di frequente i destinatari

[33] AOIF, *Entrata e uscita B (1568-1573)*, s. 79, n. 5, c. 46.

in caso di morte dei depositi delle vedove. Si veda il caso di Mannina, «donna fu di Baccio Brandini da Lamporecchio» – per la quale si disse – «sta con gli eredi Alessandri», a significare il suo stato servile; nel 1572 destinò, sia pure solo al verificarsi della sua morte, proprio ad un fratello e ad una sorella 20 fiorini risparmiati dal salario e depositati al banco degli Innocenti[34].

L'alto numero di vedove che dispongono a favore di fratelli e sorelle dimostra tuttavia che è proprio l'assenza di famiglia e specialmente di figli a suggerire e consentire loro il deposito. Solitudine dunque piuttosto che espressione di libertà di gestione dei propri denari, iniziativa quest'ultima probabilmente ancora rara, all'epoca, per le donne di ogni classe sociale.

I figli, infatti, nonostante il passaggio a nozze successive della madre, che certo rarefaceva i rapporti, non vengono dimenticati pur non essendo gli unici eredi. Maddalena, moglie in seconde nozze di un cappellaio di Pontassieve e originaria del Mugello, dispose che una parte dei 43 fiorini depositati nel 1572 andassero in caso di morte all'ospedale; una parte al monastero di Fuligno (non a caso destinato all'epoca alle vedove e nel quale forse era stata ospite); una parte a quello di Sant'Orsola; una parte ai frati dell'ordine fiorentino dei Serviti e, infine, il rimanente a Piero, un figlio avuto dal suo primo marito[35]. Tuttavia per le vedove erano importanti anche i nipoti, figli di fratelli e sorelle, e specialmente le nipoti alle quali, dopo la morte della zia, il deposito serviva a costituire la solita dote che consentiva loro di sposarsi o monacarsi.

Tra le vedove, come in parte si è già visto, non mancano quelle di un certo tenore sociale di nascita, come monna Marietta «donna fu» di Giovanni Ginori e figlia del fu cardinale Rucellai. Tale monna Marietta, ad esempio, nel 1572 depositò 70 fiorini distogliendoli dal banco Capponi[36]. Anche quello della vedova di Benvenuto Cellini «scultore» – come lo definiscono le fonti,

[34] AOIF, *Entrata e uscita B (1568-1573)*, s. 79, n. 5, c. 47.

[35] AOIF, *Entrata e uscita B (1568-1573)*, s. 79, n. 5, c. 47.

[36] AOIF, *Entrata e uscita B (1568-1573)*, s. 79, n. 5, c. 46.

contrariamente alla più consueta definizione di «orafo» –, che si rivolse all'ospedale nel luglio del 1578 per depositare 20 fiorini a conto della dote della figlia, è un caso eccezionale. Ma, come vedremo a proposito dei depositanti uomini, in ambito fiorentino gli artisti e specialmente i pittori di grande fama erano frequenti nell'orbita delle istituzioni ospedaliere, committenti ambite della loro arte oltre che, sovente, sostegno economico del loro 'ingegno'[37].

Molto significativa, riguardo al grado di autonomia conquistata, risulta invece la volontà di costituirsi un deposito personale da parte di donne maritate, oltre il 30% delle depositanti, e dunque la categoria più cospicua dopo le vedove negli anni da noi presi in esame. Le donne erano infatti a rischio negli anni giovanili (per via di matrimoni precoci e gravidanze) e in quelli centrali e della maturità (vedovanza, abbandoni, solitudine e povertà) tanto da determinare a Firenze, ma si tratta di situazioni comuni anche ad altre città, luoghi di ricovero appositamente destinati alla marginalità femminile, gravemente generalizzata nella società dell'epoca[38]. Riguardo al mestiere dei mariti (le maritate sono registrate come «donne di», cui fa seguito il nome e quasi sempre il mestiere del marito), esso è generalmente modesto e ricalca in tutto quello dei depositanti uomini.

I depositi delle monache, non molti e talvolta collettivi, intestati cioè ai monasteri, corrispondono sia alla volontà di alcune di loro di costituirsi una rendita che alleviasse le ristrettezze e le privazioni della vita del chiostro, sia ad una forma di investimento del denaro della comunità monastica.

[37] AOIF, *Entrata e uscita D (1577-1579)*, s. 79, n. 7, 15 luglio 1578. Per la committenza artistica nell'Ospedale degli Innocenti rimando a L. CAVAZZINI, *Dipinti e sculture nelle chiese dell'ospedale*, in L. SANDRI (ed), *Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*, Firenze 1997, pp. 113-150, e della stessa autrice, *Un documento ritrovato e qualche osservazione sul percorso di Piero di Cosimo*, estratto da «Prospettiva. Rivista di storia dell'arte antica e moderna», XXIII, 1997, 87-88, pp. 125-132.

[38] Si veda particolarmente D. LOMBARDI, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna 1988.

Tra le donne collocate in istituto che si costituirono un deposito, oltre alle monache, s'incontrano le fanciulle abbandonate appartenenti alle varie istituzioni fiorentine, quali quella della carità, del Ceppo, della Pietà e degli Innocenti[39]. Si tratta delle stesse fanciulle che abbiamo ritrovato nel 1578, in piena crisi, quasi a sottrarre i pochi spiccioli alle continue richieste degli enti che le ospitavano, forse nel tentativo di costituirsi anch'esse una dote che aprisse loro le porte dei reclusori, liberandole dalla fatica del lavoro. Le abbandonate della Pietà, alle quali sono intestati alcuni dei depositi, meritano un cenno particolare per i forti legami che esse instaurano con l'Ospedale degli Innocenti e l'Arte della Seta. Tali fanciulle erano infatti le più fini tessitrici di broccatti in ambito fiorentino, fornitrici della corte, ma per la pesantezza dell'opera prestata la loro salute era irrimediabilmente compromessa[40].

Infine i depositi intestati a singoli nominativi di fanciulle, come si intuisce dal nome del padre col quale le donne, meglio sarebbe dire le ragazze, sono identificate («figlia di», «figliola di» o semplicemente «di»), rispondono quasi unicamente ancora una volta alla volontà di costituire loro una dote, tanto più che il depositante è il padre. Per fare un esempio, è a Caterina «figliola di Domenico di Meo Franchi da San Michele a Volognano», podesteria del Pontassieve, che viene intestato il deposito di 20 fiorini portati da «Domenico suo padre» per avere il 5% l'anno di interessi, ma principalmente per costituire un capitale da assegnare «al marito o al monastero ove la si monacassi a conto di sua dote». In caso di morte (evidentemente mancavano altre sorelle), «tornino», si dice, «a detto Domenico suo padre e suoi eredi»[41]. I depositi per le doti delle fanciulle potevano essere fatti anche dalle madri vedove e riguardare più figlie. L'origine sociale è in genere umile, anzi talvolta umilissima,

[39] AOIF, *Entrata e uscita D (1577-1579)*, s. 79, n. 7, sc. 32, anno 1578, depositi del 18 luglio (fanciulle della Pietà), del 17 ottobre (allevata degli Innocenti), del 27 febbraio (abbandonate del Ceppo).

[40] AOIF, *Affari*, fz. 61, anni 1594-1595, c. 323. Cfr. anche L. SANDRI, *Fuori e dentro l'ospedale*, cit., pp. 97-99.

[41] AOIF, *Entrata e uscita E (1579-1582)*, s. 79, n. 8, c. 5v.

come testimonia per tutti il conto aperto per pochi soldi, il 21 aprile del 1572, per Angelica figliola di Guido di Mato Buricchi «stradiere alle porte»[42].

Venendo ora alla specificazione delle donne, depositanti secondo il mestiere, nella casistica esaminata la determinazione al risparmio è certo legata alla loro precarietà famigliare, dato che le donne con mestiere dichiarato, che usufruiscono del banco di deposito dell'ospedale, si definiscono sovente serve di questo o quel personaggio: si tratta di una categoria che comprende non poche vedove (per il 1578 il 16% delle serve). Le serve, la cui presenza è pari al 18% delle depositanti nel 1578, rappresentano la percentuale più alta rilevata negli anni in questione e sono quasi tutte originarie del contado, in gran parte del Mugello, della Romagna toscana e del Casentino. Per loro si può dire che si tratta di una categoria femminile a sé, donne sole, nubili in gran parte, ad eccezione delle vedove con qualche legame con la famiglia d'origine, come appare chiaro dall'indicazione del nome e talvolta anche del mestiere del padre, cui vengono ancora riferite o dalle poche disposizioni a favore di fratelli e sorelle. Per le serve poste sotto la protezione di qualcuno, la finalità del deposito è essenzialmente quella di costituirsi una rendita per un futuro dai contorni incerti e, come più spesso appare, anche quella di garantirsi la cura dell'anima, altrimenti affidata alla memoria dei famigliari stretti.

Gli uomini rappresentano tra i depositanti circa il restante 40% del totale. Relativamente al mestiere appare chiara la loro frequente appartenenza al ramo dell'industria tessile (lana e seta), «riveditori», tintori, lanini, battilani, battilori, ma specialmente al ramo edilizio, e pensiamo che l'imponente fabbrica brunelleschiana, sempre bisognosa di rifacimenti, certo ne incoraggiasse i rapporti. Ed ecco muratori, manovali, scarpellini, legnaioli, fornaciai, fabbri, funaioli, fondatori di pozzi, fondatori di muraglie, ma anche artigiani delle più varie specializzazioni in virtù del servizio all'imponente 'famiglia' degli Innocenti, e dunque ciabattini, calzolai, pianellai, sarti, bicchierai. Frequenti

42 AOIF, *Entrata e uscita B (1568-1573)*, s. 79, n. 5, versamento del 21 aprile 1572.

sono anche i rappresentanti di talune professioni di tipo sanitario come i barbieri, i cerusici, gli speziali, nonché i fornitori di generi alimentari quali mugnai, pollaioli, beccai, pizzicagnoli e i semplici, ma molto richiesti, esecutori di servizi come carrettai e vetturali, categorie tutte a stretto contatto con l'ospedale.

La presenza di fanciulli da istruire e di personale, priore in prima, di cultura favoriva poi singolarmente almeno in questi anni la presenza di librai, stampatori, venditori di «istorie» adatte all'educazione dei trovatelli. Né mancavano servitori, cuochi, donzelli, di regola itineranti e forestieri, al servizio in questo caso della corte granducale, altro notevole polo di riferimento contrapposto e insieme convogliato a quello ospedaliero, di cui facevano parte anche uomini d'arme, bombardieri, cavalcatori, impegnati nell'addestramento e nella difesa militare della città. Infine, per il loro legame con gli stranieri e i forestieri, utenti come è noto di tutti gli ospedali in genere, troviamo anche gli osti e gli albergatori[43].

A tutti questi andavano ad aggiungersi esponenti del clero, monaci e secolari e non pochi esponenti «venerabili» del medesimo ambiente istituzionale, che sceglievano il banco degli Innocenti a garanzia dei loro interessi privati. Non mancano infine, ed erano tra gli esponenti socialmente più alti, i medici e i notai. Scultori e pittori vi si ritrovano specie negli anni del priorato del Borghini, loro grande protettore e amico. I nomi che ricorrono, in quest'ambito, sono quelli del Vasari che apre un conto nel 1564[44] e di Giovanbattista Naldini che lo apre nel 1578[45]. Quest'ultimo fu allievo del Pontormo, pupillo e amico[46] di don Vincenzo Borghini, cuore e mente dell'ospedale in questi anni. Del resto la presenza di artisti di grande nome tra

[43] Si veda, sia pure per l'epoca bassomedievale, M. TULIANI, *Osti, avventori e malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento*, Siena 1994.

[44] Devo a Richard Goldthwaite questa notizia, presente in AOIF, *Libro verde depositi A (1564-1592)*, s. 79, n. 1, anno 1564.

[45] AOIF, *Entrata e uscita D (1577-1579)*, s. 79, n. 7, anno 1578.

[46] Devo queste notizie in parte a Richard Goldthwaite, in parte ai medesimi libri dei depositi, il deposito di Giovanbattista Naldini compare in AOIF,

le memorie delle istituzioni assistenziali e ospedaliere non era nuova a Firenze, e neppure agli Innocenti[47]: basti solo ricordare il vicino Ospedale di Santa Maria Nuova che contiene anch'esso le memorie dei depositi di Donatello e di Michelangelo[48].

Riguardo alla provenienza, riferita in questo caso alla totalità dei depositanti, uomini e donne, solo il 10% di essi abitava ed esercitava il mestiere in Firenze, e tale percentuale coincide totalmente con la provenienza degli uomini. Per le donne, infatti, anche se si tratta di serve, come si intuisce, di famiglie fiorentine, viene indicata sempre la località di origine, anziché quella di residenza, e la quasi totalità proviene dal Mugello, dalla Romagna fiorentina e dal Casentino. Pochi ma presenti i depositanti forestieri tra cui alcuni originari di Siena, Pisa, Livorno, Gaeta, tanto per nominare alcune delle località, o forse si tratta di personaggi di recente immigrazione. Un ciabattino con la bottega in piazza Madonna a Firenze si dichiara proveniente da Brissago sul Lago Maggiore nel 'territorio svizzero', mentre un «cavalcatore», che ritorna spesso nel 1578 tra i depositanti, è detto provenire da Marsiglia[49]. Dall'analisi della tipologia degli intestatari dei conti di deposito fruttiferi aperti al banco degli Innocenti, nel venticinquennio del priorato di Vincenzo Borghini, che riassume del resto tutta la breve attività dell'istituzione in questo ramo, risulta con evidenza che l'ospedale è il luogo di raccolta del 'risparmio' dei poveri. Coloro che

Entrata e uscita D (1577-1579), s. 79, n. 7, 23 luglio 1578. Per il Pontormo, cfr. invece il lavoro di L. CAVAZZINI, *Dipinti e sculture nelle chiese dell'ospedale*, cit., pp. 113-150.

47 Sulla presenza nell'archivio dell'ospedale di notizie relative alla committenza e in genere alla vita artistica fiorentina, anche non direttamente attinenti alla vita dell'ospedale ma ad esso collegate per via di memorie riunitesi a seguito di eredità di privati cittadini, cfr. R. GOLDTHWAITE, *L'arte e l'artista nei documenti contabili dei privati (sec. XV)*, in L. SANDRI (ed), *Gli Innocenti e Firenze*, cit., pp. 179-188. Nota è anche la presenza di documentazione relativa al Ghirlandaio, autore dell'Adorazione dei magi, conservata nel Museo dell'Ospedale e ad Andrea del Sarto, che fece dell'ospedale, anche il suo erede.

48 Ringrazio per questa notizia Robert Hatfield, che segue da anni con attenzione tale tipo di relazioni in questo ospedale.

49 AOIF, *Entrata e uscita D (1577-1579)*, s. 79, n. 7, 1° e 30 ottobre 1578.

affidano i loro soldi all'istituzione sono in gran parte comitatini, talvolta forestieri e stranieri, e in prevalenza donne. Le donne, in particolare, le più emarginate, danno l'avvio ad ulteriori riflessioni che coinvolgono ancora una volta la storia stessa dell'ospedale. Un'istituzione come gli Innocenti era evidentemente recepita, per l'alto numero delle presenze femminili come un reclusorio di donne, benché né monache né carcerate e sempre meno 'fanciulle': una popolazione di adulte non libere, 'conservate' e in continuo aumento, quasi un migliaio in questi anni vessati dalla crisi finanziaria dell'ente.

3. *La 'bancarotta'*

«A laude dell'Onnipotente Iddio a dì 26 maggio 1579
essendo tutte le cose del mondo sottoposte a variazione e mutatione con tutto che fondate sieno in carità e pietà, si come anco fu a il celeberrimo hospitale di Santa Maria degli Innocenti di questa inclita città di Firenze, quale per la conditione de' mali temporali trovandosi con grandissimo numero di poveri orfanelli maschi e femmine e per ciò aggravato di grande e continua spesa et crescendo del continuo per la multiplicatione delle povere creature e infanti che gli sono esposti et consequentemente sendo carico di vari e molti depositi e danari d'altri, che si sono presi accaptati per riparar di mano in mano a' bisogni necessari per la alimentatione di così gran famiglia che hoggi passa il numero di 1.700 bocche adulte. De' quali danari avendone pagato e pagandone gli interessi d'emolumenti 5%, si così sempre è stato l'usanza et essendo nato per diversi accidenti, bisogno e strettezza di denari in detta nostra città e suo dominio, onde la maggior parte de' creditori di esso spedale quasi che a un tempo medesimo si son volti a chiedere e levar detti lor crediti, a tal che avendo exausto lo spedale di danari, desiderando il reverendo priore di detto spedale insieme con li suoi molto magnifici operai, messer Simone Cozzi, messer Tommaso de' Medici, cavalier e messer Battista Gondi, resistere e provvedere che ciascuno sia pagato e provvedere alla indennità dello spedale o delli detti creditori a ciò che nessuno riceva danno e che lo spedale si conservi nella sua certa intenzione e reputazione et si liberi degli interessi confidando nella clemenza e prudenza di Sua Altezza Serenissima hebbero ricorso a quella, narrandogli il tutto e lo stato dello spedale supplicandola che gli piacessi di subvenir allo spedale qualunque sussidio e suo ordine e deputati qualche buoni e prudenti cittadini che provvedessero e ordinassero le cose e fatti di detto spedale con autorità di poter vendere dei beni d'esso spedale»[50].

[50] AOIF, *Libro di partite e vendite di beni del 1579*, s. 8, n. 2, c. 1.

Cerchiamo ora di capire cosa avvenne tra la primavera e l'agosto del 1579, allorché l'ospedale dovette far fronte alla richiesta massiccia di restituzione di tutti i depositi. Gli storici che si sono sin qui occupati delle vicende dell'istituzione in questi anni hanno visto nell'amministrazione non eccellente del Borghini la ragione, più che della bancarotta – di cui peraltro non si fa menzione – del decadimento in genere del patrimonio finanziario e immobiliare dell'ente. Quello che emerge è infatti principalmente la cattiva amministrazione borghiniana. Tuttavia la catastrofe non sfuggì ai contemporanei. Il primo a occuparsi dell'evento è il diarista Lapini che si limita a riportare l'avvenimento del disastro finanziario che coinvolse tutti i banchi di deposito fiorentini, compreso quello degli Innocenti[51]. È forse dal Lapini che lo apprende e lo riporta il testo del Settimanni, «centone settecentesco», come giustamente lo definisce Maria Fubini[52], che principalmente si è interessata alla risoluzione – riportata appunto dal Settimanni e presa, a suo dire, dal Borghini – di mettere sulla strada centinaia di ragazze, o meglio di «nocentine» per alleggerire il carico enorme degli assistiti, ritenuto causa prima del dissesto.

Quest'interpretazione, ripresa successivamente da uno storico ottocentesco di indubitabile serietà, è rimasta nell'opinione di molti[53]. Tuttavia lo storico dell'istituzione, Gaetano Bruscoli, afferma di non aver trovato traccia di tale espulsione, pur notando all'indomani del fatto una 'famiglia ospedaliera' oltremodo ridotta[54]. Qualcosa infatti era avvenuto, ma si era trattato di una crisi notevolmente più ampia di quanto gli storici non

[51] Cfr. A. LAPINI, *Diario fiorentino (252-1596)*, Firenze 1900, p. 200.

[52] M. FUBINI, *«Dell'allogare le fanciulle degli Innocenti»: un problema culturale ed economico 1577-1652*, in P. PRODI (ed), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 40), Bologna 1994, pp. 863-899.

[53] Mi riferisco all'opera di L. PASSERINI, *Storia delle istituzioni di pubblica assistenza e beneficenza della città di Firenze*, Firenze 1853.

[54] Cfr. G. BRUSCOLI, *Lo spedale di Santa Maria degli Innocenti*, cit., pp. 63 ss., in particolare p. 69.

abbiano sin qui individuato, una crisi che andò ben oltre l'istituzione medesima e rimontava indietro negli anni.

Prima di allargarci all'esterno, vediamo cosa succedeva ed era successo all'interno dell'opera pia. Se il 1579 era stato un anno fatale, tuttavia l'osservazione delle entrate e uscite dei depositi dimostrano, come già nel 1577, a fronte di entrate consistenti (oltre 8.000 fiorini annuali di depositi), fosse già in atto una più che duplicata (rispetto all'entrata) richiesta di rimborsi da parte degli utenti dei conti (tab. 1). L'uscita dei depositi sopravanza, infatti, già in quell'anno più del doppio la loro entrata. Era il segno che una certa preoccupazione si stava impadronendo delle nostre vedove, serve, fanciulle e artigiani, che abbiamo trovato docili a depositare i loro risparmi all'ospedale[55]. Resta da vedere quando aveva avuto inizio tale meccanismo che l'ospedale aveva tentato di tenere sotto controllo e con il ricorso al prestito e con lo storno annuale di somme consistenti dall'entrata ordinaria in quella dei depositi. Nel 1579 tale storno dall'entrata ordinaria raggiunse la cifra di 39.423 fiorini, un vero e proprio salasso cui si fece fronte con la vendita di una parte consistente dei beni immobili dell'ospedale. Esiste infatti nel fondo archivistico dell'ospedale il *Libro di partite e vendite di beni del 1579*, interamente dedicato a tale operazione che, consentita dal granduca, fu eseguita per poter pagare i creditori e liberare, come si disse, «l'ospedale dall'interessi»[56]. La vendita, come appare dalle scritture dell'ospedale, fu massiccia e il soccorso del granduca si manifestò con l'elargizione di 12.000 scudi iniziali, tolti dal Monte di Pietà, per far fronte alle prime richieste di restituzione dei depositi in attesa dell'esecuzione delle vendite[57].

[55] L'insolvenza dell'ospedale tuttavia appare già dal 1558, allorché compare la supplica di un depositante al granduca per riavere il suo deposito. A questi il granduca (Cosimo I questa volta, padre di Francesco I) fece rispondere che gli Innocenti facessero sapere quanto occorreva «acciò lo spedale» disse «non patisca», AOIF, *Filza prima di depositi pagati (1500-1579)*, anno 1558.

[56] AOIF, *Libro di partite e vendite di beni del 1579*, s. 8, n. 2, c. 1.

[57] AOIF, *Libro di partite e vendite di beni del 1579*, s. 8, n. 2, c. 2.

Tab. 1. *Entrate e uscite dei depositi presso l'Ospedale degli Innocenti (1577-1590)*

anno	entrate	uscite	saldo
1577	8.626	19.075	10.448
1578	8.752	18.128	9.675
1579	3.557	43.080	39.423
1580	421	12.094	11.673
1581	800	5.476	4.676
1582	41	2.521	2.480
1583	12	8.128	8.116
1584	8	2.137	2.129
1585	39	2.267	2.228
1586	-	1.125	1.125
1587	603	603	-
1588	4	2.412	2.408
1589	2.664	433	2.231
1590	20	4.131	4.111

È a questo punto che si ha la misura e la consapevolezza dell'avvenimento. Nel 1580, grazie alla vendita di beni, case, poderi, poderini, terre spezzate e botteghe, l'integrazione dall'entrata ordinaria è ancora notevole e pari a 11.673 fiorini. Nel 1581 l'ondata dei rimborsi fa ancora defluire dalla medesima entrata, per tappare l'emergenza, circa altri 5.000 fiorini[58]. Nel 1582 finalmente compaiono a rivedere i conti due ragionieri incaricati dall'Arte patrona e un inviato di sua altezza serenissima, Francesco di Gugliemo Ciachi. Quell'anno si tolgono ancora dall'entrata ordinaria 2.480 fiorini per necessità dei depositi e nel 1590 l'anno si chiude con un rimborso totale e finale di 4.131 fiorini ai creditori[59].

Un paragone tra entrate e uscite ordinarie e quelle dei depositi dà qualche lume in più. Le entrate ordinarie, su cui poggiava la vita dell'ente, erano composte da proventi derivati dal patronato dell'Arte – introiti delle matricole, detrazioni di denari due per lira ai tessitori e un denaro per lira ai «filatoiai» e torcitori,

[58] Si tratta di dati ricavati dai registri dell'entrata e uscita cosiddetta ordinaria dal 1577 al 1579 e presenti nell'archivio dell'ospedale.

[59] AOIF, *Entrata e ùscita di depositi (1582-1591)*, anno 1582.

ecc.[60], entrate da condanne e altri assegnamenti comunali. A ciò si aggiungevano i proventi delle vendite dei prodotti dell'orto, del granaio, del mulino, della trattura della seta, della tessitura e, infine, i salari dei fanciulli inviati a lavorare fuori. Tra le uscite, figuravano principalmente quelle alimentari, del macello, le spese giornaliere di calzoleria e vestiario, le spese di consumo (legna, brace, ecc.), di gabelle e, specialmente, i salari ai bali e ai tenutari (tab. 2). A tutto ciò si aggiungevano altri tipi di entrate e uscite come quelle provenienti da fitti di terreni, pigioni di case, legati testamentari (quelli perpetui), ecc. Un esame del movimento generale (i depositi figuravano anch'essi nell'entrata e uscita ordinaria) dà un'idea del colpo accusato dall'ospedale nel 1579. Il volume dell'entrata e dell'uscita appare difatti triplicato, passando dai 20.000 fiorini annui circa degli anni 1577-1578 agli oltre 60.000 fiorini. L'ospedale versa quasi 40.000 fiorini nell'entrata dei depositi per far fronte al rimborso dei medesimi e troviamo oltre 20.000 fiorini recuperati grazie alla vendita di varie proprietà dell'ente, terreni agricoli e case. La vendita risulta autorizzata, anzi ordinata, oltre che dal granduca, dai rappresentanti dell'Arte[61] e sappiamo che dal Monte di pietà furono recuperati gli altri quasi 20.000 fiorini che si resero necessari a colmare il disavanzo.

Del resto è proprio nel 1579 che gli ufficiali del Monte di pietà inviarono più e consistenti somme all'ospedale, in parte a saldo di introiti ad esso dovuti, in parte per ordine del granduca sia pure con promessa di restituzione[62]. Certo è che tra il 1577 e il 1579 l'istituzione ricorse sovente anche al prestito grazie alla mediazione del medesimo Francesco I[63]. Ma il granduca, o meglio la sua politica monetaria di cui ci informa Carlo Maria Cipolla, aveva avuto in tutto questo una parte importan-

[60] Cfr. per questo particolarmente B. DINI, *La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina nel Quattrocento*, in L. SANDRI (ed), *Gli Innocenti e Firenze*, cit., pp. 153-194.

[61] AOIF, *Entrata e uscita*, anno 1579, c. 8v.

[62] AOIF, *Entrata e uscita*, anno 1579, c. 9v.

[63] AOIF, *Entrata e uscita*, anno 1579, c. 3.

Tab. 2. *Entrate e uscite dell'Ospedale degli Innocenti (1577-1590)*

voci	1577		1578		1579	
	entrate	uscite	entrate	uscite	entrate	uscite
Ordinaria	13.254	13.287	12.078	12.993	58.761	58.004
Pigioni	33	1.107	1.143	1.143	1.107	1.107
Fitti	-	290	494	494	535	575
Gabelle	-	5.874	-	4.391	-	751
Perpetui	-	1.209	1.299	-	1.444	1.444
Lavoratori	-	1.156	1.708	1.708	-	2.645
Disavanzo	8.636		3.017		2.679	
Totale	21.953	21.943	20.769	20.769	64.526	64.526

te[64]. Definito «conservatore, puntiglioso e autoritario» ma principalmente «ampiamente discusso dagli storici», Francesco I iniziò la sua politica monetaria nel 1564, anno in cui prese avvio in modo strutturato l'attività del banco di deposito degli Innocenti. Anzi tale attività bancaria in genere, che coinvolse la città intera alla fine degli anni Settanta del XVI secolo, venne incentivata in funzione proprio della politica monetaria granducale[65]. Tale politica venne attuata con «rigore» e può essere sintetizzata in tre punti: «eliminazione della moneta straniera, blocco delle coniazioni e stabilità della moneta argentea», il tutto perseguito con vero fanatismo da Francesco I a partire dagli anni Sessanta contro le naturali leggi di mercato[66]. Ne derivò un sistema monetario monometallico argenteo (ammirato del resto dagli altri stati) che aveva finito con il produrre nelle imprese e nelle banche una grave crisi di liquidità, tanto da essere «tutta la piazza fiorentina prosciugata di circolante»[67].

[64] Mi riferisco allo studio basilare di C.M. CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano*, cit.

[65] *Ibidem*, III, pp. 158 ss., in particolare p. 200.

[66] *Ibidem*, pp. 204, 214.

[67] *Ibidem*, pp. 218, 246-247, 249.

È ai Medici, dunque, e ai rapporti amichevoli che legarono particolarmente Francesco I al Borghini che si deve gran parte della responsabilità di iniziative dimostratesi letali per l'istituzione. All'uomo di cultura mancò, ma venne meno anche a molti dei contemporanei, la visione della politica monetaria condotta dal governo in quegli anni, così poco favorevole a qualsiasi tipo di attività finanziaria tanto da mettere in ginocchio tutta l'attività commerciale e imprenditoriale toscana, inferiore del resto, in quest'epoca, a quella delle altre città del centro-nord. Tuttavia è innegabile che molto di quanto accadde è imputabile anche all'arditezza delle azioni del medesimo Borghini, specie nei suoi primi anni di priorato, quando lo troviamo a ricorrere, senza remore, al prestito anche fuori di Firenze presso prestatori di città minori, come Volterra, dove peraltro tale attività aveva radici antiche[68]. Talvolta, però, Vincenzo Borghini manifestò finezze inaspettate per un uomo di chiesa. Nel 1553, il priore stesso, prese a prestito 340 fiorini dal banco Capponi «a cambio per Lione in fiera d'agosto», impegnandosi a pagare «al ritorno di detta fiera quello faranno con capitali e interessi»[69], forse sperando – e magari aveva avuto notizie su cambi a lui favorevoli da amici – in un cambio molto basso e inferiore all'interesse che i Capponi gli avrebbero altrimenti praticato.

Il ricorso al prestito è frequente. Anche anni dopo, nel 1564, lo troviamo a restituire al solito anonimo «amico», di cui si indicano solo le iniziali C. e D., ben 5.355 fiorini e nel 1565 altri 3.000 fiorini[70]. Nel 1572, a indicare le ragioni del progressivo indebitamento dell'ente, si restituiscono al solito amico oltre 4.300 fiorini[71].

[68] AOIF, *Filza prima di depositi pagati (1500-1577)*, anno 1555.

[69] AOIF, *Filza prima di depositi pagati (1500-1577)*, 12 agosto 1553. Alla fine del XVIII secolo viene redatta una serie di registri dedicati alla registrazione di somme date a «cambio», a prestito cioè, a testimoniare una complessa attività speculativa sui cambi, di cui esistono per quest'epoca anche le valutazioni sulle varie piazze della penisola e europee.

[70] AOIF, *Entrata e uscita A (1564-1568)*, s. 79, n. 4, cc. 74, 92v.

[71] AOIF, *Entrata e uscita B (1568-1573)*, s. 79, n. 5, anno 1572.

L'autorità culturale del Borghini, appoggiata dalla corte, certo favorì il reclutamento dei depositi presso ceti sociali di tale levatura da somigliare più a prestiti a basso interesse che a depositi. È il caso, per esempio, di Maddalena vedova Acciaiuoli che nel 1555 depositò 500 fiorini[72]. Dopo il 1579, pur trattandosi di somme esigue, enti religiosi in gran parte anonimi, ma forse ora sinceri e veri amici, continuarono a fidarsi del banco degli Innocenti: si trattava di una vera cordata che tuttavia non salvò il priore che pare patisse sofferenza tale da morirne.

Ma la bancarotta non è forse la sola cagione del dolore che portò il Borghini alla morte. Sempre nel *Libro di partite e vendite di beni del 1579* troviamo tutta una serie di provvedimenti relativi alla famiglia ospedaliera, che forse affrettarono la sua fine. Tra questi il licenziamento dei maschi di diciotto anni mandati sulle galere granducali e il già ricordato allontanamento delle fanciulle, sia pure solo di quelle che, si disse, «passino l'età d'anni trenta», cui fu dato «tempo quattro mesi a provvedersi fuori di detto luogo e in quel miglior modo che potranno di qualche onesto recapito»[73]. L'«onesto recapito» fu il conservatorio per vedove di Orbatello che più o meno da quest'epoca cominciò a cambiar destinazione e mutare fama per divenire nel XVIII secolo il ricovero delle «gravide occulte», molte delle quali «nocentine», che erano rifluite, sia dall'ospedale che dalle case dei padroni, sulle strade senza protezione[74].

Che dire allora se non che tutto ciò, dalla drastica e innaturale riduzione del carico assistenziale voluta dal granduca sino alla nota bancarotta[75], rappresentò la sconfitta del connubio

[72] AOIF, *Filza prima di depositi pagati (1500-1577)*, anno 1555.

[73] AOIF, *Libro di partite e vendite di beni del 1579*, s. 8, n. 2, cc. 15 ss. L'avvenimento è tuttavia già stato discusso e presentato da Ph. GAVITT, *Charity and State Building*, cit., in particolare pp. 258-259.

[74] È in Orbatello che si svilupperà infatti la pratica ostetrica utile sia alle allieve dell'Ospedale di Santa Maria Nuova che a quelle degli Innocenti, cfr. *La nascita della pediatria e dell'ostetricia tra XVIII e XX secolo (a Firenze e altrove). Un seminario* (Bollettino di demografia storica, 30-31), Firenze 1999.

[75] AOIF, *Libro di partite e vendite di beni del 1579*, s. 8, n. 2, c. 18, dove realmente si apprende che furono licenziate le donne oltre 36 anni di età.

finanziario con la corte granducale e, in generale, della politica monetaria di Francesco I, oltre il venir meno degli intenti primari che avevano condotto un secolo prima l'Arte patrona a sostenere la fondazione dell'ospedale. Nelle intenzioni dei mercanti fondatori, infatti, l'ospedale doveva essere destinato alla salvezza e alla salvaguardia dell'onore dei suoi assistiti assumendo così la funzione del 'buon padre di famiglia'.

L'ospedale gabelliere

Le risorse economiche dell'Ospedale Maggiore di Como e degli istituti assistenziali dei baliaggi svizzeri (secoli XVI-XVIII)

di *Marco Dubini*

1. *L'Ospedale Sant'Anna: organizzazione e rendite dell'istituto*

L'Ospedale Maggiore di Como era dedicato a Sant'Anna e fu il risultato dell'aggregazione in un unico istituto dei piccoli ospedaletti cittadini che erano gestiti dai principali ordini religiosi della città.

L'ospedale ottenne la sua bolla di fondazione nel 1468 ma vide l'avvio della sua reale attività amministrativa e assistenziale solo alcuni anni più tardi, nel 1485, quando cessarono le resistenze dei rettori dei vecchi istituti medievali che cercarono vanamente di evitare la fusione. In quell'anno iniziarono pure le sedute

Come versione scritta della comunicazione presentata al seminario «L'uso del denaro nei luoghi pii», questo lavoro vuole mantenere, almeno in parte, il tono colloquiale della presentazione orale. Diversamente da ciò che appare nel titolo, non saranno analizzate tutte le risorse finanziarie dell'ospedale di Como. Tra le diverse entrate dell'istituto comasco emergono infatti, con una frequenza regolare, anche le indicazioni su alcuni dazi; sono dati importanti perché riguardano prodotti o attività economiche tipici di una città che viveva anche della navigazione, del trasporto lacuale e della pesca. La ricercatrice comasca Velia Trombetta, la sola che a nostra conoscenza si sia occupata delle vicende economiche dell'ospedale di Como nel XVII secolo, in un suo testo del 1976 ha dedicato alcune pagine alle entrate daziarie dell'ospedale, giungendo alla conclusione che «il fatto che le terre rendessero ... circa il 9-10% del loro valore e i dazi il 20% circa ci aiuta a capire perché le rendite sulle entrate pubbliche fossero molto ambite e rappresentassero una delle grandi risorse dell'economia cittadina e dell'ospedale»: V. TROMBETTA, *L'organizzazione dell'ospedale S. Anna di Como nel secolo XVII*, Como 1976, versione dattiloscritta conservata presso la biblioteca dell'Archivio di Stato di Como (d'ora in poi ASCo).

del Consiglio amministrativo (il Consiglio dei deputati): le sue decisioni furono da allora registrate nei verbali delle sedute e nei libri mastri[1].

I deputati dell'ospedale facevano parte delle famiglie più influenti della città e l'amministrazione del Sant'Anna fu affidata fin dalle sue origini alla comunità cittadina. Al vescovo di Como – come retaggio della sua autorità sugli ospedaletti medievali – restò solo un simbolico giuramento dei nuovi deputati, poiché otto di loro (sui dodici consueti) erano rinnovati ogni anno[2].

L'attività ospedaliera del Sant'Anna seguì perciò l'evoluzione del suo modello maggiore – la Ca' Granda di Milano – e di altri istituti ospedalieri dell'epoca inserendosi in un contesto più generale a dimensione italiana ed europea[3].

Anche la figura dei degenti non si discosta da quella ormai conosciuta dell'assistito d'*ancien régime*[4]. L'Ospedale Maggiore si occupò fin dalle sue origini dell'assistenza ai «poveri di Cristo», ai miserabili, agli orfani e anche ai numerosi pellegrini che transitavano lungo la via per Roma.

I primi due gruppi ricevevano elemosine in denaro, in prodotti alimentari od in capi di vestiario durante le sedute settimanali

[1] F. CANI - G. MONIZZA, *Como e la sua storia. I borghi e le frazioni*, Como 1994, pp. 154-157; per la storia del Sant'Anna si veda M. DUBINI, *La pratica della carità. L'Ospedale S. Anna ed i suoi assistiti nei primi anni di attività dell'istituto (1485-1505)*, in «Periodico della Società Storica Comense», 1982, XLIX, pp. 35-78, e, più in generale, dello stesso autore, *Recipere, refocillare ... curare. Il Sant'Anna da ospizio ad ospedale*, in F. CANI (ed), *La storia, gli spazi, le funzioni. Il recupero dell'ex-ospedale Sant'Anna in Como*, Como 1988, pp. 109-126, dove sono riassunte le vicende del Sant'Anna fino al trasferimento nella sede attuale avvenuta nella prima metà del Novecento.

[2] M. DUBINI, *La pratica della carità*, cit., pp. 35-40.

[3] G. COSMACINI, *La Ca' Granda dei milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore*, Roma - Bari 1999, e F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio storico lombardo», CVII, 1984, pp. 77-113. Bibliografia aggiornata in A. PASTORE - G.M. VARANINI - P. MARINI - G. MARINI (edd), *L'Ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, Verona 1996.

[4] M. DUBINI, *La pratica della carità*, cit., pp. 47-74; il modello comasco sembra molto affine a quelli ormai classici presentati da B. Geremek, da J.P. Gutton e da altri specialisti della storia del pauperismo.

dei deputati oppure in occasione di una grande distribuzione annuale che veniva fatta, in genere, nel mese di dicembre. I trovatelli erano il più delle volte messi a balia nei paesi del contado presso «bayuli» locali regolarmente salariati dall'istituto. Ai pellegrini, infine, era dispensata una notte di riposo nei dormitori dell'istituto, un pasto e piccole offerte in denaro o in prodotti commestibili che potevano servire durante il loro viaggio verso la città santa.

Le fonti di reddito necessarie a questa carità erano numerose e importanti e provenivano prima di tutto dai beni stabili dell'ospedale e dai legati testamentari; a Como non esiste invece traccia, come altrove, di un'attività creditizia dell'istituto[5].

Nella regione di Como l'ospedale poteva essere considerato un grande proprietario terriero. Le sue proprietà erano sparse in tutto il contado comasco che comprendeva le terre del lago, la Brianza, le regioni di pianura verso Milano e l'attuale provincia di Varese; possedeva poi terre nella Valtellina dominata dai Grigioni e nei baliaggi occupati, come vedremo, dai Cantoni svizzeri. Queste proprietà fornivano cereali, vino, olio ed altri prodotti in quantità tale da permettere all'ospedale di essere autosufficiente o di ottenere anche un guadagno dalla vendita dei prodotti[6].

Le rendite dei legati fornivano pure beni in natura, capi di vestiario, pezzi d'arredamento (come letti o mobili per l'istituto) e denaro per le spese correnti (salari, medicine, elemosine annuali, ecc.) o per quelle straordinarie. Spesso il legato era

[5] *Ibidem*, pp. 40-47. Le fonti sull'economia ospedaliera comasca sono conservate nelle centinaia di scatole che compongono i fondi *Eredità* (che contiene documenti riguardanti legati e dazi ospedalieri) e *Beni stabili* (con atti di proprietà ed affitti); ambedue sono di facile consultazione perché i legatari e le località sono stati classificati in ordine alfabetico. Sull'importanza, per la storia economica, dell'Archivio dell'Ospedale di Como, cfr. G. MIRA, *L'importanza storico-economica dell'Archivio dell'Ospedale di Como*, in «Economia e storia», IV, 1957, pp. 167-199.

[6] A questo proposito si leggano le pagine di B. CAIZZI, *Il comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Milano - Napoli 1980, pp. 205-212; l'autore, grazie alle fonti economiche del Sant'Anna, riesce a tracciare una limpida storia dei prezzi in ambito regionale nel Seicento.

precisato con scrupolo nel testamento del legatario come nell'eredità Mugiasca, destinata a dotare dodici donzelle povere della città[7]. I legati erano però frequentemente contestati dagli eredi che rifiutavano di versare regolarmente le quote fissate nel testamento oppure chiedevano dilazioni e sconti. I legati testamentari erano quindi il cruccio maggiore degli amministratori ospedalieri che spesso dovevano rincorrere gli eredi o dovevano ricorrere a vie legali per ottenere il versamento delle rendite.

2. *I dazi dell'Ospedale Sant'Anna*

La terza fonte di reddito del Sant'Anna era, per importanza, quella dei dazi: durante buona parte dell'età moderna l'ospedale di Como fu proprietario di almeno tre dazi principali e di alcuni altri dazi minori che appaiono raramente nei documenti. I dazi principali erano il dazio sul vino, il dazio sul bollo delle reti e il dazio sul grano[8].

Oltre a questi tre maggiori v'erano poi una quota sul censo del sale che era stata imposta ad alcune piccole comunità del contado e che, nella seconda metà del Settecento, venne annullata dagli stessi deputati dell'ospedale con la giustificazione che «trattandosi di piccola somma e di comuni renitenti l'ospedale rinuncia ad impetrare un processo», e un «Dazio nuovo del pane nel Principato di Pavia e nella provincia Lomellina» venduto nel 1650 dalla Camera regia di Milano ed ereditato dall'Ospedale Sant'Anna alcuni decenni dopo[9].

Il dazio sul vino, chiamato comunemente «dazio della berlinga» era un'addizionale alla tassa camerale che veniva prelevata nella

[7] ASCo, *Ospedale S. Anna ed Uniti Luoghi Pii* (d'ora in poi *Ospedale*), *Archivio Mugiasca*, sc. 26-45.

[8] Quello sul vino è l'unico dazio descritto da Velia Trombetta e anche da Bruno Caizzi. V. TROMBETTA, *L'organizzazione dell'ospedale*, cit., p. 146; B. CAIZZI, *Il comasco*, cit., p. 32.

[9] Quest'ultimo rese 8.350 lire tra il 1719 (anno della cessione all'ospedale) ed il 1785 (anno del solo documento che ce lo presenta) per una media di 126,5 lire annue, ASCo, *Ospedale*, *Ospedale S. Anna* (d'ora in poi *S. Anna)*, sc. 259.

città di Como; questa sovrattassa consisteva in una somma di venti soldi (una berlinga) pagata su ogni brenta di vino venduta nelle osterie o nelle rivendite della città e dei borghi esterni. Il dazio della berlinga fu riscattato direttamente dall'ospedale il primo luglio 1544, per una somma che purtroppo i documenti non ci ricordano, e si tratta del più antico dazio appartenuto e gestito dal Sant'Anna[10].

Nel 1674 le autorità milanesi sottolinearono l'importanza di tale dazio pubblicando una grida che elencava tutti i diritti dell'ospedale e i doveri degli osti. La grida ordinava a tutti «li Hosti, Tavernari, Bettolinari et altre persone», di informare i deputati dell'ospedale o i loro ufficiali sulla quantità di «vino, vernazza, ò malvasia di qualsivoglia sorte», conservata nelle proprie cantine, e vietava agli osti di trasferire il vino «da loco a loco» senza l'autorizzazione superiore. Per evitare qualunque frode «ogni persona, sì Hoste come altro, quali hanno case propinque alle Hostarie, Taverne et Bettolini» era tenuta «subito dopo la publicatione della presente, far stopare con buone prede et calcina ogni transito, uschi, finestre, pozzi, relassi, forami et ogni altra cosa con la quale si potesse fraudare essi Datii». Era punito in modo esemplare l'oste che «presuma fabricar alcun impronto, over bollino qual siano somiglianti a quelli sono et saranno fatti ad istanza d'esso Datiaro» e qualsiasi ostacolo ai deputati che potevano in ogni momento controllare, registrare e posare i bolli sui recipienti del vino. La grida concedeva loro anche il diritto di entrare e visitare a proprio arbitrio le case e gli edifici in cui fosse depositato vino[11].

Il dazio della berlinga, nel 1559, rese 514 lire. L'anno dopo, nel 1560, venne appaltato per cinque anni per la somma annua di 1.525 lire triplicando il suo valore[12]. Ma i deputati fecero ancora

[10] ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 31, n.n.: «Venditio et perpetuatio Hospitalis Magni Comi de additione et iure exigendi a tabernariis civitatis burgorum et corpororum sanctorum Comi solidorum 20 imperialium pro singulo condio vini, ei facta per dominum Johannem de Muralto et consortes».

[11] ASCo, Archivio Storico Civico, *Ex Biblioteca*, sc. 14/b 128.

[12] ASCo, *Ospedale*, *Volumi*, verbali 34 (29 febbraio 1559 e 29 dicembre 1560).

meglio: tra il 1596 e il 1630 una serie di contratti d'appalto conservati in una cartella dell'Archivio dell'Ospedale ci informa che la rendita annua superò anche le 3.500 lire e, nel 1604, raggiunse le 3.650 lire. La media annuale, nel periodo preso in considerazione, fu di 2.967 lire[13].

Più tardi, negli anni della crisi economica comasca, queste rendite si abbassarono molto, ma si trattò di una fase di breve durata che cessò nella seconda metà del secolo riportando le quote d'appalto a livelli assai simili a quelli del 1560[14]. A partire dal 1680 e durante tutto il Settecento il dazio della berlinga si stabilizzò attorno ad una rendita di 1.400-1.500 lire annue.

Il dazio delle reti ebbe una storia molto diversa da quello della berlinga. Fu offerto come legato testamentario da un prelato comasco, Cesare Adda, e venne ceduto all'ospedale nel 1631[15]. Questo dazio, chiamato più precisamente «Datio del bollo delle reti della pescagione del lago di Como», è importante quanto quello della berlinga sia per il valore delle rendite sia per la valenza economica e sociale ch'esso poteva avere in un'area geografica intimamente legata all'attività ittica. Il dazio era in origine un diritto regio che lo Stato di Milano prelevava fin dall'epoca sforzesca su ogni rete usata dai pescatori del lago. Alla rete era applicato un «bollo» che giustificava il pagamento.

Ad ogni tipo di rete corrispondeva un dazio preciso che andava dai dieci soldi terzuoli per un'«arboraria» (una rete molto rozza, usata per la pesca delle alborelle) ai cinque soldi imperiali

[13] ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 31. Indichiamo qui di seguito i pochi dati (in lire terziole) relativi alla rendita annua del dazio della berlinga negli anni conosciuti:

1596	2.400	1607	2.650
1599	2.310	1614	3.400
1601	3.550	1626	3.600
1604	3.650	1630	2.200

[14] Dopo il 1630 le rendite diminuirono fino a 150 lire annue (1651).

[15] ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 35. I D'Adda non erano nuovi a simili, donazioni verso gli istituti di carità; si veda a tal proposito A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982, pp. 137-178.

per la rete «gambarana» (che, come ci fa intuire il nome, era destinata alla pesca del gambero di acqua dolce). Anche in questo caso una meticolosa grida del 1727 elencava tutti i diritti dell'ospedale e i doveri dei pescatori; le pene, generalmente pecuniarie, erano rincarate dall'arresto dei pescatori colti senza licenza e senza bollino e dalla requisizione e messa all'asta del materiale[16].

Anche il dazio delle reti ci fornisce qualche informazione sulle rendite che finivano nella cassa del Sant'Anna. Nel 1729 il Regio fisco intentò, infatti, una causa contro l'ospedale per riscattare quella rendita, una causa che gli stessi deputati giudicarono troppo onerosa per l'istituto e per i poveri «a quali per le continue grandiose spese della presente molestia restano sottratti i sovvenimenti a loro pro destinati»[17].

Tra i documenti presentati dagli avvocati una «ricavata del fitto del dazio delle reti» del 1689 contiene la serie completa dei redditi dal 1645 al 1674 a cui si possono aggiungere altri dati irregolari registrati tra il 1675 ed il 1700. Grazie a loro sappiamo che la rendita del dazio delle reti variò, nella seconda metà del Seicento, da un minimo di 1.700 lire annue nel 1691 ad un massimo di 2.995 lire nel 1674. Per i trent'anni descritti nella «ricavata», il reddito netto annuo derivato dall'appalto del dazio delle reti fu di 1.977 lire, 7 soldi e 6 denari e corrispondeva ad una percentuale del 4,83% sul capitale. Se poi aggiungiamo anche le indicazioni posteriori, otteniamo una leggera riduzione della media delle entrate che passa da 1.977 a 1.871 lire[18]. Si trattava comunque di una cospicua rendita che andava ad

16 ASCo, *Comune*, *Carte sciolte*, sc. 379/14. Altre reti di grande valore erano «l'oltanazza», la «pantera» e la «perseghera» per le quali era in vigore un dazio tra i 5 e i 30 soldi imperiali. Sulla pesca nel Lario e gli strumenti usati dai pescatori cfr. G. Mira, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano 1937, e, più prossimo alle pratiche del passato, G. Getti, *Il pescatore del Lario*, Como 1862 (rist. anast. 1998).

17 ASCo, *Comune*, *Carte sciolte*, sc. 74/26e.

18 ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 35. I dati riguardanti gli ultimi venticinque anni del Seicento sono stati dedotti dai numerosi contratti d'appalto ivi conservati.

aggiungersi a quelle degli altri dazi e dei legati e possiamo per questo capire la preoccupazione dei deputati di fronte all'intervento delle autorità centrali nel 1729.

Il terzo importante dazio di proprietà dell'ospedale di Como, il dazio del «Pugno del grano che si vende sul mercato di Como», venne da un lascito fatto nel 1596 da Giovan Paolo Rossi, un comasco emigrato a Roma al servizio del cardinale Carlo Borromeo. Di questo dazio conosciamo purtroppo solo il nome e le rare registrazioni contenute nei mastri dell'Ospedale Sant'Anna. Sappiamo però che tra il 1720 e il 1741 le casse dell'istituto ricevettero in media altre 181 lire[19].

L'origine di questi dazi è da ricercare in primo luogo nell'alienazione dei beni e dei diritti regi o feudali praticata dalle autorità spagnole nelle loro terre milanesi[20]. Il materiale documentario dell'Ospedale Sant'Anna ci informa con chiarezza sulla strada percorsa da questi diritti daziari per arrivare nei mastri dell'istituto.

Abbiamo già detto come l'addizionale sul vino, la berlinga, fosse il solo dazio ospedaliero attribuito all'istituto da una vendita

[19] ASCo, *Ospedale*, *Volumi*, mastri 11, f. 61r: «Datio del pugno del grano che si vende sopra il mercato di Como ... et sono per tanti che si pagarono a creditori di Gio Pavolo Rosso dal quale era detto datio che lasciò herede de questo Venerando Hospitale come appare per suo testamento rogato da Prudentio Jacobino notaro di Roma». Ecco le rendite annue del dazio (in lire terziole):

1720-1721	170
1722-1724	190
1725-1734	170
1735-1739	178
1740-1741	300

[20] Caizzi spiega l'uso dell'alienazione dei beni pubblici come un retaggio abituale e periodico della Camera regia e cittadina: «Qualche volta la Camera cedeva alla città una sua entrata, e la città a sua volta la cedeva a privati debitamente accresciuta ... Da una parte la Camera metteva dazi, li accresceva all'occasione e li alienava, dall'altra la città alienava a sua volta i dazi che le competevano e tutte le altre entrate» (B. CAIZZI, *Il comasco*, cit., p. 30). A proposito dell'intervento dell'autorità spagnola, si veda D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, pp. 113-143, e L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988, pp. 69-90.

diretta. Una lettera del governatore di Como Rodrigo de Arce inviata nel 1544 a Don Alfonso d'Aquino, marchese del Vasto e governatore di Milano, informa che la città «essendo desiderosissima di exequire di pagar scudi duemila duecento quali sono la sua portione delli scuti centomille richiesti dalli agenti di sua maestà per sustentatione dell'esercito cesareo» aveva deliberato di vendere il dazio della berlinga e aveva chiesto alle autorità come contropartita una lunga dilazione nel pagamento dei 2.200 scudi[21]. Osiamo ipotizzare che questa sia stata la ragione principale per quella che si può definire una falsa vendita; il dazio della berlinga fu in pratica trasferito dal settore fiscale ed amministrativo del comune di Como a quello assistenziale e lo prova il fatto che il deputato che firmò l'atto di cessione del dazio a nome dell'ospedale fu Giovanni Muralto, membro dell'Ufficio di provvigione della città e, contemporaneamente, del consiglio dei deputati del Sant'Anna[22]. Da allora il ricavato delle rendite del dazio della berlinga fu a disposizione dei poveri e dei malati della città e gli stessi deputati, nel giugno di quell'anno, lo dichiararono «magnum beneficium prefati hospitalis et pauperorum»[23].

Altre vendite di diritti daziari furono fatte direttamente dalla Camera regia di Milano. Il dazio sul pane, di cui l'ospedale godeva nel principato di Pavia e nella provincia Lomellina, ebbe origine da una vendita regia del 30 luglio 1646 motivata dall'«haver subbito alla mano le settanta milla lire in tempo che si troviamo con l'esercito in campagna col bisogno d'infinite provisioni» e che comprendeva altri dodici diritti e dazi gravanti sulla Lomellina, su Pavia e su Vigevano[24]; il dazio delle reti

21 ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 31, n.n.

22 Anche se la famiglia Muralto era numerosa e ramificata riteniamo di poter escludere delle omonimie; del resto anche i cofirmatari del Muralto appartenevano a famiglie i cui membri erano presenti in tutti i principali uffici cittadini.

23 ASCo, *Ospedale*, *Volumi*, verbali 31 (23 giugno 1544).

24 ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 34. La cessione era firmata da Don Bernardino Fernandez de Velascoy Tovar, contestabile di Castiglia e membro del Consiglio di Sua Maestà, suo governatore e capitano generale dello Stato di Milano.

derivò dalla cessione di un diritto reale per un debito di 70.000 lire contratto dalla corona spagnola, sempre per la sua sete di denaro per motivi militari[25].

Soltanto il dazio della berlinga passò però in proprietà all'ospedale di Como nello stesso anno della cessione da parte della città. Il dazio di Pavia e Voghera fu ceduto a Giovan Carlo e a Giacomo Maria Turconi, rampolli della celebre famiglia milanese che aveva interessi e proprietà in tutta la regione lariana. Dai Turconi passò poi ai Lucini, una famiglia comasca altrettanto importante che aveva avuto nel marchese Matteo il diretto legatario del dazio all'Ospedale Sant'Anna[26].

Anche il dazio del pugno del grano derivò, come abbiamo visto, dal lascito di Giovan Paolo Rossi, il comasco residente a Roma. La proprietà del dazio delle reti infine nacque da un legato fatto alla Pia Casa della Misericordia, un istituto caritativo fondato nel Cinquecento ed aggregato all'Ospedale Maggiore[27]. La maggior

Gli altri tredici dazi alienati erano: la macina ordinaria della città di Pavia; l'aumento della macina suddetta; il fieno della città di Pavia e della Lomellina; gli aumenti della macina di Como; il pane venale del contado di Como; il fieno della città e del contado di Como; i rogiti notarili della città e del contado di Como; il bollo dei libri della città e del contado di Como; i rogiti della città di Pavia, del suo principato e della Lomellina; il bollo dei libri della città di Pavia, del suo principato e della Lomellina; il pane venale del contado di Vigevano; i rogiti della città e del contado di Vigevano.

[25] ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 35, n.n. Una lettera di Filippo IV del 26 dicembre 1629 ordinava al Duca di Feria il rimborso di tale somma a tale «Señor Jacomo de Arzago, que sierve en Milan en el offitio de Correo Maior» che ricevette «en pagamento de sus creditos los frutos dela possession de Cinuela [Cinisello] y los de los feudos dela Cilabena ... y el fisco del datios de las redes del Lago de Como».

[26] ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 259. Sui Turconi si legga S. BIANCHI, *Le terre dei Turconi*, Locarno 2000; sul ruolo, nell'economia lombarda, di altre famiglie comasche come i Lucini, si veda A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo*, cit., pp. 93-136.

[27] Sulla Pia Casa della Misericordia e la sua aggregazione all'Ospedale Maggiore, oltre ad una breve citazione in F. CANI - G. MONIZZA, *Como e la sua storia*, cit., p. 118, cfr. M. VACCANI, *Le confraternite a Como dalla metà del Cinquecento alla metà del Seicento*, e A. GIROLA PICCHI, *Attività assistenziali nel Seicento e Settecento a Como*, entrambi in «Archivio storico della Diocesi di Como», IV, 1990, rispettivamente pp. 127-155 e pp. 157-182.

parte dei dazi ospedalieri comaschi può quindi entrare a far parte della grande famiglia dei legati ereditari, ma ciò non sminuisce l'importanza di tali rendite che erano comunque tenute separate dagli stessi amministratori ospedalieri nella loro contabilità.

Naturalmente la gestione dei dazi non fu, per l'ospedale di Como, soltanto fonte di reddito ma anche di litigi per i diritti ereditari e di resistenze da parte dei debitori. Testimonianza di questo ostruzionismo ai dazi del Sant'Anna è un episodio accaduto nella metà del XVII secolo che si potrebbe intitolare, un po' esageratamente, la rivolta degli osti. L'ospedale esigeva, come sappiamo, una tassa addizionale di venti soldi per ogni brenta di vino venduto in tutte le sedici osterie della città e della cintura periferica (i «borghi esterni»). Nel 1648 gli osti comaschi Giovan Battista Ruspini (oste del Gallo), Andrea Molinari (del Falcone), Natale Perlasca (della Stella) e i loro colleghi iniziarono atti di resistenza contro il dazio della berlinga. Contestavano soprattutto quelle ingerenze che toccavano la loro attività professionale e la loro vita privata e che furono rinnovate più volte nelle gride almeno fino al 1674[28].

Ma la protesta si trasformò in rivolta nel 1691: il daziere Francesco Balada informò i deputati che gli osti «sottoscritti al bollo ricusano il pagare sotto pretesto che se li facci torto e contro loro si usi ingiustizia»; uno di loro anzi, Cesare Mauro oste del Turchetto e capopopolo dei locandieri arrabbiati, aveva già «levato li bolli senza prima darne parte ad esso impresario». L'appaltatore chiedeva ai deputati «come padroni d'esso datio della berlinga a provedere a tali disordini, altrimente protesta d'ogni suoi danni et inavanti non essere tenuto all'accordato per detta impresa». Ma i responsabili dell'ospedale scelsero la strada meno pericolosa del compromesso: gli osti avrebbero potuto tenere il vino nella loro cantina senza subire controlli o interventi dei dazieri o degli ufficiali dell'ospedale ed avrebbero pagato ai deputati o agli appaltatori una quota unica annua proporzionale alla quantità di vino venduto l'anno precedente;

[28] ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 36; ASCo, Archivio Storico Civico, *Ex Bi-blioteca*, sc. 14/b 128.

gli osti, da parte loro, avrebbero garantito il pagamento del dazio con immobili di loro proprietà – solitamente le osterie stesse – e promettevano di non chiudere l'attività prima del pagamento integrale del loro debito con l'istituto[29].

L'aggressione finale ai diritti di dazio del Sant'Anna non venne però dal basso, da coloro che dovevano pagare, bensì dalla corona austriaca che aveva ereditato dalla Spagna il governo della Lombardia nel 1714. Più che dalle osterie della città e dei borghi l'ospedale si doveva guardare dagli uffici di Vienna e di Milano, dove zelanti amministratori si preparavano ad un generale recupero di tutti i diritti alienati dal governo spagnolo[30].

La fine dei dazi dell'ospedale comasco fu decretata infatti da un dispaccio giunto da Milano il primo giugno 1778 e firmato da Pietro Verri e Gian Rinaldo Carli, allora responsabili dell'ufficio annonario milanese. Nel documento si parlava di «tassativa redenzione delle regalie» e di «termine onninamente perentorio di giorni venti» imposto al Sant'Anna «per ricevere il prezzo sborsato nell'acquisto delle suddette regalie coll'aumento di esso, stato graziosamente accordato dalla somma Clemenza di sua Maestà»[31]. Con una lettera e con un «atto di clemenza» imperiale si liquidavano secoli di rendite che l'ospedale aveva ed avrebbe usato per le sue opere di carità.

[29] ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 32. Nell'ottobre del 1726 l'università degli osti di Como giunse ad un accordo definitivo con il consiglio dell'ospedale; in esso la stessa corporazione assumeva direttamente in perpetuo il carico dell'appalto del dazio della berlinga per la somma di 1.600 lire imperiali annue che gli osti comaschi avrebbero versato *in solidum* in quattro rate.

[30] C. CAPRA, *Il Settecento. Da Maria Teresa a Giuseppe II: la costruzione del nuovo stato (1771-1790)*, in G. GALASSO (ed), *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796* (Storia d'Italia. Annali, 11), Torino 1984, pp. 433-555; dello stesso autore, *Alcuni aspetti del riordinamento tributario in Lombardia nell'età teresiana*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France au XVII et XVIII siècles*, Roma 1980, pp. 3-16; S. ZANINELLI, *Un capitolo centrale del riordino dei tributi indiretti nello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento: la redenzione delle regalie*, in *Istituzioni ed attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano 1977.

[31] ASCo, *Ospedale*, *S. Anna*, sc. 33. Sui protagonisti cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, Torino 1987, pp. 425-834.

Concludendo l'analisi delle risorse economiche del Sant'Anna, si potrebbero esprimere a questo punto alcune osservazioni sui dazi dell'ospedale di Como. Sembra innegabile la presenza duratura ed importante di questi redditi ospedalieri durante il Cinquecento e soprattutto lungo il Seicento. Erano risorse economiche sicure e garantite dal diritto pubblico e da regole secolari: quote, norme e criteri di prelievo erano già stati regolati *ab antiquo* dalle autorità superiori e non potevano essere mutate o contestate dai detentori o dai debitori.

3. *I baliaggi svizzeri in Italia e i loro istituti assistenziali*

La pratica dei dazi ospedalieri, forse anche a ragione dell'esperienza comasca, fu messa in atto pure da alcuni piccoli istituti regionali che, durante l'epoca moderna, operarono su quelle terre che oggi formano il cantone svizzero del Ticino e che tra il 1521 e il 1798 furono chiamate baliaggi svizzeri in Italia[32]. Ci riferiamo, per la precisione, agli ospedali di Locarno, detto di San Carlo, a quello di San Giovanni in Dragonato nella città di Bellinzona e all'Ospedale di Santa Maria di Lugano[33]. Questi tre ospedali erano certamente affini al Sant'Anna sia per motivi geografici – quello più vicino era situato a trenta chilometri di distanza, il più lontano a non oltre sessanta chilometri da Como – sia a causa delle loro comuni origini storiche.

[32] In attesa della pubblicazione della *Storia della Svizzera italiana*, curata da R. CESCHI con la consulenza scientifica di P. Caroni, A. Pastore e F. Walter, per una conoscenza generale della storia dei baliaggi ci si deve rivolgere ad alcuni capitoli dell'opera di E. POMETTA - G. ROSSI, *Storia del Canton Ticino*, Locarno 1980 (1941[1]), e al libro di R. CESCHI, *Contrade cisalpine. Momenti di storia della Svizzera italiana dai tempi remoti al 1803*, Locarno 1980.

[33] I lavori sugli ospedali della Svizzera italiana si limitano ad alcuni testi commemorativi e piuttosto invecchiati: A. CALDERARI, *L'Ospedale S. Giovanni di Bellinzona*, Bellinzona 1967; G. MONDADA, *Locarno e il suo ospedale dal 1361 ai giorni nostri nel primo centenario dell'Ospedale La Carità*, Locarno 1971; solo l'ospedale di Lugano dispone di una raccolta di articoli recentemente pubblicati nella rivista «Pagine storiche luganesi», VII, 1995, che riproduce il catalogo della mostra *Lugano e il suo ospedale. Dal Santa Maria al Civico (secoli XIII-XX)*, Lugano 1995.

Come gli antichi ospedaletti comaschi, erano tutti nati in epoca medievale per volontà di ordini religiosi mendicanti o minori (in particolare gli Umiliati e i Francescani), ma erano passati poi sotto il controllo e la gestione delle autorità civili locali pur restando formalmente dipendenti dal vescovo di Como come l'Ospedale Maggiore[34]. Dal 1516 però questi istituti dovettero far capo, per la loro attività amministrativa, a nuove autorità che non erano più lombarde o spagnole. La conquista svizzera delle terre milanesi poste a ridosso dei rilievi alpini aveva avuto inizio alla fine del Quattrocento e, pochi decenni dopo, il territorio era stato suddiviso in otto piccole regioni chiamate baliaggi dal nome del governatore inviato dai singoli cantoni della Confederazione, il balivo o landfogto.

Gli otto baliaggi erano divisi in tre gruppi:

– il primo comprendeva il solo baliaggio di Leventina, all'estremo nord dell'attuale Cantone, che non aveva particolari strutture assistenziali se si escludono alcuni ospizi e soprattutto il ricovero del San Gottardo che era però essenzialmente un albergo per i viaggiatori che attraversavano la catena alpina;

– il secondo gruppo era composto da tre baliaggi; il più importante era quello di Bellinzona sede dell'Ospedale di San Giovanni. I tre baliaggi superiori erano stati creati all'inizio del Cinquecento ed erano amministrati solo dai tre cantoni alpini (Uri, Svitto e Untervaldo) che avevano dato origine, secoli prima, alla Confederazione svizzera;

– il terzo gruppo, infine, era formato da quei territori meridionali e più vicini a Como conquistati dai Cantoni tra il 1515 ed il 1520; i baliaggi «comuni» erano quattro e tra loro si contavano quelli di Lugano e di Locarno dove esistevano gli altri due ospedali importanti del territorio; questi baliaggi erano amministrati ciascuno a rotazione da un governatore inviato per un periodo biennale da ognuno dei dodici Cantoni svizzeri.

[34] A. MORETTI, *Gli Umiliati. Le comunità degli ospizi della Svizzera italiana*, (Helvetia Sacra, IX/1), Basilea - Francoforte 1992; si vedano inoltre i testi già citati nella nota precedente.

Il governatore aveva incarichi giudiziari ed amministrativi ma non si occupava del controllo degli istituti assistenziali che erano gestiti direttamente dalle comunità cittadine e controllati dall'assemblea dei Cantoni – la Dieta di Baden, nella Svizzera settentrionale – oppure dai sindacatori, dodici delegati, uno per cantone, che annualmente scendevano nei baliaggi per controllare l'attività dei balivi, per giudicare gli appelli contro le sentenze di primo grado e per verificare i conti dei più importanti istituti dei baliaggi, ospedali compresi[35].

Le relazioni dei sindacatori alla Dieta federale di Baden furono riassunte e riunite in una grande raccolta di documenti svizzeri, gli *Eidgenössiche Abschiede* (registri federali), editi nella seconda metà dell'Ottocento[36]. Dagli *Abschiede* e dai rapporti finanziari che i Sindacatori dei Cantoni allegavano possiamo sapere che almeno due istituti – Locarno e Bellinzona – disponevano di alcuni dazi concessi dai Signori svizzeri. I due ospedali godettero lungamente dei redditi provenienti dai dazi imposti sulle attività praticate lungo i fiumi e sui laghi: la pesca, le «peschiere de rania» (l'allevamento delle rane), i pedaggi sui traghetti e i diritti sulla raccolta della «liscata», cioè delle canne che crescevano nelle zone paludose e dei rami di salice usati come legacci per le viti[37].

I baliaggi erano anche attraversati da importanti vie di transito che collegavano il Nord della Svizzera – e l'Europa settentrionale – con la Lombardia e con l'Italia e gli ospedali disponevano anche di alcuni dazi imposti sul trasporto delle merci.

[35] Sull'organizzazione politica e la vita nei baliaggi della Svizzera italiana si può far capo, per ora, al testo di R. CESCHI, *Contrade cisalpine*, cit. Altre utili informazioni, ma solo per il Settecento, si possono trovare nelle descrizioni dei viaggiatori svizzeri e stranieri che percorsero la regione alpina come il pastore di Zurigo H.R. Schinz, l'industriale geofilo H.C. Hescher von der Linth e il sindacatore bernese K.V. von Bonstetten. Di recente è poi stato pubblicato il saggio, del 1914, dello storico O. WEISS, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno 1998.

[36] *Amtliche Sammlung der älteren eidgenössischen Abschiede*, IV-VIII (1521-1797), Berna - Lucerna 1867-1886.

[37] *Ibidem*, VI/2, p. 1241; inoltre G. MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, cit., p. 50.

L'ospedale di Bellinzona, una piccola borgata che ancora nel Settecento contava 1.500-2.000 abitanti ed era considerata la porta meridionale delle Alpi centrali, sembra aver goduto di un'importante quota del dazio chiamato «forletto», che si prelevava su ogni collo trasportato «sopra cavalli» o «sopra carri» lungo le strade del baliaggio.

Un'altra importante rendita daziaria degli ospedali della Svizzera italiana fu quella prelevata sul trasporto del legname lungo il fiume Ticino e sul lago Maggiore, importante soprattutto nella storia dell'Ospedale San Carlo di Locarno. Il legname era la maggiore ricchezza dei baliaggi[38]. Dal 1584 la riscossione del dazio sui tronchi che flottavano nel Verbano davanti a Locarno fu affidata all'ospedale dalle autorità svizzere. La Dieta di Baden confermò ed ordinò «che tutto il reddito derivante dal traffico del legname sia aggiudicato d'ora in avanti all'ospedale e rimanga suo senza che vi possano mettere ritardo od ostacolo le comuni persone o chicchessia»[39]. Anni dopo fu stabilito che il San Carlo ricevesse uno scudo (circa 5-6 lire imperiali) per ogni migliaio di tronchi trasportato[40]. Purtroppo non possediamo informazioni precise sulle dimensioni di questo traffico durante l'età moderna, ma possiamo certamente fidarci delle parole dello storico ticinese Raffaello Ceschi quando afferma che le condotte di legname gettavano nei fiumi, e poi nel lago, decine di migliaia di tronchi e che nei boschi di una valle laterale del baliaggio di Locarno erano ammassati, pronti per il trasporto, «un milione di pezzi di legno», cioè migliaia di buoni scudi a disposizione dell'ospedale locarnese[41].

[38] Benché riferito all'Ottocento, si veda R. CESCHI, *Strade, boschi, migrazioni*, in R. CESCHI (ed), *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, Bellinzona 1998, pp. 192-200.

[39] *Amtliche Sammlung*, cit., V/1, p. 1586.

[40] *Ibidem*, V/2, p. 1843.

[41] R. CESCHI, *Delitti e conflitti forestali*, in S. CAVACIOCCHI (ed), *L'uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII*, Atti della XX settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Firenze 1996, p. 571 (ora in C. CESCHI, *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona 1999, pp. 31-56).

Il patrimonio dei poveri

Aspetti economici degli istituti assistenziali a Trento nei secoli XVII-XVIII

di *Marina Garbellotti*

Nel 1670 un religioso di Trento, don Alessandro Venturi, nel fare testamento destinava all'Ospedale dei Battuti laici della città una cospicua somma di denaro, sicuro che «questi beni transitori non si collocano meglio né si danno ad usura più vantaggiosa, che quando si dispendono a cause pie, ed in particolare ai poveri, fruttando, così dispensate, il cento per uno ed il premio della carità eterna»[1].

Questo lascito è uno dei tanti che si possono incontrare sfogliando il materiale documentario degli enti caritativi. Ma le sostanze donate ai poveri non venivano distribuite direttamente ai bisognosi, passavano prima nelle mani degli amministratori dell'ospedale ed erano acquisiti al cosiddetto patrimonio dei poveri. Tale patrimonio era sottoposto a norme precise finalizzate a farlo «fruttare» al meglio, non solo in termini spirituali, secondo le aspirazioni di don Venturi, ma anche – e soprattutto – economici: obiettivo comune degli enti caritativi era quello di acquisire un patrimonio che garantisse rendite sufficienti a mantenere la struttura caritativa e a soccorrere i poveri. Le strategie amministrative mutavano però da istituto a istituto e costituivano variabili significative la composizione del patrimonio, in cui potevano prevalere beni di natura mobiliare o immobiliare, l'ubicazione delle proprietà e soprattutto le modalità di conduzione economica adottate dai dirigenti dell'istituto.

[1] Biblioteca Comunale di Trento (d'ora in poi BCTn), *Congregazione di Carità* (d'ora in poi *Co.Ca.*), n. 24, cc. 115v ss.

Esaminare queste modalità è quanto ci proponiamo di fare per la realtà trentina del XVII e XVIII secolo, prendendo ad esempio tre istituti assistenziali presenti nella città di Trento[2]: due ospedali – l'Ospedale italiano, chiamato anche Casa di Dio governato dalla confraternita dei Battuti laici, e l'Ospedale tedesco, diretto dalla confraternita degli Zappatori alemanni – entrambi di modesta capacità ricettiva che distribuivano elemosine ed ospitavano poveri ed infermi, e il Conservatorio delle orfane, che accoglieva in media dalle 20 alle 25 orfane indigenti, d'età compresa tra l'ottavo e il dodicesimo anno[3].

1. *Il patrimonio degli enti assistenziali trentini*

Il patrimonio degli enti assistenziali si formò nel corso dei secoli soprattutto grazie a donazioni e lasciti. Come è noto, si tratta di un atteggiamento collettivo che permeava tutta la cristianità e affidava alla pratica dell'elemosina il riscatto dai peccati. In questa cornice il povero, benché la sua figura avesse assunto connotati diversi nel passaggio dal medioevo all'età moderna, rimase il destinatario privilegiato dell'elemosina: di qui il fiorire delle istituzioni caritative e assistenziali.

[2] La documentazione utilizzata copre in particolare i secoli XVII-XVIII ed è conservata presso BCTn, *Co.Ca*. Per un'analisi dei libri contabili relativi alla prima metà dell'Ottocento dei tre istituti assistenziali menzionati e di alcuni fondi elemosinieri, all'epoca tutti sottoposti alla direzione della Congregazione di Carità, cfr. I. PASTORI BASSETTO, *La Congregazione di Carità di Trento nella prima metà dell'Ottocento*, in C. GRANDI - A. LEONARDI - I. PASTORI BASSETTO, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento 1978, pp. 205-243, in particolare pp. 225-228, i cui risultati concordano con quelli emersi da quest'indagine.

[3] Sulle vicende e sull'attività di questi istituti cfr. per quello italiano B. ZANINELLI, *La confraternita dei Battuti Laici di Trento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Sociologia, a.a. 1982-1983; per quello tedesco M. GARBELLOTTI, *L'ospedale alemanno: un esempio di assistenza ospedaliera nella Trento dei secc. XIV-XVIII*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXIV, 1995, sez. I, pp. 259-323; per il Conservatorio delle orfane S.F. SEGALA, *La pubblica beneficenza in Trento: gli Orfanotrofi*, Trento 1875, e C. PIETRANTONIO, *La confraternita di S. Maria della Misericordia in Trento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, a.a. 1991-1992.

La copiosa documentazione degli istituti di beneficenza trentini conservata ci ha permesso di ricostruire il patrimonio di alcuni di essi, analizzando separatamente i beni immobili – terre e case amministrate direttamente o date in affitto e a livello[4] – e le ricchezze mobiliari – capitali concessi in prestito. Per illustrare la composizione patrimoniale sono stati utilizzati gli «urbari», inventari redatti all'incirca ogni cinquant'anni, che elencano separatamente le entrate prodotte dai beni immobili e le entrate provenienti dall'attività finanziaria, vale a dire dai canoni censuari e dagli interessi sui prestiti. Anche se i dati riportati dagli urbari fanno riferimento a un anno preciso, la data della loro redazione, e talvolta si presentano discontinui, il quadro patrimoniale che fotografano copre un periodo piuttosto ampio: le rendite segnalate si riferiscono a contratti, per lo più livellari e censuari, che avevano durata media gli uni ventennale, gli altri trentennale.

Dal momento che avevano unicamente lo scopo di elencare i diritti economici dell'ente, negli urbari non compaiono dati d'insieme sull'estensione delle proprietà e sulle somme che gli ospedali avevano diritto a riscuotere. Per ottenere un quadro complessivo del patrimonio degli istituti nei due secoli esaminati le indicazioni fornite dagli urbari sono state integrate con gli atti notarili relativi alla conduzione dei beni di proprietà degli ospedali[5]. I risultati sono riassunti nelle tabelle 1-6. Esse illustrano i beni immobiliari di cui l'Ospedale italiano e il Conservatorio delle orfane conservarono la piena proprietà (tabb. 1, 2); quelli che i due ospedali diedero a livello (tabb. 3, 4); ed infine le entrate derivanti da censi e prestiti (tabb. 5, 6). I

[4] Il livello è più noto con il nome di enfiteusi. Per un profilo storico-giuridico di questa forma contrattuale cfr. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, IV, Torino 1893, pp. 302 ss., e *Enciclopedia del diritto*, XIV, Varese 1965, pp. 915 ss.

[5] Gli urbari utilizzati sono: Ospedale italiano: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 919 (1672); 871 (1750); n. 26 (1806); Conservatorio delle orfane: nn. 939 (1649); 912 (1744); 923 (1794); i libri degli «strumenti», che conservano la trascrizione degli atti di investitura esaminati sono: Ospedale italiano: nn. 24, 50, 934, 929, 916; Conservatorio delle orfane: nn. 860; 861; 867; 912; 922; 931. I dati ricavati da questi documenti hanno permesso di calcolare anche i valori indicati *infra*, nota 15.

dati ottenuti mostrano una chiara tendenza all'incremento delle ricchezze dei due istituti e, contemporaneamente, all'abbandono della gestione diretta delle proprietà immobiliari che vengono cedute a cambio di rendite enfiteutiche. Ma procediamo con ordine.

Nelle tabelle 1 e 2 sono riportate le entrate prodotte dai beni conservati in piena proprietà, edifici, masi e terreni. Essi in parte erano utilizzati direttamente dall'ospedale e da qualche collaboratore – erano annoverati tra i beni in piena proprietà, ad esempio, la sede con gli orti circostanti l'istituto, le case abitate dal priore e dal personale dell'ente – e in parte gestiti mediante la forma contrattuale dell'affittanza. Da tali dati si può notare come nel XVII secolo le terre in piena proprietà aumentarono – si registra, ad esempio, una crescita considerevole dei terreni in piena proprietà dell'Ospedale italiano che dal 1603 al 1672 triplicarono passando da 13 ettari a 42 –, mentre a partire da quasi la seconda metà del Settecento diminuirono fortemente.

Per il Seicento mancano i dati sull'estensione delle terre in piena proprietà del Conservatorio delle orfane, sappiamo però che nel 1744 la loro estensione raggiungeva i 41 ettari (tab. 2). Si tratta di dimensioni modeste se confrontate con i possedimenti intestati ai grandi ospedali collocati in pianura, ma piuttosto considerevoli nel contesto trentino[6]. A partire dalla seconda

[6] Per dare un'idea, seppure indicativa, della consistenza del patrimonio fondiario posseduto da persone giuridiche in Trentino, è sufficiente riportare qualche cifra relativa alle proprietà di aziende e di enti religiosi. L'azienda medio-grande della famiglia Wolkenstein Trostburg, ad esempio, nella seconda metà del Settecento vantava una proprietà pari a 51 ettari, A. LEONARDI, *L'azienda Wolkenstein Trostburg di Trento tra i secoli XVIII e XIX*, in G. COPPOLA (ed), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano 1983, p. 88. Nel 1812 per calcolare la consistenza dei terreni appartenenti agli enti ecclesiastici soppressi fu condotta un'indagine dalla quale risultava che gli istituti religiosi più importanti quali la Mensa vescovile e la prepositura di San Michele all'Adige possedevano rispettivamente 80 e 203,3 ettari; altre istituzioni come il Capitolo della Cattedrale di Trento possedeva 138 ettari; mentre l'ordine dei Somaschi 0,45; i Filippini 14,4; il convento di Santa Chiara 23,2, R. MONTELEONE, *L'economia agraria nel Trentino nel periodo italico (1810-1813)*, Modena 1964, pp. 107-108.

metà del Settecento i terreni in piena proprietà del Conservatorio diminuirono fortemente sino a ridursi a qualche terreno: nel 1794 il Conservatorio delle orfane non possedeva nemmeno un ettaro. Anche se per il Settecento non è possibile seguire l'evoluzione dei possedimenti fondiari appartenenti all'Ospedale italiano, l'esito di questo processo non si discosta da quello constatato per il Conservatorio: nel 1806 l'estensione delle terre in piena proprietà dell'Ospedale italiano non raggiungeva i 3 ettari[7].

Più costante risulta l'andamento degli edifici in piena proprietà. Del resto i pochi edifici posseduti servivano per lo più ai collaboratori dell'istituto che ne usufruivano normalmente come loro abitazione. Nel caso del Conservatorio delle orfane, dove la fonte distingue la tipologia degli edifici, si nota come l'istituto rinunciò ai due masi che gestiva allineandosi all'orientamento dimostrato per le terre di ridurre al minimo le possessioni in piena proprietà.

Le tabelle 3, 4 riportano le entrate ricavate dai beni dati a livello. Come emerge dai dati indicati, si denota una tendenza inversa rispetto a quella evidenziata dalle rendite dei beni in piena proprietà: le terre date a livello aumentarono costantemente. Nel caso dell'Ospedale italiano le terre date a livello passarono dai 32 ettari, calcolati per il 1603, ai 62 del 1806 (tab. 3). Una crescita proporzionalmente maggiore si registra per il Conservatorio delle orfane che nel 1649 possedeva l'utile dominio su 8 ettari e nel 1794 su 42 (tab. 4). Anche per gli edifici dati a livello si registra un incremento costante e considerevole soprattutto per l'Ospedale italiano. Non sembra però che i rettori degli ospedali fossero più interessati agli edifici piuttosto che ai terreni: gli ospedali non acquistavano questi beni, ma li ricevevano a seguito di donazioni e lasciti.

[7] Anche nella vicina Rovereto le terre in piena proprietà dei luoghi pii corrispondevano a pochi ettari. Dalla rilevazione catastale del 1784 risulta che l'insieme delle proprietà dei luoghi pii non raggiungeva l'ettaro, mentre agli enti ecclesiastici erano attribuiti circa 23 ettari, G. COPPOLA, *Proprietà fondiaria ed agricoltura nel roveretano nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia economica*, Pisa 1983, I, Appendice, tab. 19.

Nelle tabelle 5, 6 sono elencate le entrate costituite dagli interessi sui prestiti che manifestano una crescita considerevole e costante. Quest'andamento rispecchia l'importanza conferita alla pratica creditizia che a partire dal XVII secolo divenne preponderante rispetto all'attività agraria. Dal 1603 al 1672, la voce interessi dell'Ospedale italiano triplicò (tab. 5). Nei decenni successivi il ritmo di crescita rallentò (in circa ottant'anni passò da 1.523 ragnesi a 2.073), ma senza arrestarsi, e dal 1750 al 1806 le entrate per interessi raddoppiarono. Anche nel caso del Conservatorio delle orfane si nota un aumento dell'attività finanziaria, meno deciso ma continuo. A questo punto sarebbe necessario confrontare le entrate costituite da interessi con quelle provenienti dalla gestione del patrimonio immobiliare, al fine di stabilire se l'attività finanziaria e quella agraria rappresentassero due binari paralleli nella gestione economica adottata dai dirigenti ospedalieri oppure se uno dei due settori prevalesse a scapito dell'altro. Ma tale operazione è compromessa dai dati a disposizione che non consentono di convertire i canoni livellari in natura nel corrispettivo valore monetario[8]. Solo nel caso dell'Ospedale tedesco è possibile proporre un simile paragone, dal momento che nei libri di entrata e di uscita settecenteschi compaiono le entrate in natura convertite in denaro. Da un esame a campione (1760-1770) risulta così che le entrate provenienti da interessi su prestiti superavano quelle ricavate dalla gestione del patrimonio immobiliare[9]. Questa tendenza è provata solo per l'Ospedale tedesco, ma non è azzardato estenderla anche all'Ospedale italiano e al Conservatorio, dal momento che seguirono un orientamento amministrativo simile.

In generale, dunque, si nota sia per l'Ospedale italiano che per il Conservatorio delle orfane una crescita complessiva del patrimonio nel Sei-Settecento che soprattutto per il Seicento

[8] Stabilire il prezzo dei prodotti agricoli è impresa non facile e rischiosa. Nei libri di conti dell'Ospedale tedesco, ad esempio, il prezzo varia sensibilmente in relazione al maso da cui provenivano le derrate alimentari.

[9] Le percentuali delle entrate costituite da interessi e canoni censuari per gli anni considerati sono: 61,7% (1760); 35,3% (1761); 73,45% (1762); 77,5% (1763); 69% (1764); 74,3% (1765); 80% (1766); 66,7% (1767); 72,8% (1768); 70,9% (1769); 72,2% (1770).

si allinea ad una tendenza comune ai luoghi pii e agli enti religiosi[10]. Nel corso dei due secoli mutarono però le modalità di gestione: la forma contrattuale del livello s'impose sino a scalzare la gestione diretta dei beni e l'attività creditizia divenne sempre più rilevante.

2. *La gestione del patrimonio immobiliare*

Gli immobili appartenenti agli istituti assistenziali della città di Trento erano dunque costituiti da terre ed edifici. Sulle caratteristiche degli edifici le fonti non si dilungano, mentre forniscono informazioni più dettagliate sulla tipologia e sulla quantità delle terre.

I terreni, e non poteva essere altrimenti, riflettevano gli aspetti morfologici dei possedimenti alpini individuabili principalmente nella scarsa produttività[11] e nelle ridotte dimensioni dei terreni. Riguardo alle colture si riscontra la tendenza tipica delle zone alpine di associare più tipologie. Infatti, nell'agricoltura trentina del XVIII secolo «la pratica della policoltura è un male necessario, sia perché la superficie disponibile è ristretta, sia perché con essa si amplia la gamma possibile per l'autoconsumo contadino»[12]. Un esame tipologico dei terreni appartenenti all'Ospedale italiano e al Conservatorio delle orfane ha messo in luce la predominanza dell'arativo-vignato, i cui prodotti, cereali

[10] Cfr. E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (edd), *La Chiesa e il potere politico* (Storia d'Italia. Annali, 9), Torino 1986, pp. 283-287.

[11] Del resto, come ricordavano gli studi condotti sull'economia agraria nei primi decenni del XIX secolo, il suolo produttivo (seminativi, prati e pascoli) corrispondeva al 28%, l'estensione boschiva rappresentava il 35% e il rimanente 37% indicava il suolo improduttivo, R. MONTELEONE, *L'economia agraria nel Trentino*, cit., p. 13.

[12] G. COPPOLA, *Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata*, in G. COPPOLA - P. SCHIERA (edd), *Lo spazio alpino: area di civiltà regione cerniera*, Napoli 1991, p. 212. Su questo argomento e più in generale sulle caratteristiche dell'economia trentina cfr. lo studio di A. LEONARDI, *L'economia di una regione alpina*, Trento 1996, in particolare pp. 20 ss.

e vino, costituivano il fondamento dell'agricoltura trentina[13]. Le altre tipologie (arativo-vignato-boschivo, arativo-boschivo, boschivo), con una diffusione piuttosto ridotta, lasciano intravedere terreni poco fertili; scarse erano le dimensioni dei singoli appezzamenti, mediamente inferiori all'ettaro di estensione[14].

Date queste premesse, è evidente che ai rettori degli ospedali della città di Trento non conveniva intraprendere quel lento ma duraturo processo che portò in altre realtà italiane gli enti assistenziali a diventare grandi possessori fondiari. Generalmente, come accadde ad esempio nel corso del Sei e Settecento per l'ospedale veronese dei Santi Giacomo e Lazzaro, gli amministratori si adoperarono per dare alla proprietà fondiaria un assetto razionale attraverso un'attenta politica di permute e di compere, riducendo al minimo la dispersione degli appezzamenti[15]. Nel

[13] Ecco in percentuale le colture prevalenti nei possedimenti degli istituti trentini. Ospedale italiano: arativo-vignato 49,6% (1603), 41,4% (1672), 43,9% (1750); arativo 12,5% (1603), 22,1% (1672), 19,7% (1750); arativo-prativo 16% (1603), 3,3% (1672), 14,8% (1750). Conservatorio delle orfane: arativo-vignato 80,2% (1649), 60,5% (1744), 41,8% (1794); arativo 5,6% (1649), 15,6% (1744), 13,8% (1794); ortivo-prativo 7,9% (1649); prativo 10,3%, ortivo 3,6% (1744); prativo 19,7%, ortivo 0,2% (1794).

[14] La tabella di seguito riporta l'estensione minima, massima e media, calcolata in ettari. I valori relativi agli anni 1603 e 1750 si riferiscono ai possedimenti dell'Ospedale italiano (BCTn, *Co.Ca.*, nn. 941, 871); quelli degli anni 1649 e 1794 alle terre del Conservatorio delle orfane (nn. 939, 923).

anno	min.	max.	media
1603	0,01	3,04	0,43
1750	0,01	4,65	0,50
1649	0.02	1,35	0,51
1794	0,01	4,65	0,64

Nel XVIII secolo nelle zone di bassa e media montagna in Lombardia e nel territorio roveretano (catasto del 1784) la maggior parte dei possessori disponeva di appezzamenti compresi tra un quarto e due ettari, G. COPPOLA, *Equilibri economici*, cit., p. 207; e dello stesso autore, *Proprietà fondiaria ed agricoltura*, cit., p. 478.

[15] M. LECCE, *I beni terrieri di un antico istituto ospitaliero veronese (secoli XII-XVIII)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, III, Milano 1962, pp. 117 ss. Interessante la tesi di P. Lanaro secondo la quale le richieste di permuta avanzate tra Cinque e Seicento da potenti famiglie patrizie all'istituto vero-

caso degli ospedali della città di Trento, al contrario, non si registra nessuna iniziativa in questa direzione. La dispersione dei terreni nel territorio, diretta conseguenza della casualità con cui gli enti assistenziali venivano in possesso degli appezzamenti, rimase una peculiarità del patrimonio fondiario degli ospedali trentini per tutta l'età moderna. Né questi istituti si posero il problema di migliorare la produzione agricola come fece, ad esempio, l'ospedale senese di Santa Maria della Scala, che aveva imposto il modello di conduzione della grancia – un sistema agrario, sperimentato e diffuso dai monaci cistercensi, formato da una fattoria che controllava e amministrava le proprietà ad essa sottoposte – estesosi poi in tutto il territorio senese[16]. Anche da questo punto di vista i responsabili degli ospedali della città di Trento furono poco intraprendenti, ma ciò non significa che si disinteressassero della terra, semplicemente scelsero una strategia agraria diversa.

L'obiettivo era quello di avere terreni che garantissero rendite sicure con il minimo investimento di tempo e di denaro. A questa scelta contribuirono prevalentemente fattori oggettivi. La conformazione morfologica del Trentino, come si è visto, non incentivava l'investimento agrario e gli enti assistenziali potevano contare su un organico ridotto per la gestione amministrativa.

Coerenti alla politica di assicurarsi rendite certe, quindi, i rettori vendevano le terre che rischiavano di diventare improduttive piuttosto che avviare un'opera di bonifica, certamente più costosa e laboriosa, e quei terreni che erano situati in zone troppe lontane dalla città per permetterne una regolare amministrazione. Così, ad esempio, l'Ospedale italiano vendette nel 1630 alcuni terreni che le inondazioni dell'Adige minacciavano di rendere «inutilizzabili», per «investir il prezzo di quelli in

nese Santi Giacomo e Lazzaro «lascerebbero intravedere» che questi privati approfittassero di tali permute per appropriarsi di terre di migliore qualità, P. LANARO, *Carità e assistenza, paura e segregazione. Le istituzioni ospedaliere veronesi nel Cinque e Seicento verso la specializzazione*, in A. PASTORE - G.M. VARANINI - P. MARINI - G. MARINI (edd), *L'Ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, Verona 1996, p. 50.

16 S.R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze 1986, pp. 32-35.

maggior utile e beneficio di questa veneranda casa»[17], e alcuni appezzamenti ereditati perché «sparsi nelle valli Giudicarie e poco utili»[18]. Inoltre, gli amministratori dimostrarono una tendenza sempre più accentuata a dismettere la piena proprietà, più impegnativa dal punto di vista gestionale: i beni in piena proprietà erano gestiti mediante la forma contrattuale dell'affittanza, che prevedeva sia le clausole del contratto compartecipativo sia quelle del livello, configurandosi quindi come un contratto misto[19]. Anche se nel XVII secolo e nella prima metà del XVIII secolo (tabb. 1, 2) i beni in piena proprietà raggiunsero un'estensione ragguardevole, la loro esistenza e crescita sembrano più dovute al processo inerziale dei lasciti e delle donazioni[20] che ad un diretto intervento dei dirigenti.

I terreni e gli edifici non annoverati tra i beni in piena proprietà erano per l'appunto dati a livello rispecchiando una prassi molto diffusa nelle aree alpine. Com'è noto il contratto livellario consisteva nella concessione, per periodi molto lunghi o in perpetuo, dell'usufrutto di un terreno da parte del proprietario del diretto dominio (il direttario) ad un conduttore (l'utilista), che diventava il proprietario dell'utile dominio[21]. Il conduttore

17 BCTn, *Co.Ca.*, n. 879, c. 57.

18 BCTn, *Co.Ca.*, n. 900, c. 121 (1611).

19 Riconoscibile per la presenza di alcuni termini ricorrenti, quali la compartecipazione per i prodotti della vite, l'affitto in natura, la disponibilità del colono a proporsi come bracciante, a seguire attentamente le indicazioni del proprietario e l'obbligo di sostenere una parte delle gravezze, il contratto di affittanza era utilizzato per la conduzione di masi e di qualche terreno particolarmente fertile. Sulla sua diffusione in Trentino cfr. A. LEONARDI, *Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina del secolo XIX*, in C. GRANDI - A. LEONARDI - I. PASTORI BASSETTO, *Popolazione, assistenza*, cit., pp. 123-126; per una trattazione generale cfr. G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (edd), *I documenti* (Storia d'Italia, 5), Torino 1973, pp. 717-728.

20 L'incremento della proprietà fondiaria nel periodo considerato è un fenomeno riscontrabile soprattutto per le istituzioni religiose. Sulle diverse ragioni che determinarono questa crescita si vedano le considerazioni di L. Aiello, F. D'Esposito e G. Poidomani in questo volume.

21 Sul contratto di livello, o locazione ereditaria, in Trentino cfr. A. LEONARDI, *Rapporti contrattuali nell'agricoltura*, cit., pp. 115-173.

era obbligato a migliorare il terreno, a versare un canone annuale al 'direttario', in genere molto modesto, e a farsi carico delle imposte gravanti sul fondo. Il contratto livellario comportava per sua natura «quasi una spoliazione del diritto di proprietà»[22]. In particolare nel Settecento, il conduttore pur continuando a versare il canone livellario, riconoscendo quindi al proprietario del diretto dominio il diritto sulla terra, di fatto si configurava come il proprietario effettivo anche se non giuridico[23].

Presso gli enti assistenziali di Trento, la scelta di coloro ai quali assegnare i livelli avveniva talvolta tramite una gara d'appalto[24]: vinceva colui che offriva le migliori garanzie di un pagamento puntuale e il canone d'affitto più alto. Era inoltre preferito un cittadino di Trento perché, risiedendo in città, era facilmente reperibile in caso di inconvenienti. Un conduttore di nome Giovanni Roner, ad esempio, che ottenne nel 1670 la conduzione di un mulino, impersonava «il miglior partito non solo perché cittadino, ma per essere persona sicura più di ogni altro concorrente riguardo alla sua facoltà»[25]. Il sistema di dare a livello i terreni tramite una gara d'appalto, che trova riscontri in altre realtà[26], risultava fruttuoso perché induceva alla sovrastima del canone d'affitto[27], soprattutto in un'area geografica «ove le

[22] La citazione appartiene a M. Berengo ed è tratta da G. PORISINI, *Distribuzione catastale nella proprietà terriera*, in «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, 2, p. 380.

[23] È significativo che nel catasto roveretano, compilato nella seconda metà del Settecento, sia l'utile che il diretto dominio erano ascritti nella partita d'estimo dei conduttori, G. COPPOLA, *Proprietà fondiaria*, cit., p. 476. Anche nei catasti pontifici sei-settecenteschi le terre date a livello erano intestate al conduttore, G. PORISINI, *Distribuzione catastale*, cit., p. 376.

[24] Presso l'Ospedale italiano i terreni da dare a livello venivano aggiudicati attraverso un'asta pubblica a coloro che offrivano le «condizioni più vantaggiose», BCTn, *Co.Ca.*, n. 935, cc. n.n. (1721); n. 942, c. 171 (1773).

[25] BCTn, *Co.Ca.*, n. 949, c. 350.

[26] Anche nella Verona dei secoli XVII-XVIII i dirigenti dell'Ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro, un anno prima dello scadere delle locazioni di affittanza, le assegnavano tramite pubblico incanto, M. LECCE, *I beni terrieri*, cit., p. 145.

[27] A Reggio, la congregazione ed unione dei luoghi pii, incaricata sin dal 1753 da Francesco III di amministrare le opere pie dello stato estense, bandendo

terre in proporzione della rispettiva popolazione sono di poca quantità, che appunto per questo hanno un eccessivo valore mai corrispondente alla loro rendita»[28].

Gli amministratori ospedalieri preferirono dunque sempre più stipulare contratti livellari (tabb. 3, 4) e, soprattutto nella seconda metà del Settecento, rinunciare alla piena proprietà (tabb. 1, 2). Quest'orientamento si spiega principalmente con due ordini di ragioni: in primo luogo, la conduzione livellaria era molto meno impegnativa della gestione tramite il contratto dell'affittanza – i beni dati a livello non comportavano per il proprietario spese di manutenzione, mentre i beni in piena proprietà le richiedevano costantemente ed erano pure onerose, come appare dai libri di uscita[29]; in secondo luogo, i terreni dati a livello non comportavano il versamento delle gravezze che ricadevano interamente sul conduttore, quindi il canone livellario, anche se modesto, era netto.

3. *Attività creditizia e reti sociali*

In età moderna la propensione all'attività creditizia è un fenomeno generalizzato tra gli enti assistenziali ed ecclesiastici anche

aste pubbliche per affittare i terreni e le case delle opere pie, provocò un rialzo del prezzo della terra pari al 20-30%, G. Porta Del Lungo, *L'amministrazione dei lasciti degli ospedali reggiani dal Settecento: fonti archivistiche e orientamenti di ricerca*, in «Sanità scienza e storia», II, 1990-1991, 1-2, p. 339.

[28] *Cronologica sistematica compilazione di tutto ciò, che concerne le steore e la perequazione del Tirolo: nell'anno 1793*, Innsbruck, Wagner, [1793], p. 6.

[29] Va anche ricordato che sopralluoghi ai fondi avvenivano solo in particolari situazioni: allorché il conduttore non consegnava il dovuto oppure lasciava deteriorare il terreno compromettendo il pagamento del canone. Temendo, ad esempio, che il livellario di un fondo situato nel quartiere di San Bartolomeo, considerato un poveruomo, non pagasse il canone e lasciasse andare in rovina la terra, i consiglieri dell'Ospedale alemanno decisero di rimuoverlo se non avesse fornito sicure garanzie di rispettare i pagamenti. Di fronte ad altre vicende i rettori furono più accomodanti. Un certo Carlo Castelli, livellario dell'Ospedale italiano, ad esempio, domandò una riduzione del canone perché alcune inondazioni avevano danneggiato il terreno. A seguito di una verifica, gli amministratori esaudirono la richiesta, BCTn, *Co.Ca.*, n. 935, cc. n.n. (1720).

fuori dai confini trentini e qualche esempio sarà sufficiente a far intuire la dimensione di questa pratica. Nel territorio emiliano a partire dalla metà del XVII secolo gli enti laici e religiosi arrivarono a coprire da un terzo a due-quinti dell'offerta del mercato del credito[30]. A Ravenna, nel 1737, i censi contratti dagli enti assistenziali corrispondevano al 7% del mercato complessivo, quelli stipulati da associazioni confraternali al 20%, mentre nel 1782 la percentuale scende al 3% per gli enti assistenziali e al 13% per le confraternite[31]. L'attività finanziaria degli enti assistenziali, peraltro, non si esauriva nel prestito ai privati. A Bologna, fra Cinque e Seicento, ad esempio, gli enti caritativi furono «attori economici di primo piano» per usare le parole di Mauro Carboni, soprattutto in veste di acquirenti di titoli di debito pubblico[32].

Anche se per la città di Trento non si possiedono dati complessivi, l'analisi degli urbari dall'Ospedale italiano e dal Conservatorio delle orfane hanno dimostrato come l'esercizio del credito fosse largamente praticato (tabb. 5, 6). Gli strumenti utilizzati furono due: il censo bollare o consignativo[33], secondo le disposizioni approvate dal principe vescovo Ludovico Madruzzo nel 1593 che rimasero in vigore sino ai primi anni dell'Ottocen-

[30] M. CATTINI, *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea*, Atti del primo convegno nazionale, 4-6 giugno 1987, Verona 1988, p. 259.

[31] D. BOLOGNESI, *Attività di prestito e congiuntura. I «censi» in Romagna nei secoli XVII e XVIII*, in *Credito e sviluppo economico*, cit., pp. 295, 297.

[32] M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento,* Bologna 1995, p. 120.

[33] A partire dal XVI secolo il censo consignativo o bollare cominciò a sostituire il censo riservativo che, non ammettendo la redimibilità, si configurava come una vendita a fondo perduto. Il censo consignativo, che contemplando la redimibilità consentiva al debitore di riscattarsi, fu definitivamente autorizzato da papa Pio V con la bolla *Cum onus* (1569). Sui prestiti agrari cfr. G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano: un aspetto del credito nel Veneto del '500*, Milano 1979, e dello stesso autore, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591: studio storico*, Pisa 1986; A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mez-zogiorno moderno*, Napoli 1982, pp. 189-291; i saggi raccolti nel numero delle «Annales», XLIX, 1994, 6.

to[34], e il mutuo o prestito comune che a partire dalla fine del Seicento si affiancò al contratto di censo diffondendosi ampiamente.

I dati raccolti, oltre ad indicare un incremento ragguardevole dei prestiti contratti con gli enti assistenziali trentini, mostrano un'altra propensione: a partire dal Settecento il prestito tramite il contratto di mutuo comune divenne la forma di prestito più frequente, mentre il più tradizionale contratto di censo perdeva terreno. Il principale elemento che distingueva lo strumento di mutuo da quello di censo era che per il mutuo il prestito non doveva essere garantito, vale a dire vincolato ad un immobile. Il debitore otteneva un prestito sottoscrivendo a nome proprio e degli eredi di «dare, vendere, e restituire in moneta buona corrente, e non sospetta d'alcun bando» il prestito ottenuto entro un termine prestabilito. Talvolta, a garanzia del prestito, il debitore obbligava «tutti gli suoi beni» ed eventualmente quelli di un fideiussore. Non è facile individuare le cause della larga diffusione del contratto di mutuo. In mancanza di studi più approfonditi, si può solo escludere che la diffusione del mutuo fosse determinata da agevolazioni sui tassi d'interesse e sui tempi di restituzione, visto che risultano simili, se non identici, in entrambi i contratti.

L'attività creditizia dunque acquistò una funzione rilevante nella politica economica degli enti assistenziali e il successo di questa pratica si spiega in parte con il fatto che i contratti di prestito stipulati dagli ospedali della città di Trento prevedevano

[34] Sull'evoluzione del contratto censuario nel principato vescovile, in particolare su quello emanato da Cristoforo Madruzzo (1545) con il quale fu cassata la clausola di redimibilità, cfr. G. CHELODI, *Le proibizioni dell'usura nel Trentino nel secolo XVI*, in «Rivista Tridentina», XIV, 1914, 2, pp. 89-108; XIV, 1914, 3, pp. 133-145; XIV, 1914, 4-5, pp. 185-212; XV, 1915, 1, pp. 6-32. Secondo le disposizioni di Ludovico Madruzzo il censo doveva essere fondato sopra un bene di natura fruttifera, capace quindi di 'produrre' altrimenti veniva associato al prestito in denaro per sua natura usurario, e fissato in ragione del 7%, percentuale destinata a variare nel corso degli anni, *Forma constituendi census*, in *Constitutiones illustrissimi et reverendissimi domini Ludovici Madrutii S.R.E. tituli S. Laurentii in Lucina, Presbyt. Card. et Episc. Trid. etc. in diocesano synodo. Promulgatae anno 1593*, Trento, Francesco Nicola Vida, 1695, pp. 87 ss.

clausole più vantaggiose rispetto a quelle richieste dagli altri protagonisti del mercato del credito.

I tassi di interesse praticati dagli istituti assistenziali trentini si avvicinavano a quelli ufficiali diffusi in altre città, mediamente oscillanti tra il 5 e il 10%[35], percentuali molto convenienti rispetto a quelle richieste, ad esempio, dai banchi ebraici che si aggiravano attorno al 30% e da prestatori privati che chiedevano interessi altrettanto elevati[36]. Anche se nella città di Trento il mercato del credito ebraico era scomparso negli ultimi decenni del Quattrocento a seguito della vicenda del Simonino[37], gli ebrei, pur con limitazioni e umilianti segni di riconoscimento, continuarono ad abitare e ad esercitare il prestito in alcuni comuni del principato: Isera, Mori e Riva, dove tenevano legalmente un banco prestando denaro ad un tasso d'interesse del 18% per i residenti e del 36% per gli altri[38].

Il tasso d'interesse richiesto dagli enti assistenziali trentini si attestava su percentuali molto più contenute[39]. Quello previsto

[35] A. PLACANICA, *Moneta e prestiti*, cit., p. 67.

[36] *Ibidem*, pp. 67-71. Nella Calabria della seconda metà del Settecento i saggi di interesse richiesti dai privati variavano mediamente dal 20 al 25%. L'autore calcola le percentuali d'interesse in rapporto ai tempi di restituzione e alla somma prestata concludendo che il tasso di interesse diminuiva per i prestiti più consistenti ed aumentava proporzionalmente alla durata del prestito. Riguardo ai tassi richiesti dalle piccole società finanziarie e dai banchi di pegno studi condotti sul medioevo individuano percentuali medie pari al 30-36%, R. DE ROOVER, *Denaro, operazioni finanziarie e credito a Bruges nel Medioevo*, in R. BORDONE (ed), *L'uomo del banco dei pegni. 'Lombardi' e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Torino 1994, p. 137.

[37] Nel 1475 alcuni ebrei furono processati con l'accusa di aver ucciso un bambino, Simonino, durante un rito ebraico. Al termine del processo, l'intera popolazione ebraica fu bandita dalla città. Su questa vicenda e sugli atti giudiziari che la riguardano cfr. A. ESPOSITO - D. QUAGLIONI, *Processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478)*, Padova 1990.

[38] M.L. CROSINA, *La comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVIII)*, Trento 1991, p. 76.

[39] Le percentuali relative al contratto di censo sono state ricavate calcolando la media minima e massima dei tassi d'interesse riportati negli urbari dell'Ospedale italiano del 1672 (BCTn, *Co.Ca.*, n. 919), del 1750 (n. 871) e in quelli del Conservatorio delle orfane del 1649 (n. 939) e del 1794 (n. 923).

dal contratto censuario corrispose, nel corso del Seicento, in media al 6,7% (con punte massime fino all'8,3% e minime del 4%), mentre per il Settecento si calcola un interesse medio del 4,7% (massimo del 7,3% e minimo del 4%). Riguardo al saggio d'interesse richiesto per il mutuo, esso si avvicinava di molto a quello individuato per il contratto di censo: il valore medio è del 4,7% (quello massimo del 5% e quello minimo del 4%[40]). Le variazioni dei tassi d'interesse dipendevano dall'andamento del mercato creditizio, ma anche da fattori extra economici. Non erano pochi, ad esempio, i debitori che supplicavano un riduzione del tasso d'interesse motivando la richiesta con lo stato d'indigenza o calamità intervenute[41]. In alcuni casi, invece, la riduzione del tasso d'interesse fu imposta dal debitore. Così il Magistrato consolare della città di Trento, insolvente nei confronti dell'Ospedale italiano, pretese che il tasso d'interesse fosse abbattuto di un punto, dal 6 al 5%, pena la sospensione del pagamento degli interessi[42].

Un altro vantaggio del credito praticato dagli ospedali consisteva nei tempi di restituzione, in genere piuttosto lunghi. Tra la concessione e la restituzione di un prestito potevano trascorrere anni, decenni e addirittura un secolo. Dall'urbario dell'Ospedale italiano del 1672 risulta che la durata media del prestito era di circa 33 anni; quella risultante dall'urbario del 1806 si aggira

Per i valori concernenti i tassi d'interesse del contratto di mutuo sono stati utilizzati l'urbario dell'Ospedale italiano del 1750 e quello del Conservatorio delle orfane del 1794.

[40] Queste percentuali d'interesse, anche se limitate ad unica tipologia di documenti, sono indicative per calcolare il costo del denaro. Si veda a tale proposito l'indagine condotta su un campionario di crediti concessi da enti religiosi nella Lombardia della prima metà del Seicento, dove il tasso d'interesse, che si aggirava attorno al 7,5%, è stato utilizzato come parametro del costo del denaro, L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988, p. 49.

[41] Generalmente gli amministratori, appurato che il richiedente versava in precarie condizioni economiche o considerate le «difficoltà dei tempi» oppure verificati i danni provocati dalle frequenti inondazioni, accordavano la diminuzione del tasso d'interesse, BCTn, *Co.Ca.*, n. 838, cc. n.n. (1674); n. 935 (1718 e 1720).

[42] BCTn, *Co.Ca.*, n. 935, c. 63v (1717).

intorno ai 57 anni. Al contrario i prestatori privati preferivano rientrare in possesso dei capitali a scadenze piuttosto ravvicinate e anche il Monte di pietà di Trento, almeno fino al Settecento, concedeva al debitore solo sei mesi per riscattare il proprio pegno ed in seguito dilazionò il periodo a due anni[43].

Il prestito a modici saggi di interesse non presentava vantaggi solo per il debitore. Come scrisse Scipione Maffei, celebre letterato veronese autore tra l'altro di un trattato sull'uso del denaro, un tale prestito,

> «giovevole a chi dà, perché è meglio ricavare un tenue frutto del suo denaro, che tenerlo ozioso; [è] molto più giovevole a chi riceve, perché pagando volentieri tre, quattro, cinque per cento, benefizio et utile ne ricava»[44].

Dalla lettura delle delibere consiliari degli istituti assistenziali emerge, infatti, la volontà d'impiegare immediatamente il denaro in giacenza per non lasciarlo, come affermavano gli stessi amministratori con ossessiva insistenza, «senza frutto». Appena un ente riceveva una somma di denaro oppure un capitale veniva restituito, la prima preoccupazione dei dirigenti era quella di reinvestirlo. Solo in assenza di investimenti sicuri, si preferiva custodirlo nella «cassa di ferro» in attesa di «qualche buona occasione». E le buone occasioni non potevano mancare in una società, quale quella di antico regime, caratterizzata dalla carenza di liquidità. Ma quale era la procedura per ottenere un prestito?

[43] R. STENICO, *Statuti del Monte di Trento (1523-1805-1832)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXI, 1982, pp. 232, 234, 251. Sarebbe interessante approfondire le dinamiche che regolavano la pratica del prestito presso il Monte di pietà per poter comprendere se e in che modo le finalità istituzionali del Monte di pietà fossero distinte da quelle degli istituti caritativi e condizionassero le modalità del credito. Si tratta, però, di un proposito di ricerca che non può essere soddisfatto per la realtà trentina. A seguito dell'occupazione francese (1796), della secolare produzione documentaria del Monte di pietà non è sopravvissuto che qualche documento.

[44] S. MAFFEI, *Dell'impiego del danaro. Libri tre. Alla Santità di nostro signore Benedetto decimoquarto*, a cura di G. BARBIERI, Verona 1975 (rist. an. dell'ed. romana 1746), p. XXX.

La notizia della disponibilità di capitali veniva divulgata tramite canali ufficiosi. «Mi vien supposto – scriveva Bartolomeo Ferrari nel 1666 al Conservatorio delle orfane – che questa venerabile Fradaglia et confraternita tenga certa summa de contanti per investire»[45]. Naturalmente i consiglieri e coloro che per relazioni lavorative, di parentela e di conoscenza erano più addentro all'amministrazione dell'istituto, venivano a sapere più facilmente dell'eventuale disponibilità finanziaria. Inoltrata la domanda, i consiglieri verificavano che il richiedente possedesse i requisiti necessari per accendere un censo: doveva essere una persona «sicura», vale a dire in grado di versare regolarmente il canone, fondare il censo «sopra un bon fondo» e dare «bona segurtà» mediante un garante, il fideiussore, che impegnava i suoi beni «presenta et futura» per coprire le eventuali morosità del censuario. Convinti in tal modo che i denari dell'ente fossero bene investiti, «de comun consenso», i dirigenti determinavano di accordare al richiedente il prestito e procedevano a stipulare il contratto di censo.

Qualora fossero state presentate più domande, rispetto alla disponibilità di contante, si accordava il prestito a colui che dava «maggior segurtà». A questi criteri i rettori dell'Ospedale italiano ne aggiunsero un altro. Durante una seduta consiliare del 1672 stabilirono, infatti, che tra due richiedenti aventi i medesimi requisiti, l'uno residente in città, l'altro fuori, la scelta dovesse ricadere su chi abitava in città[46].

Meno fiscali si dimostravano i responsabili degli enti nei confronti di coloro che meglio erano inseriti nell'*entourage* del direttivo o nei confronti di conoscenti. Allorché nel 1606 un certo Quetta (forse lo stesso Francesco Quetta consigliere

[45] BCTn, *Co.Ca.*, n. 941, c. 19.

[46] BCTn, *Co.Ca.*, n. 930, c. 24v: «Inoltre, come ritrovandosi qualche somma di denaro in cassa, et essendo comparsa occasione di impiegarlo a beneficio et utile della casa, havendo i signori deliberato che comparendo ocasione di persona sicura in questa città, che volesse fondare uno o più capitali affitti al 6%, se lo devi fondare sul fondamento che si più sicuro partito di farlo in questo modo, che a fidare il denaro a contadini di ville lontani da questa città».

qualche anno prima dell'Ospedale italiano) restituì al medesimo istituto del denaro preso in prestito, questa somma venne subito assegnata a Francesco Dema, l'anno prima vicario del Conservatorio delle orfane e nel 1609 consigliere dell'Ospedale italiano. Quale garanzia del prestito Francesco Dema promise di «cautelarli [i soldi] bene e sicuramente et dare buona segurtà». Ai suoi colleghi fu sufficiente «considerare» l'onestà del richiedente per concedere all'unanimità il denaro richiesto[47]. Anche la richiesta di un prestito avanzata nel 1602 al direttivo dell'Ospedale italiano da Bartolomeo Vasti, già consigliere dello stesso istituto, fu accettata con facilità perché il Vasti fondava il censo sopra un buon terreno, «dava bona segurtà» e soprattutto era stata «considerata la qualità [della persona] di esso Bartolomeo»[48].

La preferenza accordata a colleghi e famigliari non ammetteva, però, insolvenze ed eccessivi ritardi nei pagamenti[49]. La solidità finanziaria dell'ente doveva essere preservata. Se la sospensione del pagamento del canone censuario o dell'interesse persisteva nonostante le reiterate sollecitazioni, gli amministratori avviavano la procedura giudiziaria che colpiva in prima istanza il renitente e, se necessario, in seconda istanza il fideiussore. Tuttavia il ricorso alle vie giudiziarie non era immediato. Entrambe le parti preferivano accordarsi piuttosto che sopportare i tempi e le spese di un processo[50].

Gli insolventi, inoltre, potevano sempre fare appello alla 'carità' dei rettori degli enti. Ad un certo Battista Lionino di Vattaro,

[47] BCTn, *Co.Ca.*, n. 900, c. 48r.

[48] BCTn, *Co.Ca.*, n. 900, cc. 3v-4r.

[49] Nel 1627 Ludovico Torre, ad esempio, consigliere dell'Ospedale italiano nel 1614 e nel 1628, si trovò costretto a vendere due censi per saldare alcuni debiti contratti con la casa di Dio, BCTn, *Co.Ca.*, n. 934, c. 21v.

[50] È quanto accadde ad un certo Giovanni Rauta. Poiché l'Ospedale italiano aveva «convenuto contro il medesimo adoperare li mezzi giudiziari per obbligarlo al dovuto pagamento» di numerosi canoni censuari, il Rauta «havendo fatto riflesso alle gravi spese, che in suo danno sareben si cagionate dal proseguimento di tale causa» supplicò i rettori di accettare un primo acconto del debito, consistente in un appezzamento, e d'interrompere l'azione giudiziaria. La proposta fu accolta, BCTn, *Co.Ca.*, n. 50, c. 147r.

che da alcuni anni non versava l'affitto al Conservatorio delle orfane, furono cancellate le pendenze a seguito di una supplica. Scriveva al Conservatorio che lui, padre di dieci bambini, «tutti spogliati et mal vestiti, che quando le nobili signorie vostre gli vedrebbero in patire il fredo et anco la fame non solo gli donarebbero questi restanti, ma anche elemosina grande appresso», faceva presente di possedere solo una parte di casa e un pezzo d'orto, entrambi dati «in pegno» alla confraternita[51].

Le fonti analizzate sono di scarso aiuto per delineare la figura del debitore. La professione viene spesso tralasciata, ma quando compare notiamo tipologie lavorative estremamente eterogenee: artigiani, calzolai, pittori, barbieri, speziali, sacerdoti, contadini, mercanti, notai, medici e dottori in legge. Semplificando si può dire che essi appartenevano a un ceto medio-alto, visto che i prestiti venivano concessi solo a persone «sicure», in grado di garantire gli eventuali ammanchi con altri beni o in virtù di influenti legami sociali. Invece, conosciamo meglio la provenienza dei debitori, dal momento che la residenza viene riportata con una certa sistematicità: alcuni abitavano in città, altri in località trentine suburbane e periferiche. L'attività di credito degli istituti assistenziali doveva quindi godere di un'evidente notorietà, dovuta alle condizioni di prestito e alla costante disponibilità di denaro, se il raggio di azione oltrepassava di molto i confini urbani. Tra i debitori compaiono anche comuni, istituzioni, quali confraternite e comunità religiose[52], e persino il Magistrato consolare di Trento[53]. La presenza, anche se saltuaria,

[51] BCTn, *Co.Ca.*, n. 609, c.s.

[52] Tra i debitori dell'Ospedale tedesco compaiono tra gli altri le Orsoline che nel 1728 ottennero 2.000 fiorini e nel 1748 altri 1.000. Tuttavia, loro stesse erano creditrici verso altre istituzioni di cinque capitali ammontanti a 16.300 fiorini, che fruttavano annualmente 895 fiorini, P. GELENG, *Le istituzioni dell'educazione femminile: le Orsoline a Trento dal 1721 al 1811*, tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia a.a. 1989-1990, pp. 81-84. Debitori dell'Ospedale italiano erano, invece, l'oratorio di San Filippo Neri, la compagnia del Carmine, la comunità di Garniga e di Vezzano, BCTn, *Co.Ca.*, n. 913, *passim*.

[53] La città di Trento ottenne dall'Ospedale italiano nel 1667 un capitale di 1.000 ragnesi, nel 1667 un altro di 1.000 ragnesi e uno di 650 ragnesi; nel

del principale organismo politico della città tra gli utenti degli enti caritativi consente di ipotizzare che gli istituti assistenziali potessero fungere da 'cassa comunale' alla quale ricorrere in situazioni di emergenza[54].

Le motivazioni che portavano a contrarre un prestito erano dichiarate solo eccezionalmente e si riferiscono per lo più alla risoluzione di problemi contingenti[55]. La quasi assoluta assenza di simili dichiarazioni impedisce quindi d'individuare le ragioni più frequenti che spingevano a chiedere un prestito[56]. Inoltre, dalla lettura della documentazione trentina nessun indizio fa sospettare che alcuni individui richiedessero denaro per poi investirlo a loro volta, come accadeva ad esempio nella Milano a cavallo del secolo XVII, dove cambiatori e banchieri prendevano talvolta del denaro dai luoghi pii, dalle vedove o si servivano di quello delle doti per fare investimenti[57].

Gli istituti assistenziali dunque applicavano tassi di interesse più bassi di quelli richiesti da prestatori di professione e dalle

1668 un prestito di 650 ragnesi, nel 1679 un capitale di 500 ragnesi, nel 1708 di 300 e infine nel 1752 di 1.500 ragnesi, mentre tra il 1681 e il 1788 stipulò con il Conservatorio delle orfane sei contratti di prestito per un valore complessivo di 7.100 ragnesi, BCTn, *Co.Ca.*, n. 913, c. 1; n. 626, *passim*.

[54] Simile ruolo fu ricoperto dall'Ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro nella Verona sei-settecentesca: il consiglio cittadino attingeva alla 'cassa' di quest'istituto in periodi di calamità e per colmare gli eventuali disavanzi della raccolta delle imposizioni fiscali dovute a Venezia, P. LANARO, *Carità e assistenza*, cit., p. 50.

[55] Un certo Antonio Giacomelli contrasse un debito per poter acquistare un mulino; il nobile Monfort accese un censo per «sovenire suo figlio Carlo esistente nel venerabile seminario di Santo Stefano in Vienna», BCTn, *Co.Ca.*, n. 24, cc. 152 ss. (1699); n. 50, c. 190r (1760).

[56] Un sommario esame della più generosa documentazione settecentesca della *Domus Pietatis*, l'orfanotrofio della città di Verona, ha messo in luce, ad esempio, che la maggior parte dei prestiti richiesti a quest'istituto servivano per costituire doti oppure per saldare precedenti debiti, Archivio di Stato di Verona, *Istituto Esposti*, *Libro istromenti diversi della Santa Casa di Pietà*, reg. 116, *passim*.

[57] G. DE LUCA, *Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi tra Cinquecento e Seicento*, in E. BRAMBILLA - G. MUTO (edd), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997, pp. 44-45.

istituzioni deputate a questo scopo, e in una società caratterizzata dall'esigenza di liquidità dare denaro a basso costo significava svolgere un'importante funzione economica. Ma a beneficiare di questi crediti non erano sempre quelli che avevano bisogno di denaro; dal prestito a modici tassi di interesse gli amministratori ospedalieri ricavavano un utile sociale, più che economico, favorendo il consolidamento dei legami di ceto.

4. *Terra e debito*

Il patrimonio immobiliare degli ospedali trentini si accresceva anche per la prassi seguita dagli amministratori di accettare dai debitori beni immobili in cambio delle somme dovute (*datio in solutum* o *pro soluto*, dazione in pagamento). È il caso di due fratelli che nel 1729 ereditarono dal padre un debito pendente con l'Ospedale italiano e «non sapendo essi comparenti come fare tale pagamento» supplicarono l'istituto di accettare in sostituzione del denaro prestato due appezzamenti e un bosco di pari valore[58]. Lo strumento della dazione in pagamento permetteva al debitore di riscattare non solo i debiti pendenti con l'ente assistenziale, ma anche quelli contratti con terzi. Ecco una situazione tipo. Nel 1692 il notaio Ludovico Chiusole consegnò all'Ospedale italiano due terre[59]; in cambio gli amministratori dell'istituto, oltre a scioglierlo da tre pendenze con l'ospedale, s'impegnarono a pagare a suo nome una considerevole serie di debiti con differenti prestatori, una procedura che mette in luce, tra l'altro, come la rete dei crediti fosse fitta ed articolata[60].

[58] BCTn, *Co.Ca.*, n. 929, c. 103 (1729).

[59] BCTn, *Co.Ca.*, n. 24, cc. 59 ss.

[60] Ecco la lista dei creditori del Chiusole: Assenso Triangi, oste dell'osteria al Pesce, Francesco Gaudenzio, Biaggio Ricci, infine Ignazio Dema, che per ordine dello stesso Chiusole doveva estinguere a sua volta una serie di debiti contratti con: Andrea Lucchini, Gabriele Tamisari, Baldessare Baldovino, la vedova Tomasina, gli eredi Archetti, il signor Voltolini, la chiesa di San Pietro, per un totale di 2.808 ragnesi, c. 50, BCTn, *Co.Ca.*, n. 24, cc. 63 ss. Va inoltre ricordato che il valore delle terre consegnate all'ospedale superava l'ammontare dei debiti, perciò l'ospedale consegnò la differenza al Chiusole. La prassi

Allo stesso modo, nel 1771 due fratelli, per far fronte alle «loro urgenti indigenze», consegnarono al Conservatorio delle orfane un terreno affinché l'istituto restituisse a loro nome i prestiti, comprensivi degli interessi, ottenuti dall'Ospedale italiano, dall'ordine dei Somaschi di Trento e da altre istituzioni religiose[61]. La dazione in pagamento rappresentava, dunque, l'anello di congiunzione tra il mercato della terra e quello del credito e il ricorso a questo strumento giuridico, indipendentemente dal ceto di appartenenza dei contraenti, rappresentava certamente l'ultima *ratio*[62]. Sino all'Ottocento, infatti, la terra costituiva

> «la fonte di reddito più importante nell'Europa occidentale ... attribuiva uno *status* sociale elevato, e inoltre anche se illiquida, si poteva affittare, dando reddito stabile e sicuro rispetto ad altre forme di investimento, e poteva quasi sempre venire utilizzata per garantire il proprio indebitamento»[63].

Chi la vendeva doveva versare in una condizione economica precaria e per quanti avessero bisogno di contante gli istituti assistenziali, dotati di capitali e interessati ad accrescere il proprio patrimonio fondiario, rappresentavano un importante referente.

di consegnare un immobile che valesse più dell'insieme dei debiti era piuttosto frequente, perché permetteva al debitore di procurarsi del contante.

[61] BCTn, *Co.Ca.*, n. 931, cc. 173-176 (1771).

[62] Altre ricerche hanno già confermato che la vendita di un terreno rappresentava un atto estremo, soprattutto in una società dove la terra costituiva la fonte di reddito più importante. Un'analisi del mercato della terra in una comunità piemontese del XVIII secolo ha messo in evidenza come la causa principale degli scambi terrieri fosse il debito, e come spesso l'acquirente s'incaricasse di estinguere i debiti del venditore, C. SCLARANDIS, *Struttura della proprietà e mercato della terra in una comunità piemontese del XVIII secolo*, in «Quaderni storici», LXV, 1987, p. 473; alle medesime conclusioni è giunto il lavoro di G. LEVI, *Il mercato della terra in Piemonte nell'età moderna*, in «Itinera», XII, 1992, pp. 153-174. Interessante l'ipotesi secondo la quale spesso il fine di coloro che acquistavano le terre era quello di accedere alle risorse fornite dalle reti ipotecarie, G. POSTEL-VINAY, *La terra a rate? Osservazioni sul credito e il mercato fondiario in Francia nel XIX secolo*, in «Quaderni storici», LXV, 1987, p. 594.

[63] Ch. P. KINDLEBERGER, *Storia della finanza nell'Europa Occidentale*, Bari 1987, p. 244.

Viene da chiedersi quale vantaggio traessero gli istituti assistenziali nello stipulare dazioni in pagamento e soprattutto a saldare debiti per conto terzi. Gli atti notarili presentano il contratto come un semplice scambio, senza accennare ad eventuali compensi, ma non mancano indizi per supporre che il valore del bene consegnato fosse sottostimato rispetto al valore reale[64]. Ciò traspare dalla vicenda che vide protagonista Domenica Cassandra, vedova di Giovambattista Boni di Trento. Temendo di essere «dalle rispettive parti creditrici [in particolare dal Conservatorio delle orfane] con atti giudiziali inquietata e molestata, atteso che l'entrate col giornaliero lucro dell'industria propria e dei figli, appena sono sufficienti per il necessario sostentamento della numerosa famiglia», e non avendo «altro modo col quale a minore danno dei figlioli possa soddisfare li creditori», chiese al podestà di poter vendere una casa al Conservatorio delle orfane per «servare il buon nome ed onore delli figlioli»[65]. La casa fu dunque ceduta per 2.700 ragnesi e il Conservatorio liquidò i debiti del defunto marito di Cassandra. Se il prezzo che compare nell'atto notarile, rogato nell'agosto del 1777, è di 2.700 ragnesi, nell'accordo orale antecedente di un mese, tra i famigliari di Cassandra e il direttivo del Conservatorio riportato per sommi capi nelle delibere consiliari, la casa era stata valutata 3.000 ragnesi procurando al Conservatorio un utile di 300 ragnesi[66].

5. *Le spese degli istituti assistenziali trentini*

Da quanto emerso nelle pagine precedenti, gli istituti assistenziali trentini godevano di una discreta salute finanziaria che trova conferma nell'analisi dei libri di entrata e di uscita. Un sondaggio

[64] Un altro vantaggio della dazione in pagamento, ma si tratta di un'ipotesi tutta da verificare, concerne la possibilità di sottrarsi alle restrizioni imposte dalla legislazione sulla manomorta. Attraverso il canale della dazione in pagamento, infatti, gli ospedali si appropriavano di beni immobili senza acquistarli.

[65] BCTn, *Co.Ca.*, n. 931, cc. 181-182.

[66] BCTn, *Co.Ca.*, n. 943, c. 37.

condotto su quelli dell'Ospedale italiano, dell'Ospedale tedesco e del Conservatorio delle orfane dimostra infatti che i bilanci chiudevano quasi sempre in attivo. Questi registri – di cui disponiamo, almeno per il XVIII secolo, della serie pressoché completa per ogni istituto – elencano le entrate costituite da canoni livellari, censuari e da interessi su prestiti, e le uscite riassumibili in spese organizzative, religiose, caritative, giudiziarie ed onorari. Dal momento che nelle intenzioni dei donatori i beni lasciati agli istituti caritativi avrebbero dovuto essere 'usati' solo per soccorre gli indigenti, la destinazione delle rendite provenienti dal patrimonio dei poveri rappresenta una questione fondamentale.

Per avere un'indicazione orientativa della distribuzione delle entrate effettuata dagli enti oggetto d'indagine ed in particolare della percentuale di rendita impiegata per scopi assistenziali, è stato condotto per ogni istituto un esame a campione delle uscite dal 1760 al 1764 (tabb. 7, 8, 9)[67]. Le voci di uscita sono piuttosto diversificate e non sempre corrispondenti tra i tre istituti, quindi per favorire il confronto tra i dati raccolti le differenti voci di uscita sono state uniformate.

Le «spese di gestione» comprendono i costi di manutenzione dell'edificio sede dell'istituto, gli acquisti di materiale e di utensili di vario genere, il versamento di tasse, le spese giudiziarie e notarili, gli interventi ai beni in piena proprietà, le spese occasionali (compensi al sarto, al vetraio, al falegname, allo spazzacamino, alle lavandaie), le retribuzioni ai dipendenti (amministratore, inservienti, collaboratori vari).

Le «spese religiose» si riferiscono all'insieme dei costi sostenuti in questo settore: l'onorario per il sacerdote per la celebrazione di funzioni, esequie funebri, messe di suffragio – che assorbivano quasi la metà della spesa totale – l'organizzazione di festività quali il Natale e la Pasqua, l'assistenza spirituale agli infermi,

[67] Sia i registri dell'Ospedale italiano che quelli del Conservatorio delle orfane riportano le entrate e le uscite di un anno agrario, quindi dal giorno di San Michele sino al successivo, quelli dell'Ospedale tedesco, invece, elencano le uscite da gennaio a dicembre dello stesso anno, mentre le entrate seguono l'anno agrario.

i costi per l'arredamento e la manutenzione della cappella dell'istituto.

Le «spese assistenziali» riportano le spese sostenute per le infermerie situate nei rispettivi enti (acquisto di medicinali e di alimenti per gli ammalati), per il personale dell'istituto, per il vestiario nel caso delle orfane, per il personale medico, per le elemosine e altre spese non specificate.

Osservando i dati esposti nella tabella 7 emerge come per l'Ospedale italiano le «spese di gestione» rappresentino la voce di uscita più elevata assorbendo mediamente la metà delle entrate; al secondo posto si trovano quelle religiose consistenti in media ad un terzo delle uscite; al terzo le «spese assistenziali», per le quali erano impiegate circa un quarto delle rendite. Anche nel caso del Conservatorio delle orfane (tab. 8) le «spese di gestione» incidono fortemente: esse corrispondono a circa metà delle uscite, mentre le «spese assistenziali» si aggirano attorno al 25%[68] e quelle religiose a quasi un quinto delle uscite. Diverse le modalità di spesa dell'Ospedale tedesco (tab. 9). Le «spese di gestione» infatti non costituiscono sempre la voce di uscita più alta e quando lo sono superano di pochi punti le «spese assistenziali» e quelle religiose.

Le uscite dell'Ospedale tedesco risultano dunque ripartire piuttosto proporzionalmente tra «spese di gestione», assistenziali e religiose. Al contrario, nel caso dell'Ospedale italiano e del Conservatorio delle orfane le «spese di gestione» rappresentano la voce di uscita più consistente e quelle assistenziali corrispondono a circa un quarto delle rendite. Le rendite ricavate dal 'patrimonio dei poveri' erano quindi impiegate in buona parte per il mantenimento della struttura assistenziale nei suoi aspetti materiali, amministrativi ed organizzativi, una cifra discreta serviva a finanziare il settore religioso, in particolare le messe di suffragio, mentre l'attività caritativa assorbiva mediamente un terzo delle entrate.

[68] Fa eccezione il libro di conti relativo agli anni 1763-1764, dove le spese per le orfane corrispondono al 39% delle uscite complessive.

I libri di entrata e di uscita registrano, almeno per l'Ospedale italiano e per il Conservatorio delle orfane, anche i movimenti dei prodotti agricoli (tabb. 10, 11)[69] ricavati dai canoni in natura, sui quali si possono fare due considerazioni. In primo luogo, essi erano per lo più destinati al consumo interno, dal momento che acquisti e vendite di derrate alimentari rappresentano nei libri di entrata e di uscita una voce irrisoria. In secondo luogo, i dati raccolti dimostrano che gli istituti trentini non giocarono un ruolo rilevante nel commercio delle derrate alimentari come accadde in altre realtà, dove luoghi pii o enti religiosi s'imposero nel mercato agrario[70].

6. *Conclusioni*

Nel XVII e XVIII secolo il patrimonio degli istituti assistenziali trentini crebbe in modo costante e considerevole. Per quanto concerne i beni immobili, ad aumentare furono i beni dati a livello che rappresentarono la forma di conduzione più idonea agli obiettivi degli amministratori ospedalieri interessati a procurarsi delle rendite sicure e poco impegnative dal punto di vista gestionale. Minor interesse dimostrarono, invece, per i beni in piena proprietà che richiedevano una gestione diretta. Riguardo ai beni immobiliari, l'attività finanziaria registrò una crescita ragguardevole. Indubbiamente per gli amministratori degli ospedali il prestito ad interesse si configurava come una forma di investimento conveniente e pratica, ma le cause di questo aumento vanno ricercate soprattutto nella diffusa esigenza di liquidità e nel fatto che gli ospedali applicavano tassi di interesse bassi rispetto a quelli fissati dal mercato del credito.

[69] Manca la tabella sulle derrate dell'Ospedale tedesco perché i dati esposti nei registri di entrata e di uscita ne rendevano impossibile l'elaborazione. I prodotti agrari infatti compaiono nelle entrate, ma di rado nelle uscite. Questa assenza si può spiegare con la prassi riscontrata nel sistema contabile di alcuni monasteri maschili ravennati (secc. XVI-XVIII), dove gli amministratori non tenevano conto dei prodotti alimentari utilizzati per l'autoconsumo, F. LANDI, *Il paradiso dei monaci: accumulazione e dissoluzione del clero regolare in età moderna*, Roma 1996, pp. 91-92.

[70] S.R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana*, cit., pp. 200 ss.

Nello stesso tempo la scelta arbitraria dei destinatari dei prestiti dimostra come per gli amministratori degli enti assistenziali l'attività finanziaria fosse anche un mezzo per accrescere il consenso sociale e rafforzare i legami di ceto.

Oltre ad essere dotati di un'ingente ricchezza, gli ospedali della città di Trento godettero di una certa stabilità finanziaria: nel Settecento essi chiusero i bilanci quasi sempre in attivo. A questa tranquillità economica concorreva fondamentalmente un fattore che non dipendeva dalla pratica gestionale messa in atto dai direttivi degli istituti: nel considerare questi bilanci bisogna tenere presente che le sostanze degli enti assistenziali erano soggette ad una crescita inerziale, grazie a lasciti e a donativi, che comportava un incremento costante delle rendite. Ma gli amministratori degli ospedali potevano regolare ed eventualmente ridurre alcune tipologie di spese, quali la distribuzione di elemosine, l'assistenza medica, gli acquisti di alimenti per gli ospiti dell'istituto, proporzionalmente alle risorse a disposizione. Presso il Conservatorio delle orfane, ad esempio, il numero delle ospiti accolte era chiuso: «appena esce un'orfana ne entra un'altra» era la regola seguita[71]. Se da un lato questa norma teneva poco conto dell'effettiva domanda di assistenza – le richieste erano infatti sempre più numerose rispetto alla disponibilità offerta dall'istituto – dall'altro consentiva di tenere sotto controllo i costi, di bilanciare il rapporto entrate/uscite.

Gli amministratori degli istituti assistenziali contennero le spese per gli assistiti forse in modo anche troppo rigido. All'aumento della ricchezza patrimoniale degli istituti non corrispose un ampliamento della struttura ospedaliera nell'intento di potenziare la capacità ricettiva. Nell'arco di tempo esaminato questi istituti non vennero investiti da radicali interventi di ampliamento: le

[71] BCTn, *Co.Ca.*, n. 838, cc. n.n. (1674).

[72] I 15 letti che l'Ospedale italiano possedeva nel 1582 divennero 26 nel 1749 (BCTn, *AC*, 2643, tomo I, c. 4; ADTn, *AV*, v. 44, c. 210v). L'Ospedale tedesco disponeva di 15 letti nel 1676, mentre nel 1749 ne possedeva 30 (ADTn, *AV*, v. 20b, cc. 10r, 22r; v. 44, cc. 460v ss.). Nel caso del Conservatorio delle orfane le giovani ospiti si aggiravano intorno alle 20-25 e la maggiore o minore accessibilità dipendeva dalla disponibilità finanziaria dell'ente.

planimetrie degli edifici rimasero pressoché identiche. Aumentarono però, anche se talvolta di poco, il numero dei letti[72]. Per quanto riguarda le risorse destinate all'assistenza, in mancanza di un'analisi sul lungo periodo, si può solo ricordare che non raggiunsero mai cifre considerevoli (un quarto delle entrate complessive per il Conservatorio delle orfane e l'Ospedale italiano e un terzo per l'Ospedale tedesco) soprattutto se si considera che queste somme di denaro sono state calcolate sulle entrate e non sull'insieme dei beni posseduti dagli ospedali. Nelle volontà dei testatori i capitali lasciati agli enti assistenziali dovevano essere impiegati completamente per il soccorso dei bisognosi, ma di fatto il denaro veniva prestato e solo una parte degli interessi ricavati era distribuito ai poveri. Va da sé che se tutti i lasciti fossero stati donati ai poveri, gli istituti assistenziali non avrebbero potuto praticare a lungo l'attività caritativa e ben presto avrebbero chiuso i battenti. In questo modo, invece, controllando le risorse da donare ai poveri e puntando a costruire un solido patrimonio ebbero una vita secolare.

Tab. 1. *Ospedale italiano: beni in piena proprietà*[1]

anno	terre	edifici	resa in denaro	resa in generi
1603	13,52 ha	5	-	-
1672	41,48 ha	5	-	-
1750	-	-	-	-
1806	2,79 ha	4	-	-

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 919 (1672); 871 (1750); 26 (1806).

Tab. 2. *Conservatorio delle orfane: beni in piena proprietà*

anno	terre	edifici	resa in denaro	resa in generi		
1649	-	case 5	279	frumento	60	st
		masi 2		segale	81	st
				formentazzo	2	st
				fave	2	st
1744	ha 29,93		136	frumento	40	st
				segale	41	st
				formentazzo	16	st
				formentone	4	st
				fava	2	st
				orzo	9	st
				fagioli	6	st
1794	ha 0,27	case 4	-		-	

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 939 (1649); 912 (1744); 923 (1794).

[1] L'unità di conto usata in questa tabella come nelle successive è il ragnese (r. 1 = troni o lire veneziane 4,5 = 54 carentani). Per quanto riguarda i solidi uno staio (st) equivale a 30 kg circa; mentre per i liquidi una brenta (br) corrisponde a 104,66 litri circa.

Tab. 3. *Ospedale italiano: beni dati a livello*

anno	terre	edifici	resa in denaro	resa in generi		
1603	ha 32,24	47	117	frumento	137	st
				segale	15,5	st
				noci	1/4	st
				vino	28	br
1672	ha 40,32	42	130	frumento	305,5	st
				segale	15,75	st
				castagne	2	st
				noci	1/4	st
				vino	21,5	br
				brascato	37,5	br
1750	ha 44,55	62	440	frumento	364	st
				segale	97,75	st
				castagne	2	st
				noci	1/4	st
				orzo	2	st
				vino	27,5	br
				brascato	25,5	br
1806	ha 62,38	38	1588	frumento	413,75	st
				segale	74	st
				castagne	1	st
				noci	1/4	st
				orzo	2	br
				vino	9	br
				mosto	1	br
				brascato	12,75	br

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 919 (1672); 871 (1750); 26 (1806).

Tab. 4. *Conservatorio delle orfane: beni dati a livello*

anno	terre	edifici	resa in denaro	resa in generi	
1649	ha 8,23	10	76	frumento	15 st
				segale	1 st
				noci	2 st
				vino	4 br
1744	ha 17,90	9	327	frumento	59,5 st
				segale	50,5 st
				rape	12 st
				orzo	24 st
				vino	3 br
				brascato	4 br
1794	ha 42,94	25	1.244	frumento	91,5 st
				segale	133,25 st
				rape	12 st
				orzo	124 st
				brascato	3 br

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 939 (1649); 912 (1744); 923 (1794).

Tab. 5. *Ospedale italiano: entrate derivanti da interessi*

anno	censi	mutui	censi + mutui
1603			434
1672			1.523
1750	253	1.820	2.073
1806	1.514	2.887	4.401

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 919 (1672); 871 (1750); 26 (1806).

Tab. 6. *Conservatorio delle orfane: entrate derivanti da interessi*

anno	censi	mutui	censi + mutui
1649			1.134
1744	138	1.897	2.035
1794	273	2.232	2.505

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 939 (1649); 912 (1744); 923 (1794).

Tab. 7. *Ospedale italiano: spese (1760-1764)*

anno	spese di gestione	spese religiose	spese assistenziali	totale uscite
1760-1761	1.387 50,9%	782 28,7%	557 20,4%	2.726
1761-1762	1.772 57,9%	688 22,5%	599 19,6%	3.059
1762-1763	1.129 41,6%	730 26,9%	855 31,5%	2.714
1763-1764	1.661 50,6%	801 24,4%	818 25%	3.280

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 703 (1760-1761); 831 (1761-1762); 800 (1762-1763); 799 (1763-1764).

Tab. 8. *Conservatorio delle orfane: spese (1760-1764)*

anno	spese di gestione	spese religiose	spese assistenziali	totale uscite
1760-1761	1.768 56%	529 16,8%	854 27,2%	3.151
1761-1762	1.463 54,3%	529 19,8%	686 25,9%	2.678
1762-1763	1.321 52,6%	480 19,1%	709 28,3%	2.510
1763-1764	1.118 42,3%	474 17,9%	1.056 39,8%	2.648

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 674 (1760-1761); 672 (1761-1762); 673 (1762-1763); 671 (1763-1764).

Tab. 9. *Ospedale tedesco: spese (1760-1763)*

anno	spese di gestione	spese religiose	spese assistenziali	totale uscite
1760	936 38,7%	604 25%	880 36,3%	2.420
1761	976 40,3%	579 23,8%	867 35,9%	2.422
1762	822 31,7%	944 36,3%	832 32%	2.598
1763	962 34,4%	787 28,1%	1.052 37,5%	2.801

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 705 (1760); 706 (1761); 707 (1762); 708 (1763).

Tab. 10. *Ospedale italiano: entrate e uscite dei prodotti agricoli (1760-1764)*

anno	prodotti	entrate	uscite	saldo
1760-1761	frumento	940 st	662 st	278 st
	segale e formentazzo	592 st	295 st	297 st
1761-1762	frumento	943 st	703 st	240 st
	segale e formentazzo	603 st	319 st	284 st
1762-1763	frumento	896 st	640 st	256 st
	segale e formentazzo	614 st	273 st	341 st
1763-1764	frumento	912 st	667 st	245 st
	segale e formentazzo	645 st	275 st	370 st

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 703 (1760-1761); 831 (1761-1762); 800 (1762-1763); 799 (1763-1764).

Tab. 11. *Conservatorio delle orfane: entrate e uscite dei prodotti agricoli (1760-1764)*

anno	prodotti	entrate	uscite	saldo
1760-1761	frumento	102 st	102 st	-
	segale	289 st	289 st	-
	orzo	8 st	42 st	-34 st
	brascato e vino	70 br		-70 br
1761-1762	frumento	102 st	102 st	-
	segale	289 st	289 st	-
	orzo	8 st	39 st	-31 st
	brascato	27 br		-27 br
1762-1763	frumento	109 st	109 st	-
	segale	296 st	296 st	-
	orzo	8 st	47 st	-39 st
	brascato e vino	54 br		-54 br
1763-1764	frumento	109 st	109 st	-
	segale	286 st	286 st	-
	orzo	8 st	47 st	-39 st
	brascato e vino	37 br		-37 br

Fonte: BCTn, *Co.Ca.*, nn. 674 (1760-1761); 672 (1761-1762); 673 (1762-1763); 671 (1763-1764).

Assistenza a domicilio a Venezia nel XVIII secolo

L'uso del denaro da parte delle fraterne dei poveri

di *Andrea Vianello*

Fino a pochi anni fa la storiografia sull'assistenza nell'Europa continentale ha riservato poca attenzione all'aiuto a domicilio. A differenza di quanto avveniva in Inghilterra, dove gli studi sull'*home relief* hanno sempre goduto di grande considerazione, in Italia e in Francia le ricerche si sono concentrate principalmente sulle istituzioni ospedaliere[1]. Il motivo di tale scarsa attenzione può forse essere indicato, come ha scritto Stuart Woolf, nel fatto che per gli ospedali le fonti di archivio sono più ricche e accessibili[2]; ma ne può essere causa anche la tradizionale

[1] Pochi sono gli storici che si sono interessati alle istituzioni per l'assistenza a domicilio in Italia. Tra questi S.J. WOOLF, che nei saggi raccolti nel suo *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Bari 1988, elabora lo studio più approfondito in materia; S. ONGER (*Anziani e inabili nella famiglia povera urbana dell'Italia centro-settentrionale tra Sette e Ottocento*, in C. CENEDELLA [ed], *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra '700 e '800*, Milano 1992, pp. 48-53) in un breve saggio valuta l'importanza dell'assistenza a domicilio per lo studio dei poveri al di fuori delle istituzioni assistenziali a Brescia intorno alla metà dell'Ottocento. Interessanti considerazioni in merito all'importanza dei parroci e delle confraternite parrocchiali per l'assistenza e il controllo dei poveri sono in A. PASTORE, *«Lascio alli poveri bisognosi»: disposizioni testamentarie in favore dei poveri a Bologna nel Seicento*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime*, Bologna 1986, p. 141. Cfr. anche F. GIUSBERTI, *Poveri in casa. Analisi familiare della povertà*, in *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Bologna 1990, pp. 161-174. Per la descrizione dell'assistenza a domicilio in un altro paese cattolico dell'Europa continentale, cfr. J. SOUBEYROUX, *Pauperisme et rapports sociaux a Madrid au XVIIIème siècle*, 2 voll., thèse présentée devant l'université de Montpellier III le 26 novembre 1976, Lille 1978, pp. 649-715.

[2] Cfr. S.J. WOOLF, *Porca miseria*, cit., p. 37.

visione storiografica di una netta dicotomia – venutasi a creare dopo la Riforma – tra una Europa del Sud, che cercava di risolvere il problema dei poveri attraverso grandi istituzioni centralizzate, e l'Inghilterra, dove il nuovo nucleo del sistema assistenziale diventava la parrocchia e l'aiuto a domicilio da essa fornita[3].

In realtà l'assistenza a domicilio e quella istituzionale non si escludevano a vicenda in nessuna delle due aree geografiche. Se gli ospedali dell'Europa continentale distribuivano spesso aiuti anche a individui e famiglie che non risiedevano negli istituti, le parrocchie inglesi contribuivano economicamente al ricovero di alcuni dei loro assistiti. Le due forme di aiuto erano complementari: le grandi istituzioni si proponevano come un'alternativa alla famiglia per coloro i quali ne erano privi, mentre l'assistenza a domicilio aveva lo scopo di proteggere l'indipendenza dell'aggregato domestico, onde prevenirne il disfacimento ed evitare che i membri più deboli dovessero ricorrere agli ospedali[4].

Per cercare di meglio comprendere il ruolo giocato dall'assistenza a domicilio in quello che Angela Groppi, per lo Stato pontificio, ha definito un «sistema di *welfare*, in grado di garantire, attraverso l'incrocio di molteplici modalità pubbliche e private, una risposta ai bisogni non solo di sopravvivenza, ma anche di benessere della popolazione»[5], nelle pagine seguenti si è cercato quindi di illustrare finalità, potenzialità e limiti

[3] Sul dibattito storiografico intorno al confronto tra l'assistenza nell'Europa meridionale, tradizionalmente incentrata sui grandi ospedali, e quella settentrionale (soprattutto inglese), basata invece sull'aiuto a domicilio da parte delle parrocchie, cfr. J. HENDERSON - R. WALL, *Introduzione*, in J. HENDERSON - R. WALL (edd), *Poor Women and Children in the European Past*, London 1994, pp. 16-21; B. PULLAN, *Orphans and Foundlings in Early Modern Europe*, Reading 1989, p. 21, e, dello stesso autore, *'Support and Redeem': Charity and Poor Relief in Italian Cities from the 14th to the 17th Century*, in «Continuity and Change», 3, 1988, p. 202 (entrambi i saggi editi ora anche in B. PULLAN, *Poverty and Charity: Europe, Italy, Venice*, Aldershot - Broofield 1994). Per un punto di vista diverso, cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power. Benefactors and their Motives in Early Modern Italy*, Cambridge 1994, pp. 39-41.

[4] Cfr. S.J. WOOLF, *Porca miseria*, cit., pp. 37-38.

[5] Cfr. A. GROPPI, *I conservatori delle donne recluse nella Roma dei papi*, Roma 1994, p. 9.

della più importante organizzazione per la distribuzione di aiuto a domicilio operante a Venezia nel Settecento, quella delle fraterne dei poveri.

Le origini delle fraterne risalgono alla seconda metà del XVI secolo. Nell'ambito della riforma dell'assistenza messa in opera dal governo veneziano, tra Cinque e Seicento vennero istituite in alcune parrocchie delle «congregazioni dei poveri infermi», a guida mista ecclesiastico-laicale, che avevano per scopo l'assistenza morale, sanitaria ed economica degli individui e delle famiglie più bisognose. Tuttavia, solo nei primi decenni del Settecento tali associazioni, per diretto interessamento del governo, si estero a tutte le 69 parrocchie della città e si venne così a creare, grazie alla collaborazione tra clero e laici, una complessa rete di assistenza a domicilio incentrata su quelle che vennero chiamate le fraterne dei poveri[6].

Queste associazioni dipendevano dai Provveditori alla Sanità, ai quali fin dal Cinquecento era stata demandata la cura e il controllo dei poveri di Venezia. Tutte le decisioni di una certa importanza prese dai membri delle varie fraterne, prima di poter diventare operative, dovevano essere approvate da questa magistratura e un contabile dei Provveditori era inoltre incaricato di rivedere ogni anno l'amministrazione delle loro casse per controllare che non si verificassero abusi nella gestione dei fondi. Tali fondi erano costituiti per la maggior parte da lasciti testamentari di parrocchiani che in punto di morte avevano deciso di cedere, in tutto o in parte, i propri averi ai loro vicini più bisognosi. Questi benefattori appartenevano a vari ceti e i capitali da essi lasciati potevano andare da un paio di ducati fino a decine di migliaia[7]. Il loro moltiplicarsi nella seconda metà del

[6] Per quanto riguarda la storia cinque-seicentesca delle fraterne dei poveri fino agli anni Trenta del Settecento, cfr. il mio articolo, *I «Fiscali delle miserie». Le origini delle Fraterne dei Poveri e l'assistenza a domicilio a Venezia tra Cinque e Settecento*, in L. ANTONELLI - C. CAPRA - M. INFELISE (edd), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano 2000, pp. 277-298. Le vicende settecentesche di queste istituzioni sono state invece descritte nella mia tesi di dottorato presentata all'Università di Pavia.

[7] È questo il caso, ad esempio, del cancelliere grande Giovanni Colombo (sul quale cfr. E. DEROSAS in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVII, 1982,

secolo determinò la crescita delle risorse a disposizione delle fraterne, le quali passarono complessivamente da 493.833,14 ducati nel 1752 a 739.704,1 nel 1787 e a 967.239,8 nel 1796, investiti quasi interamente in titoli di debito pubblico[8].

Gli interessi di questi capitali venivano impiegati allo scopo di fornire aiuto ai bisognosi delle parrocchie sotto forme diverse. Fin dalle origini cinquecentesche le fraterne stipendiavano ad esempio un medico e un chirurgo perché si occupassero gratuitamente dei poveri[9], e ancora alla fine del Settecento l'assistenza sanitaria rivestiva un ruolo di primo piano per queste associazioni e per i loro assistiti. Tra il 1778 e il 1785 solo cinque fraterne non stipendiavano almeno uno di questi

pp. 201-205, *ad vocem*), che nel 1770 nominò eredi testamentarie dei suoi beni (dopo la morte del fratello Girolamo e dei suoi eredi) le tre fraterne di San Severo, San Giovanni Novo e Santa Maria Formosa, le quali nel 1789 incassarono in virtù di tale lascito complessivamente più di 67.000 ducati. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi ASV), *Fraterne dei Poveri*, b. 96, fasc. 2, *Catastico* della fraterna di Santa Maria Formosa, cc. 56r-57r; b. 107, fasc. 99, Parti della fraterna, cc. 4v-15v.

[8] Cfr. per il 1752, ASV, *Senato terra*, fz. 2176, relazione dell'inquisitore alle arti Marcantonio Dolfin del 24 luglio 1752, allegata al decreto del 7 giugno 1753; per il 1787 e il 1796, *Provveditori alla Sanità*, b. 1000bis, fascc. 4, 11, *Assi* delle rendite e aggravi delle fraterne. I capitali investiti in depositi pubblici dalle fraterne nel 1787 assommavano a 700.607,6 ducati, mentre quelli investiti in «corpi e particolari» a soli 39.096,15.

[9] I membri della fraterna dei poveri di San Marcuola stabilirono nel 1608 che la congregazione dovesse eleggere un medico fisico «sufficiente et approbato» dal collegio dei medici di Venezia il quale, in cambio di un salario annuale di 24 ducati (pagato di sei mesi in sei mesi), si impegnava a visitare gratis i poveri e gli infermi della parrocchia. A questi si doveva anche affiancare un chirurgo che, per un onorario di 12 ducati, doveva «cavar sangue e fare altri medicamenti» agli stessi poveri. Entrambi dovevano abitare nella parrocchia o in quelle vicine, onde assicurare un aiuto costante, e rimanevano in carica per un periodo di tre anni, dopodiché potevano essere confermati o licenziati in base ai risultati del loro operato. Il medico poteva inoltre ordinare le medicine per i pazienti poveri e farle consegnare dal farmacista a spese della congregazione, previa autorizzazione dei visitatori. Già dalla seconda metà del Cinquecento è comunque possibile individuare alcune tracce dell'esistenza di questi 'medici di parrocchia' nei capitolari di altre congregazioni. Cfr. ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 27, fasc. 55, *Capitolare primo e secondo. Libro delle parti 1602 sino a 13 marzo 1712*, e la copia del capitolare datata 1657 conservata in ASV, *Miscellanea Codici*, s. I, reg. 196, *Regole*, n. 58.

'professionisti'[10]. Le altre spendevano mediamente per il salario del medico 187,3 lire, pari a circa 30 ducati, e 119,8 lire (meno di 20 ducati) per quello del chirurgo, anche se la spesa poteva variare, a seconda delle disponibilità economiche delle fraterne, dalle 620 alle 37,2 lire (100-106 ducati), per il primo, e dalle 248 alle 24,8 lire, per il secondo (40-44 ducati)[11]. Poca cosa quindi, se si considera che un operaio veneziano con famiglia a carico doveva guadagnare circa 100 ducati all'anno[12]. Lavorare per le fraterne non impediva però di svolgere la libera professione e normalmente i medici erano giovani neolaureati che cercavano questo tipo di impiego per farsi conoscere e acquisire un po' di esperienza[13]. Per essere nominati non servivano grandi doti di perizia e di competenza. Secondo una testimonianza del medico veneziano Bartolomeo Guelfi, risalente al 1783,

[10] Tale informazione è tratta da un «asse» economico delle fraterne dei poveri compilato ad opera di Zorzi Gasparotti, un «ragionato» incaricato dai Provveditori l'8 maggio 1787 di effettuare un completo controllo sui libri contabili di tutte le fraterne (ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 777) e farne un riassunto a loro uso (b. 1000bis, fasc. 7). Il Gasparotti a tale scopo calcolò la media delle principali voci di spesa di ogni fraterna tra il 1778 e il 1785.

[11] Un ducato era pari a 6,4 lire. Secondo Bartolomeo Guelfi, un famoso medico veneziano che aveva iniziato la propria carriera lavorando per una fraterna, l'onorario concesso da queste associazioni ai medici poteva variare dai 10 ai 60 ducati all'anno; cfr. B. GUELFI, *Nuovo sistema d'ordine per perfezionare e per meglio esercitare la pratica medica indirizzato a tutti quei personaggi che rappresentano le varie società, del dottor Bartolomeo Guenzi*, Venezia 1783, p. 149, citato in N.E. VANZAN MARCHINI, *I mali e i rimedi della Serenissima*, Vicenza 1995, p. 167.

[12] Cfr. D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del sec. XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954, p. 222. D'altra parte i medici che lavorarono nel Settecento alle dipendenze della ricca famiglia Pisani Moretta per visitare e curare i padroni e la servitù di casa ricevevano tra le 15 e le 25 lire all'anno, mentre quelli dei Pisani dal Banco tra le 17 e le 44, G. GULLINO, *I Pisani Dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma 1984, pp. 561, 563.

[13] Cfr. N.E. VANZAN MARCHINI, *I mali e i rimedi della Serenissima*, cit., p. 167. Il 10 agosto 1791 i Provveditori alla Sanità stabilirono che per esercitare la professione presso le fraterne era necessario essere medici «chirurghi o scientifici» (nel 1768 distinti da quelli «vulgari sermone») e aver studiato anatomia, chirurgia e ostetricia, cosa che a quanto pare non sempre avveniva in precedenza, ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 783, c. 87v.

venivano infatti «eletti dal popolo senza ... altro merito che quello d'un maggior partito» e bastava «l'asseveranza di un semplice servitore per autenticare il merito e far accettare con stipendio un medico»[14]. Compito del medico era di recarsi a visitare e curare qualsiasi povero della fraterna che chiedesse il suo aiuto[15]. La portata di tale opera sul territorio sembra fosse stata notevole, tanto che un cattedratico dell'Università di Padova nel 1799, Andrea Comparetti, favorevole a un'assistenza istituzionalizzata, incolpava dello scarso numero di assistiti negli ospedali veneziani l'assistenza a domicilio prestata dai medici assunti dalle fraterne. A fronte di una popolazione di più di 140.000 abitanti, gli ingressi nei principali istituti erano, secondo lui, solo 500 all'anno[16], cioè meno di quanti non ne entrassero nell'ospedale di Padova, una città che contava un numero di abitanti molto inferiore a quello di Venezia. Il fenomeno, riteneva il Comparetti, non era imputabile al cattivo funzionamento delle strutture – nonostante gli ospedali fossero passati attraverso una grave crisi economica negli anni Settanta del secolo – né, naturalmente, allo scarso numero di poveri, ma al fatto che a Venezia si usava «curare gli infermi caritatevolmente nelle loro abitazioni per mezzo ... della fraterna de' poveri, dove il medico, il chirurgo o il medicamento viene gratis somministrato»[17].

[14] Cfr. B. GUELFI, *Nuovo sistema*, cit., p. 102n, citato anche in N.E. VANZAN MARCHINI, *I mali e i rimedi della Serenissima*, cit., p. 168. In realtà l'elezione, effettuata dai soli membri delle fraterne, sembra fosse ambita da molti ed era perciò spesso occasione di scontri tra i sostenitori dei diversi candidati.

[15] Nel 1781 la fraterna di Santa Margherita stabilì ad esempio che il medico ricevesse un elenco dei poveri (il cosiddetto catalogo) e che potesse assistere unicamente le persone in esso descritte, ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 772, cc. 151v-152r, terminazione del 17 febbraio 1782 (1781 *more veneto*).

[16] Il Comparetti si riferisce alle ammissioni nell'«Ospedaletto», cioè l'ospedale dei Derelitti, in quello degli Incurabili e in quello dei Santi Giovanni e Paolo. Da altra fonte sappiamo tuttavia che nel 1778 il solo ospedale dei Derelitti accoglieva circa 1.500 febbricitanti all'anno, cfr. A. PELIZZA, *La crisi finanziaria degli ospedali maggiori veneziani fra 1777 e 1797*, in «Studi Veneziani», XXXIII, 1997, p. 143.

[17] Cfr. A. COMPARETTI, *Riscontro clinico nel nuovo ospedale. Regolamenti medico pratici*, Padova 1799, pp. 134-136, citato anche in N.E. VANZAN MARCHINI, *I mali e i rimedi della Serenissima*, cit., p. 186.

Di tale opera di assistenza più propriamente sanitaria non è purtroppo rimasta alcuna traccia negli archivi delle fraterne, dato che i medici ricevevano un compenso annuale e non lasciarono quindi documenti relativi agli specifici servizi prestati. Più strana è invece l'assenza, anche dai registri di cassa di queste associazioni, di qualsiasi riferimento alla prescrizione o al rimborso di medicinali per i poveri malati. È tuttavia possibile che tale assenza fosse dovuta al fatto che questi venivano in realtà forniti, dietro presentazione di una ricetta compilata dai medici delle fraterne, da un'altra istituzione assistenziale: la fraterna grande di Sant'Antonino[18]. Nonostante essa si occupasse principalmente dei poveri vergognosi, almeno in un caso, quello della parrocchia di San Salvador, la fraterna grande aveva accettato infatti di pagare le medicine anche per i poveri comuni[19]. Tale pratica deve essersi poi estesa anche ad altre, forse a tutte, le fraterne, come risulta da alcuni provvedimenti presi dai Provveditori alla Sanità nel 1747 e nel 1790[20].

Tra il 1778 e il 1785 le fraterne impiegavano il 7% delle loro entrate complessive per i salari dei medici e dei chirurghi (tab. 1). Un altro 13,2% veniva utilizzato per spese varie non

[18] La fraterna grande dei poveri vergognosi o di Sant'Antonino, si occupava, a livello dell'intera città, di quei poveri che non osavano uscire di casa per mendicare, cfr. G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Età moderna*, Bologna 1996, pp. 113, 173-174; e B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, 2 voll., Roma 1982, I, pp. 285-288.

[19] ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 153, fasc. 17, *Libro della congregazione*, Parti del 23 luglio, 7 e 9 settembre 1678 e 20 luglio 1704. Una richiesta in tal senso della fraterna dei poveri di San Salvador venne accettata dalla fraterna grande di Sant'Antonino il 15 aprile 1704 (copia della «parte» della fraterna è allegata a quella della congregazione del 20 luglio).

[20] I provvedimenti erano stati presi perché le richieste di medicinali fatte da medici e chirurghi alla fraterna grande sembrava fossero eccessive e forse anche immotivate, ASV, *Provveditori alla Sanità*: terminazione del 21 gennaio 1747 (1746 *more veneto*) relativa agli abusi nella distribuzione di medicine della fraterna grande di Sant'Antonino, dalla quale si deduce che, grazie a «fedi» di medici e chirurghi compiacenti, riuscivano ad ottenerle persone povere o assistite da altre istituzioni. L'11 marzo dello stesso anno venne stabilito che, poiché i medici non potevano essere a conoscenza dello stato economico dei pazienti, fatta la ricetta per i medicinali, dovevano consegnarla

strettamente legate all'assistenza quali: salari per dipendenti delle fraterne («nonzoli», contabili, maestri, per i quali veniva complessivamente usato l'1,3%;) contribuzioni alla parrocchia (compensi a predicatori, parroci, insegnanti della dottrina cristiana, rettori degli oratori, 0,44%); il pagamento di imposte su stabili posseduti o di interessi su capitali presi a prestito (decime e livelli, 0,16%); esecuzione di speciali richieste dei testatori che avevano lasciato beni alle fraterne (vitalizi per parenti o religiosi, organizzazione di funerali, messe di suffragio, legati e mansionerie 8,3%) e altre spese minori (quali la pulizia dei pozzi, l'acquisto di acqua in caso di siccità, stampe, ecc., in totale 3%). Il resto veniva impiegato per l'assistenza a poveri e malati in diversi modi.

Solo tre fraterne affittavano abitazioni per le persone più indigenti della parrocchia, mentre molto più comune era la locazione di un magazzino nel quale riporre i «fassi» (legna da ardere) che, acquistati in estate, venivano poi distribuiti ai poveri in inverno (rispettivamente 0,2% e 0,5% delle entrate). Piuttosto normale era anche la distribuzione di «grazie», donativi straordinari che di solito costituivano le doti per giovani ragazze in procinto di sposarsi o monacarsi (3,4%). Ma a volte le candidate potevano essere donne anziane, alle quali le «grazie» permettevano forse di entrare in qualche convento, come nel caso della fraterna di Santa Maria Formosa. Il patrizio Zuanne Querini aveva donato

ai parroci, che dovevano esser maggiormente in grado di conoscere i casi più bisognosi e passare quindi la ricetta alla fraterna grande (ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 754, cc. 85v-86r, 89v). Nel 1790 fu la fraterna stessa a lamentarsi che i medici di Venezia facessero richiedere troppo facilmente i medicinali dell'associazione. Venne quindi stabilita una multa di 25 ducati per chi abusasse di tale possibilità (b. 782, c. 76v, terminazione del 1° ottobre 1790). D'altronde la fraterna grande di Sant'Antonino forniva medicine anche ad altre istituzioni assistenziali, come l'ambulatorio gratuito di chirurgia per poveri del dottor Giovanni Minini (b. 767, c. 123v, terminazione del 2 gennaio 1777 [1776 *more veneto*]). La fraterna aveva inoltre un grande deposito di medicinali che venivano dati ai poveri, un catalogo dei quali è conservato in b. 772, cc. 13v-15r, terminazione del 4 aprile 1781. Nell'Ottocento i medicinali per i poveri delle fraterne venivano regolarmente forniti dalla fraterna grande, come si deduce dai documenti conservati nell'archivio dell'IRE (G. Ellero [ed], *L'archivio IRE. Inventari dei fondi antichi degli ospedali e luoghi pii di Venezia*, Venezia 1987, p. 263).

a questa associazione, tra il 1756 e il 1758, 2.000 ducati, investiti in titoli di debito pubblico, con gli interessi del quale volle venissero istituite quattro «grazie» annuali da 15 ducati l'una – una somma abbastanza considerevole – da distribuirsi (due a Pasqua e due a Natale) ad altrettanti capifamiglia, scelti tra i 40 più miserabili della parrocchia, come contributo alle doti delle figlie[21]. Un elenco dei candidati, quello compilato per il Natale del 1769, si è conservato[22]. Il documento contiene indicazioni unicamente sul cognome e il nome dei 40 soggetti selezionati, ma 21 di essi sono stati comunque identificati attraverso l'esame di alcune liste di assistiti da parte di questa associazione (i cosiddetti cataloghi dei poveri, che verranno descritti nelle pagine seguenti) compilati dai membri della fraterna negli anni successivi[23]. Si scopre così che cinque candidati erano in realtà donne nubili che vivevano sole e non più in età da marito[24]. Vi erano poi tre vedove sole – tutte settantenni –, e due sorelle, una di 60 e l'altra di 62 anni, ma la maggioranza degli individui così selezionati era a capo di famiglie nucleari. Otto erano costituite da vedove con troppi figli da mantenere (in media quattro a testa) e quattro erano guidate da padri giovani, occupati – in tre casi con un buon mestiere[25], – ma anch'essi con troppi figli a carico (cinque in media). Proprio alle figlie di due di questi, un notaio e un falegname, vennero assegnate le «grazie»[26]. In questo caso, sembra che la preoccupazione di facilitare il

[21] ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 95, *Catastico*, p. 128. Il Querini precisò che dovevano esserne esclusi i poveri infermi, per i quali esistevano già appositi fondi. Le famiglie selezionate per un'estrazione non potevano partecipare a quella successiva.

[22] ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 101, fasc. 61, Nota dei poveri «messi a bossolo» per le due grazie «di Ca' Querini» nel Natale del 1769.

[23] I soggetti sono stati individuati nei cataloghi degli anni: 1772, 1773, 1774 o 1787, ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 102, fascc. 69, 70, 71, 77.

[24] Le cinque donne avevano 28, 36, 45, 60 e 72 anni.

[25] Giovanni Dal Carro era un «marangone» (falegname) di 54 anni nel 1773, Pietro Massari un pittore di 50 nel 1772 e l'«Illustrissimo» Soffietti un notaio nel 1772. Mattio Caroni, che nel 1773 aveva 32 anni, nel 1774 risultava produrre calze.

[26] Le «grazie» vennero assegnate al Dal Carro e al Soffietti.

matrimonio di figlie di 'rispettabili' parrocchiani, che versavano in condizioni di una certa difficoltà economica, finisse per prevalere sulla preoccupazione per la sopravvivenza di donne sole ma ormai anziane e perciò meno esposte a rischi di corruzione morale.

Se le «grazie» incidevano in minima parte sul bilancio economico delle fraterne, ben più consistente era invece la voce di spesa relativa alla concessione di elemosine agli individui e alle famiglie che, secondo la valutazione dei membri delle fraterne, erano bisognosi e «degni» di aiuto. Per ricevere tali forme di assistenza i parrocchiani dovevano però risultare inseriti in speciali liste, chiamate cataloghi dei poveri. In base al regolamento emanato dai Provveditori alla Sanità nel 1731[27], le fraterne erano infatti tenute a presentare ogni anno alla magistratura questi speciali elenchi, che dovevano essere compilati dai «visitatori», confratelli eletti tra i membri delle singole associazioni i quali avevano il compito di recarsi nelle case dei poveri e valutare il loro effettivo bisogno. In questi cataloghi dovevano essere riportate informazioni sulla composizione dei nuclei famigliari, sulla professione e sull'età quantomeno del capofamiglia, onde permet tere di valutare correttamente le necessità dei bisognosi. Scopo di questa procedura, come spiegarono il 9 aprile 1742 i magistrati, era di assicurarsi che venissero assistiti unicamente coloro che lo meritavano e che non fosse favorito l'«ozio» di individui che avrebbero potuto mantenersi con il proprio lavoro[28].

Nell'archivio dei Provveditori non è rimasta traccia di tali elenchi, ma è stato possibile individuarne alcune copie in quelli delle fraterne, copie eseguite probabilmente ad uso dei membri di queste associazioni. Dai cataloghi conservatisi – il primo dei quali risale al 1734 – è possibile farsi un'idea abbastanza precisa di chi fossero i destinatari dell'assistenza (sia singoli individui che famiglie) e come essi fossero variati nel corso del secolo.

[27] ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 751, cc. 26r-46r, terminazione del 9 giugno 1731.

[28] ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 753, cc. 194v-195r, terminazione del 9 aprile 1742.

Nelle tabelle 2 e 3 sono stati raccolti i dati relativi al numero totale dei componenti e alla tipologia di tali famiglie e individui, sulla base dei modelli messi a punto da Peter Laslett[29]. Ne risulta che nella prima metà del secolo, in parrocchie diverse quali la più «povera», San Martino, o le più «ricche», San Salvador e Santa Maria Zobenigo, la percentuale di solitari si assestava intorno al 20% del totale. A San Samuele, dove sale quasi al 35%, il numero degli individui soli era comunque inferiore. Delle 68 persone registrate come solitarie risulta infatti che solo 33 vivevano realmente senza altri famigliari. Anche in questo caso quindi la percentuale scende al 16,9% del totale.

Questi solitari erano per lo più donne. Delle 142 persone che, come emerge dai cataloghi compilati tra 1734 e 1759, vivevano da sole, appena 15 erano infatti uomini e quasi tutti (14) scapoli, mentre le donne erano per la maggior parte (72) vedove, anche se il contingente delle nubili era comunque notevole (55). Queste povere erano per lo più anziane: l'età media delle prime era di 64,9 anni e delle seconde di 54,3. Una donna poteva infatti vivere da sola senza destare problemi per la famiglia e la società solo quando la sua età la poneva al di fuori del mercato matrimoniale e le sue condizioni economiche non creavano problemi di trasmissione della proprietà[30].

La maggior parte delle famiglie dei poveri nella prima metà del secolo erano comunque di tipo nucleare, soprattutto coppie e vedove con prole. Il numero dei figli non era particolarmente elevato, in media rispettivamente 3,1 e 2. Sufficiente tuttavia a spingere la famiglia al di sotto della soglia di povertà, se il suo

[29] Per il modello di Peter Laslett cfr. *infra*, tab. 3 (Legenda), e P. LASLETT, *Introduzione* a P. LASLETT - R. WALL (edd), *Household and Family in Past Time*, Cambridge 1972, pp. 86-89. Per la traduzione della terminologia in lingua italiana si è seguito il modello di M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.

[30] Cfr. M. PALAZZI, *Solitudini femminili e patrilignaggio. Nubili e vedove fra Sette e Ottocento*, in M. BARBAGLI - D.I. KERTZER (edd), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Bologna 1992, pp. 135-138, e, della stessa autrice, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano 1997, pp. 180-186.

capo era disoccupato, sottoimpiegato o con un basso salario[31]. Tale povertà era infatti strettamente legata all'attraversamento di quella fase del ciclo di vita famigliare nella quale un marito, ancora all'acme delle proprie capacità produttive, si trovava a dover mantenere un numero eccessivo di figli in tenera età e perciò non in grado di contribuire in maniera sufficiente al proprio sostentamento. Se si esaminano meglio questi capifamiglia emerge infatti che la loro età media era di 48,9 anni (quella delle mogli era di 41,9) e 17 di loro (il 40%) avevano tra i 40 e i 49 anni[32].

In particolare, 12 ne avevano tra i 39 e i 41. Considerando che l'età media al matrimonio degli uomini in quel periodo era di circa 30 anni[33], significa che il momento di maggior difficoltà del ciclo di vita della famiglia arrivava tra il nono e l'undicesimo anno di vita coniugale, quando, secondo il modello di Smith[34], la coppia aveva ormai 3 o 4 figli, tutti piccoli, che avevano portato il bilancio economico ad una fase di *deficit* acuto. La metà (20) di tutti gli uomini a capo di una famiglia di questo tipo avevano infatti tra i 38 e i 49 anni (e in media 3 figli a testa), la fascia di età che – sempre in base ai calcoli di Smith adattati al caso veneziano – rappresenta il periodo in cui l'economia della famiglia si trovava in passivo. Il numero di capifamiglia poveri scende quindi nella fascia successiva, quella che va dai 50 ai 59 anni, nella quale, grazie alla presenza di un maggior numero di figli in età lavorativa, le entrate della famiglia tornavano a superare le uscite, ma riprende a crescere dai 60 ai 70 anni, quando parte dei figli ormai adulti avevano lasciato l'abitazione

[31] Cfr. B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (edd), *Dal feudalesimo al capitalismo* (Storia dell'Italia, Annali, 1) Torino 1978, p. 1027.

[32] La disaggregazione dei dati comporta in questo caso il problema dell'utilizzo di un campione di dimensioni molto ridotte. Tali dati, ciò nonostante, possono essere considerati indicativi.

[33] Cfr. D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia*, cit., p. 180.

[34] Cfr. R.M. SMITH, *Some Issues Concerning Families and Their Property in Rural England 1250-1800*, in R.M. SMITH (ed), *Land, Kinship and Life Cycle*, Cambridge 1985, p. 70.

paterna e l'economia del nucleo famigliare tornava quindi ad essere in passivo, a causa anche delle ridotte capacità di guadagno degli anziani genitori.

Le caratteristiche dei poveri delle fraterne fino alla fine degli anni Cinquanta del secolo sembrano quindi analoghe a quelle rilevate per i ceti meno ricchi di altre città italiane nei primi decenni dell'Ottocento. La percentuale delle famiglie nucleari è infatti vicina a quella rilevata per gli indigenti e i poveri di Firenze nel 1810[35], mentre era sostanzialmente più elevata di quella rilevata tra i ceti più ricchi della città Toscana, e anche tra i poveri di Firenze del 1810-1812 studiati da Woolf le famiglie nucleari prevalgono[36]. Tale percentuale è infine simile a quella media rilevata per i poveri di Piacenza nel 1815[37].

Importanti cambiamenti nella struttura dei poveri delle fraterne avvennero tuttavia intorno agli anni Sessanta del Settecento. Questo periodo rappresentò per l'agricoltura veneta l'inizio di una fase di grave deterioramento, a causa soprattutto dell'accentuarsi di un processo secolare di raffreddamento del clima che, iniziato negli anni Trenta, si concluderà solo dopo il 1820[38]. La fase più acuta prese il via nel 1763, quando un raccolto di mais particolarmente scarso provocò una crescita del 49% del prezzo dei cereali, nonostante la raccolta del frumento avesse dato buoni risultati[39]. Tanto è vero che il calmiere del grano per panificazione a Venezia fece segnare nel giugno di quell'anno uno dei minimi storici del secolo, scendendo sotto le 15 lire, un livello che non era stato più toccato dal 1731[40]. L'anno seguente

[35] Cfr. M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 180.

[36] Cfr. S.J. WOOLF, *Porca miseria*, cit., p. 165.

[37] Cfr. P. SUBACCHI, *Conjunctural Poor and Structural Poor: Some Preliminary Considerations on Poverty, the Life-Cycle and Economic Crisis in Early-Nineteenth-Century Italy*, in «Continuity and Change», 8, 1993, 1, p. 73.

[38] Cfr. J. GEORGELIN, *Venice au siècle des lumières*, Paris 1978, pp. 257, 304-311.

[39] *Ibidem*, p. 304.

[40] ASV, *Provveditori alle Biave*, b. 116. Sui calmieri del prezzo del pane a Venezia, cfr. I. MATTOZZI, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650): calmieri*

però – pur a fronte di un ribasso del 15% del prezzo dei cereali – il calmiere balzò nuovamente in alto, raggiungendo in aprile le 24 lire allo staro. Dal 1764 iniziò così quel periodo di gravi difficoltà dell'agricoltura veneta che caratterizzò gran parte della seconda metà del secolo. Se nel Veneto non sembra che la carestia degli anni Sessanta sia stata tanto grave quanto quella che colpì il regno di Napoli, lo Stato pontificio o la Toscana, anche il governo della Repubblica arrivò comunque infatti a dichiarare nel 1764 una situazione di «manifesta carestia»[41].

Nonostante Franco Venturi abbia scritto che le grandi carestie degli anni Sessanta non colpirono direttamente i territori della Repubblica[42], sembra comunque che le conseguenze di questo aumento del prezzo dei cereali si fossero fatte sentire anche a Venezia. I sette anni di quasi continua crescita compresi tra il 1763 e il 1769, ebbero infatti puntuali conseguenze anche sul calmiere del prezzo del grano per panificazione nella capitale. A partire dall'agosto del 1765 questo iniziò una ripida scalata che, quasi senza interruzioni, raggiunse tra maggio e giugno del 1767 le 34 lire allo staro, un valore che non era mai stato raggiunto prima, superando per la prima volta la soglia delle 30 lire[43]. Ma già dal settembre del 1766, per i prezzi troppo elevati delle farine di grano e di mais, la popolazione più povera dovette ripiegare per la propria alimentazione su legumi e verdure e, a

e governo della sussistenza, in «Società e storia», XX, 1983, pp. 197-220, e, dello stesso autore, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650). Le tariffe dei calmieri: semplici prontuari contabili o strumenti di politica annonaria?*, in «Studi Veneziani», NS, VII, 1983, pp. 197-220, e M. DELLA VALENTINA, *I mestieri del pane a Venezia tra Seicento e Settecento*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CL, 1991-1992, pp. 165-167.

[41] Cfr. J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, cit., p. 306. Per la carestia degli anni Sessanta in altre regioni italiane, cfr. F. VENTURI, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista storica italiana», LXXXV, 1973, pp. 394-472, e, dello stesso autore, *Quattro anni di carestia in Toscana (1764-67)*, *ibidem*, LXXXVIII, 1976, pp. 394-472, e *1764-1767: Roma negli anni della fame*, *ibidem*, LXXXV, 1973, pp. 514-543.

[42] Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V: *L'Italia dei lumi. La Repubblica di Venezia*, Torino 1990, p. 57.

[43] ASV, *Provveditori alle Biave*, b. 116.

rendere la situazione ancora più difficile, si verificò tra 1763 e 1767 una grave epidemia di vaiolo[44].

Un riflesso di tali difficoltà sembra emergere anche dalle variazioni avvenute nella struttura famigliare dei poveri inseriti nei cataloghi di alcune fraterne. Quando nel 1766 i visitatori della fraterna di Santa Maria Zobenigo compilarono un nuovo catalogo aggiornato dei poveri della parrocchia, i risultati della rilevazione furono infatti diversi da quelli ottenuti sette anni prima e mostrano degli elementi piuttosto interessanti[45].

Il numero assoluto di famiglie considerate povere non era cambiato (112 in entrambi i rilevamenti), ma la consistenza in percentuale dei vari tipi di famiglia era invece variata. Erano quasi scomparse quelle complesse (tipi 4 e 5 del modello di Laslett) ed erano cresciute le nucleari – a eccezione di quelle composte da coppie senza figli – e i solitari (tabb. 2, 3). Per effetto di tali mutamenti il numero complessivo di individui inseriti nei due cataloghi era sceso da 402 a 338. Ciò avvenne da un lato per i cambiamenti avvenuti nel corso di quegli anni in alcune delle famiglie che, presenti nel primo catalogo, vennero nuovamente inserite anche nel secondo, e dall'altro perché le nuove famiglie povere del 1766 erano di tipo diverso da quelle precedenti. Delle 112 censite nel catalogo del 1759, 34 (il 30,35%) erano presenti anche nel rilevamento successivo. Diciassette di esse non cambiarono struttura[46], ma altrettante nel corso di quei sette anni si erano trasformate da estese a nucleari. Tranne un caso – quello della famiglia Angeli, che da nucleare era diventata estesa[47] – tutti questi nuclei famigliari

[44] Cfr. J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, cit., p. 307. Nel 1763 i morti per il vaiolo furono ben 582, ridottisi a 515 nel 1764, 208 nel 1766 e poi tornati a 450 nel 1767, cfr. N.E. VANZAN MARCHINI, *I mali e i rimedi della Serenissima*, cit., p. 265.

[45] ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 120, fasc. 3, *Nota dei poveri di contrada*.

[46] Nove risultavano essere composte da coppie con figli, tre da famiglie coniugali estese verso l'alto (comprendenti anche il padre o la madre di uno dei genitori), quattro da solitari e una da una coppia senza figli.

[47] La famiglia Angeli, composta da una coppia con tre figli, aveva accolto in casa la madre di Angela (la moglie). Nel frattempo però due dei tre figli

erano diventati più 'semplici': due da estesi verso l'alto erano diventati nucleari[48]; quattro avevano subito la perdita di uno dei due genitori e si erano trasformati da coppie con figli a vedove/i con figli; sei, infine, per lo stesso motivo, da coppie senza figli a solitari.

Quasi metà delle famiglie che, considerate povere nel 1759, lo furono anche nel 1766, avevano subito quindi un processo di semplificazione e di riduzione nel numero dei componenti. La restante metà era rimasta costante nel tempo e solo una famiglia era diventata maggiormente complessa. Se poi si analizza la composizione delle 78 famiglie che nel 1766 sostituirono quelle inserite nel catalogo del 1759, si nota che anche in tale caso le famiglie estese erano quasi completamente scomparse, a vantaggio delle coppie con figli e delle vedove (tab. 4). Si può quindi ipotizzare che, in seguito alla 'crisi' degli anni Sessanta, le famiglie 'povere' si fossero 'semplificate', o che i dirigenti della fraterna reputassero quelle che riuscivano a rimanere 'estese' meno bisognose di aiuto delle altre.

Un fenomeno simile avvenne anche nel caso della fraterna di San Salvador, per la quale, oltre a quello del 1744 già analizzato, si sono conservati altri due cataloghi, compilati nel 1765 e 1786[49]. Diversamente dal caso precedente, il numero assoluto di famiglie considerate povere quasi raddoppiò tra il primo e il secondo rilevamento, elemento questo che sembrerebbe confermare un peggioramento delle condizioni di vita nel corso del ventennio. I nuclei famigliari presenti in più di un censimento sono molto pochi, dato che i rilevamenti sono intervallati circa 20 anni l'uno dall'altro[50]. Si può comunque notare la quasi

avevano lasciato la casa e quindi la dimensione complessiva della famiglia era scesa da 5 a 4 individui.

48 La madre di uno dei coniugi che era presente nel 1759 risultò infatti assente nel 1766.

49 I due cataloghi sono conservati in ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 154, fascc. 19, 20.

50 Quattro sono le famiglie inserite nel catalogo del 1744 che appaiono anche in quello del 1765 e sei quelle segnalate nel catalogo del 1765 registrate anche in quello del 1786.

scomparsa delle famiglie coniugali estese nei rilevamenti della seconda metà del secolo e la crescita in percentuale dei solitari, resa ancora più netta dall'inserimento tra gli assistibili da parte della fraterna di un certo numero (12 nel 1765 e 8 nel 1786) di donne sole che vivevano nell'ospizio esistente presso le «camere della procuratia» (tabb. 2, 3)[51].

Dai cataloghi compilati a Santa Maria Zobenigo e a San Salvador risulta quindi che negli anni Sessanta fosse cresciuta la percentuale dei solitari, costituiti per la maggior parte da donne[52], la cui età media era di quasi 60 anni, in parte vedove e in parte nubili.

Non esistono altri elenchi di poveri per le fraterne fin qui esaminate, ma se si estende l'analisi all'insieme di tutti i cataloghi della seconda metà del secolo che si sono conservati si può comunque constatare che a partire dagli anni Sessanta le famiglie inserite nei cataloghi delle fraterne divennero sempre più piccole (tab. 2)[53]. La percentuale dei solitari, inoltre, raddoppiò rispetto a quel 20% che abbiamo visto essere stato comune ai quattro cataloghi della prima metà del secolo e andò ad assestarsi proprio nel corso degli anni Settanta intorno al 40% dei nuclei famigliari inseriti nei cataloghi, raggiungendo anche in qualche caso, come in quello di San Gregorio nel 1778, la percentuale record del 60%. A fare le spese di tale aumento furono le famiglie coniugali estese, ma soprattutto quelle nucleari composte da coppie con o senza figli, mentre ne risentirono in misura minore le vedove con figli, che anzi in alcuni casi aumentarono parallelamente alle famiglie dei solitari (tab. 3).

Tale aumento in percentuale dei solitari non sembra dover essere addebitato a differenze di tipo economico e sociale esistenti tra le diverse parrocchie. Abbiamo già visto come esso avesse infatti

[51] Per quanto riguarda le donne che vivevano nell'ospizio non si può tuttavia parlare di vere e proprie solitarie, dato che vivevano insieme nella medesima istituzione.

[52] Tra i solitari di Santa Maria Zobenigo nel 1766 vi erano unicamente sei uomini e uno solo tra quelli di San Salvador nel 1765.

[53] Per quanto riguarda le indicazioni archivistiche relative a tali cataloghi, cfr. *infra*, tab. 2, nota 1.

interessato anche quelle già esaminate in precedenza (Santa Maria Zobenigo e San Salvador). Relativamente al 1786-1787, anno per il quale disponiamo di cinque diversi cataloghi, si può notare inoltre come una percentuale di solitari intorno al 40% fosse comune a parrocchie di tipo assai diverso (tab. 3). Da un lato infatti vi erano quelle di San Gregorio e di San Trovaso, situate nel sestiere periferico di Dorsoduro, una delle zone più povere della città, dove, a metà Seicento[54], la maggior parte dei capifamiglia era impiegata nella pesca o nella lavorazione della lana o della seta (e gran parte di questi setaioli erano donne sole, spesso vedove). A questi mestieri si affiancavano quelli dei servitori e dei barcaioli, ma numerosi erano anche i capifamiglia disoccupati[55]. Gli altri cataloghi del 1786-1787 sono invece relativi alle parrocchie di Sant' Aponal, nel sestiere di San Polo, San Salvador a San Marco, e Santa Maria Formosa a Castello, situate più vicino al centro economico e commerciale della città[56], e che, stando all'anagrafe del 1642, offrivano possibilità di lavoro maggiormente diversificate.

Nonostante tali differenze, tutti i cinque cataloghi si caratterizzano per una percentuale di solitari oscillante intorno al 40% del totale. Si può quindi dedurne che la crescita in percentuale di questa categoria di individui non va addebitata a diversità di tipo economico o sociale esistenti tra le parrocchie.

Il campione di cataloghi a disposizione è troppo limitato per permettere di trarre conclusioni generali per l'intera città.

[54] Risale al 1642 l'unica anagrafe completa della popolazione che fornisce dati sulle caratteristiche professionali degli abitanti delle diverse parti della città, cfr. D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia*, cit., Appendice, tav. 14. Per quanto riguarda i limiti del rilevamento e i problemi che esso pone, cfr. G. FAVERO et al., *Le anime dei demografi. Fonti per la rilevazione dello stato della popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII*, in «Bollettino di demografia storica», XV, 1991, pp. 41 ss.

[55] 304 dei 506 capifamiglia registrati nel 1642 a Dorsoduro risultavano infatti senza alcuna professione, cfr. R.T. RAPP, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma 1986, pp. 104-105.

[56] Pur essendo Castello un sestiere più periferico e tradizionalmente povero, la parrocchia di Santa Maria Formosa è comunque situata vicino al centro economico della città.

Resta comunque il fatto che si può osservare una tendenza comune a fraterne differenti e in anni diversi a dare sempre maggiore attenzione ai bisogni di individui che univano miseria a solitudine piuttosto che ai membri di quelle famiglie che si trovavano alle prese con il problema di un numero eccessivo di figli in giovane età.

Come nel caso dei cataloghi della prima metà del secolo, le donne costituivano l'assoluta maggioranza di questi solitari (la loro percentuale non scese mai infatti sostanzialmente sotto l'80%). Si trattava di donne solo relativamente un po' più giovani di quelle della prima metà del secolo, dato che negli anni Sessanta-Settanta era leggermente cresciuta la percentuale delle donne con meno di 49 anni, ma il rapporto tra nubili e vedove non si era per questo spostato con decisione a favore delle prime.

Il motivo di questa crescita in percentuale delle solitarie nei cataloghi della seconda metà del secolo è di difficile individuazione. Gli anni Sessanta furono infatti un periodo particolarmente importante nella storia delle fraterne, dato che si verificò la totale laicizzazione del loro nucleo dirigente e più o meno contemporaneamente anche la crescita delle loro risorse economiche. Entrambi questi fattori non possono spiegare però perché i visitatori avrebbero dovuto guardare in questo periodo con maggiore attenzione ai bisogni delle solitarie. È più probabile invece che sulla loro crescita in percentuale abbia influito da un lato l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità che si verificò a partire dagli anni Sessanta (e che continuò quasi senza interruzioni sino alla metà degli anni Novanta[57]) e dall'altro il prendere sempre più piede di un ideale 'borghese' di assistenza che vedeva nel lavoro l'unico modo per risolvere il problema della povertà[58]. Se infatti in una situazione di crescita dei prezzi

[57] Cfr. J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, cit., pp. 323-332.

[58] L'idea che una *bienfaisance* non selettiva stimolasse solo la pigrizia nei poveri era il *leitmotiv* degli scritti francesi settecenteschi sul pauperismo (P. OPPICI, *L'idea di 'bienfaisance' nel Settecento francese o il laccio di Aglaia*, Pisa 1989, pp. 223-224). L'importazione anche in Italia di tale modo di pensare avvenne, secondo Michele Fatica, principalmente attraverso le opere

come quella della seconda metà del Settecento una famiglia composta da uno o più membri occupati poteva – nell'ottica dei dirigenti delle fraterne – cercare di far fronte alla situazione lavorando di più o impiegando un maggior numero di propri componenti, una donna sola e nella maggior parte dei casi anziana, che sopravviveva grazie a piccoli lavori e all'aiuto di vicini e parenti, aveva maggiormente bisogno dell'assistenza delle fraterne. Le vecchie sole e in miseria erano sempre più quindi il 'legittimo' oggetto della carità, mentre gli altri poveri dovevano mantenere se stessi e le proprie famiglie con il loro lavoro[59].

Essere inseriti tra le fila dei poveri delle fraterne, tuttavia, non significava automaticamente ricevere la loro assistenza e questa poteva variare da caso a caso. Di ben diversa entità erano inoltre le somme devolute agli infermi e agli individui particolarmente bisognosi su indicazione dei visitatori e quelle distribuite in occasione delle feste di Natale e di Pasqua a tutti i 'poveri' delle fraterne. Nella tabella 5 sono elencate le spese relative a tali distribuzioni festive per 44 fraterne tra il 1778 e il 1785.

di Antonio Genovesi e di Louis de Jaucourt, collaboratore di Diderot (M. Fatica, *Il problema della mendicità nell'Europa Moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1992, p. 35). Sulla diffusione di tali concezioni a Venezia nel Settecento, cfr. C. Meneghetti Casarin, *Aspetti del non-lavoro nella società veneta di fine Settecento*, in «Studi veneziani», NS, V, 1981, pp. 191-226. Esemplari al riguardo sono le *Considerazioni a proposito del lavoro dei poveri* di Paolo Maria Calliari, presidente di una delle fraterne dei poveri veneziane, stese nel 1787 per i Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili, e conservate nella Biblioteca Querini Stampalia (d'ora in poi BQS), ms *Cl. IV*, cod. 568, *Beneficenza pubblica*, cc. 102r-161r.

[59] Sulle cause che rendevano le donne sole tradizionalmente fragili in occasione di crisi economiche, quali i salari più bassi rispetto agli uomini e la precarietà del lavoro femminile, cfr. M. Palazzi, *Donne sole*, cit., p. 192, e H.O. Hufton, *Women without Men. Widows and Spinster in Britain and France in the Eighteenth Century*, in «Journal of Family History», 9, 1984, 4, pp. 355-376; la Hufton mette anche il luce (p. 367) come sia in Francia che in Inghilterra nel Settecento i periodi di crescita dei prezzi corrispondevano a un drammatico aumento del numero di vedove e di nubili con più di 25 anni che apparivano davanti alle corti criminali per furti le prime e per prostituzione le seconde. Proprio gli anni Sessanta e Ottanta del secolo avrebbero visto un aumento di tale casistica.

Confrontando questi dati con le entrate di ogni singola associazione nello stesso periodo, se ne dedurrebbe che mediamente esse utilizzavano il 21,8% delle proprie risorse a tale scopo[60], percentuali che in casi particolari come quello di San Basso e San Zulian, due ricche parrocchie vicine a piazza San Marco e attraversate dalle Mercerie, potevano superare il 50%. Nonostante ciò, l'effettiva efficacia di tali distribuzioni di denaro per alleviare le condizioni di vita dei poveri di Venezia era assai limitata.

Per analizzare come questo denaro fosse nella pratica distribuito si può utilizzare un solo documento, l'unico del suo genere, conservatosi negli archivi delle fraterne, relativo alle elemosine elargite nel Natale del 1774 dai «visitatori» di Santa Maria Formosa[61]. Nel documento vennero trascritti i versamenti fatti in tale occasione a 236 individui, registrati con i soli nome, cognome e abitazione. Utilizzando i cataloghi dei poveri del 1773 e del 1774[62], è possibile individuare 166 di questi individui e inserirli quindi all'interno del nucleo famigliare nel quale vivevano. Altri 15 risultavano avere il cognome di persone presenti nei cataloghi ma non il medesimo nome e si potrebbe ipotizzare quindi che fossero dei loro parenti. Vi era infine una famiglia «vergognosa» lasciata anonima. Le restanti 54 persone, cioè circa il 23%, non sembrano invece aver fatto parte dei poveri dei cataloghi compilati nel 1773 e nel 1774. Sostanzialmente, perciò, si può dire che questo tipo di aiuto andasse ai nuclei famigliari esaminati nelle pagine precedenti, ma venisse forse esteso anche a qualche altra famiglia considerata comunque bisognosa[63].

[60] Complessivamente 37.267,9 lire delle 170.714,3 che costituivano le entrate annuali medie delle 43 fraterne tra il 1778 e il 1785. Sulla limitata affidabilità della fonte impiegata per comporre la tabella, cfr. *infra*, tab. 5 (Legenda).

[61] ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 104, fasc. 90.

[62] ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 102, fascc. 70-71.

[63] Poiché solo nel caso di Santa Maria Formosa è stato possibile incrociare le liste degli assistiti con un catalogo ad esse contemporaneo, non si può stabilire se tale estensione delle elemosine festive a individui non inseriti nei cataloghi fosse una pratica comune anche alle altre fraterne.

Se si confrontano i nominativi inclusi nell'elenco delle elemosine natalizie con quelli del catalogo del 1774, risultano assenti da quest'ultimo 40 nuclei famigliari su 146 (il 27,4%), che quindi vennero esclusi da tale forma di aiuto. Nella tabella 6 è stata messa a confronto la struttura dei nuclei famigliari presenti nel catalogo del 1773 e 1774 con quella delle famiglie che ricevettero l'elemosina nel Natale del 1774 e con quella dei nuclei famigliari che, pur presenti nel catalogo del 1774, non ottennero assistenza.

Ne risulta che la composizione dei nuclei famigliari di quanti ricevettero il contributo è sostanzialmente analoga a quella che appare dai cataloghi, mentre tra gli esclusi prevalgono proprio quei solitari che abbiamo visto essere stati sempre più al centro delle preoccupazioni dei dirigenti delle fraterne dalla seconda metà del Settecento (anche se bisogna tenere conto delle dimensioni più ridotte del campione che potrebbero avere falsato i risultati di tale analisi). Tale tipo di aiuto non veniva quindi diretto a una sezione particolare dei poveri dei cataloghi, ma era diffuso 'a pioggia' tra buona parte dei bisognosi della fraterna, con un occhio di riguardo solo forse per le famiglie più numerose (tipi 3b e 3c del modello di Laslett).

In realtà, però, l'effettiva entità dell'aiuto concesso in tale occasione era molto ridotta. A parte la famiglia «vergognosa» rimasta anonima che ricevette quattro lire, tutte le altre non ottennero più di due lire e mezza e/o aiuto sotto forma di combustibile per riscaldamento (tab. 7). Buona parte di esse inoltre (87) non ricevette più di una lira. Sebbene la fraterna cercasse di assegnare elemosine un po' più sostanziose alle famiglie nucleari, composte da almeno due individui, piuttosto che ai solitari, le somme distribuite risultano comunque sostanzialmente irrisorie, pari al salario giornaliero di un semplice manovale di quegli anni[64].

[64] I manovali impiegati nella fabbrica del convento dei Gesuati nel 1760 ricevevano infatti due lire in inverno e due e mezza in estate, i capimastri muratori, scalpellini e falegnami quattro, in ogni stagione, cfr. A. VIANELLO, *L'arte dei calegheri e zavateri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia 1993, p. 134.

Anche il denaro distribuito a Pasqua dello stesso anno non fu molto di più. In tale occasione vennero usate 311 lire, mentre a Natale 284,5 lire[65]. Complessivamente quindi 595,5 lire, pari all'11,7% delle entrate della fraterna in quell'anno (lire 5.103,65)[66]. Le somme aumentarono negli anni successivi, quando, mediamente, tra 1774 e 1785, vennero versate 985,7 lire, pari comunque sempre al 14,7% delle entrate. Ma distribuite in questo modo, le elemosine restavano poca cosa e ricevere due lire invece di una non doveva fare molta differenza. Non si trattava quindi di somme in grado di influire minimamente sul livello di vita dei poveri, ma tutt'al più di permettere loro di passare un Natale meno triste e vanno considerate più un mezzo per consolidare lo spirito di vicinato che una vera forma di assistenza.

Non è purtroppo possibile sapere se il metodo seguito a Santa Maria Formosa fosse praticato anche dalle altre fraterne, data la carenza di documentazione al riguardo, ma se così fosse, solo in quelle dove il rapporto tra poveri e risorse messe a disposizione per tali elargizioni fosse stato più favorevole, esse avrebbero potuto migliorare realmente il loro livello di vita. A tale proposito, si può provare ad incrociare i dati sulle elemosine distribuite durante le festività dalle fraterne tra il 1778 e il 1785 con quelli relativi al numero di individui poveri che queste associazioni dichiararono di dover assistere nel 1787, nonostante l'affidabilità di questi dati sia limitata (tab. 5). Ne risulterebbe che solo in due piccole parrocchie, quella di San Basso e San Provolo, le elemosine destinate ai poveri erano di una certa consistenza (rispettivamente più di 94 e 34 lire). In media erano invece ben più misere, solo 7,6 lire, e per più della metà delle fraterne (22 su 43) la somma scendeva sotto le 4 lire[67].

[65] I dati relativi alla distribuzione pasquale sono trascritti in calce al catalogo di Natale del 1774.

[66] Il dato relativo alle entrate della fraterna nel 1774 è tratto dal libro cassa, ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 106, fasc. 96.

[67] Una situazione analoga emerge nell'analisi svolta per due parrocchie a Suffolk tra Cinquecento e Settecento da L. BOTELHO, *Aged and Impotent: Parish Relief of the Aged Poor in Early Modern Suffolk*, in M. DAUNTON (ed),

Le voci di spesa esaminate fino a questo punto non esaurivano tuttavia l'intera disponibilità di cassa delle fraterne. Tolto infatti un 17,3% impiegato in spese varie, assistenziali e non, esaminate in precedenza («grazie», ma anche stipendi di medici, salariati, ecc.) e un altro 20% circa elargito in elemosine durante le feste, restava comunque ancora disponibile circa il 60% delle entrate. Gran parte di questo denaro veniva impiegato in quella che era la principale e forse più efficace forma di assistenza delle fraterne: l'aiuto agli infermi e ai semplici poveri, effettuato attraverso la distribuzione di elemosine con il sistema dei cosiddetti bollettini. Come si vede dalla tabella 8, per le cinque fraterne esaminate tale voce di spesa assorbiva mediamente dal 35% al 67% delle entrate tra il 1778 e il 1785. E questo tipo di assistenza veniva effettuata in un modo più selettivo di quello impiegato per la distribuzione di elemosine durante le festività.

Fin dalle loro origini le fraterne erano solite distribuire aiuti in denaro a quei nuclei famigliari nei quali un membro attivo si era ammalato. Secondo la procedura stabilita nel 1787 dai Provveditori, era il medico che, dopo aver visitato il paziente, doveva comunicarne ai visitatori della fraterna le eventuali difficoltà economiche. Questi si recavano quindi a casa dell'infermo e compilavano un bollettino con l'entità dell'elemosina che reputavano necessaria, la quale veniva poi versata dal cassiere[68].

Di questi bollettini sono rimaste varie tracce negli archivi delle fraterne, ma proprio per la volatilità del documento – un piccolo foglietto di carta, spesso a stampa, con le indicazioni del medico e la firma – di essi non si sono conservate serie complete per un lungo periodo. Solo in un caso vennero trascritti in un registro,

Charity, Self-Interest and Welfare in the English Past, New York 1996, pp. 91-112, che dimostra come vi fossero notevoli discrepanze, anche in un'area di ridotte dimensioni, tra l'assistenza fornita dalle diverse parrocchie dipendenti sia dal rapporto tra domanda di aiuto e disponibilità economiche dell'ente assistenziale sia dalle considerazioni sociali di coloro che controllavano l'assistenza.

68 ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 777, cc. 56v, 49v, terminazione dell'8 maggio 1787, cap. XI, art. 2, e cap. VI, art. 10.

poi conservato dalla fraterna di Santa Maria Formosa, relativo al periodo che va dal 1° marzo 1769 a tutto febbraio del 1770 e solo ad una parte della parrocchia, il cosiddetto «sestiere» di Casselleria, affidato al visitatore Bortolo Bisolo[69].

Anche in questo caso il documento contiene indicazioni solo sul nominativo dell'assistito e sull'elemosina concessagli, vista prima dal visitatore la «fede» del medico[70]. Confrontando come in precedenza questi nominativi con quelli presenti nei cataloghi è possibile identificare con relativa sicurezza tre soggetti: Maria de Piero, che nel 1773 risultava avere 32 anni ed essere una vedova con tre figli a carico, la quale ricevette su richiesta del medico un totale di 24 lire nel periodo compreso tra il 10 dicembre del 1769 e il 26 febbraio 1770 (in media, quindi, un po' più di due lire alla settimana); Rosa Allochi, sposata con cinque figli e con il marito condannato al carcere a vita, che il 2 aprile 1769 ricevette due lire su richiesta del medico, probabilmente in conseguenza di complicazioni legate alla gravidanza (il 23 luglio partorì e ottenne altre due lire alla settimana per cinque volte, una pratica normale per la fraterna); Giuseppe Vardea, un sarto di 30 anni con moglie e due figli a carico, che ricevette anch'egli due lire il 20 e poi il 27 agosto. Una quarta persona, Pietro Linardusi, che il 19 aprile ricevette otto lire, non risulta presente in alcun catalogo, ma in quelli del 1773 e del 1774 compare una certa Antonia Linardusi, che abitava anch'essa in Cassellaria e che viveva con un figlio, che poteva quindi essere Pietro. Vi erano poi una donna e due uomini (uno dei quali, Giuseppe Poleni, ricevette quattro lire alla settimana dall'inizio di gennaio alla fine di febbraio) i cognomi dei quali risultano assenti dai cataloghi. La loro assenza potrebbe essere spiegata con la partenza dalla parrocchia dopo il 1769, con la morte o con un miglioramento delle loro condizioni economiche, ma potrebbe pure indicare che questo tipo

[69] ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 101, fasc. 61, *1 marzo 1769, sestiere di cassellaria, causion di fede esistente in filsa di soldo sominìstrato in questo anno da me Bortolo Bisolo visitador dela fraterna de poveri di contrada.*

[70] Il medico non specifica quali fossero le infermità che avevano colpito gli assistiti, indica solo genericamente che avevano la «febbre» o erano «malati».

di assistenza veniva estesa anche a persone non considerate povere.

Questo era sicuramente il caso dell'aiuto economico concesso dalla fraterna alle puerpere nelle cinque settimane successive al parto. A parte la citata Rosa Allocchi, infatti, le restanti cinque donne così assistite sono assenti dai cataloghi e sembra che contributi di tale tipo a persone non inserite nelle liste della fraterna fossero piuttosto comuni, anche se osteggiati da qualche confratello[71]. Si può quindi concludere che l'assistenza fornita su richiesta del medico era prevalentemente diretta verso i poveri della fraterna, adulti ma non anziani e con figli a carico, ma poteva anche estendersi verso altri soggetti non inseriti nei cataloghi, probabilmente perché la malattia del capofamiglia lavoratore o l'impossibilità per la sua compagna di contribuire al bilancio famigliare nelle prime settimane dopo il parto potevano mettere in gravi difficoltà economiche anche persone che normalmente vivevano al di sopra della soglia della povertà.

Maggiormente limitata ai soli poveri della fraterna risulta fosse invece l'assistenza decisa direttamente dal visitatore sulla base delle sue valutazioni sullo stato economico dei bisognosi. Sempre dallo stesso documento, si può osservare che Bortolo Bisolo in questo periodo autorizzò il versamento di somme di denaro a 11 persone (un uomo e dieci donne). Sei di queste compaiono nei cataloghi del 1773 o del 1774. Delle restanti cinque il documento spiega che una morì nel maggio del 1769, una seconda lasciò la parrocchia in settembre e una terza potrebbe essere stata la ex moglie di un vedovo schedato nel 1773[72]. Le ultime due donne risultano però essere completamente sconosciute (anche se potrebbero aver lasciato la parrocchia o essere morte tra il 1769 e il 1774). Delle sei povere che è stato possibile in-

[71] Una lamentela anonima, scritta da un membro della fraterna e conservata nel medesimo registro stigmatizza «l'abuso delle partorienti ... le quali non sono descritte nella fraterna né come povere né come infermi», ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 101, fasc. 61.

[72] Si tratta di Lucrezia Rossi. Nel catalogo del 1773 appare un Alberto Rossi, abitante in Casselleria, vedovo di 72 anni con due figlie a carico: Lucrezia potrebbe essere stata sua moglie, morta nel frattempo.

dividuare[73], tre erano nubili e ricevettero per tutto l'anno due lire al mese in modo quasi continuativo[74]. Una somma maggiore, otto lire, venne concessa invece a Veneranda Della Valentina, una donna che nel 1773 risultava avere 58 anni ed essere stata abbandonata dal marito con sei figli a carico. Nel giugno del 1769 aveva lasciato la parrocchia, forse per recarsi a cercare ospitalità da qualche parente, ma tornò in dicembre, in tempo per ricevere dalla fraterna una lira e del combustibile per l'inverno, e da quel momento ricevette regolarmente sei lire al mese. A metà strada stava l'elemosina concessa all'altra vedova con figli (tre femmine), Caterina Sartogo, di 65 anni, paralitica, che ricevette prima tre e poi quattro lire al mese, oltre a una lira e mezza a Natale. L'ultima assistita, Maria Valotta, una ve-dova sola di 76 anni, ricevette soltanto sei lire, il 1° dicembre 1769.

Si trattava dunque sempre di piccole somme, assolutamente insufficienti per garantire la sopravvivenza, la cui entità era probabilmente limitata dal fatto che solo negli anni Settanta-Ottanta la cassa della fraterna ebbe maggiori disponibilità economiche[75]. Comunque erano, se non altro, versate con regolarità e potevano fornire una piccola fonte di entrata abbastanza certa per delle povere donne che potevano così alleviare la costante insicurezza nella quale vivevano.

Proprio la regolarità di tali contribuzioni era stata più volte proibita dall'organo di controllo governativo sulle fraterne, i Provveditori alla Sanità, che temevano potesse scoraggiare gli assistiti dal mantenersi con il proprio lavoro[76]. La volontà dei

[73] Tre nubili, una vedova sola e due vedove con figli.

[74] Si trattava di Caterina Baldarina, che nel 1773 aveva 36 anni (era stata anche una delle concorrenti alle «grazie» di Natale), Adrianna Bettinelli di 50 anni (in occasione delle distribuzioni natalizie ricevette una lira e del combustibile nel 1787, ancora sola, risultava guadagnarsi da vivere come ricamatrice) e Zanetta Guerra di 58 (anch'essa aiutata a Natale).

[75] Infatti sembra che negli anni successivi le elemosine fossero state aumentate: da alcuni bollettini del 1794 pare che fossero state portate a 4-12 lire, ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 105, fasc. 93.

[76] Cfr., ad esempio, ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 751, cc. 26r-46r, terminazione del 9 giugno 1731, e b. 753, cc. 119r-122r, terminazione del 1° ottobre 1740.

magistrati in questo campo non sempre veniva però rispettata. In due casi è stato infatti possibile reperire dei cataloghi che, oltre a fornire indicazioni sulla composizione dei nuclei famigliari, specificano anche quale dovesse essere l'elemosina mensile o settimanale che dovevano ricevere. Uno è quello compilato nel 1759 dalla fraterna di Santa Maria Zobenigo, già analizzato in precedenza, e l'altro, risalente al 1787, è relativo a un'altra parrocchia situata nel centro della città, Sant'Aponal. Quest'ultimo non è stato trovato nell'archivio della fraterna, bensì in quello privato della famiglia Tiepolo, residente in parrocchia, ma è sicuramente relativo a elargizioni fatte dalla fraterna e non dalla famiglia patrizia[77]. Probabilmente il documento era tenuto in casa dei Tiepolo per evitare che finisse nella mani dei magistrati, i quali periodicamente in quegli anni facevano controllare l'amministrazione delle fraterne dai propri dipendenti e chiedevano con insistenza se venissero o meno fatte distribuzioni regolari[78]. L'ossessione per l'«ozio» dei poveri che dominava il governo non sempre era quindi condivisa dai membri delle fraterne, i quali, forse essendo maggiormente a contatto con la realtà della miseria, sapevano che ben pochi erano quelli che non volevano lavorare e che esistevano situazioni di oggettiva impossibilità di sostentamento, senza una qualche forma di assistenza.

Tale comprensione non si limitava solo ai casi di povere vecchie sole e abbandonate, ma si estendeva anche a famiglie nucleari e complesse, che i dirigenti delle fraterne probabilmente sapevano non poter sopravvivere e restare intatte senza qualche forma di aiuto da parte della comunità. Se si confronta la composizione dei nuclei famigliari di coloro i quali ricevettero tali 'pensioni' con quella delle famiglie che invece ne vennero escluse (tab. 9) si può vedere che se da un lato le coppie con figli ricevettero tale forma di assistenza in misura percentualmente minore delle

[77] Insieme al catalogo sono infatti conservati anche i libri cassa della fraterna per il periodo 1778-1787, ASV, *Archivio Tiepolo*, b. 176, fascc. 323-324.

[78] In occasione di una di queste indagini, nel 1773, i membri della fraterna risposero infatti ai Provveditori, probabilmente mentendo, che non avevano mai dato pensioni di questo tipo, ma solo «sussidi giornalieri ... come da terminazione» dei magistrati (ASV, *Fraterne dei Poveri*, b. 15, fasc. 10, risposta ai quesiti posti dai Provveditori e consegnata il 15 maggio 1786).

altre, dall'altro tra i «pensionati» si trovano tutti i tipi di nuclei famigliari.

In altra sede si è mostrato come l'aiuto fornito a queste famiglie e individui potesse poi variare da caso a caso in base al giudizio dei visitatori, che tenevano conto del numero di individui disoccupati nei singoli nuclei famigliari, nonché del sesso e dell'età dei loro componenti[79]. Al di là delle differenze di assistenza tra una famiglia e l'altra, restava comunque il fatto che, mediamente, le 'pensioni' distribuite dalle due fraterne non erano assolutamente sufficienti a permettere la sopravvivenza. Sia a Santa Maria Zobenigo che a Sant'Aponal, una famiglia riceveva in media solo cinque lire al mese, circa cioè il 12% del guadagno di un manovale veneziano, una percentuale non diversa da quella fornita da altre istituzioni di assistenza a domicilio in Europa in quegli anni[80]. Come queste, anche le fraterne dei poveri di Venezia erano quindi ben lungi dal poter garantire nient'altro che un aiuto marginale alla sopravvivenza dei poveri veneziani. Un osservatore del tempo, che era ben a conoscenza delle dimensioni del problema, il presidente della fraterna di San Trovaso, Paolo Maria Calliari, aveva scritto infatti che anche sei lire al mese sarebbero state insufficienti a permettere a una sola donna di assicurarsi «vitto, vestito e fuoco»[81].

D'altra parte le risorse delle fraterne, pur essendo complessivamente notevoli se comparate a quelle delle altre istituzioni assistenziali di Venezia a fine Settecento[82], erano comunque

[79] Cfr. il mio articolo *Casa e bottega. I lavoratori 'poveri' e le loro famiglie attraverso gli archivi delle fraterne parrocchiali nella Venezia del Settecento*, in A. GUENZI - P. MASSA (edd), *Corporazioni e sviluppo economico nell'Italia di antico regime (secoli XVI-XIX)*, Milano 1999, pp. 765-768.

[80] A Londra nel 1707 è stato calcolato che l'aiuto a domicilio era mediamente pari a circa il 27% della paga settimanale di un operaio edile. In Olanda all'inizio dell'Ottocento variava tra il 2 e il 20% (J. HENDERSON - R. WALL, *Introduzione*, cit., p. 18).

[81] BQS, ms *Cl. IV*, cod. 568, *Beneficenza pubblica*, cc. 133v-134r.

[82] Alla caduta della Repubblica, nel 1797, sembra che le fraterne dei poveri fossero intestatarie del 16,8% del capitale depositato in Zecca da tutte le principali istituzioni assistenziali veneziane fatta eccezione per le Scuole

limitate e non permettevano di estendere l'aiuto molto oltre questi limiti. Per le sole pensioni concesse nel 1787 la fraterna di Sant'Aponal avrebbe speso complessivamente 3.414 lire, pari a quasi il 48% delle proprie entrate annuali medie nel periodo 1778-1785 (tab. 5). Il problema di fondo restava quindi, per questa come per le altre fraterne, la sproporzione esistente tra le richieste di aiuto da parte della popolazione e le risorse economiche a disposizione di queste associazioni.

Poiché le fraterne erano tenute, in base alla tradizione e ai loro regolamenti, ad alternare l'aiuto agli individui più poveri a forme di elargizione di elemosine più dispersive, come le distribuzioni di elemosine in occasione delle festività, l'unica soluzione era quella di cercare di concentrare le risorse verso gli individui considerati più bisognosi. Così si spiega l'insistenza dei Provveditori alla Sanità per la compilazione degli elenchi di assistibili e si spiega anche come tra i poveri dei cataloghi nella seconda metà del Settecento – caratterizzata da una fase di crescita dei prezzi dei beni di prima necessità – fossero sempre più presenti donne che vivevano da sole. Prive della rete di protezione della famiglia e con poche possibilità di trovare lavoro, queste erano infatti viste dai dirigenti delle fraterne come le persone che più difficilmente potevano far fronte a un aumento del costo della vita e che perciò necessitavano maggiormente dell'aiuto di queste associazioni. D'altra parte però, come abbiamo visto, l'assistenza non era strettamente limitata ai soli individui e famiglie registrati nei cataloghi e la forma di aiuto più efficace che le fraterne erano in grado di dare, le vietatissime 'pensioni', veniva concessa a tutti i tipi di nuclei famigliari. Se, quando compilavano le liste di soggetti particolarmente «degni» di aiuto che dovevano essere presentate ai magistrati, i membri delle fraterne effettuavano una selezione basata su concetti di bisogno e di 'diritto' all'assistenza che paiono diventare nel corso del secolo sempre più precisi e

Grandi, ma compresi i quattro ospedali e le procuratie di San Marco (che ne detenevano la parte maggiore, il 40%); queste ultime impiegavano però le proprie risorse economiche anche per fini diversi dall'assistenza, *Documenti per la storia della beneficenza in Venezia*, Venezia 1879, pp. CCCXVI-CCCXXX.

discriminanti, al momento dell'effettiva distribuzione dei contributi, i criteri di selezione sembrano diventare meno rigorosi. Forse la consapevolezza che la miseria non interessava solo le povere vecchie e sole, ma poteva colpire, in momenti particolari, anche famiglie normalmente in grado di vivere al di sopra della soglia della povertà, contribuiva a rendere meno severi i dirigenti di queste associazioni. O forse erano proprio quei legami sociali che mancavano alle solitarie – la famiglia, la rete di conoscenze, anche professionali – a far sì che persone escluse dai cataloghi potessero comunque, in caso di necessità, accedere all'assistenza che poteva fornire la comunità[83].

[83] Analogamente, S. CAVALLO, *Patterns of Poor Relief and Patterns of Poverty in Eighteenth-Century Italy: the Evidence of the Turin Ospedale di Carità*, in «Continuity and Change», 5, 1990, 1, pp. 66, 76-77, 86, ha dimostrato come nella Torino del Settecento la distribuzione degli aiuti fosse solo in parte basata sulla «struttura della povertà» e fosse invece influenzata in misura maggiore dalla relazione tra il ricco e il povero e dal conseguente favore mostrato a certi gruppi di poveri. «Degno» di ricevere la carità era chi era integrato nel *network* protettivo urbano e non chi ne era ai margini. Cfr. anche S.J. WOOLF, *Porca miseria*, cit., p. 45.

Tab. 1. *Uscite delle fraterne (1778-1785)*

voci di uscite	lire	%
Affitto magazzini per il deposito dei «fassi»	1.391,6	0,5
Spese minute	7.916,7	3
Medico	11.426,8	4,4
Chirurgo	6.830,4	2,6
Cancelliere (contabile)	1.170,2	0,4
Nonzolo	1.907	0,7
Grazie	9.002,1	3,4
Esequie	2.020,75	0,8
Dottrina cristiana	898,65	0,3
Decime	194	0,07
Messe	3.341,5	1,3
Vitalizi	7.149,45	2,7
Legati	671,8	0,3
Mansionarie	8.432,4	3,2
Affitto di case per i poveri	570,6	0,2
Livelli	239,3	0,09
Maestro	606,8	0,2
Predicatore	31	0,01
Curato	245,6	0,09
Rettore onorario	98,25	0,04

Fonte: ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 777; b. 1000bis, fasc. 7.

Tab. 2. *Numero dei componenti delle famiglie soccorse dalle fraterne*[1]

		numero componenti nucleo famigliare												
anno	fraterna	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	non specificato
1734	San Martino	43	60	32	25	16	15	11	2	1	1	-	-	-
1742	San Samuele	68	38	30	16	14	14	8	5	1	1	-	-	-
1744	San Salvador	9	9	7	7	4	3	2	2	-	1	-	1	-
1759	Santa Maria Zobenigo	22	19	24	11	17	6	7	3	1	-	1	1	-
1765	San Salvador	31	17	13	9	7	5	3	1	-	-	-	-	-
1766	Santa Maria Zobenigo	29	21	23	17	13	4	2	2	-	-	1	-	-
1770	San Gregorio	40	23	13	20	15	1	4	1	-	-	1	-	-
1771	San Gregorio	40	23	11	11	9	6	3	-	-	2	-	-	5
1773	Santa Maria Formosa	98	60	39	31	19	16	7	1	-	1	-	-	-
1774	Santa Maria Formosa	68	26	23	12	5	4	6	2	-	-	-	-	5
1778	San Gregorio	66	7	10	5	7	8	-	-	-	-	-	-	-
1782	San Gregorio	59	34	16	13	10	7	5	-	1	-	-	-	-
1786	San Salvador	37	15	7	4	4	3	1	-	-	-	-	-	-
1787	Sant'Aponal	48	27	22	16	9	8	5	1	-	1	-	-	-
1787	San Gregorio	85	46	24	21	17	11	4	1	-	-	-	-	-
1787	Santa Maria Formosa	87	45	28	28	23	8	6	4	2	-	-	-	1
1787	San Trovaso	90	54	35	22	12	11	4	2	-	-	-	-	-
1792	San Gregorio	65	47	14	17	15	3	5	1	-	-	-	-	-
1797	San Gregorio	76	14	11	9	9	3	2	-	1	-	-	-	-
1797	San Trovaso	94	26	11	17	8	1	3	1	-	-	-	-	1

[1] I cataloghi analizzati in questa e nelle tabelle 3-7, 9 sono conservati in ASV, *Fraterne dei Poveri*, bb. 65, 102, 120, 126, 154, 165, 178; *Archivio Tiepolo*, b. 176, fasc. 323.

Tab. 3. *Struttura delle famiglie in base ai cataloghi dei poveri delle fraterne*

anno	fraterna	1a	1b	2a	2b	3a	3b	3c	3d	4a	4b	4c	4d	4e	5	generico	totale
1734	San Martino	26	17	8	-	22	55	63	3	2	9	1	-	-	-	-	206
1742	San Samuele	36	32	4	1	19	69	30	4	-	-	-	-	-	-	-	195
1744	San Salvador	3	6	-	1	2	16	9	2	1	2	1	-	1	1	-	45
1759	Santa Maria Zobenigo	8	14	2	-	13	35	14	1	11	7	1	1	-	5	-	112
1765	San Salvador	9	10	2	-	7	25	15	3	1	-	1	-	1	1	12	86
1766	Santa Maria Zobenigo	18	11	2	1	7	45	18	2	6	-	1	-	-	-	-	112
1770	San Gregorio	18	22	2	-	13	39	19	3	1	1	-	-	-	-	-	118
1771	San Gregorio	9	31	1	-	14	28	21	3	-	2	-	-	-	1	-	110
1773	Santa Maria Formosa	49	49	10	4	36	73	42	7	1	1	-	-	-	-	-	272
1774	Santa Maria Formosa	35	33	4	1	8	24	37	3	-	1	-	-	-	-	5	151
1778	San Gregorio	34	32	1	-	5	17	12	2	-	-	-	-	-	-	-	103
1782	San Gregorio	31	28	4	-	23	40	16	3	-	-	-	-	-	-	-	145
1786	San Salvador	11	18	1	-	4	12	10	5	-	2	-	-	-	-	8	71
1787	Sant'Aponal	19	29	4	1	7	33	36	4	1	1	2	-	-	-	-	137
1787	San Gregorio	41	44	2	-	28	68	20	6	-	-	-	-	-	-	-	209
1787	Santa Maria Formosa	48	39	1	-	27	67	42	5	2	-	-	-	-	-	1	232
1787	San Trovaso	41	49	2	-	28	62	35	13	-	-	-	-	-	-	-	230
1792	San Gregorio	31	34	3	-	24	43	26	6	-	-	-	-	-	-	-	167
1797	San Gregorio	42	34	1	-	1	24	19	4	-	-	-	-	-	-	-	125
1797	San Trovaso	19	75	10	-	9	29	23	3	-	1	-	-	-	-	-	169

Legenda: Classificazione delle famiglie secondo lo schema di Peter Laslett. 1. Solitari: 1a vedovi/e; 1b non sposati/e. 2. Senza struttura: 2a fratelli e sorelle; 2b parenti; 3. Nucleari: 3a coppie senza figli; 3b coppie con figli; 3c vedove con figli; 3d vedovi con figli. 4. Famiglie coniugali estese: 4a verticale verso l'alto; 4b verticale verso il basso; 4c orizzontale; 4d combinazione 4a-4c; 4e combinazione 4a-4b. 5. Famiglie multiple.

Tab. 4. *Struttura famigliare dei poveri segnalati nei cataloghi della fraterna di Santa Maria Zobenigo*

	1a	1b	2a	2b	3a	3b	3c	3d	4a	4b	4c	4e	5	totale
Presenti nel catalogo del 1759	6	12	1	-	7	21	12	-	6	7	1	-	5	78
Presenti in entrambi i cataloghi. Struttura famigliare nel 1759	1	3	1	-	6	14	2	1	5	-	1	-	-	34
Presenti in entrambi i cataloghi. Struttura famigliare nel 1766	7	3	1	-	1	14	2	1	4	-	-	1	-	34
Presenti nel catalogo del 1766	11	8	1	1	6	31	16	1	2	-	1	-	-	78

Legenda: Classificazione delle famiglie secondo lo schema di Peter Laslett. 1. Solitari: 1a vedovi/e; 1b non sposati/e. 2. Senza struttura: 2a fratelli e sorelle; 2b parenti; 3. Nucleari: 3a coppie senza figli; 3b coppie con figli; 3c vedove con figli; 3d vedovi con figli. 4. Famiglie coniugali estese: 4a verticale verso l'alto; 4b verticale verso il basso; 4c orizzontale; 4d combinazione 4a-4c; 4e combinazione 4a-4b. 5. Famiglie multiple.

Tab. 5. *Entrate ed elemosine festive delle fraterne (1778-1785)*

fraterne	entrate (1778-1785)	elemosine festive	%	poveri nel 1787	elemosine festive pro povero
San Basso	2.139,65	1.131,35	52,9	12	94,3
San Provolo	2.446,7	1.200	49	35	34,3
San Giminian	3.182,35	688	21,6	57	12,1
Santa Fosca	6.625,75	1.347	20,3	117	11,5
San Fantin	1.811,45	330	18,2	31	10,6
San Barnaba	3.125,3	845	27	90	9,4
San Lio	3.087,05	710	23	76	9,3
San Moisè	6.616,2	2.654	40,1	287	9,2
San Samuele	5.872,5	1.283,3	21,9	139	9,2
San Stin	1.863,25	560	30,1	68	8,2
San Bortolomio	3.716,45	1.116	30	143	7,8
San Zulian	3.438,4	1.784	51,9	244	7,3
San Salvador	3.148,8	942	29,9	129	7,3
Santi Apostoli	6.182,1	1.190	19,2	168	7,1
San Trovaso	2.511	800	31,9	118	6,8
San Cassan	5.613,45	1.264	22,5	205	6,2
Sant'Antonin	2.872,8	652	22,7	110	5,9
San Pantalon	11.688,15	1.820	15,6	354	5,1
San Stae	3.935,85	1.185,3	30,1	248	3,8
Santa Maria Zoben.	5.647,1	802,5	14,2	170	4,7
San Paternian	2.329,2	426	18,3	110	3,9
San Boldo	434,2	150	34,5	42	3,6
San Giacomo d. orio	4.064,35	567	14	159	3,6
Santa Marcuola	10.509,7	2.634	25,1	747	3,5
Sant'Agostin	1.929,9	200	10,4	61	3,3
Santa Margarita	4.135,6	582,85	14,1	186	3,1
San Giov. Grisostomo	2.653,4	400	15,1	128	3,1
Santa Marina	4.811,65	968	20,1	315	3,1
San Severo	5.858,5	631	10,8	215	2,9
San Luca	3.537,7	868	24,5	305	2,8
San Biasio	1.175,05	222	18,9	82	2,7
Sant'Agnese	1.559,7	295	18,9	109	2,7
Santa Maria Madd.	2.760,6	457	16,6	173	2,6
San Giov. Novo	5.206,5	534	10,3	223	2,4
San Vidal	2.973,45	430	14,5	182	2,4
San Leonardo	865,6	160	18,5	70	2,3
San Maurizio	1.461,65	255	17,4	112	2,3
Santa Maria Formosa	6.688,55	985,35	14,7	474	2,1
San Marcilian	8.787,15	2.352	26,8	1.134	2,1
San Mattio	1.329,75	295	22,2	195	1,5
San Giov. Decollato	810	210	25,9	187	1,1
San Cancian	10.047,5	1.200	11,9	1.772	0,7
San Tomà	1.260,3	141,25	11,2	491	0,3
Sant'Aponal	7.143,15	-	-	180	-

Legenda: I dati relativi alle entrate medie tra il 1778 e il 1785 sono tratti da ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 1000bis, fasc. 6, Asse. Per le elemosine distribuite in occasione delle festività – assenti nell'«asse» – si è impiegata invece una copia del *Foglio elemosine libere ed obbligate distribuite ai poveri dall'infrascritte fraterne secolari nelli tempi delle SS.me feste di Natale e Pasqua. Dessunto dalle amministrazioni economiche d'anni otto da 1778 sino 1785, prodotte al mag. ecc. alla Sanità*, conservato in BQS, ms *Cl. IV*, cod. 568, *Beneficenza Pubblica*, cc. 32v-33r. Sebbene il documento sia anonimo, l'autore fu quasi certamente lo stesso Gasparotti.

Come per tutti i documenti di questo tipo si pone tuttavia il problema dell'affidabilità dei dati in esso contenuti, dato che non si hanno informazioni precise sulle modalità di compilazione. Perciò si è provveduto a confrontare i dati relativi alle entrate di alcune fraterne riportate nella tabella con quelli calcolati sulla base dei libri cassa di queste associazioni, come appare nel seguente prospetto.

fraterne dei poveri	entrate tab. 5	entrate libri cassa	differenza	%
San Barnaba	3.125,3	3.849,8	724,5	+23,2
Santa Maria Formosa	6.688,55	6.483,8	-204,8	-3,1
San Cancian	10.047,5	19.415,4	9.367,9	+93,2
San Giovanni Novo	5.206,5	4.681,1	-525,4	-10,1
San Gregorio	1.014,4	1.114,9	100,5	+9,9

Come si vede non esiste mai una corrispondenza completa tra le due serie di dati e talvolta, come nel caso di San Canciano, la differenza può essere consistente. Non si sa quindi come il Gasparotti abbia effettuato i calcoli, quali voci abbia inserito tra le entrate e quali no. Le informazioni contenute nella tabella devono perciò essere considerate solo come indicative degli ordini di grandezza delle varie voci di spesa all'interno del bilancio complessivo delle fraterne. Per le indicazioni archivistiche relative ai libri cassa delle fraterne, cfr. *infra*, tab. 8, Fonte; per i dati relativi al numero di poveri nel 1787, cfr. BQS, ms *Cl. IV*, cod. 568, *Beneficenza pubblica*, cc. 34v-35r, copia di una tabella riassuntiva delle carte consegnate dalle fraterne dei poveri ai Provveditori alla Sanità, datato 6 marzo 1787. La fonte è una tabella tratta da documenti ufficiali, ma, anche in questo caso, dal controllo incrociato con i dati conservati nei cataloghi dei poveri di alcune fraterne si rilevano discrepanze.

Tab. 6. *Struttura delle famiglie inserite nei cataloghi dei poveri di Santa Maria Formosa e numero dei poveri che ricevettero le elemosine natalizie o ne vennero esclusi*

	1a	1b	2a	2b	3a	3b	3c	3d	4a	4b	totale
Poveri nel 1713	49	49	10	4	36	73	42	7	1	1	272
Poveri nel 1774	35	33	4	1	8	24	37	3	-	1	146
Poveri che ricevettero l'elemosina nel Natale del 1774	32	25	7	2	14	37	42	5	-	1	165
Poveri che non ricevettero l'elemosina nel Natale del 1774	9	15	1	-	2	6	7	-	-	-	40
Poveri che non ricevettero più di una lire nel Natale del 1774	24	12	1	1	10	18	17	3	-	1	87
Poveri che non ricevettero più di una lira nel Natale del 1774	8	13	7	1	4	19	25	2	-	-	79

Legenda: Classificazione delle famiglie secondo lo schema di Peter Laslett. 1. Solitari: 1a vedovi/e; 1b non sposati/e. 2. Senza struttura: 2a fratelli e sorelle; 2b parenti; 3. Nucleari: 3a coppie senza figli; 3b coppie con figli; 3c vedove con figli; 3d vedovi con figli. 4. Famiglie coniugali estese: 4a verticale verso l'alto; 4b verticale verso il basso; 4c orizzontale; 4d combinazione 4a-4c; 4e combinazione 4a-4b. 5. Famiglie multiple.

Tab. 7. *Struttura famigliare dei poveri che ricevettero le elemosine dalla fraterna di Santa Maria Formosa nel Natale del 1774*

elemosine in lire	1a	1b	2a	2b	3a	3b	3c	3d	4a	4b	totale
0,75	2	-	-	-	-	-	-	2	-	-	4
1	22	12	1	1	10	18	17	1	-	1	83
1 + combustibile	-	3	1	-	1	2	3	-	-		10
1,25	5	3	-	-	2	4	5	-	-	-	19
1,5	1	3	-	1	1	9	8	2	-	-	25
1,5 + combustibile	-	1	-	-	-	1	1	-	-	-	3
2	1	3	3	-	-	3	8	-	-	-	18
2,5	1	-	2	-	-	-	-	-	-	-	3
4	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	1

Legenda: Classificazione delle famiglie secondo lo schema di Peter Laslett. 1. Solitari: 1a vedovi/e; 1b non sposati/e. 2. Senza struttura: 2a fratelli e sorelle; 2b parenti; 3c non parenti. 3. Nucleari: 3a coppie senza figli; 3b coppie con figli; 3c vedove con figli; 3d vedovi con figli. 4. Famiglie coniugali estese: 4a verticale verso l'alto; 4b verticale verso il basso; 4c orizzontale; 4d combinazione 4a-4c; 4e combinazione 4a-4b. 5. Famiglie multiple.

Tab. 8. *Entrate e uscite per il pagamento dei bollettini di carità per i poveri e gli infermi*

Fraterna di San Gregorio

anno	entrate	spesa per bollettini	%
1778	1.601	868	54,2
1779	1.273	957	75,2
1780	1.022	732	71,6
1781	818	552	67,5
1782	849	668	81
1783	859	593	69
1784	1.173	897	76,5
1785	1.324	599	45,2
entrata media	1.114,9	735,7	67,5

Fraterna di San Giovanni Novo

anno	entrate	spesa per bollettini	%
1778	4.092	2.028	49,6
1779	3.334,9	2.110,9	63,3
1780	2.864,25	1.072	37,4
1781	4.876,8	2.263,5	46,4
1782	3.882,5	1.202,5	31
1783	5.866,25	2.581,5	44
1784	6.536,4	4.808,2	73,6
1785	5.995,75	3.665,75	61,1
entrata media	4.681,1	2.466,5	50,8

Fraterna di San Barnaba

anno	entrate	spesa per bollettini	%
1778	3.970,05	1.611	40,6
1779	4.333,74	1.474,5	34
1780	3.790,5	983	25,9
1781	4.494,9	1.107,5	24,6
1782	4.157,05	1.680	40,4
1783	3.345	1.781,5	53,2
1784	3.409,95	1.311,75	38,5
1785	3.297,5	1.615,5	49
entrata media	3.849,8	1.445,6	38,3

segue tab. 8

Fraterna di San Canciano

anno	entrate	spesa per bollettini	%
1778	18.192	3.835	21,1
1779	19.821	11.154	56,3
1780	20.303	5.916	29,1
1781	29.580	6.653	22,5
1782	21.577	9.168	42,5
1783	17.565	8.136	46,3
1784	14.702	4.726	32,1
1785	13.583	4.975	36,6
entrata media	19.415,4	6.820,4	35,8

Fraterna di Santa Maria Formosa

anno	entrate	epesa per bollettini	%
1778	5.387	3.054	56,7
1779	5.234	2.012	38,4
1780	7.339	2.056	28
1781	6.028,14	2.074	34,4
1782	6.005,8	2.349	39,1
1783	6.531,4	2.639	40,4
1784	7.753	3.783,13	48,8
1785	7.592	3.110	41
entrata media	6.438,8	2.634,6	40,8

Fonte: ASV, *Fraterne dei Poveri*, bb. 65 (San Gregorio), 62 (San Giovanni Novo), 16 (San Barnaba), 32-33 (San Canciano), 106 (Santa Maria Formosa).

Tab. 9. *Struttura delle famiglie che ottennero o non ottennero 'pensioni' dalle fraterne di Santa Maria Zobenigo (1759) e di Sant'Aponal (1787)*

fraterna	pensione	1a	1b	2a	2b	3a	3b	3c	3d	4a	4b	4c	4d	5	totale
Santa Maria Zoben.	sì	4	7	1	-	8	16	10	-	5	7	1	1	3	63
	no	4	7	1	-	5	19	4	1	6	-	-	-	2	49
Sant'Aponal	sì	8	13	1	-	4	11	18	1	-	-	-	-	-	56
	no	11	16	3	1	3	22	18	3	1	1	2	-	-	81

Legenda: Classificazione delle famiglie secondo lo schema di Peter Laslett. 1. Solitari: 1a vedovi/e; 1b non sposati/e. 2. Senza struttura: 2a fratelli e sorelle; 2b parenti; 3. Nucleari: 3a coppie senza figli; 3b coppie con figli; 3c vedove con figli; 3d vedovi con figli. 4. Famiglie coniugali estese: 4a verticale verso l'alto; 4b verticale verso il basso; 4c orizzontale; 4d combinazione 4a-4c; 4e combinazione 4a-4b. 5. Famiglie multiple.

Parte terza

Patrimoni e forme di gestione negli enti ecclesiastici

Patrimonio fondiario e ricchezza mobiliare dei Minori Conventuali napoletani

San Lorenzo Maggiore fra XVI e XVII secolo

di *Francesco D'Esposito*

1. *La formazione del patrimonio di San Lorenzo Maggiore*

Situato nel cuore della Napoli antica e luogo di riunione per gli amministratori cittadini, San Lorenzo Maggiore fu sempre al centro della vita napoletana. Chiesa amata dalle varie dinastie al potere, era frequentata dalla nobiltà e dal popolo che ne incrementavano il patrimonio con generosi lasciti e donazioni.

Il convento laurenziano si trovò pertanto in possesso di immobili urbani e di fondi rustici e godette di svariate rendite, alcune di natura privata, altre garantite dalle entrate pubbliche. Esso partecipò così alla trasformazione della concezione della povertà che ha interessato il francescanesimo conventuale: la povertà non è più vissuta come precarietà, e il sostentamento dei religiosi affidato alla questua e alle spontanee offerte dei fedeli, ma come indifferenza e distacco rispetto ai beni materiali[1].

[1] Per un primo approccio ai problemi della storia francescana: A. GEMELLI, *Il francescanesimo*, Milano 1932; L. DI FONZO, *I Francescani*, in M. ESCOBAR (ed), *Ordini e congregazioni religiose*, I, Torino 1951, pp. 157-344; voci *Cappucini*, *Conventuali*, *Francescanesimo*, *Frati Minori simpliciter dicti*, curate rispettivamente da MELCHIORRE DA POBLADURA, G. ODOARDI, A. POMPEI e l'ultima da E. FRASCADORE - P. PÉANO - V.Ch. BIGI - M. BERTAGNA, nei volumi II, III e IV del *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da G. Pelliccia e G. Rocca, 9 voll., Roma 1974-1997.

L'ordine dei Minori di San Francesco d'Assisi si era diffuso nelle regioni meridionali fin dai primordi della sua formazione[2]. A Napoli, dove erano forse già presenti nel 1216, i Minori officiavano la chiesa di Santa Maria Assunta, in seguito detta Santa Maria a Palazzo per essere stata inserita nell'edificio del Maschio Angioino, la cui costruzione fu voluta da Carlo I d'Angiò nel 1268. In cambio il sovrano fece costruire il convento e la chiesa di Santa Maria la Nova, che fu per secoli la più importante sede francescana della città, residenza del provinciale dell'ordine. Nel 1234 fu fondata la seconda, per cronologia e per importanza, residenza francescana della città: i Frati Minori ottennero dal vescovo e dai canonici della cattedrale di Aversa la basilica di San Lorenzo in Napoli, su cui godevano del diritto di patronato, col giardino e le case adiacenti. Essi costruirono il convento al posto delle case e, dopo aver constatato l'impossibilità di procedere al restauro della chiesa paleocristiana, al suo posto edificarono l'attuale basilica gotica.

I sovrani angioini, che ebbero la chiesa assai cara[3], contribuirono con larghe sovvenzioni al suo ingrandimento. Il Filangieri, che ebbe modo di consultare i registri della cancelleria angioina prima della loro distruzione, scrive che Carlo II, in qualità di vicario del padre Carlo I, nel 1284 donò ai Frati Minori once 400 per completare la costruzione del complesso conventuale, e nel 1301, una volta assurto al trono, fece loro ulteriori dona-

[2] C. Caterino, *Storia della Minoritica Provincia Napoletana di San Pietro ad Aram*, I: *Origini, vicende e cose religiose della provincia*, Napoli 1926, pp. 1-29; G. D'Andrea OFM, *I Frati Minori Napoletani nel loro sviluppo storico*, Napoli 1967, pp. 17-142.

[3] I Francescani godevano di grande prestigio presso la corte angioina: fra Pietro da Catenetto era cappellano e confessore della regina Sancia; fra Guglielmo era cappellano di re Roberto, il quale annoverava tra i suoi consiglieri anche Landolfo Caracciolo, il padre provinciale della Terra di Lavoro, allievo di Giovanni Duns Scoto. In San Lorenzo Maggiore san Lodovico d'Angiò ricevette il diaconato e il sacerdozio; e qui, prima che fosse ultimata la costruzione di Santa Chiara, gli angioini collocarono le ceneri dei reali di Napoli: Raimondo Berengario, Lodovico, figlio di Roberto, Caterina d'Austria, prima moglie di Carlo di Calabria, P. Iannelli OFMConv, *Lo Studio Teologico OFMConv nel San Lorenzo Maggiore di Napoli*, Roma 1994, p. 23.

zioni[4]. Come era accaduto per i primi angioini, il convento laurenziano godette di grande prestigio anche presso il ramo durazzesco della casata[5]. Nel 1409 la regina Margherita, madre di re Ladislao, volle a sua memoria una cappella in San Lorenzo e la dotò della rendita annua di 25 once per le funzioni religiose che vi si sarebbero dovute svolgere in perpetuo. Per assicurare tale rendita la regina assegnò al convento quattro case, una taverna, nonché l'usufrutto di beni lasciati a un altro istituto napoletano, quello di Donnaregina[6].

Con gli aragonesi San Lorenzo continuò a svolgere un ruolo importante nella vita della città e a beneficiare del favore dei sovrani. Alfonso d'Aragona volle che a una parete interna della chiesa fosse collocato il carro dorato che i napoletani gli avevano offerto per il suo trionfale ingresso nella città. E fu nella sua sala capitolare che nel 1443 Alfonso designò Ferrante suo successore, nominandolo Duca di Calabria[7]. Nel 1504 prelati e feudatari del Regno, insieme alla nobiltà e al popolo cittadino, giurarono fedeltà ai reali di Spagna e nel 1554, Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, prese possesso del Regno in nome di Filippo II.

[4] Le donazioni di Carlo II continuarono con un sussidio per l'acquisto di un orto appartenente al vicino monastero di San Liguoro e con un terreno nel luogo detto Moricino, all'interno della città, affinché il ricavato della sua vendita fosse impiegato nella suddetta opera: G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, II, Napoli 1884, pp. 67-72. Roberto d'Angiò nel 1337 assegnò a San Lorenzo 40 tomoli di sale per anno. Tale concessione fu confermata fino al 1382 da Carlo III, Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Monasteri Soppressi*, n. 1184, cc. 3-4.

[5] Nella chiesa francescana, infatti, oltre alla regina Margherita vollero la loro estrema dimora Maria di Durazzo, Carlo di Durazzo, Giovanna di Durazzo e Roberto d'Artois, R. MORMONE (ed), *Sculture trecentesche in S. Lorenzo Maggiore a Napoli*, Napoli 1973, pp. 41-48.

[6] ASN, *Monasteri Soppressi*, n. 1197, cc. 4v-5r.

[7] G. Filangieri riporta una testimonianza di M. Antonio Sorgente autore della *Napoli Illustrata*, il quale nel 1557 ricordava come, appena dopo l'entrata in San Lorenzo si poteva vedere sospeso il carro del trionfo di re Alfonso, che ai suoi tempi, corroso dal tempo e dalla noncuranza, cadeva a pezzi, G. FILANGIERI, *Documenti per la storia*, cit., pp. 74-75.

Il prestigio di San Lorenzo era accresciuto dal fatto che in esso si teneva l'amministrazione cittadina. I rappresentanti dei seggi nobiliari e del seggio popolare, i cosiddetti eletti della città, formavano il tribunale di San Lorenzo – una sorta di giunta municipale dell'epoca – che provvedeva all'annona e fungeva da tribunale amministrativo[8]. Contemporaneamente era anche sede del Parlamento del Regno e nella sua sala capitolare si riunivano, insieme ai rappresentanti della capitale, i prelati e i feudatari delle terre provinciali per votare i donativi richiesti dal sovrano. Non è un caso che nei primi anni del Seicento, le pareti e le volte di questo salone vennero ricoperte, per volontà del viceré Ferdinando Ruiz di Castro, con affreschi del Rodríguez raffiguranti le province del Regno di Napoli[9].

Un ulteriore motivo di rinomanza per il convento laurenziano fu lo Studio da esso ospitato. Fin dalla fondazione, infatti, l'insegnamento fu una delle attività principali che si svolgevano

[8] Un'antica e consolidata tradizione vuole che la fondazione di San Lorenzo fosse dovuta a Carlo d'Angiò al quale, una volta conquistato il Regno, i napoletani avrebbero concesso l'antico edificio dove si riunivano nobili e popolani per trattare gli affari che riguardavano il reggimento della città. Carlo, dopo aver abbattuto la costruzione, vi avrebbe costruito la nuova chiesa, CESARE D'ENGENIO CARACCIOLO, *Napoli sacra*, Napoli 1623, p. 103. Secondo il Capaccio, per il prestigio del luogo e nonostante il disagio che la sua angustia comportava, gli eletti si sarebbero fatti uccidere piuttosto che trasferirsi altrove: «È rimasto quel loco in maniera stabilito per conformità del re e del regno, che ancor che potessero aver lochi più magnifici per fare le loro celebrità, niente di meno non vogliono partirsi da San Lorenzo quei del Governo, né si curano dell'angustia di quelle fabbriche, purché conservino l'antica grandezza in San Lorenzo. E si lascerebbero uccidere in questa ostinata opinione ... Fate conto che la nostra autorità, il nostro vivere, il nostro havere sia San Lorenzo, anzi vi dirò l'ultimo rifugio delle turbolenze, conservandosi le artiglierie della città, quando in quelle fosse necessità servirsi; col tocco della campana di quella chiesa si ponno convocare tutti i cittadini, quando succedesse invasione. L'annona là si tratta, le differenze là si sopiscono, gli averi dei cittadini là si conservano, la prerogativa reale là si mantiene, e tutto il pubblico del Regno di Napoli in San Lorenzo si restringe. Così piacque ai Re, così fu contenta la Città, la quale ciò che vuole eseguire, se in San Lorenzo non si perfeziona, è nulla», GIULO CESARE CAPACCIO, *Il forestiero*, Napoli 1634, p. 905.

[9] P. IANNELLI OFMConv, *Lo Studio Teologico OFMConv*, cit., p. 26, nota 16.

in San Lorenzo Maggiore. Gli studiosi ritengono che i frati, una volta ottenuta la donazione del vescovo di Aversa, avessero costruito il convento napoletano proprio in vista dell'attività didattica[10]. Oltre a impartire l'insegnamento medio e superiore per gli studenti del proprio ordine, San Lorenzo Maggiore ospitava una facoltà di teologia collegata all'università pubblica, dove si potevano conseguire i gradi accademici[11]. Ben presto, infatti, lo studio laurenziano fu integrato nell'università napoletana, fondata da Federico di Svevia. L'insegnamento della teologia a Napoli, come cattedra autonoma collegata allo Studio generale, era stata dapprima affidato ai Domenicani stabilitisi a Napoli nel 1231 con tale scopo. Ma, all'avvento degli angioini, il re Carlo riconobbe come sezione dello Studio generale regio oltre allo Studio domenicano, gli Studi teologici che Francescani e Agostiniani avevano aperto[12]. Nel 1302 Carlo II incoraggiò il definitivo stabilirsi dei tre Studi teologici con l'assegnazione ai suddetti conventi di un'importante rendita[13].

Nel secolo successivo lo Studio di San Lorenzo fu distaccato dall'università federiciana e continuò autonomamente la sua

[10] G. RECUPIDO, *L'area di San Lorenzo Maggiore dalla basilica paleocristiana alla basilica medievale,* in *La ceramica medievale di S. Lorenzo Maggiore in Napoli,* Napoli 1982, pp. 7-26, citato da padre Iannelli, che scrive: «si spiegano così le imponenti fabbriche di stile svevo venute alla luce che non potevano essere innalzate per un modesto convento francescano. È solo sotto questa visuale che dobbiamo spiegarci come a Napoli, dalla solitaria e modesta dimora di Santa Maria de Palatio, i frati vengono a insediarsi nel congestionato e rumoroso decumano centrale, presso una basilica ricca di marmi e mosaici policromi, con fabbriche nuove e semplici ma grandiose, dalla linea severa ed elegante. Il tutto era preparato per accogliere giovani, chierici o laici che fossero, per essere formati, nello spirito e nella intelligenza, al più alto livello culturale», P. IANNELLI OFMConv, *Lo Studio Teologico OFMConv,* cit., pp. 33-34.

[11] *Ibidem,* pp. 29-49.

[12] *Storia dell'Università di Napoli,* Napoli 1924, pp. 26-30; D. AMBRASI, *La vita religiosa,* in *Storia di Napoli,* Napoli 1967-1974, III, pp. 532-533.

[13] L'assegnazione, ammontante a once 150 da conseguirsi sulla gabella del ferro, acciaio e pece era così ripartita: once 80 a San Domenico, 40 a San Lorenzo e 30 a Sant'Agostino, ASN, *Monasteri soppressi,* n. 1184, c. 2, regesti 1, 2, 3, 4.

attività, poi regolata dalla bolla *Ut ampliores* del 1561. Agli inizi del XVII secolo, a imitazione del collegio di San Bonaventura di Roma, prese il nome di collegio dell'Immacolata. A partire dal 1631, ospitò 24 studenti: una metà di essi prese il nome di collegiali dell'Immacolata, l'altra metà quello di collegiali dei Buonaiuto, dal nome dei benefattori che avevano istituito una fondazione a questo scopo. Nel 1621, infatti, i fratelli Francesco, Giovan Battista e Giulio Cesare Buonaiuto si erano impegnati ad offrire una rendita perpetua di 600 ducati annuali per il mantenimento di uno dei due reggenti e di dodici dei venticinque alunni del collegio. In cambio, i dodici studenti si sarebbero chiamati, come si è detto, collegiali dei Buonaiuto e sarebbe stata celebrata quotidianamente una messa nella cappella dell'Immacolata che gli stessi offerenti stavano costruendo nella basilica di San Lorenzo[14].

San Lorenzo continuava, quindi, ad essere oggetto di lasciti e donazioni da parte dei fedeli, fossero essi nobili, comuni cittadini o esponenti delle case regnanti. Ma come si conciliavano tali lasciti con la professione di povertà dell'ordine di San Francesco? Certamente la povertà è la componente primaria della predicazione di San Francesco[15], ma la scelta dell'aposto-

[14] P. IANNELLI OFMConv, *Lo Studio Teologico OFMConv*, cit., pp. 67-71 e Appendice.

[15] La Regola del 1223, detta la Regola Bollata, cioè approvata dal papa Onorio III con la bolla *Solet Annuire* del 29 novembre 1223, è la Regola attualmente in vigore. È detta anche impropriamente la Seconda Regola. In essa possiamo leggere: «1. Comando fermamente a tutti i fratelli, di non ricevere in alcun modo denari e soldi, né personalmente, né attraverso altre persone. 2. Tuttavia, a riguardo delle necessità degli infermi e per il vestiario dei fratelli, i ministri e i custodi vi provvedano con diligente sollecitudine, per intermediario di amici spirituali, tenendo conto delle località delle stagioni e dei paesi freddi, secondo vedranno esser bisogno. 3. Resta però sempre stabilito che, come s'è detto, non ricevano denaro né soldi» (Capo IV: *Che i fratelli non ricevano denaro*). Inoltre: «1. I fratelli non devono avere proprietà alcuna: né abitazione, né luogo, né qualsiasi altra cosa. 2. Ma *come pellegrini e stranieri* in questo mondo, servendo il Signore in povertà e umiltà, vadano per elemosina con animo sereno; 3. E non devono provare vergogna, pensando che il Signore per amor nostro si è fatto povero in questo mondo. 4. E questa è la sublimità dell'altissima povertà, che ha fatto di voi, o miei carissimi fratelli, gli eredi e i sovrani del regno dei cieli, poveri di beni terrestri ma

lato e del servizio attivo nella chiesa e nella società, l'enorme risonanza del messaggio francescano – con la rapida diffusione dell'ordine e la conseguente sempre maggiore complessità nell'organizzazione della vita francescana – fin dai primi anni avevano reso impossibile l'osservanza alla lettera della Regola dettata dal Padre serafico. Di qui era derivata una serie di disposizioni papali volte ad attenuare il regime di povertà previsto da San Francesco per adeguarlo alla maggiore complessità della vita conventuale.

Così già nel 1230, con la bolla *Quo elongati* Gregorio IX aveva permesso ai Francescani di poter ricevere e spendere denaro per mezzo degli «amici spirituali», senza le restrizioni contenute nella Regola, che contemplava l'uso del denaro solo per le necessità dei fratelli infermi e per quanto fosse strettamente indispensabile, come il cibo e le vesti[16]. Il papa aveva anche concesso di poter disporre dei beni mobili di cui i donatori non si fossero riservato il dominio, mentre gl'immobili – limitati al solo convento e orto annesso, chiesa e cimitero – sarebbero rimasti dominio dei donatori, laici o ecclesiastici che fossero. Il papa escludeva quindi per l'ordine la proprietà dei beni, sia privata che comune, e i beni che non fossero rimasti di proprietà dei donatori sarebbero stati considerati patrimonio della Santa Sede. Alla *Quo elongati* seguirono altre bolle pontificie che confermavano ai Frati Minori la possibilità di possedere ed usufruire di beni mobili ed immobili, senza però goderne la piena proprietà.

La possibilità per i conventi francescani di godere della proprietà dei beni venne introdotta nel 1565 con le *Costituzioni Piane*, dal nome di Pio IV il pontefice che le aveva approvate. Esse facevano seguito al concilio di Trento che nella sessione del 3 dicembre 1563 aveva permesso che i conventi – ma non i singoli religiosi – di tutti gli ordini mendicanti e non mendicanti, eccetto i Minori Osservanti e i Cappuccini, potessero godere

ricchi di virtù» (Capo VI: *Che i fratelli non abbiano proprietà alcuna*), K. ESSER OFM, *Gli scritti di San Francesco d'Assisi*, trad. it., Padova 1982, pp. 459-476.

16 G. ODOARDI OFMConv, voce *Conventuali*, cit., coll. 17-18.

della piena proprietà dei beni[17]. La concessione fu accolta senza esitazione dall'ordine nel capitolo generale di Firenze dal 1565: esso era in linea con il *modus vivendi* che le varie dispense e privilegi pontifici avevano riconosciuto da secoli intorno alla povertà e all'uso dei beni e ne costituiva un naturale sviluppo. Lo spirito del francescanesimo conventuale è riassunto nelle parole del padre Giovanni Odoardi OFMConv:

«Prescindendo dall'interpretazione biblica della povertà evangelica, come povertà assoluta o relativa, va rilevato che l'essenza della povertà francescana, realisticamente parlando, non va tanto legata ad un titolo di proprietà diretta o indiretta che sia, nelle mani dell'Ordine o della S. Sede, ma piuttosto nell'uso più o meno povero di quelle proprietà da parte dei frati»[18].

2. *Le entrate di San Lorenzo Maggiore nei secoli XVI e XVII*

Tra gli oltre duecento fasci del fondo *Monasteri Soppressi* riguardanti il convento di San Lorenzo Maggiore conservati

[17] Già papa Giovanni XXII aveva messo in dubbio la povertà assoluta della Regola francescana condannando come eretica l'asserzione che Cristo e gli apostoli non avevano posseduto nulla, né in privato né in comune. Egli tentò di uniformare l'ordine minoritico a tutti gli altri ordini mendicanti, privandolo dei privilegi mediante i quali i beni mobili e immobili ad esso concessi o donati divenivano proprietà della Santa Sede, amministrati, come il denaro delle elemosine e di eventuali vendite o permute, dai procuratori o sindaci apostolici, la cui figura veniva abolita (*Ad conditorem canonum*, 8 dicembre 1322). Nel 1395 Bonifacio IX riammise gli amministratori o sindaci apostolici e nel 1430, con *Ad statum Ordinis*, Martino V revocava l'*Ad conditorem canonum* e riconosceva di nuovo alla Santa Sede la proprietà dei beni lasciati ai Francescani, con amministrazione di procuratori o sindaci apostolici, G. ODOARDI OFMConv, voce *Conventuali*, coll. 24-27, 43.

[18] *Ibidem*, col. 43. Il Minore Conventuale padre Francescantonio Benoffi, vissuto nel XVIII secolo, ma la cui opera fu pubblicata postuma, nel commentare il capitolo sesto della Regola, affermava che San Francesco, col vietare ai suoi seguaci la proprietà dei beni, non intendeva dire i fratelli «mai debbano possedere alcunché», quanto piuttosto non avere «intenzione di far sua cosa veruna, né casa, né luogo» e soprattutto essere «morti affatto a tutti i diritti della vita civile»: non a caso San Francesco porta l'esempio dei pellegrini e dei forestieri, i quali non diventano proprietari, «né s'attaccano ai luoghi, per i quali passano, né agli alberghi, dove alloggiano», F. BENOFFI, *Della Regola de' Frati Minori, commutata dalle sacre Costituzioni Urbane de' Minori Conventuali*, Roma 1807, pp. 40-41.

nell'Archivio di Stato di Napoli non troviamo molto materiale che possa essere utilizzato per ricostruire la gestione del patrimonio dell'istituto nei secoli XVI e XVII. Abbiamo gli inventari delle rendite stilati in determinati anni e continuamente aggiornati, ma non abbiamo alcun documento che riveli i flussi delle entrate e delle uscite. In tali registri, denominati platee dei censi – oggi si direbbe delle rendite – in corrispondenza della rendita annuale erano anche annotate le funzioni religiose che i frati erano eventualmente tenuti a celebrare.

Non avendo bilanci e non essendo possibile ricostruirli fino a quando non avremo a disposizione altro materiale documentario, le fonti non consentono di vedere molti aspetti della gestione del patrimonio laurenziano. Le tre platee dei censi compilate, rispettivamente, a metà del XVI secolo, nel 1649 e nel 1696 offrono abbondanti notizie sulla situazione patrimoniale di San Lorenzo Maggiore anche per gli anni precedenti alla loro stesura e costituiscono la fonte principale per questa ricerca[19].

Il primo dato che emerge dall'analisi delle entrate di San Lorenzo nei primi due secoli dell'età moderna raccolti nella tabella 1 è la tendenza, riscontrabile nella maggior parte degli ordini regolari italiani, all'incremento delle proprie ricchezze, sia mobiliari che immobiliari[20]. A partire dal XVI secolo, anche se si erano stabiliti a Napoli i nuovi ordini religiosi sorti nell'ambito del rinnovamento cinquecentesco della sensibilità e della pratica religiosa, contemporaneamente si erano rafforzati gli ordini tradizionali. Protetti dal governo spagnolo, incoraggiati dalle autorità ecclesiastiche e sostenuti dallo spontaneo sostegno materiale fornito dalla popolazione dei fedeli[21], vecchi e nuovi ordini sperimentarono una crescita spettacolare, sia dal punto

[19] ASN, *Monasteri soppressi*, nn. 1197; 1185; 1193.

[20] E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (edd), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea* (Storia d'Italia. Annali, 9), Torino 1986, pp. 263-289.

[21] M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (edd), *La chiesa e il potere politico*, cit., p. 326.

di vista della popolazione religiosa che di quello urbanistico e patrimoniale[22].

Tab. 1. *Entrate di San Lorenzo Maggiore (secoli XVI-XVII)*

entrate	1520		1647		1696	
	ducati	%	ducati	%	ducati	%
a. Fitti e canoni enfiteutici	650	49,31	1.339	31,87	1.513	23,67
b. Rendite per lasciti	171		750		2.090	
Censi bollari	10		808		350	
Rendita pubblica	487		1.304		2.237	
Totale b	668	50,68	2.862	68,12	4.877	76,32
Totale a+b	1.318		4.201		6.390	

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, nn. 1197; 1185; 1193.

L'incremento delle ricchezze di San Lorenzo Maggiore è piuttosto contenuto nel corso del XVI secolo. Bisogna tener presente, infatti, che se l'ammontare complessivo delle entrate dal 1520 alla vigilia della rivolta di Masaniello registrò un aumento notevolissimo, pari a circa tre volte il valore iniziale, in realtà il significato di tale incremento è di molto attenuato dalla forte svalutazione della moneta di conto prodottasi a Napoli soprattutto a partire dagli anni Quaranta di tale secolo[23]. Inoltre, più di 1.000 ducati di rendita, pari a circa la quarta parte dell'ammontare delle entrate, derivano da due sole acquisizioni: il lascito dei fratelli Buonaiuto, di cui si è parlato, e l'acquisizione

[22] F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968; C. DE SETA, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Napoli 1986, pp. 136-147; G. BRANCACCIO, *La geografia ecclesiastica*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli 1991, pp. 233-276.

[23] L'incremento dei prezzi prende piede a Napoli a partire dagli anni Quaranta del XVI secolo e dura fino ai primi anni del secolo successivo, quando si assestano su un livello pari a quattro o cinque volte quello di partenza. Cfr. R. ROMANO, *Economia e finanza*, in *Storia di Napoli*, cit., VI/1, p. 556; R. MANTELLI, *Il pubblico impiego nel Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Napoli 1986, pp. 37-40.

al convento dei beni di un confratello, padre Lorenzo Giordano, erede di una famiglia benestante[24].

Nel corso del XVII secolo, mano a mano che sanguinose sommosse, disastri naturali ed epidemie si abbattevano sulla popolazione meridionale e sulla città di Napoli in particolare, piccoli e grandi proprietari di terreni, rendite e fabbricati presero a destinare una quota sempre maggiore dei propri beni alle pompe funerarie[25] e la manomorta ecclesiastica aumentò enormemente per i lasciti dei privati destinati a tale scopo. È la seconda metà di questo secolo che vede quel dilatarsi del patrimonio ecclesiastico meridionale che avrebbe costituito l'oggetto di tanta parte delle polemiche dei riformatori del secolo successivo[26].

Le richieste di sepoltura con l'abito francescano, con l'accompagnamento di qualche prete o dal clero degli ordini ai quali il testante era legato, furono sostituite nel Seicento da un cerimoniale funebre assai magniloquente in cui attraverso la pompa di funerali grandiosi si esibivano i segni del proprio *status* sociale. Contemporaneamente l'istituzione delle fondazioni per messe di suffragi si accrebbe e si articolò in forme più complesse:

[24] La povertà individuale non fu mai messa in discussione nella storia dell'ordine, per cui al momento dell'ingresso nella famiglia conventuale eventuali beni in proprietà venivano donati, lasciati ai famigliari o acquisiti al convento in cui si era accolti. I beni del padre Lorenzo Giordano consistevano in: 5 case, dal cui affitto si ricavavano annualmente 94 ducati; 1 bottega affittata per 10 ducati; 5 censi enfiteutici per 251 ducati; 13 censi consegnativi per 141 ducati, dovuti a un investimento di 1.132 ducati; 3 terre per una superficie complessiva di 34 moggia, di cui non si specifica la rendita, ASN, *Monasteri soppressi*, n. 1185, c. 130-130r.

[25] G. Masi, *Aspetti della crisi edilizia in Puglia nel XVII secolo*, Bari 1948, pp. 11-12.

[26] Nel 1709 il Genovesi osservava, a proposito degli enti ecclesiastici, che «l'acquistare che han fatto in questi ultimi cinquant'anni è tanto grande quanto incredibile»: A. Genovesi, *Scritti*, a cura di F. Venturi, Torino 1977, pp. 128, citato in M. Rosa, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento*, in P. Villani (ed), *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974, pp. 61-86. In questo lavoro sono analizzate criticamente e ridimensionate le affermazioni dei polemisti settecenteschi; si veda anche M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 273-310.

aumentò il numero di messe richieste e il sistema dei suffragi venne suddiviso in suffragi perpetui e messe da celebrare subito dopo la morte del testatore. Gli anniversari, che all'inizio del Cinquecento si limitavano al giorno della morte, nel Seicento venivano distinti nel giorno del vero e proprio anniversario e nel giorno della commemorazione dei defunti[27].

San Lorenzo Maggiore non poteva rimanere al di fuori di questo processo, tanto più che ai tradizionali motivi di devozione si aggiunse l'affermazione, dal principio del XVII secolo, del culto di Sant'Antonio, un santo francescano che presto divenne assai caro ai napoletani. In seguito a uno strepitoso miracolo operato a favore di un innocente nel 1623, il santo fu dichiarato protettore della città e del Regno e, sotto il suo titolo, in San Lorenzo venne costruita una cappella e fondata un'arciconfraternita alla quale aderirono il cardinale, il viceré e numerosi cittadini di ogni ceto sociale. Il culto del nuovo santo protettore, nella venerazione popolare dispensatore di grazie e miracoli, fece aumentare il numero dei lasciti e delle donazioni. E così, nel secolo che vide l'eruzione del Vesuvio, la rivolta di Masaniello e la terribile epidemia del 1656, si verificò il maggiore e più rapido incremento nel patrimonio di San Lorenzo, raddoppiatosi in poco più di sessant'anni.

Una seconda caratteristica che emerge dall'analisi dei beni di San Lorenzo Maggiore è la tendenza all'aumento della quota di ricchezza mobiliare nella composizione complessiva del patrimonio, tendenza anch'essa riscontrabile nella generalità dei beni degli enti religiosi regolari italiani[28] e di quelli napoletani in particolare. Nello stesso periodo, infatti, anche in molti altri enti religiosi napoletani, soprattutto femminili, la rendita mobiliare tende a prevalere su quella derivante dai beni stabili: per circa la metà dei 37 istituti religiosi femminili analizzati da Carla

[27] E. Novi Chavarria, *Pastorale e devozioni nel XVI e XVII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., pp. 402-404; M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, pp. 107-139.

[28] E. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, cit., pp. 268-271.

Russo, le entrate di natura mobiliare – censi, rendite collocate sulle entrate fiscali, redditi da investimento, doti delle religiose – coprivano la quasi totalità degli introiti[29].

a. La gestione del patrimonio fondiario

Nel caso del patrimonio di San Lorenzo la tendenza all'affermazione della rendita mobiliare è assai evidente e i suoi frati sembrano rifuggire da ogni forma di gestione diretta dei propri beni, accontentandosi piuttosto di un ruolo di meri percettori di rendita. Questo processo è riscontrabile già dal 1468. Mentre fino a questa data le acquisizioni al suo patrimonio erano costituite indifferentemente da denaro, case, botteghe o terre, spesso solo in usufrutto, a partire dall'ultimo trentennio del XV secolo lasciti e donazioni riguardarono soprattutto rendite, così come non ci furono più assegnazioni di quote di proprietà o di usufrutto separato dalla proprietà.

Si tratta probabilmente di una conseguenza della costituzione *Ambitiosae* di Paolo II del 1468, che aveva vietato l'alienazione della proprietà ecclesiastica senza il consenso della Santa Sede. Presto si era aggirata la difficoltà attraverso la vendita «a permuta» degli immobili urbani e dei beni rustici[30], una vendita, però, a cui non seguiva il pagamento in contanti del prezzo dello stabile dall'acquirente all'ente ecclesiastico. Veniva invece fissato un censo (sempre inferiore al 5%) da pagarsi sul valore del fabbricato fino al tempo, indeterminato, del reinvestimento del prezzo, che l'acquirente avrebbe versato, in uno stabile «maggiormente libero e fruttifero»[31]: si tratta, come si vede, della costituzione di un censo riservativo[32]. Generalmente accadeva

[29] C. RUSSO, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli 1970, pp. 20-37.

[30] M. ROSA, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica*, cit., pp. 77-78.

[31] *Ibidem.*

[32] Per esprimerci col linguaggio estremamente chiarificatore di A. Placanica, nel censo riservativo Tizio dà a Caio un immobile e Caio dà a Tizio un'annua prestazione, A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*,

che l'acquirente non consegnava l'immobile che si era impegnato a dare in permuta e quindi continuava a corrispondere la somma annuale pattuita, oppure un'ultima possibilità era l'assegnazione di un censo riservativo su un differente immobile come corrispettivo della somma pattuita.

All'inizio del XVI secolo, il patrimonio di San Lorenzo comprendeva, a parte qualche fondo rustico, soprattutto immobili urbani: 26 case di abitazione (di cui due, rispettivamente, solo per un terzo e per metà), 20 botteghe, 2 taverne. Ma la gestione di questo patrimonio lascia intravedere l'impossibilità, dei frati di far fruttare al meglio i propri beni e se il patrimonio immobiliare aumentò ciò fu dovuto solo ai lasciti e alle donazioni. A Napoli, infatti, il formidabile incremento demografico[33] che la vide protagonista tra Cinque e Seicento fece lievitare enormemente il prezzo degli affitti. Prima dell'epidemia del 1656, che ridusse la popolazione ad un terzo, gli affitti delle abitazioni erano molto elevati e non diverso era l'andamento dei prezzi per il fitto di botteghe per uso artigianale e commerciale[34]. Ciononostante, le abitazioni in possesso del convento furono date in enfiteusi: operazione, che in pratica corrispose a una vera e propria alienazione[35]. Con questo contratto, come si sa, l'enfiteuta acquista importanti diritti sul fondo, quali la possibilità di trasmetterlo agli eredi, di venderlo o di farne oggetto di donazione chiedendo

Napoli 1982, p. 198; cfr. anche R. TRIFONE, voce *Censi*, in *Nuovissimo Digesto Italiano*, 21 voll., Torino 1957-1975, III, p. 92.

[33] I circa 125.000 abitanti che Napoli contava all'inizio del XVI secolo erano diventati più di 210.000 a metà secolo e 300.000 nel 1630 (diventando la città più popolata d'Europa). Alla vigilia dell'epidemia di colera del 1656 vivevano nella città oltre 360.000 persone, C. PETRACCONE, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento*, Napoli 1974, pp. 1-126; L. DE ROSA, *Nápoles: una capital*, in L. DE ROSA - L.A. RIBOT (edd), *Ciudad y mundo urbano en la época moderna*, Napoli 1996, I, pp. 239-270.

[34] E. DE SIMONE, *Case e botteghe a Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in «Revue internationale Genève d'histoire de la banque», IX, 1976, 12, pp. 78-140; C. DE SETA, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, cit., p. 162.

[35] L. MAURO, *Il contratto di enfiteusi nel diritto comune e consuetudinario*, Napoli 1912; E. FAVARA, voce *Enfiteusi*, in *Nuovissimo Digesto Italiano*, cit., VI, p. 539.

semplicemente l'assenso al detentore del dominio eminente. In cambio della concessione in enfiteusi, il convento otteneva una qualche somma iniziale, nonché l'assegnazione di un censo che per l'aumento dei prezzi nel corso del XVI secolo, vide diminuito enormemente il proprio valore.

Tab. 2. *Forme di affitto dei beni immobili di San Lorenzo Maggiore*

beni immobili	forme contrattuali	1520		1696	
		n.	ducati	n.	ducati
a. Case					
	Affitto a termine	1	10	21	389
	Enfiteusi	27	354		
Totale		28	364	21	389
b. Botteghe					
	Affitto a termine	9	143	18	514
	Enfiteusi	13	115		
Totale		22	258	18	514
c. Terreni					
	Affitto a termine	3	5	20	610
	Enfiteusi	4	23		
Totale		7	28	20	610
Totale a+b+c		57	650	59	1.513

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, n. 1197.

Per tutto il XVI secolo, e fino alla metà del successivo, le case sono tutte locate con patto enfiteutico e per ben 22, su 26 di esse, è previsto nel contratto la possibilità di scambiare il canone enfiteutico con censi su altri immobili (*potestas affrancandi*). I regesti di tali contratti riportati nella documentazione sono generalmente strutturati in questo modo:

«Guardiamus et fratres possidentes domus unam sita in ... ivi ... ot alias confines, concesserunt dictam domum a ... in emphiteosim perpetuum cum onere solvendi anno quolibet ... incipiendo a medietate augusti, cum potestate affrancandi in simili vel meliori loco in civitate Neapolis. et si non solverit

per biennium continuum decadat ab omne iuris sui cum omne augmento. Et cum aliis pactis solitis apponis in contractis emphiteosis».

Quando non c'è la possibilità di affrancare, generalmente è specificato: «sine potestate affrancandi». L'affrancazione può essere anche fatta con più censi; alcune volte essa comporta la maggiorazione del censo.

Quindi, se l'enfiteusi ebbe nel corso dei secoli un'evoluzione che ne attaccò il concetto di *ius in re aliena* per sostituirvi quello del duplice dominio, utile ed eminente, che così gravemente alterava la stessa esigenza fondamentale dell'unicità del diritto di proprietà, con la possibilità di affrancazione abbiamo la rinuncia persino al dominio utile, elemento caratterizzante il contratto di enfiteusi. Si crea così in un'epoca di incremento demografico un campo di azione per gli investimenti di chi in città dispone di capitali: nel 1520 gli enfiteuti sono per lo più esponenti dell'aristocrazia cittadina (patrizi e nobiltà feudale), ma non mancano elementi del ceto legale (2 notai). Alcuni artigiani, poi, usavano personalmente, non subaffittando, l'edificio tenuto in enfiteusi sia come abitazione che come laboratorio o bottega.

Il motivo per cui prima o poi i frati di San Lorenzo finirono per dare in enfiteusi le case in loro possesso fu probabilmente l'impossibilità di investire denaro nei miglioramenti degli edifici, investimento che, come abbiamo visto, attirava nobili e altri ceti benestanti della società napoletana. Si ricorreva al contratto enfiteutico, come recita la fonte, «poiché la casa veniva meno dalle fondamenta ... e San Lorenzo non aveva la possibilità di ripararlo»; e qualche volta è indicato la somma da spendere in miglioramenti[36]. Ma più spesso per San Lorenzo il contratto di enfiteusi costituì un modo per procurarsi denaro, una forma di alienazione di un proprio bene al fine di disporre delle risorse necessarie per le costose opere di manutenzione o rifacimento dell'edificio conventuale.

[36] Nel 1508 il sarto Cola de Almonte si impegna a spendere per i primi 4 anni 200 ducati. Nel 1511 mastro Giuliano de Catalano 60 ducati in 5 anni: ASN, *Monasteri soppressi*, n. 1197.

Così, quando alla fine del XV secolo venne edificato al posto dell'antico un nuovo campanile, i lavori iniziati nel marzo del 1487 dovettero essere sospesi nel 1941 per mancanza di fondi e furono ripresi solo dopo la concessione in enfiteusi di alcune case[37]. Anche per raggiungere la somma necessaria ai lavori degli anni 1563-1580, il convento dovette concedere in enfiteusi vari immobili urbani[38]. Non sappiamo se ci furono forme di alienazione di beni per i lavori che si protrassero dal 1635 al 1670, quando si conferì alla chiesa l'attuale aspetto barocco e si ampliò, abbellendola, la cappella di Sant'Antonio. Ma anche in questa occasione sorsero problemi finanziari e i lavori furono più volte interrotti[39].

In conseguenza delle concessioni in enfiteusi che interessarono tutto il XVI secolo, nella platea dei censi del 1649 le entrate provenienti dalle abitazioni ricevute per donazioni e lasciti testamentari nel XV secolo sono ormai registrate sotto la generica voce di censo. Non vi troviamo, inoltre, che pochi lasciti consistenti in beni immobili. Nella platea dei censi del 1696, invece, troviamo di nuovo la registrazione di un gran numero di

[37] Per la ricostruzione del campanile, nel 1494 i frati concessero in enfiteusi una casa che oltre alla rendita annuale di 26 ducati, apportò alle casse del convento 30 ducati. Per lo stesso scopo servirono i 100 ducati che, sempre nel 1494 i frati ricevettero dal regio consigliere Geronimo Sperindeo, per la concessione in enfiteusi con possibilità di affrancare un'abitazione per il censo annuo di 37 ducati e mezzo, ASN, *Monasteri soppressi*, n. 1197.

[38] I nobili del sedile di Montagna stabilirono di tassarsi per contribuire alle ingenti spese. La somma che si decise elargire ammontava a 486 ducati e chi vi si oppose fu costretto per le vie legali a contribuire, G. PARISCIANI OFMConv, *L'Inquisizione e il caso S. Giuseppe da Copertino*, Padova 1996, pp. 152-180.

[39] Il Padre Maestro fra Ilario de Rossi, che aveva avviato i lavori nel 1535, ritornando alla carica di guardiano nel 1648, «benché avesse designato di far altri abbellimenti alla sua Chiesa, non poté ponere in esecuzione i suoi pensieri per li debiti di più migliare di docati de' quali ritrovò il Convento aggravato ... Fe' nulladimeno molta fabrica nella libreria del Convento, ch'oggi è una delle più famose di Napoli per l'ampiezza e capacità della stanza e per la numerosità e sceltezza dei libri che vi sono», CARLO DE LELLIS, *Suplimento a Napoli Sacra di D. Cesare d'Engenio Caracciolo* (Napoli 1654), in CARLO DE LELLIS, *Aggiunta alla Napoli Sacra del D'Engenio*, ed. F. ACETO, Napoli 1977, pp. 355-356 e nota 10.

proprietà immobiliari, ora gestite secondo la forma contrattuale dell'affitto a termine. Dopo la spaventosa epidemia del 1656, che ridusse a un terzo la popolazione napoletana, si ebbe un radicale mutamento nella situazione edilizia della città: aumentò notevolmente la disponibilità di case e botteghe e i fitti, insieme al valore degli immobili, precipitarono a valori molto bassi[40]. Probabilmente non dovette più risultare appetibile l'investimento in censi garantiti da immobili urbani e la stessa sovrabbondanza di abitazioni ne fece diminuire i proventi, inducendo i proprietari a disfarsene.

Al contrario di quanto succedeva per le case di abitazione, il contratto di enfiteusi per la locazione degli immobili a uso commerciale fu molto più raro: lo troviamo per pochi di essi che, al contrario delle altre botteghe, non erano ubicati nelle vicinanze del convento, la zona denominata all'epoca «Mercato vecchio». Le altre, situate nella stessa zona, durante la maggior parte del periodo considerato, furono concesse per fitti a termine agli stessi bottegai e quando erano date in enfiteusi non si aggiungeva la possibilità di affrancare. Questa differenza nella gestione delle botteghe da parte dei frati rispetto a quella delle case permise una migliore gestione di questa parte del patrimonio conventuale, dal momento che il contratto a termine consentiva di aumentare il prezzo degli affitti per tenerlo al passo dell'inflazione.

San Lorenzo è un convento cittadino. All'inizio del periodo considerato, tra le sue proprietà si contano solo 7 terre, tutte date in enfiteusi con possibilità di affrancare. I censi sono preferibilmente trasferiti su fondi urbani[41]. Nel corso del XVII secolo, però, aumentò l'importanza degli immobili rurali nella composizione del patrimonio di San Lorenzo. Nel 1696, infatti, esso risulta proprietario di 26 fondi rustici, tutti dati in fitto

[40] A. LEPRE, *Rendite di monasteri nel Napoletano e crisi economica del Seicento,* in «Quaderni storici», V, 1970, pp. 844-865.

[41] Nel 1512 un vigneto con «palmento» di moggia 30 a Portici, poiché il monastero non ne riceveva quasi alcun utile, fu dato in enfiteusi con possibilità di affrancazione al magnifico Leone Folliero per 12 ducati. Il nobile cambiò tale rendita con due censi su altrettante case di Napoli. È la stessa vicenda

semplice, non enfiteutico, e che producevano una rendita di 610 ducati.

b. La ricchezza mobiliare

Nella tabella 1 abbiamo suddiviso le entrate di natura mobiliare godute dal convento laurenziano in base alla loro origine, distinguendo le rendite acquisite per lascito o donazione su beni privati dai censi consegnativi o bollari e dalle partite di rendita pubblica.

La maggior parte delle rendite provengono da lasciti e donazioni su beni privati. Se, fino al XV secolo, quando si faceva una donazione o un legato per la fondazione di messe si lasciava una proprietà affinché con la sua rendita si attendesse alla volontà del testatore, a partire dalla fine del secolo si prese a lasciare una somma in moneta, con la quale il convento potesse comprare una rendita, oppure ad assegnare direttamente una rendita previamente costituita. Questa poteva consistere in un'annua entrata acquistata mediante l'esborso di un capitale (censo consegnativo o bollare)[42]; ovvero in una somma collocata su

di una terra a Sant'Antimo, tra Napoli e Aversa, di 5 moggia la quale oltre che «vitata» era anche «fruttata con frutti vari» (era chiamata «la terra de la mela»): concessa nel 1498 in censo affrancabile di 5 ducati, nel 1520 fu riscattata con un censo di 6 ducati su una casa napoletana. Per il ducato in più San Lorenzo diede all'enfiteuta 20 ducati, ASN, *Monasteri soppressi*, n. 1197.

[42] Erano chiamati, per distinguerli da istituti similari, consegnativi o costitutivi o bollari o *quandocumque* o *reditum annuorum emptio*. Erano basati sul diritto di percepire un reddito *ex re aliena immobili frugifera per empionem et venditionem constitutum* e definiti anche *ius percipiendi reditus emptione constitutum in rebus immobilibus cum pacto redimendi favore venditoris*. Cfr. L. MAURO, *Il contratto di censo bollare o consegnativo*, Napoli 1911. Nel censo consegnativo, Tizio dà a Caio un capitale in moneta contante e Caio garantisce a Tizio la corresponsione perpetua di una prestazione annua, gravando un suo fondo dell'onere relativo, con il patto di eventuale affrancazione da parte sua. Cfr. A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, cit. Si ha notizia di questi censi fin dal XIII secolo e pare che siano da mettere in relazione con la lotta all'interesse sui prestiti e alle leggi contro l'usura: la vendita di una rendita annua in cambio di un capitale era un espediente per procacciarsi o prestare denaro a interesse, senza incorrere nelle sanzioni

una proprietà del testatore, somma che gli eredi avrebbero pagato annualmente (censo riservativo)[43]; infine nel canone di un'enfiteusi perpetua[44].

previste. Questo tipo di contratto fu accettato dall'autorità pontificia, che spesso intervenne, regolamentandolo affinché il censo annuo non superasse il 10% del capitale. È il caso della bolla *Sollicitudo pastoralis* di Nicolò V del 1450 pronunziata, secondo il Bianchini, «ad istanza del re di Napoli Alfonso I d'Aragona, che ad alleviare le usure col restituire i capitali alla circolazione, chiedeva il permesso di costituire nei suoi stati». Essi ebbero una grandissima diffusione nella società napoletana. Un'altra bolla papale, la *Cum onus* di Pio V del 1569, non fu accolta nella legislazione del regno, L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. DE ROSA, Napoli 1971 (Napoli 1834[1]), pp. 174-184.

[43] Si tratta in questo caso di una modalità di costituzione del censo riservativo che rappresenta una variante rispetto a quella indicata *supra*, nota 32. Cfr. R. TRIFONE, voce *Censi*, cit.

[44] I dati fornitici dalle fonti utilizzate lasciano intravedere anche la struttura dei patrimoni dei testatori. A proposito dell'importanza della rendita mobiliare negli istituti religiosi, G. Galasso fa notare, «da un lato, i vantaggi evidenti dell'investimento mobiliare», dall'altro «la composizione dei legati di cui case ed enti religiosi venivano a godere da parte dei fedeli, composizione che era in stretto rapporto con i patrimoni dei fedeli stessi e che faceva perciò larga parte a rendite e censi e che quindi portavano fatalmente al medesimo, importante fenomeno», G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1967, pp. 374-375. La prassi di costituire censi sui beni, mobili e immobili, diffusasi a Napoli nella seconda metà del XV secolo, è condannata duramente dal Bianchini che giudica nefasti per l'economia napoletana tali usi. Riferendosi alla ricordata prammatica «De censibus» di Alfonso d'Aragona, egli afferma: «la quale legge, che in luogo dei prestiti a tempo determinato quelli ammetteva a tempo indefinito detti di poi a *quandocumque*, tornò di assai nocumento alla proprietà, che gravate com'erano del peso di livelli, di condomini, di servitù, d'innumerevoli enfiteusi, vennero ad essere soggetti a nuovi debiti di lor natura non meno gravosi de' condomini e delle servitù, perocché i debitori, presi dal pensiero di potere a lor agio riscattare la cosa obbligata ... facilmente facevano di quei contratti. Né dipoi potendolo ... mancava affatto la premura di render migliori i poderi, o almeno di mantenerli in buona condizione. Siffatto inconveniente cominciò fin da quel tempo a tenere inceppato lo stato e il libero commercio di tante proprietà, delle quali niuna quasi non fu esente, imperocché tenuto era allora ogni podere a rendite verso la chiesa, i feudatari ed altre persone» (L. BIANCHINI, *Storia delle finanze*, cit.). Anche tra le abitazioni pervenute a San Lorenzo per lasciti e donazioni abbiamo esempi dell'indeterminatezza della proprietà lamentata dal Bianchini, con i pesi di cui erano gravate verso privati o istituzioni religiose. Per esempio, una casa data nel 1514 in enfiteusi per 12

Una piccola parte delle entrate mobiliari di San Lorenzo è costituita dai censi bollari comprati direttamente dal convento. Si è già detto che molti fedeli, con il legato che effettuavano per la fondazione di messe, lasciavano al convento una somma con cui comprare la rendita che avrebbe permesso il servizio religioso. Nella tabella 3 abbiamo raccolto alcune notizie circa i censi acquisiti in questo modo. Il tasso di capitalizzazione dei censi aumentò dal 5% dell'inizio del XVI secolo[45] a circa il 9% di un secolo dopo, per attestarsi su una media dell'8% a metà del Seicento.

Per quanto riguarda i censi bollari, siamo dello stesso parere di L. Palumbo, quando afferma che è forse anacronistico parlare di investimenti o addirittura di speculazione finanziaria; e se spesso i censi alimentarono l'ozio di famiglie patrizie sull'orlo del fallimento, assai più spesso favorirono attività commerciali o fornirono capitali per opere di miglioria fondiaria o per l'edilizia urbana.

Lo studioso pugliese conclude che i censi bollari assolsero pertanto a una funzione creditizia, senza che si possa parlare di un ben preciso orientamento programmatico da parte delle istituzioni ecclesiastiche, per le quali la collocazione di capitali liquidi in acquisti di annue entrate rispose prevalentemente ad esigenze connesse con la volontà dei testatori, per la soddisfazione dei loro bisogni[46].

ducati, era gravata dal censo di 7,5 ducati verso una cappella e di quello di tareni 11 verso un tal Oliviero Ovetto.

[45] Da un documento riportato da R. MANTELLI, *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno di Napoli*, Bari 1997, pp. 69-70, nota 23, sembra che tra il 1570 e il 1580 i censi bollari fossero capitalizzati al 5 e al 6%. Mancano, in ogni modo studi esaustivi al riguardo.

[46] L. PALUMBO, *Enti ecclesiastici e congiuntura nell'età moderna. Proposte per la rilettura delle carte patrimoniali degli ordini religiosi*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, 3 voll., Galatina 1987, II, p. 443.

Tab. 3. *Censi bollari comprati da San Lorenzo*

anno	censi	capitale in ducati	canone censuario in ducati	% di capitalizzazione
1597	4	650	52,5	8,07
1598	2	250	22,5	9
1599	3	200	18	9
1600	2	200	18,5	9,25
1601	1	50	5	10
1602	2	150	10,5	7
1605	4	480	43	8,9
1606	1	50	4,5	9
1607	3	200	18	9
1609	1	50	4,5	9
1617	2	350	27	7,7
1618	1	200	17	8,5
1619	1	200	11	8
1620	2	375	30	8
1621	2	900	72	8
1624	3	800	62	7,75
1625	1	25	1,75	7
1628	1	100	10	10
1631	2	666	52	7,8
1633	3	1.800	129	7,1
1637	2	932	70,6	7,5
1638	1	130	9	6,92
1642	1	90	8,5	9,4
1645	3	450	52	11,5
1646	1	300	24	8
1647	2	600	40	6,66
Totale	51	10.198	812,85	

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, n. 1184.

Oltre alle rendite mobiliari garantite da immobili urbani e rurali, San Lorenzo godeva anche di numerose rendite situate sulle entrate pubbliche, rendite che, come risulta dalla tabella 4, nel corso del periodo studiato aumentarono fortemente.

Le rendite di questo tipo all'inizio del XVI secolo erano dovute esclusivamente alle donazioni dell'autorità pubblica. Ne contiamo due. Già si è detto della rendita sulla gabella del ferro, pece e acciaio assegnata già nel XIV secolo al convento laurenziano in virtù del suo impegno nell'insegnamento universi-

Tab. 4. *Rapporto tra le rendite pubbliche assegnate dai sovrani (a+b) e quelle acquisite per lasciti o donazioni dei privati (c) (in ducati)*

rendite	1520	%	1649	%	1696	%
a. Falangaggio	330		500		390	
b. Ferro e acciaio	157		320		320	
Totale a+b	487	100	820	62,8	710	31,7
c. Altro	0	0	484	37,1	1.527	68,2
Totale a+b+c	487		1.304		2.237	

Fonte: ASN, *Monasteri soppressi*, nn. 1197; 1185; 1193.

tario[47]. Nel 1412 il re Ladislao, poi, per recuperare una terra feudale ereditata da San Lorenzo, aveva concesso la somma annua di 24 once da esigersi in perpetuo sulla gabella del *plage maris* o falangaggio, senza alcun gravame di tipo feudale[48]. Queste due rendite nel XVII secolo furono affiancate e superate dalle quote della rendita pubblica pervenute al convento attraverso lasciti e donazioni dei privati. A partire dal secolo precedente l'acquisto delle rendite pubbliche si era assai diffuso

[47] Nel 1494 Alfonso II confermò «a favore dei monasteri di S. Domenico, S. Lorenzo e S. Agostino la concessione di ducati 500 da riscuotersi sui diritti della gabella del ferro, della pece e dell'acciaio della dogana di Napoli a parziale modifica del privilegio del re Ferdinando del 30 aprile 1462 che ratificava la precedente donazione fatta da Carlo II d'Angiò di annue once 80 a S. Domenico, 40 a S. Lorenzo e 30 a S. Agostino sugli stessi proventi», I. MAZZOLENI (ed), *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951, p. 112, reg. 725.

[48] Circa il falangaggio Bianchini, al parlare delle finanze al tempo degli Angioini, dice: «Era questo una parte del dazio dogana. Per ogni carico di frutta ed erbe che portavasi sopra barche nel porto della città di Napoli, pagavasi il 10% sopra il valore. Per la barca però, o che entrasse o che non entrasse nel porto si riscuoteva il dazio. Questa gabella era riscossa dagli eletti della città di Napoli, ai quali era stata donata da Isabella moglie e vicaria di re Renato». Detti eletti nel 1436 ne assegnarono il possesso a San Lorenzo «con la potestà per i frati di detto convento che la possono affittare et arrendare ed esigere l'entrata a loro arbitrio e volontà», L. BIANCHINI, *Storia delle finanze*, cit.

a Napoli[49] ed esse furono utilizzate anche dai fedeli che intendevano fondare memorie di messe[50]. L'aumento delle quote della rendita pubblica possedute è riscontrabile nella maggior parte degli enti religiosi napoletani a partire dalla seconda metà del XVII secolo. I dati ricostruiti da L. De Rosa nel suo studio sull'alienazione di alcune imposte indirette napoletane in seguito alla riforma del 1649, dopo i moti masanielliani, ci mostrano come, mentre intorno alla metà del secolo le quote della rendita pubblica possedute dagli enti religiosi fossero assai ridotte, di molto inferiori a quelle nelle mani della nobiltà e della borghesia, alla fine del secolo gli enti ecclesiastici erano ormai tra i maggiori titolari di quote del debito pubblico napoletano[51].

3. *La ricchezza a disposizione dei singoli frati di San Lorenzo: un problema*

Non ci è possibile purtroppo, almeno fino a quando non saranno trovate le fonti adeguate, conoscere l'utilizzazione della ricchezza e il tenore di vita nel convento laurenziano. Innanzitutto non abbiamo i registri delle uscite, che ci permetterebbero di conoscere le tipologie di spesa del convento e di accertare, quindi, che percentuale delle risorse fosse destinata alle spese per gli studenti, a quelle per l'assistenza, a quelle per i consumi interni. Inoltre, le somme che abbiamo ricostruito riguardano solo le entrate di origine patrimoniale e, per avere la totalità delle

[49] A. CALABRIA, *The Cost of Empire. The Finance of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge 1991, pp. 104-129; R. MANTELLI, *L'alienazione della rendita pubblica*, cit.

[50] A partire dai primi decenni del XVIII secolo, più che dal tasso d'interesse, la convenienza nell'acquisto di rendita pubblica fu dovuta alla differenza tra il prezzo nominale e quello d'emissione. Negli anni che vanno dal 1631 al 1646 tale differenza aumentò via via che si moltiplicavano le vendite di entrate pubbliche, arrivando addirittura all'80%. Cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Bari 1967, pp. 144-145; L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987, p. 173.

[51] L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli 1958, *passim*. Le quote di debito pubblico aumentarono anche nella composizione delle entrate mobiliari dei monasteri e conventi femminili, C. RUSSO, *I monasteri femminili di clausura*, cit.

entrate, ad esse andrebbero aggiunte voci come il prodotto delle questue, le elemosine, le offerte per i servizi religiosi; mancano, poi, notizie circa eventuali somme di singoli fratelli depositate nella cassa comune. Infine, non conosciamo con certezza il numero dei religiosi ospitati nel corso dei due secoli esaminati.

Infatti, le poche, isolate notizie a nostra disposizione circa la popolazione del complesso conventuale di San Lorenzo sono spesso contraddittorie. Ad esempio, per gli anni a metà del XVI secolo, il De Stefani indica 60 religiosi[52], ma in uno *Status ecclesiae napolitanae*, databile tra il 1580 e il 1585, tratto dall'Archivio Diocesano di Napoli e pubblicato da F. Strazzullo[53], al nostro convento sono assegnati 110 frati. Per gli inizi del XVII, mentre il Capaccio[54] parla di 80 religiosi, il D'Engenio ne annovera 90[55]. E per il 1682 il Franchini indica per il convento una popolazione di 132 religiosi – 20 novizi, 100 professi e 12 professori[56] – mentre una fonte del 1701 parla di 57 padri e fratelli laici della comunità conventuale e 37 membri dell'organico del collegio accademico[57]. I risultati dell'inchiesta promossa nel 1649 da papa Innocenzo X al fine di accertare le condizioni dei conventi in Italia e sopprimere quelli non in grado di mantenere almeno sei religiosi, attualmente in via di pubblicazione, ci aiuterebbero a risolvere il problema della

[52] P. De Stefano, *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560, p. 144.

[53] F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, cit., p. 99.

[54] B. Capasso, *Napoli descritta ne' principi del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», XV, 1890, p. 90.

[55] C. D'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, cit., p. 205. Nel 1632, all'epoca del soggiorno forzoso di San Giuseppe da Copertino, ivi incarcerato in attesa del processo, erano ospitati venti «padri di casa», vale a dire quelli che facevano parte del consiglio, trenta-quaranta fra lettori e studenti che si preparavano alla laurea e un grande numero – che purtroppo non è indicato nella fonte – di padri semplici e di fratelli laici addetti ai servizi del culto e della comuntà, G. Parisciani OFMConv, *L'Inquisizione e il caso S. Giuseppe da Copertino*, cit., pp. 63-92.

[56] Fr. Joannis Franchini a Mutinae, Procuratoris Generalis Ordinis, *De Antiquitate Franciscana Conventualibus Adiudicata, Apologema*, Roncilione 1682.

[57] L. De Fonzo OFMConv, *Presentazione* a P. Iannelli OFMConv, *Lo Studio Teologico OFMConv*, cit., pp. XI-XII.

destinazione delle risorse del convento laurenziano, almeno per gli anni centrali del XVII secolo, permettendoci anche di operare raffronti con gli altri enti religiosi napoletani[58]. Intanto, qualche dato ci è offerto dal già menzionato *Status ecclesiae napolitanae*, che illustra la situazione degli enti ecclesiastici regolari di Napoli in una data che va collocata tra il 1580 e il 1585, indicandone il numero, la popolazione religiosa e le rendite complessive, vale a dire, non limitate a quelle patrimoniali. In questi anni, vi erano a Napoli 70 monasteri e conventi maschili con 1.995 religiosi e 22 conventi e monasteri femminili con 1.774 religiose. I 92 istituti godevano di una rendita complessiva di 146.520 ducati, non tenendo conto della dote personale delle religiose. Se le cifre riportate in questo documento sono corrette e se da esse escludiamo i conventi che non avevano alcuna rendita (i Domenicani riformati e tutti i Francescani: Conventuali, con l'eccezione di San Lorenzo, Osservanti, Cappuccini e Conventuali riformati) mediamente ogni religioso regolare nella città di Napoli poteva disporre di 60 ducati per anno. Le rendite di San Lorenzo Maggiore, erano assai inferiori a quelle di monasteri e conventi degli altri ordini. Il nostro convento, che secondo la fonte utilizzata ospitava, come si è detto, 110 frati, godeva di rendite per 2.800 ducati, ossia 24 ducati e mezzo per frate. Le altre case dei Minori Conventuali avevano rendite irrisorie o non ne avevano affatto[59].

[58] Per una rassegna delle pubblicazioni, con la discussione dei dati emersi dall'inchiesta innocenziana per quanto riguarda il Mezzogiorno, cfr. G. BRANCACCIO, *La geografia ecclesiastica*, cit., e M. SPEDICATO, *Regimi alimentari e patrimoni regolari*, in A. D'AMBROSIO - M. SPEDICATO, *Cibo e clausura. Regimi alimentari e patrimoni monastici nel Mezzogiorno moderno (secc. XVII-XIX)*, Bari 1998, pp. 125-205.

[59] Eccone l'elenco completo riportato dalla fonte: San Lorenzo Maggiore (frati 110, annui ducati 2.800); Sant'Anna fuori Porta Capuana (frati 70, annui ducati 50); San Sebastiano fuori Porta Capuana (frati 15, senza entrata); San Giovanni e San Paolo al Borgo Sant'Antonio (frati 4, senza entrata); San Severo al Borgo dei Vergini (frati 18, annui ducati 20); San Francesco del Monte (frati 2, senza entrata); Santissimo Crocefisso a Poggioreale (frati 2, senza entrata); Santa Maria dello Spirito Santo (frati 15, senza entrata); Santa Maria del Monte (frati 2, senza entrata); San Francesco a Portici (frati 15, annui ducati 100); Santa Maria a Parete (frati 2, senza entrata). Cfr. F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, cit., pp. 98-102.

Bilanci, finanze e gestione patrimoniale nei collegi gesuitici siciliani alla metà del XVII secolo

di *Giancarlo Poidomani*

Nel marzo del 1768, quando il re Ferdinando di Borbone dispose con ordine regio che si dividessero a censo perpetuo[1] tra «gente di campagna» i territori e le tenute sequestrate ai Gesuiti, espulsi dal regno di Napoli e dalla Sicilia l'anno precedente, gli ufficiali governativi dell'azienda gesuitica siciliana (istituita solo due mesi prima per la gestione dei beni della Compagnia) avevano già compilato gli inventari relativi. In quel periodo la provincia gesuitica di Sicilia contava 35 tra collegi e case professe e di probazione in cui vivevano 760 religiosi tra sacerdoti, scolastici e coadiutori, con entrate nette da censi attivi, legati, soggiogazioni, affitti di case e botteghe, da proprietà terriere e da elemosine pari a circa 150.000 scudi. La metà delle entrate

Per il presente intervento ho utilizzato materiali raccolti originariamente per la stesura della mia tesi di dottorato «Bilanci e patrimoni del clero regolare maschile in Sicilia alla metà del XVII secolo», Napoli, Istituto Universitario Navale, ciclo XI, attualmente in corso di rielaborazione. Una sintesi si trova ora in G. Poidomani, *Per una storia del patrimonio ecclesiastico nella Sicilia moderna*, in «Studi storici», XL, 1999, pp. 1103-1126.

[1] Tale censo era un canone annuo dovuto perpetuamente, come corrispettivo dell'avvenuta alienazione, dal nuovo proprietario di un terreno a colui al quale era precedentemente appartenuto. Il censo bollare, invece, era una forma particolare di prestito ad interesse. Una persona che avesse avuto bisogno di denaro contante si rivolgeva ad un convento che consegnava la somma impegnandosi a non richiederla in restituzione. Da parte sua il ricevente si impegnava a versare annualmente e indefinitivamente un canone pari a una percentuale data (5-10%) della somma ricevuta, gravando dell'onore relativo un fondo di sua proprietà o qualsiasi altra fonte di reddito personale. Il ricevente rimaneva comunque nel diritto di affrancare il capitale in qualunque momento. Si trattava di un vero e proprio prestito garantito da una proprietà terriera.

proveniva da rendite fondiarie (sia da terre date in affitto che, soprattutto, da terre in conduzione diretta), il 48% da censi, legati, soggiogazioni[2] e rendite mobiliari di varia natura, il 2% da fitti di case, magazzini e botteghe. L'estensione della proprietà terriera dell'ordine era allora di circa 45.000 ettari[3].

In questo periodo, come hanno già ampiamente dimostrato Renda e Aymard (quest'ultimo soprattutto per il Noviziato di Palermo[4]), i vasti possessi terrieri dell'ordine e le varie attività economiche connesse erano caratterizzati da una saggia amministrazione e da oculati investimenti produttivi, le cui rendite servivano da supporto all'attività scolastica, al mantenimento dei religiosi, alle multiformi attività socio-caritative e anche missionarie.

Ma questa tendenza dei Gesuiti siciliani ad una gestione del patrimonio immobiliare e mobiliare più redditizia e produttivistica rispetto a quella diffusa tra i conventi degli altri ordini religiosi dell'isola, si può riscontrare già un secolo prima, quando la Sicilia era ancora vicereame spagnolo, ai tempi della grande inchiesta promossa nel 1649 da papa Innocenzo X su tutti i monasteri, conventi e case degli ordini religiosi maschili della penisola. La documentazione di tale inchiesta e, soprattutto, le relazioni economiche inviate dai superiori dei conventi alla Congregazione sopra lo stato dei regolari e i «ristretti» (sommari) delle stesse, rappresentano una fonte unica per tracciare un quadro esaustivo della popolazione, delle entrate e delle uscite, dei patrimoni e delle fabbriche conventuali del clero regolare maschile dei vari stati italiani alla metà del XVII secolo[5].

[2] La soggiogazione era l'onere gravante come ipoteca su un bene stabile per debito contratto con atto notarile o con bolla. Non veniva cancellata fino all'estinzione del debito e dei relativi interessi.

[3] F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Roma 1974, pp. 53-56.

[4] M. Aymard, *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1760*, in «Quaderni storici», V, 1970, pp. 55-109.

[5] L'inchiesta si colloca in un clima di riforma e di provvedimenti nei confronti di un clero regolare maschile in continua espansione nei primi decenni del Seicento. Espansione dovuta in gran parte al fervore suscitato

Le relazioni contengono l'indicazione del titolo e della località del convento, una breve storia dell'edificio stesso e della fondazione, una descrizione dei locali conventuali e della chiesa annessa, la composizione della comunità di religiosi residenti e l'enumerazione delle entrate da possedimenti terrieri, da masserie, da poderi, da censi, del bestiame e di ogni altra cosa in possesso del convento. Segue l'indicazione degli obblighi di messe perpetue e manuali, dei legati, dei censi passivi, dei pesi di fabbrica e di ogni altra spesa di ordinaria amministrazione[6].

Il volume 1353 della serie *Collegia* del *Fondo gesuitico*, che si trova presso l'Archivio Romano della Compagnia di Gesù[7] e in cui si trovano raccolte tutte le relazioni innocenziane dell'ordine, ci fornisce un quadro molto puntuale e dettagliato della situazione finanziaria e patrimoniale della provincia gesuitica siciliana nel 1650.

I Gesuiti erano giunti in Sicilia dopo sette anni dall'erezione in Ordine religioso (con la bolla *Regimini militantis Ecclesiae*) della Compagnia nata dall'intuizione mistica di Ignazio di Loyola e dall'esigenza di un rinnovamento interno alla chiesa cattolica e della difesa e propagazione della fede con nuovi strumenti che riuscissero a contrastare il protestantesimo.

Come gli altri ordini dei chierici regolari, i Gesuiti si caratterizzavano per l'unione del sacerdozio con la vita in comune e per una forma di governo molto più centralizzata rispetto a quella degli ordini mendicanti. I chierici regolari vivevano nel

dall'azione riformistica del concilio di Trento, ma che preoccupava il papato (per il rischio del costituirsi di piccole comunità religiose lontane dal controllo delle autorità spirituali), e un clero secolare che, non di rado, protestava contro l'invadenza degli ordini religiosi i quali sottraevano anime e risorse a vescovi e parrocchie. In realtà, la soppressione di molti 'conventini' (1.513), in seguito all'inchiesta, fu soltanto temporanea. Grazie all'istituto della 'supplica', molti di questi furono riaperti negli anni successivi. Cfr. E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971.

[6] Per ottenere una maggiore attendibilità le risposte sullo stato patrimoniale e finanziario del convento dovevano basarsi sui libri di conto degli ultimi sei anni.

[7] Archivio Romano della Compagnia di Gesù (d'ora in poi ARSI), *Fondo gesuitico*, *Collegia*, 1353, ff. 67-94.

saeculum praticando l'apostolato, formando il clero, aiutando gli infermi, educando i giovani, prestando servizio nelle parrocchie, con uno stile di vita meno austero rispetto agli ordini mendicanti. La povertà, che era stata l'aspirazione degli ordini mendicanti dei secoli precedenti, aveva ceduto il passo di fronte ad altre esigenze. Tra queste la più impellente era quella della evangelizzazione delle popolazioni urbane e rurali confuse da scismi (l'ultimo e il più importante quello protestante) e sviate dai movimenti ereticali.

Nel 1547 Carlo V mandò nell'isola, come viceré, Giovanni de Vega che portò con sé il gesuita Girolamo Domenechio. Il Vega fece pressioni sul senato messinese affinché destinasse 500 scudi annui per l'istituzione del primo collegio gesuitico, che fu fondato nel 1548. In seguito lo stesso viceré si adoperò per la fondazione dei collegi di Palermo (1550), di Siracusa (1554) e di Catania (1555)[8].

Le fondazioni si distribuirono in egual modo nel primo cinquantennio dalla venuta dei Gesuiti in Sicilia (14) e nei primi decenni del XVII secolo (14). Cinque nacquero dalla volontà dei senati cittadini e del viceré (Palermo, Messina, Siracusa, Catania, Caltagirone), altrettanti dall'iniziativa di nobili[9], ma la maggior parte (15) furono fondati grazie alle donazioni *inter vivos* e ai lasciti testamentari di privati cittadini.

Dopo un secolo, nel 1650, i *domicilia* gesuitici dell'isola erano diventati 28, di cui 24 erano collegi, 2 case professe e 2 case di probazione. I religiosi erano 718: 285 sacerdoti, 168 chierici

[8] Sui Gesuiti in Sicilia cfr. A. LEPRE, *Sulla censuazione dei beni dei Gesuiti*, in «Studi storici», L, 1970, pp. 279-291; F. RENDA, *Il riformismo di B. Tanucci e le leggi di eversione dell'asse gesuitico*, Catania 1969; dello stesso autore, *Bernardo Tanucci*, cit.; A. NARBONE, *Annali siculi della Compagnia di Gesù (1804-1859)*, 6 voll., Palermo 1906-1908; M. AYMARD, *Rese e profitti agricoli in Sicilia*, cit.

[9] Il collegio di San Francesco Saverio di Palermo fu fondato da Giovanna Beatrice d'Aragona Ventimiglia e Settimo, Marchesa di Giarratana; quello di Monreale dal cardinale Farnese; quello di Bivona da Isabella de Luna e Vega, moglie del duca della città; quello di Caltanissetta da Aloisia de Luna e Vega; quello di Modica da Vittoria Colonna, duchessa di Medina e madre del conte della città.

studenti e 260 fratelli coadiutori[10] (il compito precipuo di questi ultimi era proprio quello della gestione pratica del patrimonio). Le entrate complessive (tabb. 1, 2) erano di 91.425 scudi, di cui 80.152 «temporali», e cioè prodotte da beni stabili, da beni immobili rurali e urbani e da censi (entrate «certe») e 10.913 «spirituali», ricavate da elemosine, questua, legati di messa (entrate «incerte»). A dimostrazione dell'espansione e del rafforzamento della proprietà ecclesiastica in questo periodo[11], le entrate da beni stabili e da censi prevalevano, rispetto alle elemosine e alla questua, nei bilanci di 10 ordini su 18 tra quelli presenti nell'isola. In particolare, tali entrate risultavano al primo posto tra gli ordini monastici (Benedettini cassinesi e olivetani[12]) e tra i chierici regolari (Gesuiti, Teatini e Camilliani[13]). Un ruolo maggiore rivestivano le entrate «spirituali» tra gli ordini mendicanti – come le congregazioni riformate degli Agostiniani e i Francescani[14] – e tra Mercedari e Trinitari[15].

Nei collegi e nelle case dei Gesuiti l'entrata media per religioso era di 127 scudi, mentre quella di tutto il clero regolare maschile siciliano era di 70 scudi. Più dell'87% dell'introito proveniva dunque non dalla carità e dalle offerte spontanee dei fedeli ma dalla gestione del patrimonio immobiliare e mobiliare che faceva dei Gesuiti degli operatori economici impegnati in un'attività di amministrazione e di direzione di beni produttivi, cioè in un lavoro di tipo imprenditoriale che doveva garantire innanzitutto

[10] Nello stesso anno, in tutta la penisola e nelle isole, i collegi e le case erano 127 con 2.677 religiosi. Quelli siciliani, pertanto, rappresentavano, rispettivamente, il 22 e il 26% dei collegi e della popolazione della Compagnia nei vari stati italiani (E. BOAGA, *La soppressione innocenziana*, cit., p. 150).

[11] E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica*, in G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (edd), *La Chiesa e il potere politico* (Storia d'Italia. Annali, 9), Torino 1986, pp. 263-289, pp. 268-271.

[12] Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Sopra lo stato dei regolari*, Relationes 15 e 35.

[13] ARSI, *Fondo gesuitico*, *Collegia*, 1353, ff. 67-94; ASV, *Sopra lo stato dei regolari*, Relationes 46 e 34.

[14] ASV, *Sopra lo stato dei regolari*, Relationes 10, 23, 39, 42, 6.

[15] ASV, *Sopra lo stato dei regolari*, Relationes 31 e 46.

la loro piena autonomia e indipendenza economica, necessario presupposto della libertà dell'inziativa religiosa e scolastica.

Ignazio di Loyola, originariamente, aveva pensato che i membri della Compagnia avrebbero dovuto vivere di elemosina ma, ben presto, con la fondazione del primo collegio a Messina, aperto a giovani professi e a giovani laici, uno dei compiti principali dell'ordine divenne l'insegnamento[16]. Da quel momento i collegi si moltiplicarono in tutta l'Italia ispirandosi ai principi della filosofia scolastica, ritenuta la più valida difesa della religione cattolica contro i sempre nascenti germi dell'eresia. Il successo dell'iniziativa educativa determinò una vera e propria gara tra governi, principi, nobili o semplici privati a dotare e fondare, soprattutto nei primi decenni del Seicento, nuovi collegi.

In Sicilia, il collegio di San Francesco Saverio di Palermo fu fondato nel 1633 da Giovanna Beatrice Aragona, marchesa di Giarratana, con la donazione di un capitale di 38.000 scudi, la casa professa di Messina con un legato testamentario di 15.000 scudi di don Girolamo Conte (1605), il collegio di Modica nel 1630 dalla duchessa di Medina donna Vittoria Colonna con rendite annuali di 600 scudi, quello di Scicli da Giuseppe e Vincenzo Micciché nel 1631 con consistenti beni immobili, accresciuti nel 1648 da beni patrimoniali lasciati per testamento da Girolamo Ribera per un valore di 20.000 scudi, il senato di Caltagirone assegnò 650 scudi annui per l'erigendo collegio (1570) ecc.[17]. In tal modo la Compagnia, nel volgere di pochi decenni, divenne proprietaria di un ingentissimo patrimonio che era effetto ma anche condizione irrinunciabile dell'attività scolastica dei Gesuiti. Le ragioni del particolare impegno con il quale i Gesuiti cercarono di ricavare da tale patrimonio profitti ed entrate «certe» sono da ricercare, infatti, proprio nell'innovazione apportata nel sistema scolastico degli stati italiani dai loro collegi.

[16] I collegi di Palermo, Messina, Modica, Caltagirone, Piazza, Siracusa e Trapani furono elevati a dignità di accademia, vi si impartiva quindi anche l'insegnamento delle facoltà superiori di filosofia e di teologia e vi si conferiva il dottorato.

[17] ARSI, *Fondo gesuitico*, *Collegia*, 1353, ff. 70, 71, 91, 92, 79.

Per volontà di Ignazio di Loyola i Gesuiti avevano abbracciato la povertà individuale ma, mentre le case professe non potevano possedere rendite o beni stabili, dovevano vivere di elemosine e venivano fondate senza garanzie finanziarie ai fini della evangelizzazione[18], i collegi, che erano destinati agli scolari e avevano bisogno di introiti per il loro sostentamento e per garantire l'applicazione totale dei giovani allo studio e all'azione apostolica, dovevano essere dotati, alla fondazione, di rendite certe. Gli «scholastici» si presentavano allo stesso tempo come allievi e come maestri poiché studiavano nelle facoltà superiori e insegnavano ciò che avevano appreso nelle inferiori (il termine *collegium*, oltre all'edificio, stava ad indicare il gruppo degli «scholastici», allievi-maestri, predicatori e missionari). Essi non assumevano i voti solenni, tra cui quello della povertà individuale e comune e, pur appartenendo a un ordine regolare, erano equiparati al clero secolare. Proprio per questo le loro case erano chiamate collegi (come i collegi dei canonici regolari) e non conventi. Da un punto di vista economico le conseguenze erano rilevanti: i loro membri, al pari dei preti, conservavano personalità giuridica (laddove i religiosi erano 'morti civilmente') e potevano detenere benefici, ereditare dai genitori, comprare terre e possessi[19].

In tal modo, grazie al duplice *status* di clero secolare e regolare, i collegi potevano combinare i vantaggi del beneficio goduto a titolo individuale con quelli del patrimonio perpetuo dell'ente collettivo. Come la maggior parte degli insediamenti conventuali del tempo, sorgevano grazie al sistema della fondazione privata. Rispetto però ai due sistemi allora prevalenti in Italia per il funzionamento degli istituti di insegnamento (salario pagato su fondi pubblici stanziati da una città o da un principe oppure rette versate dai privati per un insegnamento privato), le scuole dei Gesuiti – basate sulla *ratio studiorum*[20] – apportavano delle

[18] L. LUKACS (ed), *Monumenta paedagogica Societatis Jesu*, I: *(1540-1556)*, Roma 1965, pp. 395-396.

[19] E. PASQUIER, *Le recherches de la France*, Paris 1632, p. 323.

[20] Sei anni di studi umanistici e tre di matematica e teologia.

innovazioni: esse erano pubbliche perché aperte a tutti e non perché mantenute con fondi pubblici ed erano gratuite perché gli insegnanti, anziché con un salario, erano mantenuti con le entrate che il collegio possedeva come ordine, cioè come patrimonio perpetuo, e che ciascuno godeva a titolo individuale come beneficio. Questo sistema permetteva agli insegnanti di essere indipendenti dai condizionamenti imposti dal beneficio (conferito da un'autorità diversa dalle gerarchie interne), dalla retta o dal salario (che comportavano una subordinazione a chi pagava) e di poter sottostare solo ai propri superiori e al voto di obbedienza al papa[21]. Ma la maggiore garanzia di indipendenza, di continuità e della piena libertà nell'organizzazione delle istituzioni scolastiche era appunto l'amministrazione oculata del patrimonio mobiliare e immobiliare e, soprattutto, della proprietà terriera.

In un periodo nel quale in Sicilia e altrove la maggior parte del clero e dell'aristocrazia preferivano la certezza della rendita e dell'affitto dei loro beni, i Gesuiti siciliani, fin dagli anni 1630-1640, si impegnarono in una politica economica caratterizzata dalla gestione diretta e da un'amministrazione razionale orientata alla ricerca del profitto e volta ad estendere un patrimonio fondiario non ancora sviluppato[22]. Questo, nel 1650, era costituito da 6.186 salme[23] di terra, pari a circa 18.181 ettari (il 63,5% dei quali erano concentrati nei collegi di Salemi, di Trapani e di Palermo, nella parte occidentale dell'isola, tab. 3), una estensione molto inferiore rispetto a quella della seconda metà del Settecento, ma pari al 26% dei 68.050 ettari posseduti

[21] E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, in «Società e storia», III, 1981, pp. 319-321.

[22] M. AYMARD, *Rese e profitti agricoli in Sicilia*, cit., p. 416.

[23] Come misura di superficie esisteva nell'isola la salma di 16 tumoli (1 tumolo = 4 mondelli), la cui estensione, prima che nel 1862 venisse estesa alla Sicilia la salma legale di 1,74 ettari, variava da un minimo di 1,13 a un massimo di 5,25 ettari nelle diverse località. Per calcolare l'esatta estensione in ettari delle proprietà terriere in Sicilia, cfr. F. NICITA, *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle province siciliane con i pesi e le misure del sistema metrico decimale*, Ragusa 1893.

complessivamente dagli ordini religiosi maschili dell'isola nello stesso periodo[24].

Il processo di accumulazione delle proprietà era dunque già iniziato e la struttura fondamentale del patrimonio e dell'economia gesuitica era in buona parte formata, anche se avrebbe conosciuto una forte accelerazione nella seconda metà del Seicento grazie a continui lasciti e donazioni, acquisti e investimenti. Al tempo dell'inchiesta innocenziana il patrimonio gesuitico era inoltre costituito da 1.117 bovini, 370 tra cavalli, asini e muli e 9.350 ovini.

Ma la proprietà terriera non esaurisce tutto il patrimonio ecclesiastico. Quello della proprietà ecclesiastica e dell'incidenza della stessa nel contesto economico generale degli stati italiani preunitari è stato in effetti un tema storiografico molto dibattuto. Il dibattito ha investito il termine stesso di «proprietà ecclesiastica» e spetta all'intuizione pioneristica di Enrico Stumpo l'aver proposto la definizione di «patrimonio ecclesiastico»[25], utilizzato per indicare tutto il complesso dei beni temporali della chiesa (dalle terre agli edifici, dai censi alle decime, dalle donazioni ai lasciti, fino alle oblazioni e alle doti concessi a conventi, monasteri, chiese e confraternite). Si evita così il rischio di tralasciare l'insieme dei diritti che la chiesa deteneva sulla terra, paventato da Giorgio Chittolini il quale invitava a non limitarsi a una contrapposizione, di carattere statistico e quantitativo, tra gli immensi patrimoni della chiesa intorno al Mille e le poche proprietà che essa conservava nel XVI secolo, bensì a cercare di quantificare anche i diritti (il *dominium* utile) che su queste terre la chiesa era in grado di esercitare[26]. E si evita anche l'altro

[24] G. POIDOMANI, *Per una storia del patrimonio ecclesiastico*, cit., p. 1117.

[25] E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica*, cit., pp. 266-267. L'autore, chiedendosi se non sia insufficiente per l'età post-tridentina limitarsi alla sola proprietà fondiaria degli enti ecclesiastici, sottolinea come nel diritto canonico si parlava, piuttosto che di proprietà, di «patrimonio ecclesiastico», costituito dall'insieme dei beni temporali destinati ai fini della Chiesa (fondi, edifici, donazioni, rendite mobiliari, ecc.).

[26] G. CHITTOLINI, *Un problema aperto. La crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», LXXXV, 1973, pp. 353-393, qui p. 390.

rischio, sottolineato da Gaetano Greco, di omettere le varie forme di fruizione dei prodotti di un bene immobile, compresa la massa di rendite percepite dalla chiesa su beni gestiti da terzi. La chiesa, infatti, non sempre distingueva tra la nuda proprietà di un terreno e i diritti di dominio su di esso e di conseguenza le fonti difficilmente consentono di separare i due istituti[27].

Un'analisi del patrimonio ecclesiastico che non si limiti alla proprietà terriera ma che comprenda tutti i vari tipi di entrate (anche quelle mobiliari) può risultare, dunque, più fruttuosa per avere un quadro preciso della rilevanza economica degli enti ecclesiastici, regolari o secolari, in un dato periodo. Oltre ad accertare l'entità del patrimonio gesuitico è indispensabile dunque analizzare la composizione qualitativa e la gestione dello stesso: quanto era costituito dal reddito rurale, da censi, da elemosine, questua e legati, dalla proprietà immobiliare urbana e rurale[28]? Quanto si destinava al mantenimento dei religiosi e quanto alla attività edilizia, quanto alla gestione del patrimonio e alle incombenze dell'attività religiosa?

A proposito di consistenza patrimoniale, bisogna precisare che i bilanci forniti dalle relazioni innocenziane si riferiscono solo ai beni produttivi di reddito (e di questi riportano l'entrata annua e non il valore patrimoniale). Sono del tutto esclusi dalla valutazione economica tutti quei beni immobili e mobili, come le chiese, gli arredi sacri, i collegi e le case, i mobili, le biblioteche, le opere d'arte, l'argenteria e tutto ciò che veniva impiegato per il servizio del culto e dell'ordine. Questi beni erano in effetti espressione di consistenti immobilizzazioni finanziarie, ma risultava difficile calcolarne il valore in termini monetari (erano una sorta di patrimonio indisponibile). Quando si parla di consistenza patrimoniale, dunque, è chiaro che ci si riferisce esclusivamente a beni con una precisa destinazione economica la cui gestione si può leggere soprattutto attraverso

[27] G. GRECO, *Ecclesiastici e benefici in Pisa alla fine dell'antico regime*, in «Società e storia», II, 1980, pp. 299-338, p. 333.

[28] Sono questi i parametri utilizzati da M. CAMPANELLI nel saggio su *L'inchiesta di Innocenzo X sui regolari in Italia. I Teatini*, Roma 1987, e in parte adottati anche per il presente contributo.

l'analisi dei bilanci presenti nelle relazioni innocenziane, mentre più approssimativa risulta una quantificazione del valore complessivo.

Alla luce di ciò che abbiamo potuto ricavare da tali relazioni potremmo comunque affermare che il patrimonio, per così dire, disponibile dei Gesuiti di Sicilia ascendeva, calcolando le entrate di 91.425 scudi come frutto di capitale al 5%, che era la percentuale media dell'interesse in quel periodo[29], a 1.828.500 scudi[30]. Il rivelo del 1652-1653, un censimento della popolazione e del patrimonio laico dell'isola che veniva eseguito periodicamente fin dalla metà del XVI secolo per stabilire l'imponibile sul quale calcolare i donativi destinati alla corte regia, registrò (escluse le città di Palermo e di Messina esenti per privilegio) una popolazione di 873.453 unità e un patrimonio immobiliare e mobiliare laico di 48.275.563 scudi (per una media di 55 scudi per abitante)[31]. Se sottraiamo dai dati in nostro possesso le entrate e i religiosi dei collegi e delle case gesuitiche di Palermo e di Messina, quello gesuitico risulta essere un patrimonio non indifferente, pari al 2,1% rispetto a tutto il patrimonio laico dell'isola (con una media di 3.245 scudi per religioso).

Già questo basterebbe per evidenziare come, in un periodo di grave e generalizzata crisi economica, in una Sicilia prostrata dalla pressione fiscale[32], dalla grave crisi finanziaria dei primi decenni del secolo, dalla carestia e dai tumulti degli anni

29 Una prammatica regia del 3 ottobre 1650 ridusse tutti i tassi d'interesse di contratti e transazioni di altra natura (vendite di diritti, gabelle, terre) al 5% (G. MARRONE, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Caltanissetta - Roma 1976, p. 24).

30 Lo stesso tipo di calcolo è stato effettuato da Renda sulle entrate del 1765 (144.710 scudi) per un patrimonio complessivo di 2.894.000 scudi (F. RENDA, *Il riformismo di B. Tanucci*, cit., p. 55).

31 Archivio di Stato di Palermo, *Riveli*, 1652-1653.

32 Si calcola che tra il 1620 e il 1650, per il contributo alla politica estera spagnola, la Sicilia fu sottoposta a una pressione fiscale che comportò un drenaggio di risorse pari a circa 10 milioni di scudi (M. AYMARD, *Il bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV, 1972, pp. 988-989).

1635-1637, dai cattivi raccolti di grano e dalle rivolte di Palermo e di Messina del 1646-1647, la situazione economica dei Gesuiti si presentasse come una delle più floride degli ordini religiosi maschili presenti nell'isola (ma anche una delle più solide e consistenti dell'Ordine[33]). La Compagnia era infatti l'ordine con la maggiore percentuale di entrate (20,7%) nonostante rappresentasse solo il 4%, dei conventi, monasteri e case (che erano in tutto 670), e il 9% della popolazione del clero regolare maschile siciliano (in tutto 7.895 religiosi)[34].

L'impostazione dei bilanci gesuitici era basata sulla eterogeneità e sulla pluralità degli investimenti e dei relativi introiti. Questi erano rappresentati, per il 42,5% (38.885 scudi) dal reddito rurale (terreni seminativi, pascoli, giardini, orti, ecc.) e non poteva che essere così in un ambiente e in un'economia fondamentalmente agricoli come erano quelli siciliani[35].

Quasi tutte le proprietà terriere dei Gesuiti siciliani erano gestite in conduzione diretta con l'impiego di bestiame proprio e di garzoni salariati. La gestione in economia o diretta non era in Sicilia una vera e propria novità. Essa era utilizzata soprattutto nei giardini, nelle vigne, nei luoghi alberati e in quei terreni che presentavano condizioni particolarmente favorevoli come la prossimità a centri abitati o buona redditività[36]. La novità apportata dai Gesuiti, rispetto al comune panorama agricolo isolano, fu rappresentata dalla conduzione diretta applicata a grosse aziende cerealicole, situate nelle varie parti dell'isola, anche se alle coltivazioni principali che erano quelle tradizionali dei cereali, della vite e dell'ulivo se ne affiancavano altre quali i gelseti, i mandorleti e i noccioleti, l'apicultura (che serviva a produrre cera per il culto liturgico e miele), la trasformazione

[33] F. Renda, *Il riformismo di B. Tanucci*, cit., p. 53.

[34] G. Poidomani, *Per una storia del patrimonio ecclesiastico*, cit., p. 1121.

[35] È vero che per l'isola è il Cinquecento il secolo del grano, ma nel Seicento l'aumento della popolazione riesce a controbilanciare la crisi dell'esportazione cosicché la Sicilia diventa sempre più consumatrice e sempre meno esportatrice di cereali.

[36] S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra cinque-seicento*, Messina 1986, p. 388.

dei prodotti agricoli per mezzo di mulini per il frumento e di trappeti per la produzione di olio, l'allevamento destinato ai lavori agricoli, alla riproduzione e alla macellazione.

La rendita media variava da 1-2 scudi per ettaro, nei pochi casi in cui le terre erano date in affitto, a 4-6 scudi per ettaro nelle proprietà condotte in economia. Quelle dei Gesuiti erano complete e moderne aziende agro-pastorali integrate, alla cui base stava la produzione, l'occupazione e il profitto. A tal fine si richiedevano grandi estensioni di terra, che superassero la frammentazione non redditizia della misera proprietà contadina. Considerando grosse aziende le unità fondiarie estese dalle 250 alle 1.400 salme (cioè da un minimo di 500 a un massimo di 3.000 ettari) e medie tenute quelle da 50 a 250 salme, i collegi delle città principali (Palermo, Messina e Catania) ne possedevano almeno una grande e gli altri collegi almeno una media. Far fruttificare queste grandi e medie tenute richiedeva investimenti di grossi capitali o reinvestimento del profitto, valorizzazione e specializzazione del lavoro manuale, selezione delle sementi, commercializzazione diretta dei prodotti, e dove i Gesuiti si distinguevano nettamente dal resto del clero regolare maschile isolano era proprio quando, anziché affittare, gestivano direttamente le proprietà. Un terzo delle loro entrate complessive proveniva dalla gestione diretta dei fondi. Nel loro sistema di amministrazione la gestione in proprio non aveva valore marginale, ma costituiva uno dei pilastri più importanti della loro economia. Di conseguenza, i collegi con la maggiore percentuale di entrate sull'insieme dei *domicilia* siciliani e con bilanci più sani erano proprio quelli con consistenti estensioni di terra coltivati e gestiti in economia.

Per fornire soltanto qualche dato a livello di esemplificazione[37], il collegio palermitano, che era quello con la maggiore percentuale di entrate (18%) e con il più alto saldo attivo (2.997 scudi), gestiva direttamente una possessione di terre lavorative da 525 salme (1.171 ha) e in più ne possedeva altre due di 244 e 237 salme con terreni seminativi, 2 giardini, bovini, ovini, suini,

[37] Per il quadro completo delle entrate e della popolazione cfr. *infra*, tab. 1.

equini che venivano commercializzati o utilizzati per il lavoro nei campi per una rendita complessiva in orzo, frumento e bestiame di 4.939 scudi, una masseria di tre arate con 50 buoi e 17 cavalli, 2 muli e 2 asini (600 scudi di rendita), 2 giardini di 8 salme che producevano ortaggi, agrumi e frutti per il vitto dei religiosi, mentre l'eccesso di produzione veniva commercializzato e dava 480 scudi annui di rendita; in più possedeva 2 vigne da 310 migliara[38] con alberi di ulivo e 60 buoi, 2 muli, 4 asini e un cavallo per coltivarle, che rendevano in vino, frumento, orzo, miele e olio 942 scudi, e altri 4 possedimenti con 2.263 scudi di rendita per un totale di 9.224 scudi di reddito rurale, pari al 46% dell'introito complessivo[39]. Il collegio di Messina, che invece presentava il più alto saldo passivo (1.980 scudi) e una delle entrate medie più basse (97 scudi per religioso), aveva 500 salme (1.132 ha) di terre lavorative, oliveti, erbaggi, decime, pascoli, gelseti, vigneti, querceti e alberi da frutto date in affitto per 877 scudi, e un podere, di cui non è dichiarata l'estensione ma che sicuramente era meno grande, che invece, essendo gestito direttamente, rendeva ben 1.000 scudi annui in libbre di seta (a 1,5 scudi la libbra[40]), barili di vino (a 1,6 scudi il barile[41]), olio (a 6,6 scudi il cantaro)[42], frutti e legna; altri 50 scudi erano il provento dell'allevamento di 500 ovini, 40 buoi, 2 mule e animali da cortile. Il reddito rurale era pari al 32% per l'incidenza molto alta (54%) del reddito da censi e da rendite annue esigibili che ammontava a 3.240 scudi. Il collegio catanese, anch'esso in passivo (di 529 scudi), era proprietario di 30 poderi e terreni lavorativi fra grandi e piccoli di 300 salme (1.028 ha), in affitto, che rendevano 2.097 scudi (2 scudi per ha).

[38] Ciascun migliaro di ceppi di viti occupava un tumulo e un mondello, pari a circa 1/16 di salma. Nella casa di probazione di Palermo ogni migliaro di vigna produceva in media una botte di vino pari a circa 10 hl.

[39] Era anche il collegio con la popolazione più numerosa, 123 religiosi di cui 37 erano fratelli coadiutori, incaricati di gestire le tenute.

[40] La libbra equivaleva a circa 0,317 kg.

[41] Il barile equivaleva a 8,46 l.

[42] Il cantaro era uguale a 79,342 kg.

Il collegio di Trapani (in attivo di 1.766 scudi) possedeva 2 poderi e una masseria per un totale di 1.317 salme di terra (4.465 ha) in conduzione diretta ed era il secondo per percentuale di entrate (9%) e il quarto per entrata media per religioso (223 scudi)[43], quello di Salemi (il cui introito complessivo era pari al 5%) gestiva direttamente, con l'ausilio di 10 fratelli coadiutori (il 52% della popolazione religiosa), una masseria di 400 salme (1.098 ha), un feudo di pari estensione e altri feudi per complessive 640 salme, in totale 1.440 salme (3.952 ha) che rendevano 4.559 scudi. In attivo di 832 scudi, era il collegio con la più alta entrata media per religioso (257 scudi) dopo quello di Caltanissetta.

Del pari il collegio di Siracusa (saldo attivo di 1.425 scudi) gestiva direttamente 24 poderi per complessive 113 salme (315 ha) a cereali, ulivi, vigne e pascoli, ricavando 3.077 scudi su una cifra di 4.077 scudi complessivi di entrate «certe» e presentava una entrata media pro-capite di 204 scudi. I collegi di Noto e di Sciacca (4% delle entrate e bilanci in attivo) possedevano, rispettivamente, un feudo di 120 salme (334 ha) coltivato a grano, canapa e orzo con l'ausilio di 20 muli e 80 salme di terra (301,5 ha) coltivate a grano, vigneti e uliveti per mezzo di 106 bovini e tre mule. Nel caso del collegio di Naro la conduzione diretta era applicata su 66 salme di terreni seminativi (249 ha) con vigneti e frutteti; vi si allevavano 50 bovini, 450 ovini e api. Il collegio possedeva inoltre 17 equini che venivano utilizzati per il lavoro nei campi e due mulini di grano. La rendita fondiaria era così di 1.180 scudi mentre altri 400 erano il frutto di censi, e soltanto 100 il frutto di elemosine.

Le case professe e i collegi di San Francesco Saverio erano in genere più poveri: la casa professa di Palermo, coerentemente con le costituzioni pontificie, si manteneva di sole elemosine, 4.480 scudi di cui 1.000 ricavati dalla questua[44]. L'entrata media

[43] I fratelli coadiutori rappresentavano il 44% della popolazione.

[44] Nella relazione innocenziana non c'è traccia di quei «400 scudi annui», spesi dalla casa per l'«attrezzatissima organizzazione di procuratori, di sollecitatori e di notai, incaricati di riscuotere le elemosine», citati da Renda il quale afferma di rifarsi alla stessa fonte (F. RENDA, *Il riformismo di B. Tanucci*,

era di soli 61 scudi a testa. La casa di probazione palermitana ricavava 1.580 scudi da due masserie di 170 salme (379 ha) in conduzione diretta, coltivate a cereali e a vigneto. L'altro collegio palermitano di San Francesco Saverio era proprietario di un podere di 230 salme (513 ha), coltivato direttamente, di 48 bovini e di alcune case e botteghe per un totale di 1.901 scudi di entrata annua. Altri 385 scudi provenivano da censi. Era gravato da 1.449 scudi di debiti e il bilancio era in passivo di 543 scudi. La casa professa di Messina, con un bilancio in passivo di 115 scudi, aveva 4.008 scudi di entrate da elemosine e legati, una entrata media di 84 scudi e 2.150 scudi di debiti. La casa di probazione della stessa città possedeva 25 salme di terreni (56,5 ha), 10 delle quali, in conduzione diretta, coltivate a gelseti e frutteti, le altre 15 date in affitto. L'entrata media per ciascuno dei 36 religiosi era la più bassa (62 scudi) e il saldo era in passivo di 191 scudi, anche se per 100 scudi di debiti doveva esigerne 2.961 dai creditori.

Dall'analisi dei bilanci degli ordini religiosi maschili presenti nell'isola nel 1650 emerge chiaramente come la proprietà fondiaria fosse condizione necessaria ma non sufficiente per bilanci più sani e condizioni economiche migliori. Non era infatti la maggiore o minore quantità di terra a rendere un ordine più 'ricco' di un altro, quanto la capacità di gestirla direttamente e con sistemi produttivistici. Basti pensare al fatto che mentre i Benedettini cassinesi, i quali praticavano un tipo di agricoltura estensiva basata più sull'affitto che sulla gestione diretta e che incideva per più del 70% sull'introito totale, pur possedendo il 46,6% di tutta la proprietà terriera del clero regolare maschile siciliano, avevano entrate pari al 9,8% dell'introito complessivo dello stesso clero, le entrate dei collegi e delle case gesuitiche – che puntavano invece su una maggiore diversificazione della rendita e su un'agricoltura più intensiva e che detenevano il 26,7% della proprietà fondiaria – rappresentavano il 20,7% dell'introito.

cit., p. 79, nota 54). In realtà le spese per avvocati, notai ecc. ammontavano a 48 scudi annui come si può leggere in ARSI, *Fondo gesuitico*, *Collegia*, 1353, f. 67v.

Alla base di tale gestione stavano i nuovi criteri di contabilità amministrativa, elaborati dal padre gesuita Lodovico Flori, pubblicati nel 1636 a Palermo e ben presto estesi a tutto l'ordine[45]. Con l'introduzione del libro a partita doppia, la diffusione in tutti i collegi delle buone regole di amministrazione come una necessità ineludibile, la responsabilità assegnata ai rettori e ai procuratori di garantire il buon andamento della loro amministrazione economica, il patrimonio gesuitico, da fatto occasionale, diventava la risultante di un processo complessivo, motivato dalla presenza religiosa e sociale dell'ordine in un determinato territorio. Nell'*Instructio pro administratione rerum temporalium collegiorum et domorum probationis Societatis Jesu*, scritta tra il 1646 e il 1649 da padre Valentino Mangioni, i beni dell'ordine erano considerati «beni propri di Nostro Signore Gesù Cristo» e la loro cura il fondamento del «progresso e del buono stato della società»[46].

La seconda voce delle entrate (il 29,7%) era rappresentata dal patrimonio mobiliare costituito soprattutto da censi bollari e da livelli (il livello era un contratto agrario con cui un proprietario concedeva il dominio utile su un terreno ad un concessionario per 25 o 29 anni, con obbligo di migliorie e corresponsione di un canone annuo in natura con interessi che oscillavano tra il 5 e il 7%). La rendita era pari a 27.110 scudi. Tali forme di investimento furono largamente usate dal clero regolare in Sicilia nei secoli XVI-XVII, per procurarsi una rendita certa in denaro, per nuove costruzioni di chiese e conventi oppure per ulteriori investimenti. Mentre a Napoli una parte cospicua delle entrate mobiliari era rappresentata da arrendamenti e da investimenti in titoli del debito pubblico. In Sicilia la parteci-

[45] LODOVICO FLORI, *Trattato del modo di tenere il libro domestico col suo esemplare, per uso delle case e collegi della Compagnia di Gesù del Regno di Sicilia*, Palermo 1636. L'importanza del sistema contabile è stata sottolineata in F. LANDI, *Tecniche contabili e problemi di gestione dei grandi patrimoni del clero ravennate nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», III, 1978, 3, pp. 976-994, e nel saggio *Il paradiso dei monaci*, Roma 1996.

[46] PADRE VALENTINO MANGIONI, *Instructio pro administratione rerum temporalium collegiorum et domorum probationis Societatis Jesu*, Roma 1646-1649, p. 388.

pazione alla riscossione del debito pubblico era praticamente sconosciuta (e ciò risulta anche per altri ordini[47]).

Il collegio di Castrogiovanni aveva entrate solo da censi (1.369 scudi). Nel collegio di Mineo i censi bollari e altri redditi in denaro (653 scudi) costituivano quasi la metà delle entrate (1.370); in quello di Vizzini, che era il collegio con minori entrate (635 scudi), più dell'86% dell'introito proveniva da censi enfiteutici e bollari (550 scudi). Nel collegio di Marsala il maggiore introito era costituito da censi perpetui (921 scudi). Il collegio di Sciacca ricavava 2.161 scudi da censi vari (il 58,4%). Il collegio di Monreale, infine, aveva il 72,5% di entrate da censi perpetui (1.075), scarse entrate (377 scudi) da una masseria di 150 salme in zona montuosa (334,5 ha) e 30 scudi da elemosine. Se si escludono i casi dei collegi di Monreale (fortemente indebitato) e di Marsala (con un saldo passivo di 110 scudi), la situazione finanziaria dei collegi che puntavano in misura maggiore sulle entrate mobiliari era discreta, caratterizzata da debiti limitati o comunque compensati da altrettanti crediti e da buone entrate medie per religioso. Come nel collegio di Caltanissetta che, pur possedendo alcune terre, per una rendita totale di 387 scudi, aveva entrate molto più consistenti da censi bollari (3.075). L'entrata per religioso (354 scudi) era in assoluto la più alta dei collegi gesuitici siciliani, il saldo era in attivo di 3.261 scudi e i crediti (1.305 scudi) superavano i debiti (1.282 scudi).

L'attività creditizia era dunque una forma di investimento sicuro anche per quei conventi che non disponevano di ingenti capitali e svolgeva un ruolo di sostegno alle altre attività economiche. Dalla rendita del patrimonio immobiliare rurale e urbano, costituito da 19 mulini, 3 trappeti per la molitura delle olive[48],

[47] Cfr. M. Campanelli, *L'inchiesta di Innocenzo X*, cit., p. 60. Se tra i Teatini calabresi tali entrate rappresentavano il 4,48% delle entrate mobiliari tra quelli siciliani tale voce era inesistente.

[48] La rendita media di un mulino di grano era di 54 scudi annui ma variava da collegio a collegio: era di 96 scudi annùi nel collegio di Caltagirone, di 66 scudi in quello di Scicli, di soli 17 scudi nel collegio messinese, di 46 nella casa di probazione della stessa città, di 45 scudi a Mineo. La rendita dei

da 270 tra case e botteghe, proveniva un altro 15,9% di entrate (14.517 scudi). Anche per altri ordini tale reddito era un dato caratterizzante la provincia siciliana[49]. L'importanza di questo patrimonio immobiliare era notevole, oltre che da un punto di vista finanziario, soprattutto sul piano sociale. La maggior parte della proprietà edilizia consisteva infatti in piccole abitazioni date in pigione a famiglie popolari.

Il collegio di Palermo possedeva 84 tra case, botteghe e magazzini dati in affitto, con una entrata media di 16 scudi annui; la casa professa 10 tra case, botteghe e granai per un'entrata media di 50 scudi; il collegio di Messina 7 case e 11 botteghe che rendevano d'affitto 750 scudi (41 scudi di entrata media); il collegio di Caltagirone possedeva «due stazzoni» o «luoghi da far mattoni» che rendevano 24 scudi; il collegio di San Francesco Saverio di Messina 5 case e una bottega affittate per 240 scudi. Quello edilizio era dunque un investimento sicuro e redditizio.

Le entrate da elemosine, questua, legati di messa ecc. ammontavano a 10.913 scudi (11,9%). In realtà, non considerando le due case professe di Palermo e di Messina che vivevano unicamente di entrate «spirituali», per un totale di 8.488 scudi, soltanto il 2,9% dell'introito dei collegi e della casa di probazione di Messina era costituito dalle entrate «incerte», una voce che incideva con ben altre percentuali negli altri ordini[50].

Le uscite dei collegi e delle case gesuitiche ammontavano a 81.325 scudi (il bilancio era pertanto in attivo di 10.100 scudi). Di queste, il 45, 7% (37.222 scudi) era destinato al vitto e al

trappeti era di 12 scudi a Siracusa e di 10 scudi nel collegio di Mineo. Nel collegio di Catania la rendita complessiva di un mulino di grano e di un trappeto era di 91 scudi.

[49] M. Campanelli, *L'inchiesta di Innocenzo X*, cit., p. 63.

[50] In Sicilia, gli ordini che ricavavano la maggior parte delle entrate da elemosine, questue e legati di messa erano i Cistercensi, con il 90% di entrate «incerte», gli Agostiniani scalzi con il 78,8%, i Minori osservanti (88%), i Riformati (tutte le entrate da elemosine) e i Mercedari scalzi con il 66% di entrate «incerte». (G. Poidomani, *Per una storia del patrimonio ecclesiastico*, cit., p. 1123).

vestiario dei religiosi e un altro 2,2% (1.780 scudi) alle spese di infermeria (medici, medicine, infermeria), con una spesa media di 43 scudi per ciascun religioso per il vitto e di 7 scudi per il vestiario mentre la media isolana di tutti gli ordini religiosi maschili era complessivamente di 30-35 scudi *pro capite* (tabb. 4, 5). Inoltre, se gli ordini mendicanti e, in particolar modo, quelli della famiglia francescana destinavano al mantenimento dei religiosi oltre il 70% (con punte dell'80-90%) delle spese, gli ordini monastici e quelli appartenenti ai chierici regolari, ma soprattutto i Benedettini cassinesi e i Gesuiti, grazie alle considerevoli entrate, potevano permettersi di destinare a tale scopo una percentuale inferiore dell'esito con una spesa media ben più alta e di impiegare porzioni maggiori dei capitoli di spesa per l'attività finanziaria, per la manutenzione della proprietà edilizia e per l'amministrazione e la conduzione delle proprietà terriere.

Non a caso, la seconda voce di spesa era rappresentata dai censi passivi che ammontavano a 17.567 scudi, pari al 22% dell'esito e la cui incidenza sul totale delle uscite non era tanto segno di bilanci finanziariamente sofferenti ma indice di una politica finanziaria fortemente dinamica (la maggior parte dei bilanci dei collegi era in attivo: 19 su 28). I debiti *pro una vice tantum* e che non venivano conteggiati nelle uscite annue ordinarie erano invece molto consistenti e più del doppio (55.014 scudi) rispetto ai crediti[51] (23.685 scudi). Come spiegare una mole tale di debito che non troveremo peraltro un secolo dopo quando, al tempo della espulsione, gli uffici governativi trovarono debiti di scarsa entità e invece crediti per 39.665 scudi? A parere di Francesco Renda proprio la mancanza di debiti era indice dell'abbandono di una attività creditizia generalizzata che aveva caratterizzato la provincia gesuitica siciliana tra la fine del Seicento e l'inizio del XVIII secolo, in una fase di crescente espansione economica, e che aveva portato i collegi a una esposizione creditizia di 105.305 scudi e debitoria di 66.715 scudi[52]. Con il Settecento sarebbe arrivato un periodo di stagnazione

[51] I debitori erano nobili, comuni, altri enti pubblici, enti religiosi.

[52] F. RENDA, *Il riformismo di B. Tanucci*, cit., pp. 88-89.

e di crisi dell'ordine che non permetteva il ricorso a rischiose manovre finanziarie. La scarsa esposizione creditizia e la consistente quantità di debiti della metà del Seicento potrebbero essere viste allora come spia di quella «sterilità e tribulenza dei tempi» lamentata dall'estensore della relazione della casa professa di Palermo che, per garantire il sostentamento dei religiosi, aveva dovuto contrarre 2.731 scudi di debiti con un interesse dell'8%. Considerando, però, soltanto la differenza tra censi attivi e censi passivi, tralasciando i crediti e i debiti *una tantum*, il saldo risultava in attivo di 9.543 scudi. Soltanto al terzo posto del capitolo di spese venivano le uscite cosiddette «spirituali» e cioè i contributi per la religione (tasse alla Santa Sede, contributi all'ordine per capitoli, visite di superiori, ecc.) e le spese per la sacrestia con relativi arredi liturgici. Queste spese ammontavano in tutto a 9.213 scudi, pari all'11,3% dell'esito.

Un'altra spesa importante era quella relativa al mantenimento delle fabbriche dei collegi e delle chiese, alle relative opere di restauro e alle riparazioni di tutti gli edifici di proprietà dell'ordine (case, botteghe, magazzini, mulini, ecc.). In genere, si trattava di cifre di modeste proporzioni ma costanti. Dalle relazioni risulta che in 11 collegi e nella casa professa di Messina fervevano ancora i lavori di edificazione delle chiese o degli edifici annessi oppure di entrambi, indizio di quel *boom* dell'edilizia ecclesiastica che caratterizzò la Sicilia nella prima metà del Seicento[53]. In questi casi le spese per la fabbrica erano più rilevanti. In tutto, per la fabbrica o il restauro degli edifici dei collegi e delle case professe e di probazione e delle chiese annesse, per riparazioni di case, botteghe, magazzini ed altri edifici i Gesuiti spendevano 4.483 scudi (il 5,5% dell'esito).

Alla gestione del patrimonio sono da ascrivere anche le spese per il bestiame e i salari degli operai che lavoravano nelle proprietà terriere dei Gesuiti. La presenza di manodopera salariata, in

[53] G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in G. GIARRIZZO - V. D'ALESSANDRO, *La Sicilia: dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 301-302. Tutta la Sicilia era nella prima metà del Seicento un immenso cantiere: si costruivano nuovi palazzi, si abbattevano vecchie case per far posto a nuove strade. Dovunque nascevano nuove chiese e conventi su progetti architettonici rinascimentali di ingegneri che si erano perfezionati a Roma.

particolare, distingueva le aziende gesuitiche dalla maggior parte della proprietà ecclesiastica isolana ed era utilizzata soprattutto in quelle a cultura specializzata. I braccianti venivano pagati in denaro al quale a volte veniva aggiunto il vitto. Il salario medio era di 40-50 scudi annui. In tutto, le spese per i garzoni e per il bestiame (spesso unite in un'unica voce di spesa[54]) erano di 1.776 scudi (il 2,2% dell'esito). Le spese per salari di avvocati e procuratori e per liti, anch'esse da annoverare tra le spese di amministrazione patrimoniale, erano di 1.847 scudi (il 2,3%), mentre le spese «varie» ammontavano a 7.437 scudi (9,1%). Poiché almeno la metà delle spese «varie» si riferisce all'acquisto di utensili e di attrezzi, di materiale edilizio e di suppellettili per i collegi, possiamo considerare complessivamente pari al 13-15% la percentuale delle uscite destinata alla conservazione e all'amministrazione del patrimonio. Una percentuale ragguardevole che non trova eguali nel panorama del clero regolare maschile isolano, esclusi i Benedettini cassinesi le cui spese di gestione erano del 13,6%[55].

Altre uscite – conteggiate nella tabella riassuntiva tra le «varie» – erano rappresentate dalle spese per l'alloggio e per l'ospitalità di religiosi e di laici (1% circa dell'esito) e dalle elemosine, quasi del tutto trascurabili (0,52%). Ad assegnare elemosine ai poveri erano soprattutto i collegi e le case delle grandi città: il collegio di Messina (150 scudi), la casa professa (43 scudi) della stessa città, la casa professa di Palermo, che per la foresteria e per le elemosine spendeva 240 scudi, e il collegio di San Francesco Saverio della stessa città (40 scudi per elemosine). Del tutto assenti erano le uscite per tributi allo stato e alle autorità laiche in genere. Anche nelle relazioni degli altri ordini siciliani (escluse quelle dei Benedettini cassinesi) è difficile trovare di queste uscite. L'esenzione fiscale del clero regolare, che Enrico

[54] Nella relazione del collegio di Mineo troviamo un elenco più analitico: spese di cavalcature 20 scudi; salario di un garzone di casa 40; salario del bordonaro (mulattiere) 35; salario del bovaro 27; salario del vaccaro e aiutante 40; salario di altri due ragazzi 20 (ARSI, *Fondo Gesuitico*, *Collegio*, 1353, f. 81).

[55] ASV, *Sopra lo stato dei regolari*, Relationes 15.

Stumpo ha ridimensionato per alcune regioni italiane[56], era dunque un fatto concreto almeno in Sicilia.

Il collegio di Palermo, che presentava le maggiori uscite (16%), spendeva per il vitto e per il vestiario di 123 religiosi 7.380 scudi (56,3%), con una spesa media di 60 scudi. Le spese per censi passivi ammontavano a 3.485 scudi (27%), ma da censi bollari ed enfiteutici entravano ogni anno 5.121 scudi (il 31,8% delle entrate). Poiché la costruzione del nuovo edificio del collegio al Cassero era stata completata nel 1612 e la chiesa era stata portata a termine nel 1615, nel 1650 le spese per la fabbrica si limitavano a 60 scudi per migliorie e ristrutturazioni varie. Di un certo rilievo erano le spese per la gestione di quei beni stabili che rappresentavano buona parte dell'introito: le spese per il pagamento di avvocati e notai e quelle per l'allevamento del bestiame (salari di garzoni, foraggio, ecc.) erano di 815 scudi (6,2%) mentre per la sacrestia e per il culto in genere si spendevano 628 scudi (4,8%). Il secondo per uscite era il collegio di Messina (7.967 scudi) che spendeva 3.395 scudi (42,2%) per il mantenimento di 62 religiosi, con una spesa media di 55 scudi. Per la fabbrica del collegio e della chiesa, iniziate negli ultimi decenni del XVI secolo e ancora in costruzione, si spendevano 1.000 scudi (13% dell'esito), per censi passivi altri 2.810 scudi (35%), per spese spirituali appena 300 scudi (3,8%). Il collegio di Trapani destinava al vitto e al vestiario soltanto il 29,6% delle uscite (1.860 scudi), con una spesa media di 52 scudi. La chiesa e il collegio erano ancora in costruzione e le spese di fabbrica ammontavano a 1.500 scudi (24%). Molto elevate erano anche le spese per censi passivi, 1.536 scudi pari al 24% dell'esito; quasi inesistenti quelle spirituali (155 scudi). Le due case professe di Palermo e di Messina, non avendo entrate da beni stabili o da censi ma solo da elemosine, spendevano molto di più per il vitto e il vestiario e per le spese spirituali che per i censi passivi e per la fabbrica. Quella di Palermo spendeva 2.078 scudi per cibo

[56] E. STUMPO, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli stati italiani fra '500 e '600*, in *Studi in onore di G. Barbieri. Problemi e metodi di storia economica*, III, Salerno 1983, pp. 1419-1466.

e vestiti (52%), 1.120 per le spese spirituali (26,9%) e solo 129 scudi (3,2%) per spese legali, bestiame e salari. La casa professa di Messina spendeva 2.303 scudi per il mantenimento dei religiosi, pari al 55,8% delle uscite, 844 scudi (21%) per spese spirituali, 243 scudi (5,9%) per la fabbrica, 176 scudi (4,3%) per censi passivi e 67 scudi per il bestiame.

L'analisi delle relazioni innocenziane fornisce il quadro di un ordine soddisfatto dei proventi delle proprietà terriere – nonostante la congiuntura sfavorevole degli anni 1630-1650 avesse comportato nell'isola il rallentamento, o l'inversione, dei *trends* positivi relativi alla popolazione, all'esportazione cerealicola, alla rendita fondiaria e ai prezzi[57] – moderatamente interessato alla speculazione finanziaria e che soltanto in pochi casi ricorreva a entrate aleatorie come le elemosine e la questua. Già nel XVII secolo (come poi riscontrato da Renda per il XVIII secolo[58]) la maggior parte della proprietà terriera dei Gesuiti, diversamente da quella ecclesiastica, demaniale o feudale, era costituita non da feudi incolti, da boschi o da terre sottoposte ad usi civici, ma prevalentemente da terre immuni da servitù feudali e da vincoli giuridici che ne potessero ostacolare la piena utilizzazione. Più che alla manomorta o alla proprietà demaniale, era da assimilare alla proprietà allodiale, cioè alle proprietà meglio coltivate e più redditizie dell'isola: ai giardini, alle vigne, agli uliveti, ai poderi forniti di case, di acqua e di bestiame (e quindi fertilizzati da concime stallatico). Nonostante la fondazione e la dotazione di molti collegi da parte delle *élites* cittadine e delle autorità spagnole, i Gesuiti, grazie soprattutto a quella efficiente e proficua gestione dell'ingente patrimonio accumulato in due secoli di presenza nell'isola, riuscirono a mantenere un'indipendenza economica e un'autonomia d'azione che nel Settecento, quando i sovrani di molti stati europei

[57] M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», LXXI, 1975, 1, pp. 17-42; D. LIGRESTI, *Seicento siciliano*, in G. SIGNOROTTO (ed), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII* («Quaderni di Cheiron», IX), Roma 1992, pp. 81-105.

[58] F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti*, cit.

(compresi i Borboni) intrapresero la battaglia contro le giurisdizioni ecclesiastiche e soprattutto contro quegli ordini che si opponevano frontalmente alla nuova cultura illuminista e alla politica di secolarizzazione, venne guardata con sempre maggiore sospetto e ostilità fino alla definitiva espulsione della Compagnia dalla maggior parte di quegli stati.

Tab. 1. *Collegi e case dei Gesuiti in Sicilia (1650): bilanci e popolazione*

città	anno	fondatore	entrate tempor.	entrate spirituali	entrate totali	%	uscite	%	saldo	religiosi	entr. per 1	debiti	crediti
Palermo (Collegio)	1550	Senato e Viceré	15.745	360	16.105	18	13.108	16	2.997	123	131	3.777	-
Palermo (Casa professa)	1583	Privati	-	4.480	4.480	5	4.082	5	398	61	73	2.731	-
Palermo (Casa di probazione)	1594	Privati	3.705	-	3.705	4	3.680	5	25	42	88	3.000	2.000
Palermo (Coll. S. Franc. Saverio)	1633	Marchesa di Giarratana	2.286	-	2.286	3	2.829	3	-543	23	99	1.449	-
Messina (Collegio)	1548	Senato e Viceré	5.987	-	5.987	7	7.967	10	-1.980	62	97	-	-
Messina (Casa professa)	1605	Privati	-	4.008	4.008	4	4.123	5	-115	48	84	2.150	-
Messina (Casa di probazione)	1573	Privati	1.997	231	2.228	2	2.419	3	-191	36	62	100	2.961
Messina (Coll. S. Franc. Saverio)	1634	Privati	1.180	-	1.180	1	640	1	540	6	197	800	5.050
Siracusa (Collegio)	1554	Senato e Viceré	4.077	-	4.077	4	2.652	3	1.425	20	204	-	-
Catania (Collegio)	1555	Senato e Viceré	3.012	84	3.096	3	3.625	4	-529	29	107	1.156	-
Monreale (Collegio)	1553	Cardinale Farnese	1.452	30	1.482	2	1.367	2	115	16	93	8.790	3.250
Bivona (Collegio)	1555	Duchessa di Bivona	1.436	-	1.436	2	1.416	2	20	13	110	383	836
Caltagirone (Collegio)	1570	Senato	2.275	120	2.395	3	2.457	3	-62	23	104	3.946	3.607
Trapani (Collegio)	1565	Privati	8.042	-	8.042	9	6.276	8	1.766	36	223	6.189	-
Mineo (Collegio)	1588	Privati	1.430	-	1.430	2	1.353	2	77	12	119	232	66
Caltanissetta (Collegio)	1588	Duchessa de Luna	3.462	1.500	4.962	5	1.701	2	3.621	14	354	1.282	1.305

segue tab. 1

città	anno	fondatore	entrate tempor.	entrate spirituali	entrate totali	%	uscite	%	saldo	religiosi	entr. per 1	debiti	crediti
Marsala (Collegio)	1595	Privato	1.215	-	1.215	1	1.325	2	-110	10	122	1.162	-
Piazza (Collegio)	1601	Privato	962	-	962	1	690	1	272	5	192	192	682
Noto (Collegio)	1607	Privato	3.509	-	3.059	4	2.686	3	823	20	175	240	-
Sciacca (Collegio)	1607	Privato	3.698	-	3.698	4	3.220	4	478	30	123	1.920	-
Naro (Collegio)	1619	Privato	1.580	100	1.680	2	1.624	2	56	12	140	-	-
Castrogiovanni (Collegio)	1615	Privato	1.369	-	1.369	1	1.343	2	26	10	137	500	-
Termini (Collegio)	1620	Privato	1.529	-	1.529	2	1.692	2	-163	11	139	316	-
Modica (Collegio)	1630	Duchessa di Medina	1.892	-	1.892	2	1.389	2	503	12	158	-	-
Scicli (Collegio)	1631	Privati	2.026	-	2.026	2	2.237	3	-211	14	145	2.987	1.291
Vizzini (Collegio)	1646	Sacerdote	635	-	635	1	518	1	117	6	106	406	837
Taormina (Collegio)	1649	Regio secreto cittadino	1.126	-	1.126	1	853	1	273	5	225	-	1.800
Salemi (Collegio)	1628	Privato	4.885	-	4.885	5	4.053	5	832	19	257	11.306	-
Totale			80.512	10.913	91.425	100	81.325	100	10.100	718	127	55.014	23.685

Fonte: ARSI, *Fondo gesuitico*, *Collegia*, 1353, ff. 67-94.

Legenda: Entrate temporali: entrate di proprietà terriere, da beni immobili rurali e urbani e da censi; Entrate spirituali: entrate da elemosine, questua e legati di messa; Entr. per 1: entrata media per religioso.

Tab. 2. *Entrate dei collegi e delle case gesuitiche siciliane nel 1650*

città	beni stabili	%	censi	%	elemosine	%	totale	%
Palermo (Collegio)	10.624	66	5.121	31,8	360	2,24	16.105	17,6
Palermo (Casa professa)	-	-	-	-	4.480	100	4.480	4,9
Palermo (Casa di probazione)	2.080	56,1	1.625	43,9	-	-	3.705	4,05
Palermo (Collegio S. Franc. Saverio)	1.901	83,2	385	16,8	-	-	2.286	2,5
Messina (Collegio)	2.747	45,9	3.240	54,1	-	-	5.987	6,55
Messina (Casa professa)	-	-	-	-	4.008	100	4.008	4,38
Messina (Casa di probazione)	1.084	48,7	913	41	231	10,4	2.228	2,44
Messina (Collegio S. Franc. Saverio)	718	60,8	462	39,2	-	-	1.180	1,29
Siracusa (Collegio)	3.077	75,5	1.000	24,5	-	-	4.077	4,46
Catania (Collegio)	2.365	76,4	647	20,9	84	2,71	3.096	3,39
Monreale (Collegio)	377	25,4	1.075	72,5	30	2,02	1.482	1,62
Bivona (Collegio)	1.030	71,7	406	28,3	-	-	1.436	1,57
Caltagirone (Collegio)	785	32,8	1.490	62,2	120	5,01	2.395	2,62
Trapani (Collegio)	7.855	97,7	187	2,33	-	-	8.042	8,8
Mineo (Collegio)	777	54,3	653	45,7	-	-	1.430	1,56
Caltanissetta (Collegio)	387	7,8	3.075	62	1.500	30,2	4.962	5,43
Marsala (Collegio)	294	24,2	921	75,8	-	-	1.215	1,33

segue tab. 2

città	beni stabili	%	censi	%	elemosine	%	totale	%
Piazza (Collegio)	551	57,3	411	42,7	-	-	962	1,05
Noto (Collegio)	3.444	98,1	65	1,85	-	-	3.509	3,84
Sciacca (Collegio)	1.537	41,6	2.161	58,4	-	-	3.698	4,04
Naro (Collegio)	1.180	70,2	400	23,8	100	5,95	1.680	1,84
Castrogiovanni (Collegio)	-	-	1.369	100	-	-	1.369	1,5
Termini (Collegio)	1.354	88,6	175	11,4	-	-	1.529	1,67
Modica (Collegio)	1.835	97	57	3,01	-	-	1.892	2,07
Scicli (Collegio)	1.789	88,3	237	11,7	-	-	2.026	2,22
Vizzini (Collegio)	85	13,4	550	86,6	-	-	635	0,69
Taormina (Collegio)	641	56,9	485	43,1	-	-	1.126	1,23
Salemi (Collegio	4.885	100	-	-	-	-	4.485	5,34
Totale	53.402	58,4	27.110	29,7	10.913	11,9	91.425	100

Fonte: ARSI, *Fondo gesuitico, Collegia*, 1353, ff. 67-94.

Legenda: Beni stabili: proprietà terriere e proprietà immobiliare rurale e urbana; Censi: censi perpetui e bollari, livelli e redditi mobiliari vari; Elemosine: elemosine, questua, legati di messa.

Tab. 3. *Estensione della proprietà terriera dei collegi e delle case gesuitiche in Sicilia nel 1650*

città	estensione	
	salme	ettari
Palermo (Collegio)	1.049	2.339
Palermo (Casa di probazione)	170	379
Palermo (Collegio S. Franc. Saverio)	230	513
Messina (Collegio)	500	1.130
Messina (Casa di probazione)	25	56,5
Siracusa (Collegio)	113	315
Catania (Collegio)	300	1.026
Monreale (Collegio)	150	334,5
Caltagirone (Collegio)	297	1.059,5
Trapani (Collegio)	1.317	4.399
Marsala (Collegio)	17	57
Noto (Collegio)	148	413
Sciacca (Collegio)	80	301,5
Naro (Collegio)	66	249
Termini (Collegio)	3,5	8
Modica (Collegio)	40	111,5
Scicli (Collegio)	225	628
Taormina (Collegio)	4	11
Salemi (Collegio)	1.440	4.809,5
Piazza (Collegio)	12	41
Totale	6.186,5	18.181

Fonte: ARSI, *Fondo gesuitico*, *Collegia*, 1353, ff. 67-94.

Tab. 4. *Uscite dei collegi e delle case gesuitiche siciliane nel 1650 (in numeri assoluti)*

città	vitto	vestiario	censi	religione	sacrestia	avvocati	medici	bestiame e salari	fabbrica	varie	totale
Palermo (Collegio)	7.380	*	3.485	148	480	360	270	455	60	470	13.108
Palermo (Casa professa)	1.598	480	203	120	1.000	48	168	81	-	384	4.082
Palermo (Casa di probazione)	1.260	325	1.560	60	75	75	100	50	-	175	3.680
Palermo (Coll. S. Franc. Saverio)	1.495	*	752	25	125	200	-	30	12	190	2.829
Messina (Collegio)	2.325	1.070	2.810	200	100	100	100	-	1.000	262	7.967
Messina (Casa professa)	1.612	691	176	40	804	-	62	67	243	428	4.123
Messina (Casa di probazione)	1.425	200	247	93	100	-	45	50	50	209	2.419
Messina (Coll. S. Franc. Saverio)	300	60	40	110	30	-	10	-	-	90	640
Siracusa (Collegio)	900	*	747	140	240	65	130	-	-	430	2.652
Catania (Collegio)	1.440	288	787	96	337	96	96	-	48	437	3.625
Monreale (Collegio)	455	225	286	60	100	-	-	-	100	141	1.367
Bivona (Collegio)	813	*	101	75	70	-	-	-	25	332	1.416
Caltagirone (Collegio)	750	316	388	136	192	-	110	120	248	197	2.457
Trapani (Collegio)	1.350	510	1.536	155	-	100	150	-	1500	975	6.276
Mineo (Collegio)	306	240	98	194	142	-	35	20	40	288	1.353
Caltanissetta (Collegio)	420	424	167	45	262	45	3	3	37	295	1.701
Marsala (Collegio)	320	150	68	100	170	-	32	344	6	135	1.325
Piazza (Collegio)	212	87	195	84	-	-	15	-	20	77	690
Noto (Collegio)	960	288	358	72	336	144	72	-	24	432	2.680

segue tab. 4

città	vitto	vestiario	censi	religione	sacrestia	avvocati	medici	bestiame e salari	fabbrica	varie	totale
Sciacca (Collegio)	790	510	644	236	300	131	72	120	30	387	3.220
Naro (Collegio)	375	204	95	90	120	-	40	250	300	150	1.624
Castrogiovanni (Coll.)	450	225	87	50	150	100	75	-	45	161	1.343
Termini (Collegio)	750	125	47	180	240	-	75	15	-	260	1.692
Modica (Collegio)	438	170	88	100	125	-	15	-	325	128	1.389
Scicli (Collegio)	777	*	323	284	292	53	-	66	332	110	2.237
Vizzini (Collegio)	180	45	153	20	50	-	10	30	-	30	518
Taormina (Collegio)	420	92	204	15	35	30	20	25	-	12	853
Salemi (Collegio)	696	300	1.922	160	250	300	75	50	48	252	4.053
Totale	30.197	7.025	17.567	3.088	6.125	1.847	1.780	1.776	4.483	7.437	81.325

Fonte: ARSI, *Fondo gesuitico*, *Collegia*, 1353, ff. 67-94

Legenda: Vestiario: nei casi segnati da * il vestiario è unito alle spese di vitto; Religione: contributi alla Compagnia, viatici per superiori in occasione di capitoli, messe; Sacrestia: arredamenti liturgici, cera, olio, musiche, ecc.; Avvocati: salari di avvocati e procuratori, liti; Medici: salari di medici, chirurghi e barbieri, infermeria; Bestiame e salari: spese per il foraggio e per i salari di garzoni; Varie: utensili, biancheria, lavandaia, libri e lettere, foresteria, elemosine, spese straordinarie.

Tab. 5. *Uscite dei collegi e delle case gesuitiche siciliane nel 1650 (in percentuale)*

città	vitto	vestiario	censi	religione	sacrestia	avvocati	medici	bestiame e salari	fabbrica	varie
Palermo (Collegio)	56,3	*	27	1,1	3,7	2,7	2,1	3,5	0,5	3,6
Palermo (Casa professa)	39,1	12	5	2,9	24	1,2	4,1	2	-	9,4
Palermo (Casa di probazione)	34,2	8,8	42	1,6	2	2	2,7	1,4	-	4,8
Palermo (Coll. S. Franc. Saverio)	52,8	*	27	0,9	4,4	7,1	-	1,1	0,4	6,7
Messina (Collegio)	29,2	13	35	2,5	1,3	1,3	1,3	-	13	3,3
Messina (Casa professa)	39,1	17	4,3	1	20	-	1,5	1,6	5,9	10
Messina (Casa di probazione)	58,9	8,3	10	3,8	4,1	-	1,9	2,1	2,1	8,6
Messina (Coll. S. Franc. Saverio)	46,9	9,4	6,3	17	4,7	-	1,6	-	-	14
Siracusa (Collegio)	33,9	*	28	5,3	9	2,5	4,9	-	-	16
Catania (Collegio)	39,7	7,9	22	2,6	9,3	2,6	2,6	-	1,3	12
Monreale (Collegio)	33,3	16	21	4,4	7,3	-	-	-	7,3	10
Bivona (Collegio)	57,4	*	7,1	5,3	4,9	-	-	-	1,8	23
Caltagirone (Collegio)	30,5	13	16	5,5	7,8	-	4,5	4,9	10	8
Trapani (Collegio)	21,5	8,1	24	2,5	-	1,6	2,4	-	24	16
Mineo (Collegio)	22,6	18	7,2	14	10	-	2,6	1,5	2,2	21
Caltanissetta (Collegio)	24,7	25	9,8	2,6	15	2,6	0,2	0,2	2,2	17
Marsala (Collegio)	24,3	11	5,1	7,5	13	-	2,4	26	0,5	10
Piazza (Collegio)	30,7	13	28	12	-	-	2,2	-	2,9	11
Noto (Collegio)	35,7	11	13	2,7	13	5,4	2,7	-	0,9	16

segue tab. 5

città	vitto	vestiario	censi	religione	sacrestia	avvocati	medici	bestiame e salari	fabbrica	varie
Sciacca (Collegio)	24,5	16	20	7,3	9,3	4,1	2,2	3,7	0,9	12
Naro (Collegio)	23,1	13	5,8	5,5	7,4	-	2,5	15	18	9,2
Castrogiovanni (Collegio)	33,5	17	6,5	3,7	11	7,4	5,6	-	3,4	12
Termini (Collegio)	44,3	7,4	2,8	11	14	-	4,4	0,9	-	12
Modica (Collegio)	31,5	12	6,3	7,2	9	-	1,1	-	23	9,2
Scicli (Collegio)	34,7	*	14	13	13	2,4	-	3	15	4,9
Vizzini (Collegio)	34,7	8,7	30	3,9	9,7	-	1,9	5,8	-	5,8
Taormina (Collegio)	49,2	11	24	1,8	4,1	3,5	2,3	2,9	-	1,4
Salemi (Collegio)	17,2	7,4	47	3,9	6,2	7,4	1,9	1,2	1,2	6,2
Totale	37,1	8,6	22	3,8	7,5	2,3	2,2	2,2	5,5	9,1

Fonte: ARSI, *Fondo gesuitico*, *Collegia*, 1353, ff. 67-94.

Legenda: Vestiario: nei casi segnati da * il vestiario è unito alle spese di vitto; Religione: contributi alla Compagnia, viatici per superiori in occasione di capitoli, messe; Sacrestia: arredamenti liturgici, cera, olio, musiche, ecc.; Avvocati: salari di avvocati e procuratori, liti; Medici: salari di medici, chirurghi e barbieri, infermeria; Bestiame e salari: spese per il foraggio e per i salari di garzoni; Varie: utensili, biancheria, lavandaia, libri e lettere, foresteria, elemosine, spese straordinarie.

Monache e denaro a Milano nel XVII secolo

di *Lucia Aiello*

Sono molte le problematiche relative ai monasteri femminili in età moderna; in particolare ne vorrei ricordare tre, fra loro variamente collegate: in primo luogo il tema della clausura, della sua applicazione, del suo significato, della sua percezione; in secondo luogo il tema demografico (è d'altronde fatto noto l'alta percentuale di monache nelle classi nobiliari); da ultimo il tema economico, nella sua duplice accezione di conduzione economica degli enti monastici e di incidenza degli enti stessi nel sistema economico. Sono temi, appunto, fra loro intrecciati e interdipendenti, che necessitano di ben altro spazio: in questa sede mi limito quindi ad affrontare alcuni aspetti della dimensione economica nella vita monastica.

Ho studiato monasteri di clausura di Milano fondati antecedentemente al XVII secolo: in totale si tratta di una trentina di monasteri, quindi circa la metà delle istituzioni religiose femminili – fra monasteri, collegi e conservatori – esistenti a Milano nel Seicento[1].

Abbreviazioni: ASDMi = Archivio Storico Diocesano Milanese; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASMi, *FdR* = Archivio di Stato di Milano, *Fondo di Religione*; ASMi, *FR* = Archivio di Stato di Milano, *Finanza Reddituari*; 1 brenta = litri 75,55 (vino); 1 moggio = litri 146,234 (grano); 1 pertica = 654,517 metri quadrati.

[1] Tutti i monasteri furono soppressi nello spazio di una ventina d'anni alla fine del Settecento: gli archivi monastici confluirono via via nell'archivio del Fondo di Religione, una magistratura sorta per l'amministrazione e la liquidazione del patrimonio degli enti ecclesiastici soppressi. Sia i documenti pervenuti, sia la documentazione prodotta dalla magistratura nel periodo della sua attività finirono in seguito all'Archivio di Stato di Milano, dove

È particolarmente grave la mancanza dei libri contabili: ogni monastero aveva un'amministrazione più o meno accurata e aveva, o avrebbe dovuto, avere diversi libri contabili, in particolare libri giornalieri delle entrate e delle uscite di cassa e libri delle maestre del «lavorerio»[2]. Si sono comunque conservati alcuni estratti annuali, compilati in genere dietro richiesta della curia, nei quali veniva descritto lo «stato» dei monasteri Sono documenti che presentano più di un problema di interpretazione, anche perché viene spesso indicata quale avrebbe dovuto essere l'entrata o la spesa, non quali esse siano state effettivamente. Questo appare particolarmente evidente per i fitti delle proprietà fondiarie, per i quali vengono semplicemente riportati i termini dei contratti di affitto: poiché fra i debitori compaiono sempre, e anche per somme non indifferenti, diversi affittuari, è evidente che le monache non riuscivano in genere ad ottenere il completo pagamento di quanto era previsto. Tali documenti, inoltre, sono stati compilati con criteri differenti, nonostante le voci che compaiono siano sostanzialmente le stesse: ciò si evidenzia in particolare esaminando gli «stati» del 1702, che la curia aveva richiesto senza però fornire se non generiche indicazioni, cosicché alcuni sono estremamente

hanno rispettivamente costituito l'*Archivio Generale del Fondo di Religione* e l'*Amministrazione del Fondo di Religione*: ciò significa che degli originali archivi monastici tutto ciò che rimane è conservato in tali fondi. Molto materiale è sicuramente andato perduto: in particolare mancano sia i libri contabili che i libri delle professioni religiose; ancora, sono rari i contratti di investitura e di consegna dei beni relativi alle proprietà immobiliari. Solo in parte, attraverso altri fondi e altri archivi milanesi, è possibile integrare la documentazione andata perduta e mi rendo perfettamente conto delle grosse lacune, delle zone d'ombra che rimangono nella mia ricerca, che d'altronde è ancora in divenire, come pure del fatto che sono molte più le domande e gli interrogativi che mi pongo rispetto alle risposte e alle interpretazioni che riesco a dare. Ugualmente, l'interpretazione delle vicende potrebbe essere fuorviata dall'incompletezza e frammentarietà delle fonti.

[2] Dai pochi documenti rimasti non è possibile stabilire se le monache riuscissero a tenere una contabilità precisa e ordinata, utilizzando la partita doppia come è invece ampiamente attestato per gli ordini regolari maschili; cfr. al proposito F. LANDI, *Tecniche contabili e problemi di gestione dei grandi patrimoni del clero regolare ravennate nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni Storici», III, 1978, pp. 976-993.

sintetici (ad esempio, il monastero di Santa Maria della Vittoria condensa tutte le entrate in tre sole voci: fitti delle possessioni e censi, fitti livellari ed esenzioni, «lavorerio»), mentre altri si presentano più analitici e dettagliati[3].

Negli «stati» i monasteri non indicano mai, fra le entrate, le doti ricevute, che invece costituivano una voce non indifferente del bilancio. A Milano a partire dalla fine del Cinquecento e per tutto il Seicento la dote per le coriste rimase sostanzialmente fissa a 4.000 lire imperiali, mentre per le converse poteva andare dalle 600 alle 1.000 lire.

Il denaro della dote doveva essere depositato prima della vestizione della giovane. Secondo le disposizioni della Sacra Congregazione dei vescovi e dei regolari, tale deposito doveva essere effettuato solo sul Banco di Sant' ambrogio o su banchi pubblici: in realtà era più frequente il deposito presso una persona scelta dal vicario delle monache all'interno di un gruppo di persone proposte dalla famiglia della monacanda. Il denaro veniva poi consegnato al monastero al momento della professione religiosa. Studiando e ricostruendo l'andamento delle professioni, ho potuto determinare con una certa attendibilità (e sicuramente per difetto) l'ammontare delle somme dotali ricevute nel XVII secolo da 31 monasteri, come mostrato dalla tabella 1[4]. Di fronte a queste cifre, è inevitabile interrogarsi sull'uso che di tale denaro facevano le monache. Secondo le disposizioni ecclesiastiche, le doti dovevano essere impiegate in modo fruttifero, o al più nell'edificio monastico. Mi sembrano sostanzialmente due i modi con i quali le monache potevano cercare di ottenere un utile dal denaro: o il prestito o l'acquisto di beni fondiari. Nel prestito distinguerei fra quello pubblico (acquisto di luoghi del

[3] Di tre monasteri si sono conservati gli estratti dei libri contabili relativi ad alcuni anni consecutivi, e precisamente San Michele sul Dosso dal 1648 al 1654 (dati molto parziali, sono annotati soprattutto i capitali presi in prestito, ASMi, *FdR*, 2182), Sant'Agnese (alcune annate tra il 1576 e il 1606: ASDMi, sez. XII, 59) e Santa Maria Maddalena al Cerchio (dal 1576 al 1596, sez. XII, 98).

[4] La stima è per difetto, perché non sono comprese le doti delle converse, e neppure le doti doppie delle terze sorelle, perché non si è potuto sempre verificare il pagamento di tale tipo di doti.

Banco di Sant'Ambrogio o di dazi), e quello privato (rivolto sia a enti che a persone).

1. *Il prestito*

Partendo dal prestito pubblico, mi sembra che i monasteri non fossero soliti scegliere come investimento l'acquisto di redditi camerali, di dazi. Sono pochi gli acquisti che conosco per il Seicento[5]. In effetti, nella maggior parte dei casi queste rendite erano godute solo temporaneamente, in estinzione di qualche debito o in pagamento di qualche vitalizio; quando erano in piena proprietà, erano state generalmente lasciate in legato testamentario o in pagamento di qualche dote[6]. Si trattava poi spesso di redditi di difficile riscossione: e forse proprio per

[5] Nel 1631 il Banco di Sant'Ambrogio vendette al monastero di Sant'Erasmo parte del reddito sopra il perticato civile dei Corpi Santi di Milano per 280 lire annue al prezzo di 4.000 lire (cioè al 7%): ASMi, *FdR*, 1805, atto del 24 marzo 1631 rogato dal notaio Gerolamo Chiesa. Il monastero di Santa Margherita acquistò nel 1662 per il prezzo di 606 lire un reddito di 30 lire al 5% sopra il dazio della mercanzia: ASMi, *FR*, 136: il reddito venne passato in testa al monastero il 22 gennaio 1667. Nel 1672 il monastero di Sant'Apollinare acquistò dal senatore Giuseppe Arconati due capitali sopra il dazio della mercanzia, uno di 600 lire e l'altro di 321 lire, e sopra lo stesso dazio aveva acquistato in precedenza un reddito di 1.689 lire attraverso la cassa di redenzione; gli acquisti furono fatti attraverso Ludovico Monti, come lo stesso dichiarò in un atto del 18 gennaio 1673 in ASMi, *FR*, 131.

[6] Ad esempio, Giulio Besozzo aveva pagato al monastero di Santa Caterina in Brera parte della dote della sorella suor Paola Maria attraverso la cessione di un capitale di 2.294 lire sopra il dazio della dogana (ASMi, *FR*, 133, cessione del 31 agosto 1645): l'interesse era in origine del 5%, ma al momento della cessione risultava già ridotto al 4%, per cui il capitale rendeva annualmente 91 lire. Francesco Litta aveva invece assegnato al monastero in Santa Caterina in Brera due redditi al 5% sopra la dogana, il primo di 867 lire e il secondo di 65 lire (ASMi, *FR*, 133): 350 lire dovevano servire per la celebrazione di messe e le restanti 523 lire in solido alle cinque figlie monache (che dovevano però pagare un vitalizio di 14 lire alla conversa suor Ludovica Rossi): le partite, dopo la morte del Litta, l'8 giugno 1635 vennero portate in testa al monastero. I redditi erano poi stati ridotti al 4%, cosicché restavano per le messe 280 lire e per le figlie 418 lire (risultavano già ridotte al 4% nel 1642, quando al pagamento fu assegnato il dazio dell'acquavite di Alessandria).

questo i monasteri non gradivano questa forma di investimento. Nel 1618 Sant'Agnese risulta usufruire di tre redditi, uno di 200 lire sopra il dazio della mercanzia per vitalizio di Chiara Maddalena Visconti, il secondo di 80 lire sopra il dazio della macina come vitalizio delle sorelle suor Prospera Corona e suor Anna Vittoria Gallarati e il terzo di 295 lire sopra il dazio di Casalmaggiore (era stato ceduto nel 1610 da Carlo Visconti in pagamento della dote spirituale della sorella suor Monica Francesca[7]. Il reddito del dazio di Casalmaggiore era stato ridotto dal 5 al 4% nel 1640 e portato quindi a 236 lire: le monache nel 1633 avevano dovuto richiedere il pagamento degli anni 1629-1631, nel 1646 furono corrisposti gli anni 1644-1645 e nel 1649 gli anni 1647-1648. I ritardi nei pagamenti continuarono: nel 1667 il monastero risultava in credito di 1.418 lire per i redditi dei primi semestri dal 1649 al 1660 e di 2.424 lire per i redditi del secondo semestre dal 1647 al 1666. Nel 1660 risultano intestati al monastero di San Lazzaro quattro redditi sulla ferma del sale e due sul dazio della mercanzia per complessive 119 lire, mentre altre 57 lire sono per il vitalizio di suor Giovanna Camilla Foppa e 116 lire per quello delle sorelle suor Maria Dorotea e suor Maria Ludovica Taverna; i redditi erano tutti al 4%, e fino al 1656 era stato corrisposto solo il primo semestre: in quell'anno, a causa del numero delle monache, il magistrato ordinario concesse che i redditi fossero per l'avvenire pagati interamente[8].

Per tutto il secolo poi operò la cassa di redenzione, e se venivano estratte delle partite appartenenti ai monasteri questi dovevano rivenderle alla Regia Camera od accettare una riduzione dell'interesse corrisposto. Nel 1607 la Regia Camera si offrì di acquistare dal monastero di Santa Maria del Gesù per 750 lire un reddito di 60 lire sopra il dazio della mercanzia: le monache preferirono rimanere in possesso del reddito accettando la diminuzione dall'8 al 7%[9]. Inoltre, con atto del 7 aprile 1610

[7] ASMi, *FR*, 131, cessione del 18 giugno 1610 rogata da Giacomo Antonio Cerruti.

[8] ASMi, *FR*, 135.

[9] ASMi, *FR*, 137, richiesta del 6 settembre 1607.

la Regia Camera aveva ordinato che gli interessi sopra i redditi camerali non potessero in ogni caso essere superiori al 6%, con obbligo di redenzione per chi non avesse accettato la riduzione. Per questo motivo il monastero di Sant'Orsola nel 1613 retrovendette per 1.100 lire un reddito di 77 lire[10], e lo stesso fece il monastero di Santa Marta nel 1619 per due piccoli redditi, di capitale il primo di 115 lire e il secondo di 126 lire[11]. In seguito il limite dell'interesse fu portato al 5%. Ma le crescenti difficoltà finanziarie avevano già portato alla sospensione del pagamento del secondo semestre dei redditi camerali (in alcuni periodi la sospensione dei pagamenti fu però totale), imponendo di fatto la riduzione a metà dell'interesse corrisposto; i monasteri costantemente chiesero che fossero loro pagati i secondi semestri, e talvolta ottennero tale deroga. Ad esempio, nel 1661 il monastero di Sant'Antonio riuscì a farsi pagare 6.000 lire in assegni di redditi degli ultimi sei mesi del 1645 che costituivano la dote di una novizia[12], e il monastero di Sant'Apollinare nel 1653 ottenne il pagamento dei secondi semestri dal 1649 in avanti di un reddito di 43 lire sopra il dazio della mercanzia[13]. Attraverso la cassa di redenzione, l'interesse veniva ridotto di un quinto: se si considera che veniva concesso il pagamento solo dei primi semestri, i redditi risultavano essere non più del 40% di quanto erano stati all'acquisto. Il danno per molti monasteri era notevole. Santa Maria del Gesù nel 1616 acquistò dalla cassa di redenzione un reddito di 273 lire pagandolo 4.200 lire, con l'interesse quindi del 6,5%[14]; il reddito fu poi ridotto a 189 lire annue, pari al 4,5%, ma il monastero incontrò molte difficoltà nei pagamenti: nel 1651 le monache erano creditrici di 564 lire di quanto dovuto dal 1647 in avanti, e nel 1656 si lamentavano che fra il 1650 e il 1655 fossero stati pagati soli i primi semestri, cioè 84 lire (l'interesse era quindi sceso al 4%

[10] ASMi, *FR*, 134, retrovendita del 21 maggio 1613.

[11] ASMi, *FR*, 136, retrovendite del 17 ottobre 1619.

[12] ASMi, *FR*, 131, concessione del 4 gennaio 1661.

[13] ASMi, *FR*, 131, ordine di pagamento del 13 agosto 1653.

[14] ASMi, *FR*, 137, atto del 7 luglio 1616.

annuo, ma per il pagamento dei primi semestri era in effetti solo del 2%).

In relazione ai capitali sul Banco di Sant'Ambrogio[15], sappiamo che i redditi di molte delle cartelle intestate ai monasteri (come d'altronde di alcuni redditi camerali) erano destinati al mantenimento di qualche messa di suffragio[16]: in tutti i casi in cui sono elencate le cartelle di Banco intestate ai monasteri, risulta che non meno della metà erano destinate alla celebrazione di messe[17]. Altre volte le cartelle erano state cedute temporaneamente in pagamento di qualche debito o di qualche vitalizio, per cui all'estinzione del debito o dell'obbligo il monastero provvedeva

[15] Poiché i libri contabili del Banco sono andati perduti, non è possibile conoscere l'ammontare effettivo e le variazioni nel tempo delle partite dei monasteri. Solo sporadicamente (in particolare attraverso i bilanci dei monasteri) ci è nota la loro entità: il monastero di Santa Maria Valle nel 1651 aveva sul Banco un capitale di 12.400 lire, salito nel 1684 a 37.825 lire, mentre nel 1682 risultavano 37.825 lire in testa al monastero di San Vincenzo (ASMi, *FdR*, 2291, nota delle cartelle di Banco dal 1635 al 1682); una fede del 22 giugno 1703 attesta che di tale capitale 575 lire erano destinate a mantenere accese due lampade, una in onore della Santissima Trinità l'altra in onore della Beata Vergine del Rosario.

[16] Ad esempio, per il monastero di Santa Maria della Vittoria risultano nel 1679 in tutto 12.675 lire per messe di suffragio di monache defunte: ASMi, *Notarile*, 33056, notaio Giovanni Tommaso Buzzi, assegnazione di partite esistenti sul Banco Sant'Ambrogio in testa a monache diverse e destinate alla celebrazione di messe di suffragio per monache defunte (5 novembre 1620, 2.000 lire per suor Giovanna Costanza Palazzo; 28 marzo 1639, 1.200 lire per suor Vittoria Beatrice e suor Antonia Felice sorelle Sempreri; 22 dicembre 1649 e 19 febbraio 1652, 4.400 lire totali per suor Francesca Camilla Ponte; 19 febbraio 1652, 300 lire per suor Laura Maria Daverio; 20 febbraio 1659, 2.400 lire per suor Paola Beatrice Lurani; 31 maggio 1661, 150 lire per suor Paola Aurelia Gira; 11 settembre 1662, 1.825 lire per suor Ottavia Caterina e suor Giovanna Maria sorelle Rosnati; 1° giugno 1676, 400 lire per suor Cecilia Lavinia Rosnati).

[17] Ad esempio, il canonico della Scala Francesco Castelletti nel 1678 cedette al monastero di Santa Radegonda due capitali, il primo di 2.000 lire sopra la cassa del sale di Varese e il secondo di 900 lire sopra il Banco di Sant'Ambrogio, i cui redditi dovevano essere corrisposti a suor Costanza Vittoria Arcimboldi, che aveva l'obbligo di far celebrare una messa settimanale, con patto che dopo la morte della monaca i capitali restassero al monastero con obbligo di due messe settimanali (ASMi, *FdR*, 2222, assegnazione del 20 settembre 1678 rogata da Carlo Antonio Bosetti).

alla loro restituzione[18]. Mi sembra che i monasteri non abbiano solitamente tenuto sul Banco i capitali delle doti che vi erano state depositate (o meglio, che vi sarebbero dovuti essere depositati), né soprattutto abbiano provveduto a nuove sottoscrizioni. È probabile che la poca predilezione mostrata verso gli investimenti nei luoghi di Banco sia stata determinata dal basso interesse corrisposto, che nominalmente era pari solo al 2%[19]; è difficile poi valutare in quale misura le monache e i loro agenti potessero vagliare adeguatamente la difficile situazione finanziaria del Banco, causata dall'eccessivo indebitamento della città di Milano, preferendo quindi altre forme di investimento: sarebbe necessario conoscere le effettive partite dei monasteri lungo tutto il secolo per verificare eventuali mutamenti negli investimenti. Sicuramente le monache saranno state allarmate dalla sospensione del pagamento degli interessi che venne attuata nel 1658; in quella occasione il Banco fece fronte al suo debito verso i monasteri attraverso la cessione dei crediti che la città di Milano (debitrice del Banco) vantava nei confronti di diversi cittadini per le tasse e il perticato civile: ad una prima cessione di 79.313 lire nel 1659 seguì quella definitiva (comprensiva della prima) di 325.942 lire nel 1671[20].

Sicuramente più rilevanti i capitali impiegati nel prestito ai privati, prestito che può esser ricondotto a tre forme diverse: acquisto di censi, acquisto di beni con patto di grazia, corresponsione di denaro. Non mi dilungo sulle loro caratteristiche, voglio solo ricordare che le prime due servivano a mascherare

[18] Come fece nel 1698 il monastero di Santa Maria Valle che restituì agli eredi di Agostino Crescentino una cedola di 4.500 lire i cui interessi costituivano il vitalizio di suor Maria Agostina Crescentino: ASMi, *FdR*, 2041, atto dell'8 marzo 1698.

[19] L'interesse era del 2% almeno a partire dal 1661, cfr. A. COVA, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano 1972, p. 184.

[20] ASDMi, sez. XII, 80, *Conto dell'entrata e uscita delle partite di capitale che si trovano in Banco Sant'Ambrosio della Città di Milano a partecipazione de luoghi in testa delle R.R. Monache di S. Lucia in P.V. di Milano incominciando dal 1638 fino al presente 1675*; gli atti relativi sono del 18 luglio 1659, rogato da Giacomo Antonio Resta (l'atto non si trova nelle filze del notaio), e del 25 agosto 1671, rogato da Giovanni Battista Cattaneo (ASMi, *Notarile*, 31075).

il prestito, anche se avevano l'indubbio vantaggio di legare il capitale investito a dei beni precisi. In queste operazioni potevano essere impegnate somme elevate: così, ad esempio, nel 1661 il monastero di Santa Maria Valle aveva prestiti attivi per oltre 60.000 lire.

Ho notato (ma il risultato può essere stato condizionato dalla limitazione del campione) che le vendite con patto di grazia e i censi diminuiscono a partire dalla metà del Seicento, sostituiti prepotentemente dai prestiti in denaro. Un'ipotesi per spiegare tale andamento è che la diminuzione di valore dei fondi agricoli non rendeva conveniente che un solo fondo venisse posto a garanzia di prestiti; era invece preferibile legare tutte le proprietà dei debitori all'obbligo della restituzione del denaro, pretendendo eventualmente la malleveria di qualche garante: invece che rivalersi su un solo fondo, in caso di insolvenza si poteva così adire a vie giudiziarie nei confronti di tutti i beni del debitore.

Relativamente agli atti esaminati, l'interesse prevalentemente applicato è quello del 5%; è questo, infatti, l'interesse della maggior parte dei contratti di vendita con patto di grazia e di moltissimi prestiti in denaro: questi però mostrano una più marcata tendenza alla diminuzione, tanto che dall'inizio del Settecento il tasso normale è quello del 4%; i censi mostrano una maggiore remunerazione, probabilmente a compensare i rischi maggiori e la possibile lunga durata: non pochi infatti hanno un patto di redenzione perpetuo, per cui il tasso di interesse superiore a quello richiesto in altre negoziazioni poteva tentare di compensare eventuali svalutazioni monetarie. Il campione di atti esaminati non è tale da permettere conclusioni definitive, ma parrebbero qui confermati i dati di altri studiosi relativi alla tendenza alla diminuzione del tasso di interesse durante il Seicento[21]. Rimane comunque il dubbio legato alla

21 Cfr. A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982, cap. «'Pecunia pecuniam parit': anche nella Milano del Seicento. Debiti monetari e tassi d'interesse (1620-1720)», pp. 199-250, e L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988, pp. 41-90.

quasi totale applicazione del tasso del 5%, che era certamente il tasso 'normale', almeno fino al 1680 circa: sembra che i monasteri, pur disponendo di significative quantità di denaro da prestare, per quasi tutto il secolo siano sostanzialmente avulsi dal mercato del denaro, e che il tasso da loro praticato sia del tutto indipendente dalle richieste e dalle offerte di denaro del resto della società. Solo alla fine del secolo e all'inizio del Settecento i monasteri mostrano di essere in qualche modo toccati dalla legge della domanda e dell'offerta, quando, in alcuni casi, sono anche obbligati ad abbassare i tassi che avevano in precedenza stabilito. Naturalmente è possibile che il tasso nominalmente dichiarato negli atti notarili non fosse quello poi effettivamente applicato: se nei contratti era espressamente dichiarato che non era lecito il rimborso del denaro in periodi di «mormorazione» o di «abbassamento», non è detto che in qualche modo i monasteri non giocassero, per ottenere interessi maggiori, anche sul corso delle monete, dato che in tutti i contratti il valore del prestito è sempre indicato in lire imperiali ma non viene quasi mai detto in quale moneta era stato effettuato il pagamento. E che le monache fossero attente alle variazioni monetarie è dimostrato anche da una protesta che rivolgono nei confronti dei daziari, affermando che questi erano soliti pagare le esenzioni «con monete piccole e calanti», ma esigevano che i dazi fossero pagati «con monete belle e di buon peso»[22].

In relazione ai casi di cui si conosce la data di estinzione c'è da notare la relativa lunga durata di molti prestiti (anche non considerando i censi, il cui rimborso spesso non poteva essere richiesto dai monasteri): il prestito di 7.000 lire ricevuto nel 1685 dal conte Pirro Melzi (il denaro era stato fornito dalle monache di Santa Maria della Vettabbia) non era ancora stato saldato nel 1748[23]. Un altro problema che si pone è quello connesso al mancato pagamento degli interessi: non era poi facile

[22] ASMi, *FdR*, 2016, memoriale dell'8 settembre 1681 sottoscritto da 15 monasteri.

[23] ASMi, *FdR*, 2073, prestito del 5 marzo 1685 rogato da Francesco Casati. Il Melzi aveva ricevuto anche 4.500 lire il 30 giugno 1703 (*FdR*, atto rogato da Erasmo Carpano), somma di cui risultava ancora debitore nel 1746.

o semplice riuscire ad ottenere la restituzione del capitale e il pagamento di quanto dovuto. Poteva accadere che i beni venduti col patto di grazia fossero sottomessi a qualche fedecommesso, e quindi il monastero non poteva rivalersi su di essi[24]; oppure c'erano altri creditori, e si doveva trattare lungamente e dispendiosamente per giungere ad un accordo che potesse essere accettabile per tutte le parti interessate[25].

Alcune vicende sono esemplari dei rischi connessi a questo tipo di operazioni. Antonio Maria Alfieri, uno dei protettori del monastero di Santa Maria del Cappuccio, nel 1622 aveva indotto le monache ad acquistare dal proprio figlio Giovanni Battista 104 pertiche di terreno per 6.000 lire con patto di grazia di nove anni: non venne però effettuata l'investitura, per cui le monache non ricavavano alcun utile dal denaro prestato[26]. Scaduti i termini del patto di grazia l'Alfieri dichiarò che non era sua intenzione riscattare i beni, che quindi sarebbero divenuti di piena proprietà delle monache; queste però si accorsero che il terreno era di minor valore della somma prestata: «gli beni sono inculti e non vagliono il quinto del suddetto prezzo, furono supposti per adaquatori et sono asciutti, et aggravati de carichi»[27].

[24] Così il prestito di 16.100 lire fatto dal monastero di San Michele sul Dosso a Pietro Francesco Corio nel 1604 diede origine ad una causa tra il 1640 e il 1642 perché la casa nella parrocchia di San Pietro sul Dosso, oggetto della vendita, era soggetta al fedecommesso: ASMi, *FdR*, 2177, vendita del 14 maggio 1604 rogata da Martino Cavana; la causa fu risolta con una transazione a cui seguì una nuova investitura livellare nei figli di Pietro Francesco Corio.

[25] Nel 1714 le monache di Santa Maria della Vittoria ottennero una sentenza a loro favore nella quale veniva riconosciuto un credito di 28.202 lire, originato da un prestito di 22.000 lire effettuato nel 1675 ai fratelli Diomede e Ramengo Casati, da ottenere attraverso la vendita giudiziale dei beni dei Casati in Orsenigo: ASMi, *FdR*, 2119, prestito del 28 marzo 1675 rogato da Giovanni Tommaso Buzzi, e sentenza del 1° dicembre 1714.

[26] Andrebbe aperto tutto un capitolo sulle figure dei protettori, dei procuratori e degli agenti dei monasteri, che di fatto non solo erano gli intermediari fra la richiesta di denaro da parte della società civile e l'offerta di denaro da parte dei monasteri, ma il cui comportamento poteva avere conseguenze molto negative (a causa di inadempienze o di frodi) per l'economia dei monasteri: lascio questo argomento ad altra sede.

[27] ASMi, *FdR*, 1959.

Le monache sostennero quindi che il contratto non era valido per diversi motivi, fra cui il fatto che i beni non erano stati stimati prima della vendita (come invece prescrivevano i canoni dei concili provinciali) ed erano di valore nettamente inferiore (li avevano infatti pagati 57 lire alla pertica quando valevano solo 30 lire). Le ragioni esposte dalle monache furono giudicate valide per cui l'Alfieri, non potendo probabilmente restituire il capitale prestato, nel 1645 fu obbligato a effettuare un cambio, e a cedere come pegno del prestito dei beni in Figino di circa 10.000 lire di valore (comprensivo quindi sia del capitale che degli interessi maturati): sul capitale originale dovette inoltre impegnarsi a corrispondere un interesse del 4,5%. L'Alfieri doveva inoltre 2.308 lire per i vitalizi delle sorelle monache, per cui venne stabilito che avrebbe pagato ogni anno 300 lire fino ad estinzione del debito.

Un aspetto interessante da analizzare sarebbe la destinazione del denaro prestato dai monasteri: purtroppo non è quasi mai dichiarato l'utilizzo del denaro, per cui non sappiamo se si trattasse di prestito al consumo o se venisse impiegato in attività produttive. Nei pochi casi in cui è dichiarato l'uso del denaro ricevuto in prestito, gli impieghi dichiarati sono legati a necessità personali[28]. Alcuni di coloro che ricevettero denaro dalle monache risultano però essere dei cambisti[29]: è probabile che il circuito

[28] Nel 1609 il monastero di Santa Maria del Cappuccio prestò 8.000 lire a Francesco Vitali che doveva pagare una pena pecuniaria a cui era stato condannato: ASMi, *FdR*, 1959, atto del 4 aprile 1609 rogato da Giacomo Antonio Cerruti. Il monastero di Santa Maria del Lentasio nel 1662 prestò ai fratelli Marco, Alessandro e Massimiliano Pusterla 1.200 lire che questi utilizzarono per la dote della sorella Flaminia (ASMi, *Notarile*, 33051, notaio Giovanni Tommaso Buzzi, confesso del 9 maggio 1662), mentre l'anno seguente a beneficiare dello stesso tipo di prestito fu Santo Reina (le 6.000 lire ricevute gli servirono per collocare la sorella Maddalena nel monastero di Sant'Apollinare, di cui 4.000 lire per dote e 2.000 lire per la dozzina e le suppellettili: ASMi, *Notarile*, 32645, notaio Marco Pusterla, confesso del 7 marzo 1663). Francesca Gallarati utilizzò invece 6.300 lire fornitele nel 1672 dalle monache di Sant'Agostino per pagare alcuni debiti: ASMi, *FdR*, 1721, confesso del 23 dicembre 1672 rogato da Carlo Bernasconi.

[29] Ad esempio, Francesco Simonetta, che nel 1600 riceve 3.000 lire dalle monache di Santa Maria della Vettabbia: ASMi, *FdR*, 2075, atto del 27 maggio 1600.

finanziario milanese attingesse anche alle casse monastiche, ma non è possibile stabilire se per questa via il denaro venisse reimpiegato in attività mercantili o produttive[30].

2. *Le proprietà immobiliari*

È ben nota la significativa presenza degli enti religiosi fra i proprietari immobiliari[31]: anche i monasteri femminili figurano fra tali proprietari, anche se non tutti con lo stesso 'peso specifico'.

a. Le case in Milano

Quasi tutti i monasteri possedevano alcune case contigue agli stessi, che assolvevano molteplici funzioni: prima di tutto permettevano di limitare il rischio di servitù (era infatti necessario che le abitazioni vicine al monastero non fossero troppo alte e non possedessero finestre da cui fosse possibile invadere con lo sguardo lo spazio monastico), poi risultavano di più facile controllo e amministrazione, infine potevano essere inglobate nella clausura se si fosse reso necessario un ampliamento del monastero. In effetti, molte delle case acquistate fra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento lo furono appunto per permettere la ristrutturazione dei monasteri secondo i dettati

[30] Si veda G. De Luca, *Crescita del denaro e crescita economica. Aspetti del sistema finanziario milanese tra Cinque e Seicento*, Milano 1996, in particolare pp. 53-65. Ho però trovato un solo atto, relativo peraltro al 1545, nel quale è espressamente dichiarato che a ricevere il denaro è un mercante che lo utilizzerà per i suoi traffici: si tratta di Alessandro Subinago, che per la verità riceve una somma piuttosto modesta, solo 600 lire, dalle monache di Santa Margherita (ASMi, *FdR*, 1901, atto del 21 novembre 1545 rogato da Abele Moroni).

[31] A metà Settecento il patrimonio immobiliare ecclesiastico nello Stato di Milano era pari a circa il 25% della proprietà complessiva: E. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in G. Chittolini - G. Miccoli (edd), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea* (Storia d'Italia. Annali, 9), Torino 1986, p. 268.

tridentini e le *Instructiones fabbricae et supellectiles ecclesiasticae* borromaiche, come anche per rispondere agli accresciuti bisogni spaziali determinati dall'aumentato numero di monache[32]. Si trattò di spese notevoli, sia per gli acquisti di case[33] che per le opere murarie, spese che iniziarono quindi già negli ultimi decenni del Cinquecento[34] e si protrassero, con tempi diversi nei vari monasteri, per gran parte del secolo seguente. Sono infatti numerose le attestazioni di pagamenti effettuati in favore di muratori, anche se molte vanno messe certamente in conto come spese di manutenzione.

Al di là delle case acquistate per essere inglobate, sono però numerosi gli acquisti di case finalizzati all'aumento del patrimonio e del reddito: ciò avvenne con l'impiego di somme notevoli, sfruttando talvolta le difficoltà economiche dei precedenti proprietari. Le monache di Santa Caterina in Brera acquistarono, nella contrada in cui era situato il monastero, una casa e una porzione di casa (detta di San Benedetto) nel 1623; fra il 1634 e il 1671 completarono l'acquisto della casa di San Benedetto, impiegando in totale 39.500 lire[35]. Le monache di Santa Maria Valle fra il 1608 e il 1628 spesero oltre 90.000 lire per l'acquisto di alcune case[36].

La presenza dei monasteri nel tessuto urbano è comunque ben attestata: gli stati d'anime del 1576, 1610 e 1633 rivelano come

[32] Un'accurata descrizione delle diverse fasi dell'ampliamento del monastero di Santa Maria del Lentasio fra Cinque e Seicento è in M.G. BUTTURINI, *Vicolo Lentasio. Un nome che ricorda un capitolo della storia economica e sociale di Milano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1993-1994.

[33] Santa Radegonda aveva acquistato una casa per 5.400 lire nel 1594, poi incorporata per fare la «speciaria», ASMi, *FdR*, 2222, *Registro d'archivio*, atto del 21 luglio 1594. Le monache di Santa Maria Valle chiedevano invece nel 1663 di poter acquistare una casa per il prezzo di 10.750 lire per ingrandire la chiesa, ASMi, *FdR*, 2039.

[34] Il 9 luglio 1592 il monastero di Santa Maria della Vittoria viene autorizzato dal vicario arcivescovile ad utilizzare 18.000 lire per la ristrutturazione del monastero (ASMi, *FdR*, 2115).

[35] I documenti relativi agli acquisti si trovano in ASMi, *FdR*, 1804.

[36] ASMi, *FdR*, 2039, acquisti del 20 settembre 1608, 9 settembre 1627 e 7 aprile 1628.

una ridotta percentuale di famiglie fosse proprietaria delle case in cui abitava, e come quindi fosse notevole la concentrazione di abitazioni nelle mani del patriziato e della chiesa[37]. Nella parrocchia di San Raffaele, dove si trovava il monastero di Santa Radegonda, questi possedeva due case nel 1637, che a metà Settecento erano diventate sei. Ancora più significativa la concentrazione operata dal monastero di Santa Maria della Consolazione, che durante il Seicento nella parrocchia di Santo Stefano in Brolo acquistò ben dodici case[38].

b. Il patrimonio fondiario

Mi sembra opportuno fare alcune considerazioni relative alla localizzazione geografica dei fondi agricoli[39]; la maggior parte dei beni era compresa in una fascia di circa 20 km attorno a Milano: assenti nella zona montagnosa, e raramente nella zona collinare, quasi tutti i fondi erano collocati nell'altopiano asciutto e nella pianura irrigua o addirittura negli stessi Corpi Santi (cioè nei sobborghi a ridosso delle mura) della città. Poche sono le proprietà distanti da Milano, di difficile amministrazione particolarmente in caso di guerre; si tratta di fondi appartenenti perlopiù a monasteri benedettini, che ne erano in possesso da gran tempo[40]. La collocazione dei fondi poteva poi non di-

[37] Cfr. S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistemi produttivi e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994, p. 44.

[38] Cfr. G. Colturi, *Monache a Milano fra Cinque e Settecento: la storia del monastero di Santa Maria della Consolazione, detto della Stella (1494-1778)*, in «Archivio storico lombardo», CXVI, 1990, p. 134.

[39] Si deve tenere presente che i monasteri mendicanti (San Prassede, Santa Barbara, Sant'Antonio, Santa Maria del Gesù, Sant'Apollinare, Santa Chiara, San Bernardino, Sant'Orsola) erano totalmente privi di proprietà o ne possedevano di ridotte.

[40] Il monastero di Santa Margherita aveva diversi beni nella pieve di Angera, e ben oltre Lodi era la possessione della Biraga (distribuita nei territori di Terranova dei Passerini, Castiglione d'Adda e Rovedara) appartenente a San Maurizio. Particolarmente difficili da gestire risultarono, soprattutto fra il 1630 e il 1660, i beni in Lomellina appartenenti a Santa Radegonda e a Santa Maria del Lentasio.

pendere da un preciso disegno: molti monasteri possedevano beni pervenuti dall'aggregazione di altri cenobi. Ad esempio, al monastero di Santa Margherita furono uniti fra XIV e XVI secolo i monasteri di San Pietro di Caronno, di San Nazaro di Bellusco (che aveva già incorporato i monasteri di Sant'Ambrogio di Sulbiate e di Santa Maria e di San Materno di Lentate) e la casa delle umiliate di Castagnedo (nei Corpi Santi di Porta Romana): e le proprietà così acquisite costituirono fino a tutto il Settecento la parte principale del patrimonio fondiario del monastero. I monasteri tendevano solitamente ad avere beni in zone piuttosto circoscritte (per un migliore controllo) ma in varie parti dello Stato (per garantirsi maggiormente contro calamità naturali o belliche). Ci sono naturalmente delle eccezioni: le proprietà di San Michele sul Dosso erano concentrate a Melzo, quelle di Santa Maria della Consolazione a Cernusco sul Naviglio. Più diversificate in genere quelle degli altri monasteri: il monastero di Santa Radegonda possedeva diverse proprietà nel Lodigiano (a Modignano, Casalmaiocco, Tavazzano, Lodi Vecchio, San Colombano al Lambro) e nel Pavese (Valle Lomellina), tutte affittate in denaro, mentre parte in denaro e parte in grano erano affittate quelle nella Brianza (Triuggio, Capriano) e vicino a Milano (Peschiera Borromeo, Pantigliate).

Molto diversificate appaiono anche le proprietà di Santa Caterina in Brera, anche se la preferenza è in questo caso per la zona a nord della città: Nova, Fagnano, Saronno, Rho, Briosco, a cui vanno aggiunte le proprietà di Gaggiano, Gudo Gambaredo e Cassano d'Adda. Così pure San Maurizio, le cui proprietà erano situate nella zona a nord e a nord-ovest di Milano (Arosio, Baranzate, Cerchiate, Incirano, Bareggia), nei Corpi Santi, a sud e nel Lodigiano (Quinto Stampi, Birolo, la Biraga)[41]. La posizione geografica determinava naturalmente la prevalenza di alcune coltivazioni: nella pianura asciutta soprattutto aratorio avitato e a vicenda, mentre nella pianura irrigua si assiste all'alternanza

[41] Esistono diversi studi sulla proprietà fondiaria del monastero di San Maurizio, particolarmente in età medioevale. Per il periodo di cui qui si tratta cfr. S. BAZZANI, *Problemi di storia agraria lombarda tra Cinque-Seicento attraverso l'esame della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore di Milano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-1990.

di aratorio e di prato, con la presenza, talvolta cospicua, di risaie[42].

Nel corso del Seicento il patrimonio immobiliare andò certamente accrescendosi, ma questo processo conobbe dimensioni, modi e tempi differenti nei vari monasteri. L'aumento della proprietà fondiaria fu ottenuto sia tramite l'ingrandimento di fondi già esistenti sia attraverso l'acquisto di nuovi: non sempre però, in questo secondo caso, era evidente e definita l'intenzione di attuare un reale ingrandimento fondiario. Molto frequenti furono infatti le acquisizioni effettuate mediante apprensione dei beni dei debitori, in particolare in seguito a vendite di beni con patto di grazia e investitura per le quali si accumulavano i fitti non pagati di parecchi anni. È comunque vero che, in alcuni casi, le monache acquistarono beni con patto di grazia in zone dove erano già presenti, forse proprio tenendo presente la possibilità di dover poi divenire effettive proprietarie di tali beni[43].

I beni interessati ai patti di grazia avrebbero dovuto essere di valore non inferiore a quello del prestito, pena la rescissione del contratto. Ma in quasi tutti i casi in cui questi beni pervennero alle monache e furono in seguito rivenduti, risulta che il denaro ricavato fu inferiore a quello originariamente prestato. Forse non era avvenuto che i beni fossero stati inizialmente sovrastimati, quanto piuttosto che, per non essere stati adeguatamente curati e coltivati, il loro valore era andato diminuendo. I monasteri, dopo un periodo più o meno lungo in cui cercavano comunque di ottenere qualche rendita, finivano solitamente per tentare di

[42] Il 28 giugno 1634 il monastero di Santa Radegonda ottenne l'autorizzazione a far seminare a riso 200 delle 600 pertiche che possedeva a Zelo Foramagno: ASMi, *FdR*, 2222. In un documento non datato (ASDMi, *Carteggio Ufficiale*, 18, fasc. 41) l'abbadessa di Santa Maria Valle chiedeva che, nonostante le gride che proibivano la coltivazione del riso in vicinanza della città, fosse possibile seminare a riso parte della possessione della Battivacca, distante quattro o cinque miglia da Milano.

[43] Ad esempio, il monastero di Santa Radegonda acquistò con patto di grazia per 4.600 lire un campo di 44 pertiche in Nibbiolo che risultava contiguo ad alcuni beni del monastero, ASMi, *FdR*, 2218, atto del 20 settembre 1608 rogato da Giovanni Paolo Cornaro.

venderli: spesso, infatti, questi beni erano distanti e isolati dal resto delle proprietà monastiche, quindi di difficile amministrazione e controllo, e rendevano relativamente poco in relazione al denaro che era stato impiegato. Nel 1660 il monastero di Sant'Agostino chiese di vendere due proprietà, situate rispettivamente a Belgioioso (40 pertiche, prestito di 3.000 lire, valutate 720 lire) e Canegrate (60 pertiche, prestito di 4.000 lire, valutate 2.340 lire)[44]. Nel 1665 il monastero di Santa Maria Valle chiese di vendere addirittura 17 proprietà di cui era entrato in possesso a causa dell'insolvenza di alcuni debitori[45]: il denaro ricavato doveva servire per acquistare alcune case contigue al monastero (valutate in 38.300 lire) per poter costruire la nuova chiesa. Una di queste proprietà era quella di Lanzano, nel Lodigiano: si trattava di 75 pertiche di prato, acquistate da Cesare Fregosi con patto di grazia nel 1612 per 4.000 lire con successiva investitura di 200 lire annue. Nel 1632 il monastero aveva appreso i terreni e aveva investito degli stessi Paolo Rosa per 115 lire annue; ancora inferiore l'investitura del 1644 in Giovanni Angelo Grossi: solo 48 lire[46]. Quando ne fu tentata la vendita, nel 1665, il valore del terreno era calcolato in 2.000 lire: una perdita quindi del 50% del capitale investito. In altri casi vennero registrate perdite contenute, probabilmente determinate dal generale calo di valore delle proprietà agricole che si registra particolarmente dopo il 1630 in conseguenza della crisi che investe il mondo rurale lombardo[47]. Santa Maria del Cappuccio nel 1612 aveva acquistato 60 pertiche in Colturano da Giovanni Antonio Fregosi per il prezzo di 4.000 lire al 5%, e quando effettuò la cessione di questo terreno nel 1678 ricavò dalla vendita 3.360 lire[48]. Altre

[44] ASMi, *FdR*, 1724.

[45] La richiesta di autorizzazione a vendere i beni è conservata in ASMi, *FdR*, 2043.

[46] ASMi, *FdR*, 2045, atti del 23 febbraio 1612 (notaio Giovanni Pietro Cella), 30 settembre 1632 (notaio Francesco Bernardino Marri) e 16 aprile 1644 (notaio Francesco Pristino).

[47] A. De Maddalena, *L'Europa rurale (1500-1750)*, in *Storia economica d'Europa*, II: *I secoli XVI e XVII*, Torino 1979, p. 270.

[48] ASMi, *FdR*, 1959, atti del 26 luglio 1612 (notaio Giacomo Antonio Cerruti) e del 17 dicembre 1678 (notaio Giovanni Tommaso Buzzi).

volte invece il capitale fu completamente recuperato: Santa Maria Valle aveva acquistato da Giovanni Domenico Lonate 112 pertiche di vigna in Castellazzo per 6.000 lire con patto di grazia e investitura livellare di 300 lire. I beni furono appresi nel 1637, accresciuti però a 120 pertiche, per compensare i fitti non pagati: le monache riuscirono poi a vendere i terreni per 6.500 lire nel 1654[49].

Ricordando le difficili condizioni delle campagne lombarde dopo il 1630, non stupisce che gran parte delle apprensioni (rese inevitabili dalla sospensione del pagamento dei livelli e dall'accumularsi dei debiti) furono effettuate nel periodo 1630-1660, quando molti di coloro che avevano ottenuto dei prestiti dalle monache si trovarono nell'impossibilità di assolvere i propri obblighi a causa della diminuzione o della scomparsa sia dei canoni che percepivano che dell'utile relativo alla vendita dei beni agricoli, i cui prezzi ebbero in quegli anni una grossa flessione; è probabile che la crisi economica favorì l'aumento della proprietà fondiaria dei monasteri a spese soprattutto dei piccoli e medi proprietari, anche se non tutto quanto fu allora acquisito fu poi mantenuto: molte proprietà rimasero in mano ai monasteri in modo temporaneo, per periodi più o meno lunghi, per poi essere rivendute (e anche questo rende difficile calcolare quale fosse la consistenza effettiva del patrimonio monastico). È comunque certo che, talvolta con le modalità qui sopra descritte, ma più spesso per una mirata scelta di investimento, quasi tutti i monasteri aumentarono il loro patrimonio immobiliare fra le metà del Cinquecento e la metà del Settecento[50].

Santa Maria del Cappuccio raddoppiò le sue proprietà, passando da 1.043 a 2.119 pertiche; simile l'aumento registrato da Sant'A-

[49] ASMi, *FdR*, 2046, vendita del 4 luglio 1654 rogata da Francesco Montignana.

[50] È d'obbligo fare riferimento al catasto di Carlo V e al cosiddetto catasto teresiano (che venne però avviato durante il regno di Carlo VI): per il Seicento mancano rilevazioni complessive, e sono disponibili solo stime relative alle singole proprietà dei vari monasteri, ricavabili per lo più dai contratti di affitto. Gli atti di consegna dei beni non portano, in genere, la misurazione dei terreni ma le loro condizioni di coltivazione. Sono tutti elementi che contribuiscono a rendere ardua qualsiasi valutazione complessiva.

gostino e Pietro Martire, che passò da 2.604 a 4.104 pertiche. Altri monasteri conobbero incrementi percentuali inferiori, anche se significativi in termini assoluti: Santa Margherita aumentò di circa 2.000 pertiche il suo patrimonio fondiario, che nel 1557 ammontava già a 12.062 pertiche.

Vorrei in particolare segnalare la politica di acquisizioni seguita dal monastero di Santa Maria Valle, che passò da poco più di 1.500 pertiche alle quasi 6.000 possedute intorno al 1720. Il monastero di Santa Maria Valle, sorto nel XIII secolo, aveva aggregato altri monasteri entrando in possesso dei loro beni, poi ingranditi con successivi acquisti: all'inizio del Seicento il monastero possedeva 445 pertiche nei Corpi Santi di Porta Ticinese (possessione detta Battivacca, in parte proveniente dal monastero di San Salvatore), 674 pertiche in Cogliate (in parte dal monastero di San Dalmazio: questi beni dovevano mantenere la cura di San Dalmazio, ma avevano annesso il diritto all'esazione della decima), circa 400 pertiche a Gambarone.

La Battivacca, che comprendeva anche un mulino, risultava di dimensioni immutate nel 1717, come pure non ebbe aumenti la proprietà di San Dalmazio[51]. Anche la proprietà di Gambarone rimase per molto tempo sostanzialmente invariata. Per tutto il Seicento i proprietari della zona erano stati principalmente tre: il monastero di Santa Maria Valle, appunto, quello di Santa Maria Maddalena al Cerchio e la famiglia Sartirana; da questa i beni erano pervenuti alla marchesa Eleonora Salviati Visconti Sforza, che nel 1713 li vendette a Santa Maria Valle per una somma davvero ingente, ben 126.950 lire[52]. Gli acquisti riguardarono Ponte Sesto (80 pertiche), Gambarone (420 pertiche) e Fizzonasco (430 pertiche), cosicché la proprietà del monastero giunse a circa 1.330 pertiche. Proprio nella struttura proprietaria di Gambarone, con la presenza di appezzamenti molto vasti goduti da pochi proprietari, è da ricercare il motivo per cui le monache scelsero di investire in questa zona piuttosto che, ad

[51] Misure dei beni in ASMi, *FdR*, rispettivamente 2058 e 2048.

[52] ASMi, *FdR*, 2045, acquisto del 28 gennaio 1713: della somma vennero versate all'atto dell'acquisto 88.000 lire.

esempio, a Cogliate, dove la possessione detta di San Dalmazio era suddivisa in ben 47 porzioni affittate a membri di una stessa famiglia delle quali poche erano fra loro confinanti. La mappa catastale settecentesca mostra come qui la proprietà fosse molto frazionata, per cui poteva risultare difficile alle monache effettuare cambi o acquisti per compattare e ingrandire i propri beni.

Altre motivazioni possono essere ricercate nei tipi di coltivazioni e di affitti. San Dalmazio era affittata a grano: era un terreno asciutto con presenza di ronchi, brughiera e bosco (quasi un terzo del terreno). Invece Gambarone era in una zona fortemente irrigata: gli affitti erano sempre pagati in denaro, ed è attestata la presenza di aratorio adacquato, prato e risaia, parte stabile e parte a vicenda (per l'irrigazione venivano utilizzate rogge di proprietà dei Sartirana o dello stesso monastero[53]).

L'ingrandimento della proprietà di Gambarone è un investimento ormai settecentesco, ma nel secolo precedente il monastero di Santa Maria Valle aveva effettuato numerosi acquisti: fra il 1603 e il 1649 circa 266 pertiche in Moirago, circa 550 pertiche in Cuggiono fra il 1604 e il 1669, 356 pertiche in Pregnana tra il 1618 e il 1648, 478 pertiche in Zelo Surrigone fra il 1635 e il 1652, 554 pertiche alla Cascina Torretta tra il 1657 e il 1692; in tutti i casi, all'origine ci furono dei prestiti garantiti da beni di cui i proprietari non riuscirono a rientrare in possesso. Poiché si trattava di fondi in buone condizioni (o forse perché non riuscirono a rivenderli a condizioni favorevoli) le monache, una volta appresi i beni, decisero di mantenerne il possesso, ingrandendoli poi mediante altri acquisti. Il principale

[53] L'irrigazione è stato un elemento fondamentale per lo sviluppo agricolo lombardo: si veda, ad esempio, E. Roveda, *Il beneficio delle acque. Problemi di storia dell'irrigazione in Lombardia tra XV e XVII secolo*, in «Società e Storia», XXIV, 1984, pp. 269-287; M. Signori, *La gestione delle acque nel milanese tra Cinquecento e Seicento*, in *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, Como 1985, II, pp. 109-156. I monasteri erano spesso impegnati in liti relative all'uso delle rogge e agli affitti delle acque. In questo settore effettuarono anche investimenti significativi: nel 1658 il monastero di San Lazzaro spese 9.930 lire per costruire una roggia per irrigare i suoi fondi in Cisliano (ASMi, *FdR*, 1871).

investimento seicentesco di Santa Maria Valle fu però quello effettuato a Cassinetta e Albairate: a un primo nucleo di 110 pertiche acquistato fra il 1622 e il 1668, si aggiunsero ben 1.136 pertiche acquistate nel 1675 dai Canonici Lateranensi di Santa Maria della Passione.

Ingenti furono anche le acquisizioni di altri monasteri: per 443 pertiche in Quarto Cagnino nel 1597 Santa Maria del Cappuccio pagò 49.952 lire al principe Federico Landi[54], mentre il prezzo di alcuni beni in Motta Visconti acquistati nel 1613 dal monastero di Sant'Agostino e Pietro Martire fu di 29.200 lire[55]; e Santa Maria Maddalena al Cerchio nel 1622 comprò 219 pertiche in Buccinasco per 26.800 lire[56].

Investimenti come si vede notevoli, resi indubbiamente possibili dall'utilizzo delle doti delle monache. Queste notevoli acquisizioni, che talvolta si sommavano a proprietà già estese, spiegano i dati mostrati dalla tabella 2: la maggior parte delle entrate era di origine immobiliare – dal 48% al 95% delle entrate totali derivavano infatti da fitti delle case e delle proprietà agricole[57] e solo raramente il reddito mobiliare (cioè legato al prestito) superava il 25%.

[54] ASMi, *FdR*, 1959, rogito di Giovanni Ambrogio Cardani, vendita del 6 giugno 1597: nel prezzo erano comprese le ragioni d'acqua e le case dei massari.

[55] ASMi, *Notarile*, 22092, notaio Giacomo Antonio Cerruti, pagamento parziale del 7 maggio 1613.

[56] Dal prezzo del terreno fu poi dedotto quanto dovuto dai venditori, i fratelli Gerolamo e Cesare Corti, per la dote della sorella suor Giovanna Lucrezia: ASMi, *Notarile*, 22095, notaio Giacomo Antonio Cerruti, 7 settembre 1624.

[57] A metà Seicento i redditi mobiliari dei monasteri napoletani erano nettamente prevalenti rispetto a quelli immobiliari, C. RUSSO, *I monasteri di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli 1970, pp. 26-31. La Russo ha però considerato fra le entrate mobiliari anche i vitalizi delle monache, che ho invece preferito escludere in quanto non mi sembra che possano essere considerati, in genere, come entrate proprie del monastero: in diversi monasteri è attestata la presenza di una cassa nella quale erano depositati i denari dei vitalizi, cassa alla quale le monache potevano attingere, previa autorizzazione dell'abbadessa, prelevando quanto era loro necessario.

c. La rendita fondiaria

La parte principale della rendita immobiliare era costituita dai fitti delle proprietà agricole; nel corso del Seicento non intervennero in genere modificazioni al tipo di contratti in essere nelle varie possessioni.

Nella pianura asciutta prevalevano gli affitti in natura. Si trattava di contratti misti, relativi a proprietà comprese solitamente fra le 100 e le 400 pertiche, nei quali ad un canone fisso in cereali (sempre presenti frumento e segale, molto spesso anche il miglio, ai quali si aggiungevano diversi appendizi) era affiancata la divisione a metà delle colture arboree, in particolare della vite e dei gelsi[58]. Era un contratto che garantiva una quantità di cereali per il fabbisogno alimentare delle monache e nello stesso tempo cercava di coinvolgere i massari nella coltivazione della vite e nell'allevamento del baco da seta, produzioni che avrebbero altrimenti corso il rischio di essere trascurate a favore dei cereali minori. Si tenga però presente che fra gli appendizi erano spesso compresi fave, fagioli, ceci, utilizzati dalle monache anche per la propria alimentazione. Una coltivazione a cui il massaro era interessato a dare spazio era quella del mais (che è presumibile non potesse trovare favorevole accoglienza da parte delle monache): non ho però trovato, nei documenti esaminati, riferimenti a tale coltura[59].

Nella pianura irrigua era invece prevalente l'affitto in denaro: i fondi erano generalmente più estesi, e l'affittuario doveva essere provvisto di buone disponibilità economiche.

[58] Per lo sviluppo della coltivazione dei gelsi nel XVII secolo cfr. A. MOIOLI, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, Trento 1981. I patti relativi ai gelsi potevano essere molto diversi: in alcune investiture del 1614 il monastero di Santa Margherita obbligava il conduttore del fondo di Caronno all'impianto di alcuni gelsi, lasciandogli però tutta la foglia (ASMi, *FdR*, 1903, 18 aprile 1614 e 9 maggio 1614), mentre al fittavolo di Solbiate era imposto un pagamento di 5 lire a foglia (ASMi, *FdR*, 1903, 28 maggio 1614).

[59] Per l'introduzione del mais nell'agricoltura lombarda si veda G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 1), Bologna 1979, pp. 15-41.

Benché i contratti in natura e quelli in denaro fossero sostanzialmente diversi, la posizione del monastero, in entrambi i casi, era quella «del semplice proprietario che percepisce una rendita e si limita a controllare che l'affittuario non violi i patti»[60]. L'amministrazione diretta dei fondi non era certamente possibile per le monache, che perciò sceglievano di affittarli con canoni di media durata (solitamente periodi triennali, rinnovabili fino a nove anni). Le proprietà non venivano mai affittate a personaggi economicamente o socialmente troppo potenti, per evitare il rischio di perderne il controllo; l'affitto veniva aggiudicato attraverso un'asta pubblica, nella quale veniva accettata la migliore offerta presentata.

Nei contratti di affitto una delle preoccupazioni maggiori era quella del mantenimento del buono stato delle possessioni, anche mediante l'obbligo di impianti di viti o di altri alberi, ma con la proibizione di procedere ad opere senza la preventiva autorizzazione delle monache e con l'attenzione che i terreni non fossero sfruttati troppo intensamente. I monasteri erano anche impegnati ad utilizzare parte dei fitti per costruire o ristrutturare le case abitate da massari e pigionanti[61].

Un aspetto che appare abbastanza evidente, particolarmente quando si riesce a seguire le locazioni di qualche fondo per gran parte del secolo, è la tendenza, che si registra dopo il 1630, alla diminuzione dei canoni di affitto. Poiché ciò fu senza dubbio determinato dalla crisi di tutto il settore, anche quando i fittavoli ritardavano il pagamento di qualche canone solitamente i monasteri privilegiavano la continuità della conduzione, preferendo ritardare la riscossione dei fitti, eventualmente anche rinunciandone a qualche parte, ma garantendosi che i fondi

[60] G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, p. 61. Un'ottima descrizione dei contratti utilizzati dagli enti ecclesiastici è in A. MILANESI, *A proposito di proprietà e conduttori nella bassa lombarda in età moderna: il caso di Lardirago*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», VI, 1972, pp. 263-286 (Atti del Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura Milano, 7-9 maggio 1971).

[61] Nel 1617 Santa Maria Valle spese 711 lire per interventi nella casa abitata dai massari Ludovico e Cesare Basilica (ASMi, *FdR*, 2048).

fossero adeguatamente coltivati. Nonostante il sistema dell'affitto mediante asta pubblica, non è perciò infrequente trovare gli stessi affittuari, o più generazioni di una stessa famiglia, impegnati nella coltivazione di qualche fondo.

Nella tabella 3 sono mostrati gli andamenti degli affitti delle proprietà di due monasteri, ma andamenti simili sono riscontrabili in molti altri casi. Simile anche l'andamento dei fitti beni di Caronno, appartenenti al monastero di Santa Margherita; divisi in quattro possessioni, gli affitti erano calcolati in moggia di biade ogni 100 pertiche: nel 1614 erano affittati in media a 17 moggia, ma già nel 1626 il fitto era sceso a 15 moggia e mezzo; toccherà in seguito le 13 moggia e riprenderà lentamente a risalire solo dopo il 1662. Della possessione di San Dalmazio, appartenente a Santa Maria Valle, fra il 1564 e il 1716 furono sempre affittuari membri di una stessa famiglia; la proprietà non conobbe variazioni di superficie nel corso del Seicento e risulta quindi semplice notare il variare dei canoni con la diminuzione del totale delle biade richieste a partire dal 1630 e per gran parte del secolo.

Si può poi osservare la variazione dei canoni in denaro di alcune proprietà di San Maurizio (graf. 1)[62]; in questi casi la diminuzione dei canoni inizia già nel decennio precedente la peste (forse perché gli affitti imposti in precedenza erano eccessivi), dopo la quale si assiste spesso ad un vero e proprio crollo: la ripresa è lenta, non avvertibile prima di un trentennio, e non permette comunque a fine secolo di raggiungere i livelli iniziali.

Non è purtroppo possibile, a partire dai dati forniti dai documenti conservati, calcolare quali potessero essere le rese agricole: non si può fare nessuna supposizione non solo per i beni affittati in denaro ma neppure per quelli affittati in natura, poiché non è nota la percentuale del prodotto destinata al pagamento dei canoni. Si tenga poi presente che non è automatica la corrispondenza fra canone e generi coltivati. Potevano esserci

62 Il grafico è stato elaborato partendo dai dati offerti in S. BAZZANI, *Problemi di storia agraria lombarda*, cit., pp. 193-213.

vigne affittate solo a grano (non è strano il pagamento in frumento, dato che non erano rare le colture miste, ma colpisce che non sia previsto il versamento di parte del vino), mentre non compare mai, neppure fra gli appendizi, il riso, anche se era coltivato. Le rese potevano poi essere notevolmente differenti nelle varie zone (e questo si rifletteva nei diversi canoni di affitto in relazione al perticato) e rese ulteriormente mutevoli dagli eventi climatici[63]. Solo in occasione di stime dei danni provocati da qualche grandinata veniamo a conoscenza di quale fosse la produttività di alcuni terreni, ma ciò ci è di poco aiuto[64].

Non è neppure possibile stabilire quale fosse la percentuale del reddito agrario. Solo per la possessione di Coriasco, appartenente al monastero di Sant'Agostino e Pietro Martire, è possibile ipotizzare la quota del reddito verso la metà del secolo: nel 1648 la proprietà era di 1.677 pertiche, affittate a 3 lire alla pertica, pari a 5.032 lire. Nel 1651 e 1652 alcuni acquisti aumentarono la superficie portandola a 1.899 pertiche: nel 1657 la proprietà fu affittata a 2 lire la pertica (pari a 5.617 lire), con una diminuzione del 6-7%. È possibile che la diminuzione registrata riflettesse una minore qualità degli ultimi terreni acquistati, che erano stati pagati fra le 50 e le 60 lire alla pertica: ritengo comunque che possa essere corretto considerare che la possessione nel 1648 potesse valere circa 60-65 lire alla pertica. In tal caso il valore sarebbe stato circa fra 100.500 lire e 108.875 lire, con un reddito pari al 4,6-5% del capitale. Nel 1657 la proprietà (aggiungendo il prezzo dei beni appena acquistati) sarebbe invece dovuta valere fra 113.770 lire e 122.145 lire, con una variazione di reddito sostanzialmente inavvertibile. Non è però, al momento attuale, possibile calcolare la redditività di altre proprietà, né tanto meno le variazioni della stessa nel corso del Seicento.

63 Sull'influenza delle condizioni climatiche si veda S. VAN BATH, *L'agricoltura nella rivoluzione demografica*, in M.M. POSTAN - P. MATHIAS (edd), *Storia Economica Cambridge*, V: E.E. RICH - C.H. WILSON (edd), *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 68-73.

64 Così, ad esempio, risulta che a Cisliano un campo avrebbe potuto produrre 2 moggia di riso per pertica, mentre un altro 9 staia di miglio per pertica: ASMi, *FdR*, 1871, relazione del 2 settembre 1648.

3. *I consumi*

Dopo avere velocemente descritto i modi di investimento del denaro da parte delle monache, è necessario tentare di capire come tali investimenti garantissero il mantenimento delle monache stesse. C'è tutta una serie di spese indispensabili che variavano non solo a seconda dei monasteri ma anche, nel tempo, in uno stesso monastero. Si è già detto come i monasteri, nel corso del secolo, furono massicciamente impegnati nella ristrutturazione degli edifici e delle chiese monastiche. Ma anche la manutenzione ordinaria impegnava ogni anno somme rilevanti di denaro: molti edifici avevano diversi secoli di vita e i monasteri si erano costituiti spesso per aggregazioni successive, cosicché gli interventi murari erano molto frequenti. A ciò si aggiungevano spese, difficilmente quantificabili, relative alla pulizia dei canali, alla manutenzione delle strade adiacenti, allo spurgo delle fosse comuni. Potevano poi rendersi necessari interventi straordinari: nell'agosto del 1667 una grandinata provocò notevoli danni ai tetti del monastero di San Michele sul Dosso, le cui celle furono poco tempo dopo invase dall'acqua in seguito ad un violento acquazzone, tanto che le monache dovettero dormire nel «lavorerio»[65].

Maggiore regolarità assumono invece le spese relative ai salariati: erano numerose le persone che, a vario titolo, percepivano dai monasteri salari in denaro e/o in natura. Diverse persone erano a carico del monastero per l'alimentazione: serve, ortolani, fattori (e talvolta anche ad alcuni lavoratori occasionali, quali facchini o muratori, veniva fornito il vitto). Talvolta si aggiungeva anche l'alloggio (in particolare per i fattori) e qualche somma in denaro.

Solitamente il vitto veniva anche dato al chierico, insieme ad una rimunerazione in denaro; solo in denaro erano (o meglio, avrebbero dovuto essere) i compensi ai confessori: in realtà veniva talvolta fornito anche il pasto ai confessori o ai sacerdoti che si recavano al monastero per motivi liturgici e in alcuni

[65] Notizie in ASMi, *FdR*, 2182.

monasteri soggetti ai regolari viene talvolta segnalata la consuetudine delle monache di occuparsi anche del vestiario dei religiosi.

Le spese per la celebrazione delle messe e i salari dei cappellani erano in parte coperte dai legati destinati appunto a ciò; la messa conventuale era invece a carico del monastero, insieme alle spese relative al culto (cera, olio, arredi): si tratta di spese che non potevano essere ridotte e per le quali venivano talvolta utilizzate le entrate del «lavorerio» delle monache.

Salari in denaro venivano poi dati agli agenti e procuratori. Gli agenti e i fattori dei monasteri, per la loro funzione di mediazione economica, potevano facilmente arricchirsi a spese delle monache. Si tenga infatti presente che generalmente ogni monastero nominava un procuratore che aveva il compito di incassare tutto il denaro dovuto al monastero da qualsiasi persona od ente, mentre i fattori dovevano visitare spesso le possessioni per controllarne lo stato e ne riscuotevano gli affitti: va da sé che, se queste persone non fossero state totalmente oneste, potevano facilmente occultare delle somme di denaro. Nel 1663 vennero per questo motivo rimossi due fattori di Santa Margherita, «quali ambiduoi sono arrichiti sopra l'azienda»[66].

In alcuni monasteri i medici, i chirurghi e i barbieri[67] erano stipendiati dai conventi, mentre in altri casi le spese mediche erano in parte o totalmente a carico delle singole monache, che utilizzavano a tal fine i propri vitalizi. Le monache di Santa Caterina alla Ruota dovevano infatti pagarsi sia medici che medicine (e stavano certo peggio quelle di Santa Chiara che dovevano anche provvedersi di vestiario e di cibo, dato che il vitto passato dal monastero era insufficiente); leggermente meglio stavano quelle di Sant'Erasmo, a cui il monastero forniva almeno i medicinali, ma non potevano certo competere con le

[66] ASDMi, sez. XII, 83, *Stato economico del monastero di S. Margherita con l'entrata, et uscita, abusi e moderationi.*

[67] Per la distinzione fra le categorie cfr. L. BELLONI, *La medicina a Milano fino al Seicento*, in *Storia di Milano*, XI: *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Milano 1958, pp. 597-696.

monache di San Maurizio (che non solo non avevano «lavorerio» ma che erano anche totalmente spesate), senza alcun dubbio il più ricco monastero milanese, la cui abbadessa, minimizzando, nel 1721 poteva affermare che «si tratano decentemente bene». Non era certamente la stessa cosa essere monaca fra le benedettine di San Maurizio piuttosto che fra le clarisse di Santa Chiara!

Risulta difficile analizzare adeguatamente le uscite dei monasteri e verificare la loro effettiva situazione economica dato che solo eccezionalmente sono indicate in dettaglio le spese per il mantenimento delle monache. Negli «stati» per i quali è possibile effettuare un'analisi delle spese, risulta che quelle alimentari incidevano, sul costo del mantenimento di una monaca, dal 72% all'82%, e all'interno di queste il consumo di frumento rappresentava dal 22% al 26%.

Ho trovato alcune valutazioni effettuate dagli incaricati della curia o dalle stesse monache, con l'indicazione di quanto a loro giudizio era necessario per mantenere una monaca corista: risultano 190 lire nel 1576, 200 lire nel 1596, 216 lire nel 1600, 230 lire nel 1664, 240 lire nel 1694, 230 lire nel 1702. Una stima dettagliata[68], purtroppo non datata, valuta necessario per

[68] ASDMi, sez. XII, 56, *Per il vivere di una monaca*. Simile, *Regole da osservarsi per il vivere delle monache* (sez. XII, 56), di cui si dà qui la trascrizione: «Si dia alle monache pane a sufficienza di formento bello e buono, e ben condicionato. Si diano onze dieci di vino puro, sano e buono al pasto. Avvertendo però che conviene alla regolare disciplina il temperarlo con acqua secondo la qualità sua. A pranzo si dia una minestra, et una piettanza, e talvolta si potrà dar un antipasto o dopopasto moderato secondo l'opportunità o arbitrio della Superiora. A cena si dia una minestra, et una piettanza, e talvolta un poco d'insalata in quei giorni però che giudicarà bene la Superiora. Di grasso si mangiarà la Dominica, lunedì, mercoldì e giovedì conforme al buon uso regolare, eccettuando se le Regole del lor Monastero comandassero maggior astinenza di non mangiar carne. Per piettanza si daranno onze tre e mezza di carne di vitello per cadaun pasto, pesando la carne cruda come si fa al Macello, la quale si doverà cuocere et accomodare come comandarà la Superiora, il che però si doverà far senza speciarie e con semplicità. L'antipasto sarà di salato, o frutta, o carne trita, over'altro ritaglio secondo la commodità all'arbitrio come sopra. La minestra della mattina sarà di riso, o farro, o legumi. La minestra della sera sarà di verdura, o pan cotto, over'altra cosa simile all'arbitrio come sopra. Avvertendo però che sempre vi sia una minestra

il vivere di una monaca la somma di 256 lire: di queste, 42 lire sono per il frumento e 49 lire per il vino (le altre spese alimentari ammontano in totale a 101 lire): le spese riguardano soprattutto frumento, vino, pesce, carne, formaggio, uova, burro e olio: in quest'ultima voce era però compreso l'olio necessario per le lampade che dovevano sempre rimanere accese durante la notte nelle celle e nei dormitori. Le spese non alimentari riguardavano il vestiario (30 lire, a cui però andavano aggiunte altre 7 lire per il lavaggio della biancheria), la legna (18 lire) e quelle per medici e medicinali (9 lire). Secondo i calcoli della curia, le spese alimentari riguardavano perciò il 75% del totale di spesa (pari in totale a 192 lire).

Sono solo indicazioni, che risentono, probabilmente, oltre che delle variazioni dei prezzi dei generi di consumo, anche del monastero in relazione al quale sono state fornite, dato che il regime alimentare non era ovunque lo stesso: mentre le cappuccine di Santa Barbara potevano affermare che «il digiuno è cottiano eccetto le Domeniche e il giorno di Natale, ma in detti giorni se bene si cena non si mangia però mai carne ... Il nostro vivere ordinario sono cibi grossolani, il vino per lo più un poco guasto, che alle volte è meglio un poco d'acqua pura»[69], molte altre monache mangiavano carne tre o quattro volte alla settimana e bevevano un vino certamente migliore. L'alimentazione delle monache, anche nei monasteri più poveri (con l'eccezione solo di quelli delle cappuccine) era certamente più ricca e variata di quella della maggior parte della popola-

appartata per le Monache più deboli. Di magro a pranzo si daranno onze due e mezza di pesce, o frittata, over ova e talvolta un antipasto, o dopopasto, secondo l'opportunità, et arbitrio come sopra, et una minestra. Alla cena si darà una minestra come sopra, e per piettanza ova, o frittata o altra cosa simile all'arbitrio come sopra. Occorrendo dar formaggio in luogo della piettanza non doverà esser più d'un'onza per ciascuna monaca. Nelli giorni di digiuno la mattina si diano due piettanze diverse conforme alla ragione de tempi all'arbitrio come sopra. La sera per collatione nei giorni di digiuno si dia un poco di pane, puotendosi ancora talvolta dar qualche altra cosetta come frutta etc. purche non ecceda la quantità prescritta per il digiuno. Per detta collatione si diano onze cinque di vino come sopra».

[69] ASMi, *FdR*, 1795, *Nota delle cose principali che osserviamo noi povere capucine di Santa Barbara*, s.d.

zione: le clarisse di Santa Chiara, ad esempio, mangiavano carne di manzo (quella di vitello era per le monache ammalate e per le educande) una volta alla settimana, tranne che durante i periodi quaresimali, con un consumo medio, nel 1702, di 25 libbre annue (circa 19 kg) a persona[70]. Il consumo risulta notevolmente inferiore a quello dei ceti ricchi, per i quali è attestato una consumo medio giornaliero di quasi 300 grammi di carne[71], consumo al quale si avvicinavano probabilmente i monasteri nei quali la carne (tranne che durante i periodi di Quaresima) veniva consumata tre o quattro volte alla settimana. Dalle proprietà fondiarie i monasteri ricevevano inoltre capponi, polli, uova, fagioli e ceci, che permettevano di integrare e variare il regime alimentare.

Gli unici alimenti per i quali si può tentare di stimare il consumo sono frumento e vino; gli incaricati della curia calcolavano che una monaca consumasse in un anno circa 2-2,5 moggia di frumento e 3-3,5 brente di vino[72]. Ammettendo che le quantità di frumento e di vino indicate come sufficienti dalla curia siano attendibili, è stato possibile verificare che i monasteri non potevano di solito supplire al loro fabbisogno attraverso i beni prodotti dalle loro proprietà, anche nei casi in cui i fittavoli

[70] Sul problema dell'alimentazione e sui consumi nei diversi strati della popolazione cfr. D. ZANETTI, *Problemi alimentari di un'economia preindustriale*, Pavia 1963; C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1980, in particolare pp. 36-56; M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza: storia dell'alimentazione in Europa*, Napoli 1994; R. DELORT, *L'alimento principe: il pane*, in *La cucina e la tavola*, Bari 1987, pp. 203-222; M.A. ROMANI, *Il pane quotidiano: approvvigionamenti e consumi alimentari nei ducati padani fra Cinque e Settecento*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983, Roma 1986, pp. 343-354; A. GUENZI, *Il frumento e la città: il caso di Bologna nell'età moderna*, in «Quaderni Storici», XLVI, 1981, pp. 153-167.

[71] Cfr. P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995, p. 491. Comunque il consumo medio tra XIV e XIX secolo era compreso tra i 15 e i 40 kg di carne all'anno, M. LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna 1987, p. 128.

[72] Ma per le esenzioni si calcolava un consumo *pro capite* di 5 brente di vino.

avessero consegnato tutto quanto era previsto dai contratti di affitto, per cui avrebbero dovuto comunque ricorrere all'acquisto.

Nei pochi casi in cui sono stati forniti i consumi di questi due alimenti risulta però che il consumo medio era talvolta superiore, in particolare quello del vino. Ciò poteva dipendere sia dai pranzi offerti a visitatori e parenti nei parlatori, sia dal fornire con «troppa libertà» cibo e legna alle monache, probabilmente ancora in relazione all'agiatezza dei singoli monasteri e alle consuetudini in uso.

Soprattutto, ma non solo, nei monasteri di benedettine i consumi risultano superiori. Nel 1702, 80 bocche consumano 226 moggia di frumento (2,825 moggia a persona) e 500 brente di vino (6,25 brente a persona) in Santa Radegonda; 70 bocche consumano 182 moggia di frumento (2,6 moggia a persona) e 450 brente di vino (6,42 brente a persona) in Sant'Ulderico al Bocchetto; 187 moggia di frumento (2,83 moggia a persona) e di 360 brente di vino (5,45 brente a persona) per 66 bocche in San Vincenzo: in media, il consumo risulta di circa 2,8 moggia di frumento e di oltre 6 brente di vino a testa. Le clarisse di Santa Chiara hanno invece consumi nettamente inferiori, risultando contenuto quello del vino, cioè 340 brente per 99 bocche (3,43 brente a persona) e addirittura al di sotto della norma quello del frumento (circa 1,6 moggia a persona). Sia le benedettine di Santa Maria Valle nel 1661 che le agostiniane di Santa Caterina alla Chiusa nel 1620 attestano invece un consumo di 2,5 moggia di frumento e di 5 brente di vino per bocca.

È presumibile che, in uno stesso anno, le monache, nonostante tenessero delle scorte nel monastero, dovessero prima acquistare quanto era necessario per la loro alimentazione e poi rivendere parte dei prodotti che fossero stati loro consegnati dai fittavoli dopo il raccolto: così le monache di San Michele sul Dosso nel 1648 acquistano 130 moggia di frumento a 25 lire il moggio (che fanno macinare pagando 3 lire il moggio), ma vendono anche 36 moggia di frumento (parte a 28 lire e parte a 29 lire il moggio) e 18 moggia di segale (parte a 26 lire e parte a 20 lire il moggio). Nei contratti di affitto le granaglie venivano però

quasi sempre prezzate su valori nettamente inferiori a quelli di mercato: in quelli stessi anni il prezzo consueto era di 18 lire il moggio per il frumento e di 12 lire il moggio per la segale[73].

È evidente che il prezzo pagato dalle monache per l'acquisto comprendeva anche le spese aggiuntive di trasporto e daziarie, e anche per questo i beni erano prezzati ai fittavoli ad un livello inferiore: comunque, se questi non consegnavano totalmente quanto dovuto, il calcolo del loro debito era espresso in lire e venivano utilizzati i prezzi stabiliti nei contratti di affitto; se i fittavoli avessero poi saldato il loro debito in denaro tale somma non sarebbe stata sufficiente per acquistare la quantità di frumento che non era stata consegnata, provocando quindi un ulteriore danno ai monasteri.

Oltretutto le monache (per le quali il frumento rappresentava meno del 25% del totale delle spese alimentari, mentre il vino poteva arrivare al 30%) dovevano necessariamente rivolgersi ai mercanti per rifornirsi di carne, pesce, olio, burro e formaggio: per questo ritroviamo proprio questi mercanti fra i principali creditori di ogni monastero. Nel 1702 le monache di Sant'Antonio e quelle di Santa Chiara (due monasteri che non possedevano beni stabili e le cui entrate erano costituite dai vitalizi, dalle esenzioni e dal «lavorerio», a cui si aggiungevano le elemosine, che però per loro natura erano molto variabili) dovevano ai mercanti rispettivamente 25.638 lire e 37.309 lire; relativamente più contenuti i debiti di altri monasteri, come Santa Caterina alla Ruota (3.713 lire), Santa Margherita (4.888 lire), Santa Maria del Cappuccio (2.700 lire), Santa Maria Maddalena (2.100 lire),

[73] Per i prezzi di mercato si può fare riferimento a A. De Maddalena, *Prezzi e aspetti di mercato a Milano durante il secolo XVII*, Milano 1949, e D. Sella, *Salari e lavoro nell'edilizia lombarda durante il secolo XVII*, Pavia 1968, in particolare pp. 128-147. Purtroppo sono stati calcolati i prezzi relativi al pane e non al frumento, che era il prezzo che ci sarebbe stato utile dato che i monasteri provvedevano internamente alla panificazione. È stato invece possibile verificare i prezzi di vino, segale e miglio con la prezzatura effettuata nei contratti di affitto, e questa è risultata sempre inferiore. Fra il 1596 e il 1702 risulta che nei contratti il frumento veniva valutato fra le 16 e le 20 lire il moggio, la segale fra le 8 e le 15 lire, il miglio fra le 6 e le 10 lire, il vino fra le 6 e le 14 lire la brenta.

San Michele sul Dosso (3.302 lire), Santa Radegonda (3.000 lire) e San Vincenzo (3.516 lire): si tratta quindi di cifre che potevano essere tranquillamente saldate utilizzando il denaro di una dote.

Nella tabella 4, relativa al 1702, viene messo a confronto il denaro teoricamente a disposizione delle monache[74] con la spesa prevista per la sola alimentazione[75] e con il denaro *pro capite* disponibile per ogni monaca. In molti monasteri il denaro a disposizione avrebbe dovuto essere più che sufficiente per mantenere le monache. Che ciò non avvenisse dipende sostanzialmente da due motivi.

Il primo motivo è che non sempre il denaro a cui le monache avevano diritto veniva loro effettivamente consegnato: e questo vale sia per gli interessi dei prestiti che per i fitti delle case e delle proprietà fondiarie. Molto spesso i debiti dei fittavoli risultavano consistenti e anche inesigibili: non è infrequente che i monasteri lamentino il mancato pagamento dei fitti agrari e l'insolvenza dei debitori (così nel 1649 Santa Maria Valle ha fra i suoi debitori gli eredi di Marco Antonio Quarantino per 5.007 lire relativi al saldo dei fitti dal 1623 in avanti della possessione di Gambarone, mentre il defunto Antonio Corio, di cui non risultano eredi, doveva 2.588 lire dal 1637 in poi per i fitti dei beni di Robarello; nel 1702, invece, i massari di Sant'Agnese dovevano complessivamente 16.247 lire). In molti casi, debiti elevati erano legati a situazioni contingenti non dipendenti dalla cattiva volontà delle monache: così il monastero di Sant'Orsola nel 1633 chiese di potere utilizzare alcune doti,

[74] Teoricamente, appunto, perché molti monasteri lamentano di avere crediti consistenti nei confronti di molti fittavoli; si ricordi poi che i calcoli relativi alle entrate venivano fatti, per le proprietà i cui canoni di affitto erano espressi in beni, prezzando i vari prodotti. Inoltre dalle entrate sarebbero dovuti essere dedotti gli importi delle scorte e la quota che veniva calcolata come ristoro a finita locazione. Il saldo attivo inoltre comprende anche i vitalizi delle monache: sono qui stati considerati fra le entrate perché tale era la prassi della curia.

[75] La spesa di 230 lire a persona era indicata in diversi «stati» di quell'anno, mentre la dozzina richiesta alle educande in diversi monasteri era pari a 240 lire.

denunciando 30.000 lire di debiti e la mancanza di utili della possessione in Gera d'Adda[76].

Si rendeva quindi spesso inevitabile il ricorso al denaro delle doti per saldare i debiti contratti, per il mantenimento delle monache e per interventi straordinari. Già nel 1602 la Sacra Congregazione aveva concesso a tutti i monasteri milanesi di poter utilizzate a tale scopo metà delle doti delle monache soprannumerarie[77]. Molto spesso i singoli monasteri chiedevano di poter utilizzare anche le doti delle monache numerarie per pagare i debiti: spesso l'autorizzazione riguardava l'impiego di metà della dote ricevuta (per avere un'idea dell'indebitamento a cui potevano andare incontro i monasteri: il monastero di Santa Maria Annunciata nei primi 30 anni del Seicento su un totale di 188.000 lire di doti ne utilizzò ben 59.000, quasi un terzo, per far fronte a debiti verso fornitori; quello di San Maurizio fra il 1615 e il 1621 utilizzò dieci doti per la ristrutturazione del monastero e di alcune case rurali[78]).

Se non avevano doti disponibili, o se non ottenevano le necessarie autorizzazioni, per effettuare le spese occorrenti (o per pagare i debiti ai fornitori) le monache dovevano ricorrere al prestito. Sono due gli elementi che risultano interessanti: prima di tutto non era raro che a prestare il denaro fosse un altro monastero; in secondo luogo, molto spesso il denaro fu restituito entro i tre anni, talvolta entro uno o due anni; ciò significa che in questi casi siamo probabilmente di fronte a prestiti per il consumo, a breve termine, legati magari alle vicende delle singole proprietà e all'andamento dei raccolti, prestiti che venivano quindi rimborsati non appena il monastero riceveva il versamento dei fitti o di altre somme dovute, o quando incamerava qualche dote.

[76] ASDMi, sez. XII, 56.

[77] Sono dette soprannumerarie le monache che professavano oltre il limite massimo di presenze stabilito dalla curia: normalmente pagavano una dote doppia (ASDMi, *Carteggio Ufficiale*, cartulari 39, 83, lettera del 12 marzo 1602 più volte confermata).

[78] ASMi, *FdR*, 2148, memoria non datata.

Poteva anche accadere che fossero le stesse monache, utilizzando i propri vitalizi, a prestare tali somme al proprio monastero. Le abbadesse di San Michele sul Dosso fra il 1650 e il 1654 prendono in prestito da 17 monache un totale di 3.005 lire, restituite in tempi brevi senza corresponsione di alcun interesse. Invece a tre monache di Santa Margherita che prestano 2.100 lire al monastero viene assicurato un interesse del 5%[79].

Il secondo motivo per cui i monasteri non erano in grado di provvedere al mantenimento delle monache e finivano quindi per indebitarsi è legato al tenore di vita che le monache volevano mantenere. Ad esempio, dalla tabella 4 risulta che il monastero di Santa Radegonda aveva una disponibilità *pro capite* di 352 lire, ma la spesa che ho potuto calcolare è stata di 365 lire.

Un caso che mi sembra particolarmente significativo è quello del monastero di Santa Margherita. I visitatori della curia valutarono che nel 1663 in Santa Margherita fossero state consumate 70 moggia di frumento e 170 brente di vino in più, poiché «il pane e il vino si distribuisce senza misura et ogni monaca ha libertà di pigliarne la quantità che vole per se et altri, e per lo più per quelle persone e donne che capitano per servizio di qualche monaca al monastero, portando ambasciate, biglietti, e regali attivi e passivi»; nei parlatori «si mangia e beve con ogni libertà ... si sta in libertà più che secolari, si bagorda come nelle pubbliche hosterie»; ogni giorno venivano utilizzate 70 pagnotte di pane per nutrire i cani e le galline di proprietà di singole monache (in violazione alla regola) e si distribuiva la legna con molta libertà, permettendo, anche qui in contrasto con la Regola, che le monache tenessero nelle celle «fuochi particolari», cosicché il consumo di legna era quasi il doppio di quello che si stimava fosse sufficiente. Pur non segnalandosi negli atti di questa visita casi gravemente scandalosi, non stupisce che la disciplina monastica fosse molto rilassata:

«portano queste monache ciuffi e ricci che ondeggiano su le guance e collo, si sbellettano la faccia, portano vesti alla secolaresca con l'ossa di balena, guar-

[79] ASMi, *FdR*, 1901, atto del 14 giugno 1672: le monache sono suor Chiara Camilla Bernareggio, suor Alessandra Francesca Sovico e suor Angela Gabriella Pioni.

dinfanti, habiti indecenti, anella, fiori et altre vanità, petto e spalle scoperte, ne hanno altro di monaca nel vestito che il velo. Nel parlare sono liberissime, et i discorsi loro molto lascivi et osceni»[80].

In conclusione, senza voler a tutti i costi legare una cattiva gestione economica a dei pessimi costumi monastici (perché la realtà è molto più variegata e complessa), mi sembra in ogni caso di poter affermare che le differenze che si riscontrano fra i vari monasteri sono legate sostanzialmente a tre elementi: primo, le vicende proprie, la storia di ogni singolo monastero come si era sviluppata nei secoli precedenti (ad esempio in relazione alla formazione del patrimonio fondiario e alla ricchezza propria del monastero) e sulle singole storie l'influenza delle vicende dello Stato milanese nel XVII secolo; secondo, le persone che facevano da tramite tra il monastero e il tessuto sociale (protettori, procuratori, agenti, ma anche talvolta le famiglie delle monache); terzo, le monache stesse, che potevano avere più o meno coscienza, capacità e possibilità di governare e di prendere le decisioni più adeguate per i loro monasteri.

[80] ASDMi, sez. XII, 83, *Stato economico del monastero di S. Margherita con l'entrata, et uscita, abusi e moderationi.*

Tab. 1. *Pagamento delle doti (secolo XVII)*[1]

monastero	professioni	capitali in doti
Sant'Agnese	167	673.600
Sant'Agostino	207	827.000
Sant'Agostino e Pietro Martire	130	520.000
Sant'Antonio	146	584.000
Sant'Apollinare	111	443.200
San Bernardino	198	790.300
San Bernardo	145	589.000
Santa Caterina alla Chiusa	152	612.600
Santa Caterina in Brera	142	570.000
Santa Chiara	184	740.000
Sant'Erasmo	137	554.000
San Lazzaro	199	800.200
Santa Margherita	149	600.000
Santa Maria Annunciata	136	546.200
Santa Maria del Cappuccio	128	512.000
Santa Maria del Lentasio	131	531.600
Santa Maria della Consolazione	108	434.000
Santa Maria della Vettabbia	134	537.000
Santa Maria della Vittoria	170	686.800
Santa Maria delle Veteri	137	548.000
Santa Maria Maddalena	153	613.000
Santa Maria Maddalena al Cerchio	107	437.000
Santa Maria Valle	150	601.000
Santa Marta	189	764.200
San Maurizio	145	580.000
San Michele sul Dosso	101	403.200
Sant'Orsola	155	624.000
San Paolo	115	472.500
Santa Radegonda	186	756.000
Sant'Ulderico al Bocchetto	128	514.800
San Vincenzo	132	534.500
Totale	4.572	18.399.700

[1] L'unità di conto è in lire imperiali qui come nelle successive tabelle.

Tab. 2. *Entrate mobiliari ed immobiliari*[1]

anno	monastero	ordine	entrate totali	entrate immobiliari	%	entrate mobiliari	%
1600	Sant'Agnese	Agostiniane	16.322	13.457	82,44	313	1,91
1600	Sant'Agostino e Pietro Martire	Domenicane	16.319	14.135	86,61	1.277	7,82
1596	Santa Caterina alla Chiusa	Agostiniane	13.184	9.284	70,41	2.398	18,18
1620	Santa Caterina alla Chiusa	Agostiniane	23.951	15.783	66,27	6.610	27,59
1596	Sant'Erasmo	Umiliate	5.361	3.331	62,13	1.180	22,01
1683	Santa Margherita	Benedettine	22.364	21.280	95,15	171	0,76
1600	Santa Maria Maddalena	Agostiniane	7.411	3.613	48,75	2.238	30,19
1600	Santa Maria Maddalena al Cerchio	Umiliate	13.260	7.003	52,81	2.399	18,09
1649	Santa Maria Valle	Benedettine	16.487	12.908	78,29	3.579	21,78
1694	Sant'Ulderico al Bocchetto	Benedettine	21.806	17.964	82,38	1.932	8,85
1696	Sant'Ulderico al Bocchetto	Benedettine	21.400	18.182	84,96	1.638	7,65
1702	Sant'Agnese	Agostiniane	20.954	14.321	68,34	4.522	21,58
1702	Sant'Agostino e Pietro Martire	Domenicane	18.476	14.810	80,15	2.351	12,72
1702	San Bernardino	Clarisse	3.455	2.840	82,19	615	17,80
1702	Santa Caterina alla Chiusa	Agostiniane	14.680	11.532	78,55	1.485	10,11

[1] Nel totale delle entrate non sono compresi né le doti (che comunque le monache non dichiaravano mai negli «stati») né i vitalizi (che invece erano generalmente considerati fra le entrate dagli incaricati della Curia). La somma delle entrate mobiliari e di quelle immobiliari, inoltre, non corrisponde mai al totale delle entrate riportato in tabella; la differenza è imputabile a voci (come le esenzioni e il lavorerio) che non mi paiono assimilabili a nessuna delle due categorie principali.

segue tab. 2

anno	monastero	ordine	entrate totali	entrate immobiliari	%	entrate mobiliari	%
1702	Santa Caterina alla Ruota	Agostiniane	8.421	2.947	34,99	2.986	35,45
1702	Santa Caterina in Brera	Umiliate	21.816	8.691	39,83	10.915	50,03
1702	San Lazzaro	Domenicane	16.896	8.689	51,42	3.423	20,25
1702	Santa Margherita	Benedettine	31.719	29.833	94,05	193	0,60
1702	Santa Maria del Cappuccio	Agostiniane	13.769	9.922	72,06	2.498	18,14
1702	Santa Maria delle Veteri	Domenicane	21.629	17.635	81,53	2.469	11,41
1702	Santa Maria Maddalena	Agostiniane	14.807	7.275	49,13	2.874	19,40
1702	Santa Maria Maddalena al Cerchio	Umiliate	16.139	10.118	62,69	871	5,39
1702	Santa Maria Valle	Benedettine	24.800	19.120	77,09	1.319	5,31
1702	San Michele sul Dosso	Benedettine	6.350	3.775	59,44	1.480	23,30
1702	Santa Radegonda	Benedettine	33.500	25.875	77,23	2.368	7,06
1702	Sant'Ulderico al Bocchetto	Benedettine	21.721	15.526	71,47	2.766	12,73
1702	San Vincenzo	Benedettine	18.756	14.999	79,96	2.048	10,91
1720	Sant'Erasmo	Umiliate	8.473	4.442	52,42	1.334	15,74
1721	San Maurizio	Benedettine	48.899	44.835	91,68	2.337	4,77

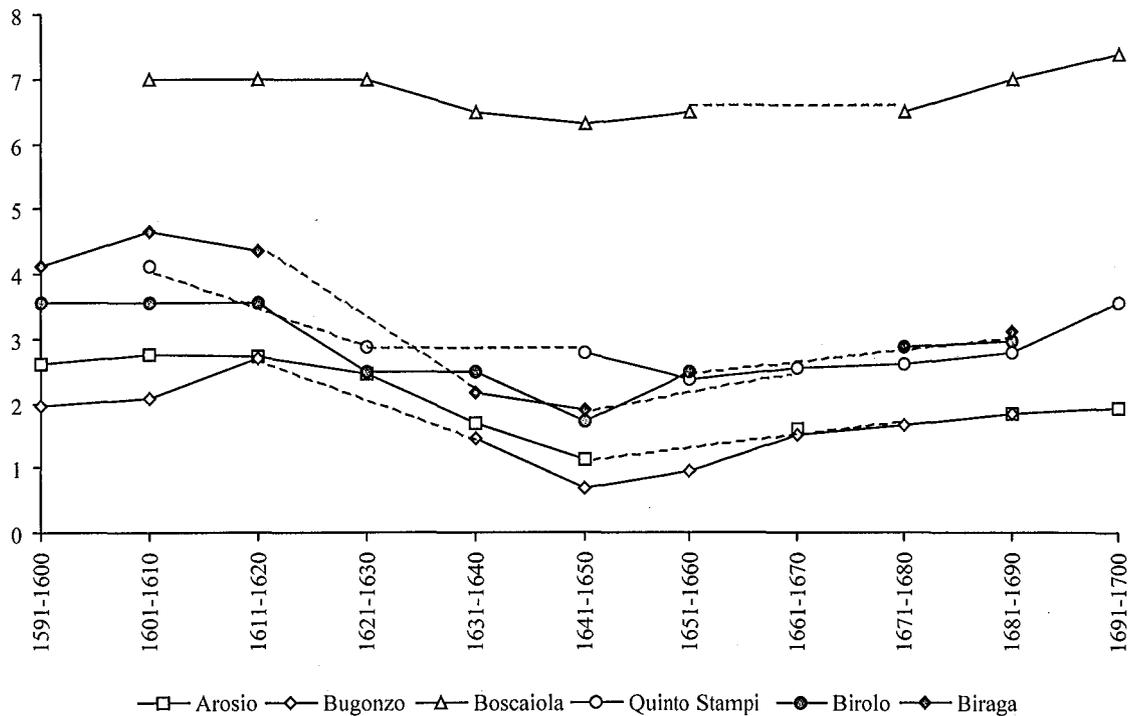
Tab. 3. *Affitti della proprietà di San Dalmazio appartenente al monastero di Santa Maria Valle (espressi in moggia)*

anno	frumento	segale	miglio	totale biade
1602	32	59	59	150
1626	43	70	65	178
1636	30	55	50	135
1663	31	48	43	122
1697	43	54	47	144
1712	45	54	45	144

Tab. 4. *Denaro a disposizione delle monache (1702)*

monastero	ordine	monache	entrate	uscite	saldo	spesa prevista[1]	denaro per monaca
Sant'Agnese	Agostiniane	77	29.793	6.778	23.015	17.710	298
Sant'Agostino e Pietro Martire	Domenicane	75	24.620	6.905	17.715	17.250	236
Santa Caterina alla Ruota	Agostiniane	77	12.667	1.306	11.361	17.710	147
Santa Margherita	Benedettine	85	31.719	5.278	26.441	19.550	311
Santa Maria del Cappuccio	Agostiniane	66	16.419	4.471	11.948	15.180	181
Santa Maria delle Veteri	Domenicane	83	26.638	1.974	24.664	19.090	297
Santa Maria Maddalena	Agostiniane	71	20.527	1.443	19.084	16.330	267
Santa Maria Maddalena al Cerchio	Umiliate	62	19.971	2.237	17.734	14.260	286
Santa Maria Valle	Benedettine	89	29.515	7.302	22.213	20.470	249
San Michele sul Dosso	Benedettine	46	8.704	652	8.052	10.580	175
Santa Radegonda	Benedettine	76	37.060	10.247	26.813	17.480	352
Sant'Ulderico al Bocchetto	Benedettine	67	26.449	8.298	18.151	15.410	270
San Vincenzo	Benedettine	64	23.406	6.202	17.204	14.720	268

[1] La spesa prevista corrisponde a 230 lire per monaca.

Grafico 1. *Affitti delle proprietà del monastero di San Maurizio (espressi in lire per pertica)*

L'economia morale degli enti ecclesiastici

Questioni di metodo e prospettive di ricerca

di *Elena Brambilla*

I.

Nella complicata e varia panoramica degli enti ecclesiastici, accostare tra loro ordini regolari e luoghi pii, come si è fatto in questo volume, può sembrare una scelta singolare: sotto il profilo legislativo e giuridico, per la rete di dipendenze di governo, si tratta di due categorie che possono apparire agli antipodi. Gli ordini regolari, comprese le dodici congregazioni benedettine, sono i più svincolati dai poteri locali: sono organizzati da proprie gerarchie verticali più o meno altamente centralizzate, che vanno dal padre provinciale alle case generalizie a Roma, ai cardinali protettori e al papa; le loro provincie non seguono neppure i confini degli stati e sono in via di principio indipendenti dai poteri territoriali[1]. I luoghi pii, al contrario, sono i più soggetti alle autorità locali, vescovo e comune: enti misti, i loro patrimoni possono essere iscritti ora sotto l'estimo laico ora sotto quello ecclesiastico, come segnala in questo volume Lanaro Sartori per il caso veneto; sono misti anche per il governo, condiviso tra vescovo e consiglio comunale, e per il finanziamento, costituito in parte da stanziamenti di principi o comuni, in parte da lasciti di benefattori privati: questi legati però, una volta pervenuti all'ente, sono disciplinati dal diritto

[1] F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996. Per la Sicilia, con l'istituto della Legazia apostolica, G. POIDOMANI, *Per una storia del patrimonio ecclesiastico nella Sicilia moderna*, in «Studi storici», XL, 1999, pp. 1103-1126.

canonico, che ne tutela l'ingresso perpetuo e inalienabile nella manomorta ecclesiastica. Occorrono dunque i poteri del vescovo e in ultima istanza della curia romana, per il *placet* alle vendite che intacchino il capitale e alle riforme che modifichino le volontà testamentarie dei benefattori. All'autorità ecclesiastica si possono affiancare, sul versante statale e laico, magistrature come i Provveditori alla Sanità di Venezia, Deputati alle Opere Pie, Sindacatori, con compiti di supervisione, d'indirizzo politico e di controllo dei conti.

Tuttavia, se ci si distacca dal quadro istituzionale di riferimento per guardare alla consistenza patrimoniale in termini economici, l'accostamento tra patrimoni dei regolari e dei luoghi pii resta comunque valido almeno per due tratti che essi hanno in comune: oltre a quello, più ovvio e generale, dello *status* fiscale privilegiato e inalienabile dei beni, c'è anche il fatto che in entrambi i casi si tratta di *collegia*, società a nome collettivo, mentre i patrimoni del clero secolare sono individuali e semi-privati, pur se distinguono tra il titolare del diritto di nomina come proprietario del dominio eminente, e l'usufruttuario come possessore vitalizio del dominio utile.

Conventi maschili e monasteri femminili condividono anche un altro carattere con molti consorzi d'amministrazione dei luoghi pii, la sede fissa e il capitale edilizio; ma se ne distinguono perché vi manca la separazione tra amministratori e amministrati, consiglio direttivo e beneficiari delle erogazioni dell'ente. Il governo dei conventi è fornito dagli stessi monaci che traggono sostentamento dal patrimonio che amministrano; consorzi, capitoli o confraternite – comunque si chiamino – che formano i consigli d'amministrazione degli enti ospedalieri e assistenziali tengono separati gli assistiti dalla direzione economica, in entrambe le due grandi tipologie, tra loro complementari in termini d'assistenza, segnalate in questo volume da Vianello: da un lato ospedali, orfanotrofi e ospizi di ogni tipo, che hanno immobilizzato parte del capitale in una sede edilizia più o meno importante, e devono iscrivere in bilancio, come i conventi, spese fisse di mantenimento di un nucleo di ospitati-assistiti; dall'altro enti sul modello degli Uffici dei poveri comunali, che si limitano ad erogare, sia 'a pioggia' che selettivamente, sussidi

in denaro o in natura (distribuzioni per le grandi festività, assistenza medico-farmaceutica a domicilio, doti) ad assistiti che fanno parte della popolazione stabilmente domiciliata o di passaggio in città.

D'altra parte, la classificazione degli enti regolari si presenta allo storico già nettamente precostituita nella diversità autogovernata degli ordini, mentre nulla vi è di più vario dei luoghi pii: tentare di classificarli come enti secondo criteri giuridico-formali sarebbe un po' come voler classificare le imprese solo in base al fatto che sono società a nome collettivo; a classificarli secondo scopi e funzioni fanno ostacolo, com'è sin troppo noto, due loro principali caratteristiche d'antico regime: l'indeterminatezza del termine retorico-qualitativo e onnicomprensivo di 'povero', come definizione dell'oggetto cui si rivolgono le loro attività, e la natura volontaria delle fondazioni, che iscrive gli enti nella categoria delle società private e ne determina l'estrema varietà, pur sottoponendo il patrimonio alla disciplina pubblicistica del diritto canonico.

L'assenza di normativa uniforme per determinare le finalità dei luoghi pii, quale sarà poi dettata dalla legislazione comunale e statale, corrisponde alla natura volontaria della loro attività, ossia all'assenza di obbligo d'imposta a finanziare assistenza e sanità; ed anche all'assenza di ogni movimento di laicizzazione, che riguardi sia gli enti patrimoniali a capitale immobiliare perpetuo, sia i consorzi e le confraternite finanziate dai contributi annuali dei membri. La laicizzazione è già stata attuata sin dal Cinquecento dalla Riforma protestante, ma sarà avviata in Italia solo due secoli più tardi, dalle riforme settecentesche e dagli stati napoleonici. Solo allora si avrà la definitiva abolizione dei due cardini del diritto canonico – l'inalienabilità perpetua, e l'immunità parziale o totale dall'imposta laica – che fanno dei beni dei luoghi pii un patrimonio pubblico, pur lasciando la definizione dei fini alla volontà privata dei fondatori; e solo allora il comune potrà quindi porsi chiaramente come ente responsabile del nucleo centrale di finanziamento e governo del sistema.

II.

Se una tipologia formale e sostanziale dei luoghi pii non è dunque possibile, si può tuttavia darne i tipi essenziali almeno in termini di evoluzione storica. In un saggio tanto breve quanto denso e rigoroso, Edoardo Grendi ha già fornito questo quadro storico in rapporto alla «costruzione» del sistema assistenziale genovese[2], e le sue grandi linee si possono riprendere, per dare in sintesi almeno l'inventario diacronico dei principali luoghi pii con funzioni sanitario-assistenziali, che nelle città metropolitane e vescovili, capitali degli antichi stati italiani, fanno da modello anche per le città suddite e i borghi minori.

Il periodo 1450-1750 è l'arco storico da considerare: il punto d'avvio è dato dalle grandi riforme degli ospedali generali, la cui costruzione tra metà e tardo Quattrocento segna la fine della pluralità medievale dei piccoli ospizi e alberghi per pellegrini, e l'inizio di un lungo antico regime, caratterizzato dall'assistenza indifferenziata ai poveri-esposti-malati; il punto d'arrivo sono le laicizzazioni settecentesche, oltre le quali si profila un'altra età di storia assistenziale, fondata sulla riunione delle direzioni amministrative dei luoghi pii nelle Congregazioni di carità, antenate degli Enti comunali di assistenza, e sulla rapida specializzazione funzionale degli istituti, che separa case di correzione e alberghi dei poveri da ospedali, orfanotrofi e ospizi per anziani, divide mendicanti e carcerati da malati, esposti e cronici, e distingue anche malattie da malattie nei reparti degli ospedali, spogliati della funzione indifferenziata di assistenza ai poveri per assumere la moderna vocazione specificamente sanitaria.

Sulle orme di Grendi, ma anche delle sintesi di Geremek e Gutton[3], si possono dunque individuare le scansioni principali

[2] E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, cap. «La costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)», pp. 281-306 (già in G. Politi - M. Rosa - F. Della Peruta [edd], *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani», Cremona, 28-30 marzo 1980, Cremona 1982, pp. 59-101).

[3] J.P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano 1977; B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma - Bari 1986.

secondo cui si forma il sistema dei luoghi pii d'antico regime. Alla fase sostanzialmente laica, creativa e innovativa dell'età rinascimentale appartengono le globali riforme cittadine dell'assistenza, il cui esito più splendido e visibile è la costruzione degli Ospedali Grandi; da allora, si può dire che la costellazione dei luoghi pii cittadini costituisca, per così dire, la faccia assistenziale del comune, a mezza strada tra il comune fiscale e politico laico, e la chiesa cattedrale con le parrocchie come comune sacramentale-anagrafico ecclesiastico. Ovviamente non tutte le città seguono questo modello: Trento, città capitale ma minore e periferica, mostra nello studio qui presentato da Garbellotti un profilo di piccoli istituti ancora sostanzialmente medievali, Venezia non privilegia mai un Ospedale Grande rispetto all'assistenza parrocchiale, segmentata e domiciliare fornita da Scuole grandi e piccole studiate da Pullan e dalle fraterne dei poveri qui analizzate da Vianello[4].

Entro il nuovo quadro degli ospedali generali, d'altra parte, si sviluppa un primo ciclo di rapido aumento degli esposti, sia illegittimi che legittimi, cui si può rispondere con la fondazione di istituti appositi, specie femminili, come gli Innocenti e la Pietà a Firenze (mentre altrove la separazione avverrà più tardi): la curva ascendente degli abbandoni d'infanti nel secondo Quattrocento[5] è forse paragonabile a quella che avrà di nuovo luogo in un'altra età di crescita demografica ed economica, oltre la metà del Settecento[6]. Ancora nello stesso periodo fondativo, con maggiore o minore tempestività, si possono separare dagli ospedali generali, riservati all'accoglienza

[4] B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, 2 voll., Venezia 1980; di A. VIANELLO, oltre il saggio in questo volume, anche *I «Fiscali delle miserie». Le origini delle Fraterne dei Poveri e l'assistenza a domicilio a Venezia tra Cinque e Settecento*, in L. ANTONELLI - C. CAPRA - I. INFELISE (edd), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano 2000, pp. 277-298.

[5] G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 147-183.

[6] V. HUNECKE, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1989, pp. 15-36.

dei poveri-malati temporanei[7], gli istituti per incurabili cui si destinano, più che i cronici, i malati di malattie orrende e colpevoli come pazzia e sifilide, il nuovo morbo gallico diffuso nel primo Cinquecento.

Cade in questa stessa fase, negli ultimi due decenni del Quattrocento, ma è mossa da attori e motivi diversi e indipendenti, la fondazione dei Monti di pietà[8], sull'onda sinistra dell'eccitazione collettiva contro l'usura, scatenata dalla predicazione antisemita dei frati osservanti. Lo *shock* delle sconfitte militari e del Sacco di Roma negli anni 1525-1530, l'influenza e i contraccolpi della Riforma, i saccheggi degli eserciti francesi e spagnoli, con le crisi di fame, disoccupazione ed epidemia che ne conseguono, promuovono l'imitazione delle *Grandes Aumônes* o *Bureaux des pauvres*[9], introdotte dal primo Cinquecento in Francia e nei Paesi Bassi, e generalizzate dalla Riforma protestante: gli uffici dei poveri – quello genovese è del 1540 – si fanno carico dell'assistenza a domicilio, soprattutto dell'artigianato produttivo urbano, sia con medici, chirurghi e farmaci gratuiti, sia con la distribuzione di pane, sussidi temporanei di disoccupazione e doti, a impedire la caduta nella mendicità definitiva di artigiani messi in crisi dalla carestia, disoccupati temporanei, famiglie spezzate o in difficoltà, famiglie onorate e «vergognose», da sostenere con una carità segreta. Gestiti di fatto a livello comunale, gli enti di assistenza domiciliare sono però sempre organizzati a parte come enti di diritto canonico, designati col linguaggio religioso dei santi patroni e delle opere di misericordia: il Luogo

[7] A. Pastore, *Gli ospedali in Italia fra Cinque e Settecento: evoluzione, caratteri, problemi*, in M.L. Betri - E. Bressan (edd), *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento*, Milano 1992, pp. 71-87.

[8] D. Montanari, *I Monti di pietà della Lombardia. Prime riflessioni*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», II, 1996, pp. 9-43, e dello stesso autore, *I Monti di pietà della Lombardia nel XVIII secolo*, in M. Bona Castellotti - E. Bressan - P. Vismara (edd), *Politica, vita religiosa, carità. Milano nel primo Settecento*, Milano 1997, pp. 257-272; D. Montanari (ed), *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)* («Quaderni di Cheiron», 10), Roma 1999.

[9] N. Zemon Davis, *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford CA 1975, cap. «Poor Relief, Humanism and Heresy», pp. 17-64.

Pio di Santa Corona a Milano, le fraterne dei poveri a Venezia, i Buonomini di San Martino e di San Giovanni a Firenze, e molti altri che, come le Misericordie del Bergamasco o di Como[10], possono aver rivitalizzato più antiche funzioni medievali, si assumono l'assistenza ai «poveri congiunturali» nelle città colpite dall'emergenza bellica o economica. Come iniziative a livello pan-cittadino, esse si aggiungono ed integrano la rete dell'assistenza fornita ai membri da confraternite e corporazioni: le seconde sono a matricolazione obbligatoria, le prime ne sono la variante speculare, ma ad iscrizione volontaria e a reclutamento trasversale, sotto diritto canonico e non statutario come le Arti; ma in entrambe le varianti, comunque, sia il capitale sociale dato dalle sottoscrizioni, sia il capitale finanziario o immobiliare non sono destinati che in piccola parte al mutuo soccorso, mentre la gran parte alimenta monopoli economici e fierezza di mestiere, devozione, sociabilità ed emulazione di prestigio[11].

Al di là del 1550-1560 un ciclo innovativo sembra concluso, e il sistema subisce articolazioni e modifiche piuttosto che innovazioni radicali. Dall'insieme dei saggi qui raccolti, mi sembra che un mutamento, lento ma non trascurabile, si possa

[10] M. DUBINI, *«Padroni di niente». Povertà e assistenza a Como tra Medioevo ed età moderna*, in G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA (edd), *Timore e carità*, cit., p. 103, la fondazione della Casa Pia della Misericordia comasca è del 1541, quella genovese dell'Ufficio dei poveri del 1540, il piano di Cosimo I per riunire nei Dodici Buonomini l'assistenza a mendicanti e bambini di strada a Firenze del 1542, D. LOMBARDI, *Poveri a Firenze: programmi e realizzazioni della politica assistenziale dei Medici tra Cinque e Seicento*, *ibidem*, pp. 165 ss. In Piemonte invece la normativa ducale che costituisce la *Magna Charta* per ospedali e scuole è più tarda, perché successiva al rientro dei Savoia nel 1562, N. TERPSTRA, *Kinship Translated: «Confraternite maggiori» and Political Apprenticeship in Early Modern Italy*, in D. ZARDIN (ed), *Corpi, «fraternità», mestieri nella storia della società europea*, Roma 1998, p. 113. Il Santa Corona di Milano invece è molto più precoce, già avviato durante il dominio francese di Luigi XII; le fraterne della carità veneziane sembrano anch'esse un po' più tardive, ma medici e chirurghi di parrocchia sono già testimoniati nel Cinquecento.

[11] Cfr. D. ZARDIN (ed), *Corpi, «fraternità»*, cit.; A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (edd), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1998, specie la parte III.

riscontrare soprattutto in tre direzioni. Anzitutto nei modi di finanziamento: per contraccolpo della pressione demografica ed economica e del *trend* inflattivo del secondo Cinquecento, si generalizzano il prestito su pegno e quello ipotecario, mascherato da pseudo-vendita con patto di ricompra: li legittima sul piano teologico, nelle diverse forme di livelli, censi perpetui e bollari, reservativi e conservativi, la legislazione papale, con le bolle prima di Leone X e poi di Pio V. È bene ribadire, tuttavia, che non si tratta in nessun caso di moderno prestito ad interesse, ma semmai di rendita «usuraria», come la definisce Pierre Goubert nella sua variante francese[12]. Contemporaneamente, i Monti papali e le vendite spagnole di cespiti d'imposta moltiplicano le occasioni d'investimento nel debito pubblico, l'altro grande settore in cui si consente il ricorso al prestito a interesse, garantito in questo caso dallo stato sul gettito fiscale. Pertanto, da un lato mutano e si moltiplicano le attività dei Monti di pietà e dei Monti frumentari[13], dall'altro un po' tutti gli ordini regolari e i luoghi pii si danno ad investire in censi e luoghi di monte, a prestare a comuni e privati e a contrarre prestiti per finanziare le loro attività; nel patrimonio degli enti il capitale finanziario, come osserva in questo volume Pastore[14], comincia ad assumere un ruolo importante accanto alla più tradizionale dotazione perpetua in immobili urbani e rurali.

[12] P. GOUBERT, *L'ancien régime*, I: *La société*, Paris 1969, pp. 110-111.

[13] Sui Monti frumentari padani cfr. D. MONTANARI, *I Monti di Pietà della Lombardia nel XVIII secolo*, cit., p. 262; per il Regno di Napoli (dove l'importanza di banchi pubblici e monti è anche superiore), G. MUTO, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, in G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA (edd), *Timore e carità*, cit., pp. 237-258; F. ASSANTE, *I profeti della previdenza: Monti e Conservatori nelle corporazioni napoletane in età moderna*, in A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (edd), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, cit., pp. 601-612. Per un censimento dei Monti di pietà con le date di fondazione, cfr. i dati a cura di M. Carboni in M.G. MUZZARELLI (ed), *Uomini denaro istituzioni. L'invenzione del Monte di pietà*, Catalogo della Mostra, Bologna 2000, pp. 126-129.

[14] Cfr. anche A. PASTORE, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (edd), *La chiesa e il potere politico* (Storia d'Italia. Annali, 9), Torino 1986, pp. 431-465.

Oltre il 1550-1560, d'altra parte, è visibile un deciso riorientamento clericale e devoto, indotto dagli effetti combinati della legislazione tridentina e dell'egemonia spagnola; il fenomeno più legato a questo clima, sul piano degli enti religiosi e pii, mi sembra l'esasperarsi dell'ideologia dell'onore e della verginità. Oltre a moltiplicare e chiudere come carceri i conventi femminili, l'ossessione spagnola e controriformistica per l'onore sessuale e la verginità provoca il proliferare d'istituti e iniziative per l'erogazione di doti e la reclusione di bambine di strada, donne nubili e vedove «pericolanti»: l'onore personale e collettivo è salvo solo se e quando la donna è sorvegliata e reclusa, o dal convento, o dal marito, o almeno da uno dei tanti conservatorii che sorgono tra secondo Cinquecento e Seicento[15]: un'epoca di «grande reclusione» femminile, più precoce di quella «grande reclusione» dei poveri-mendicanti, come è ormai d'uso definirla secondo le suggestive ipotesi di Foucault[16], che decolla per i maschi proprio quando la preoccupazione di recludere le femmine comincia a farsi meno assillante, col diffondersi anche in Italia dei più liberi e «galanti» costumi francesi tra fine Seicento e primo Settecento.

Infine, un terzo fattore che sollecita relative innovazioni sono le crisi di sussistenza ed epidemia che hanno inizio nel 1575-1576, ma si aggravano soprattutto negli anni Novanta del Cinquecento, e proseguono, sulla scia della ripresa delle guerre, negli anni 1619-1620, 1629-1630, 1648-1649, 1656: esse provocano i primi esperimenti di «grande reclusione» in lazzaretti, ospedali dei mendicanti o alberghi dei poveri[17], e giungono, già nella grande

[15] A titolo d'esempio, cfr. un inventario delle fondazioni nella Roma del Cinque-Seicento in A. GROPPI, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi,* Roma - Bari 1994, pp. 15-26; per Napoli G. MUTO, *Forme e contenuti economici*, cit., pp. 246-247, e G. DELILLE, *Un esempio di assistenza privata: i Monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA (edd), *Timore e carità*, cit., pp. 237-258.

[16] M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris 1975.

[17] Cfr. D. LOMBARDI, *Poveri a Firenze*, cit., e un po' tutto il volume G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA (edd), *Timore e carità*, cit.

crisi degli anni Novanta del Cinquecento[18], sino a sfiorare un mutamento strutturale: il passaggio dalla carità volontaria all'imposta sui ricchi, per finanziare gli interventi volti ad impedire almeno in parte la morte di fame dei poveri[19].

Ma la fine dell'emergenza segna anche la fine delle misure d'emergenza, e si ritorna al profilo complessivo del volontariato semi-pubblico d'antico regime. Manca in esso, com'è ben noto, ogni netta distinzione tra settore sanitario, settore pensionistico (di cui facevano parte anche e soprattutto le doti) e sussidi di disoccupazione; tuttavia è possibile riconoscerne almeno i tratti embrionali, il settore sanitario diviso tra ospedali generali e uffici dei poveri come tra sanità ospedaliera e mutualistica, il settore pensionistico e di *welfare* frammentato tra ospizi, orfanotrofi ed enti che distribuiscono a pioggia sussidi congiunturali in pane e denaro, letti e doti. Ma proprio il fatto che «si conserva ... una sufficiente vaghezza sulla natura dell'obbligazione, atto di carità piuttosto che obbligo»[20], sottolinea la distanza tra la carità privata e ogni sistema di moderno *welfare* fondato sull'obbligo d'imposta. Anche senza entrare nei temi del vincolo paternalista e patronale creato tra superiori e inferiori dalla beneficenza volontaria, è sufficiente ribadire che in antico regime si riscontrano in Italia solo episodi contingenti di ricorso alla tassazione, limitati a periodi gravissimi di crisi come gli anni 1590 e il 1619-1620; in tutta Europa vi è un solo caso, credo, che fa eccezione a questo profilo semi-volontario, appoggiato sul carattere perpetuo e inalienabile dei patrimoni immobiliari degli enti: l'Inghilterra delle *Poor Laws* approvate nel 1597-1601, primo sistema assistenziale nazionale fondato sull'obbligo fatto alle parrocchie di mantenere i propri poveri, anche ricorrendo all'imposta.

18 P. CLARK (ed), *The European Crisis of the 1590's*, London 1985.

19 Cfr. ad esempio C. NAVARRINI - C.M. BELFANTI, *Il problema della povertà nel Ducato di Mantova: aspetti istituzionali e problemi sociali (secoli XIV-XVI)*, in G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA (edd), *Timore e carità*, cit., p. 131.

20 L. MASCILLI MIGLIORINI, *Confraternite e corporazioni a Napoli. Devozione religiosa e tutela del mestiere*, in A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (edd), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, cit., p. 584.

III.

Se può apparire scontato sottolineare che l'assistenza sanitaria e sociale d'antico regime si autorappresenta col linguaggio religioso della carità, e si organizza secondo le norme del diritto canonico, ribadirlo serve a segnalare il pericolo di mettere tra parentesi questi caratteri di fondo: chi li dimenticasse potrebbe infatti esserne indotto ad equiparare senz'altro questi enti pii e religiosi a normali società a nome collettivo, e a valutarne gli archivi amministrativi, la documentazione economica e la gestione come se si trattasse di normali società private. Ora, vi sono ben precisi caratteri di contesto che li rendono diversi, ed anzitutto il fatto che non si muovono entro un libero mercato: terre e beni entrano nel patrimonio dell'ordine regolare o dell'ente pio per ultime volontà, ossia per atto privato, ma con ciò cambiano anche il loro carattere giuspubblicistico, passando da una disciplina proprietaria e giuridico-fiscale ad un'altra. Oltre a ledere eventuali diritti degli eredi laici, legati ed eredità che passano agli enti religiosi escono in perpetuo dalla massa imponibile dal comune laico, per entrare nella manomorta ecclesiastica, semmai tassabile da decime e contribuzioni papali. Come nei fedecommessi, i beni escono dal mercato della terra, l'inalienabilità protegge gli enti proprietari dal fallimento e da ogni alienazione anche per debiti, che è consentita solo con particolari clausole cautelative, e non senza dispensa vescovile o papale.

Il movimento di beni, dunque, è sostanzialmente unidirezionale; e che atti di volontà privata possano mutare lo statuto giuridico di un bene, se è largamente tollerato e incoraggiato sinché la legislazione tridentina prevale sul diritto comune e statutario, non manca di suscitare una costante e spesso acuta conflittualità. Il *trend* di espansione della proprietà di confraternite, luoghi pii e ordini religiosi che prosegue per quasi due secoli, tra 1550 e 1750, viene vissuto da chi resta soggetto all'imposta laica come un massiccio fenomeno di evasione fiscale in beni-rifugio, o come un mezzo per arricchire la corte di Roma a spese degli altri stati della penisola; compromette la solvibilità dei comuni, cellula-base responsabile *in solidum* non solo per la riscossione

delle imposte locali ma anche di quelle statali, riducendo la base imponibile; e a ragione o a torto è quindi considerato causa prima di quell'indebitamento cronico delle comunità, che si fa drammatico nei decenni di guerra, epidemie e rivolte dal 1610 al 1660.

La natura specifica dei patrimoni ecclesiastici, sia nell'immobilizzo dei beni che nei fini extra-economici degli enti che li amministrano, impone inoltre, come avverte Landi, di considerarne con particolare cautela la documentazione contabile, anzitutto negli ordini regolari. Sappiamo ormai, ad esempio, che nelle congregazioni benedettine – studiate da Landi con risultati di eccezionale interesse per la storia economica di lungo periodo[21] – viene sottovalutata per sistema la produzione per l'autoconsumo dei monaci, assegnandole un prezzo convenzionale largamente inferiore a quelli di mercato, il che sottintende un fine cosciente, ed anche «malizioso», di autogiustificazione dei monaci-amministratori e del massaro; e ciò benché si tratti di una contabilità a registrazione doppia tra le più aggiornate, com'è anche quella dei Gesuiti studiata in questo volume da Poidomani. Inoltre, poiché i fini strategici dell'amministrazione non sono di norma d'investimento e sviluppo ma di conservazione del patrimonio, assai rari sono gli inventari che diano la stima globale del valor capitale, se non finalizzata anch'essa alla stima della rendita; si esclude, in particolare, l'iscrizione nell'attivo dello «straordinario», ossia mancano bilanci che non si limitino alle sole partite correnti, ma includano anche la stima delle variazioni in valore capitale per donazioni, nuovi acquisti e investimenti – anche se i Gesuiti distinguono, nei loro bilanci, tra entrate «ordinarie» e «casuali» (o, come si dice in altri ordini, «temporali» come le terre, e «spirituali» come i legati).

La più comune contabilità a partita semplice presenta anche maggiori inconvenienti, se si limita a un libro di cassa che registra entrate e uscite correnti, e al registro dei debitori e creditori. Appare difficile, in particolare, trarre dalla documentazione

[21] F. Landi, *Il paradiso dei monaci*, cit.

contabile dati soddisfacenti sul concorso rispettivo di legati, eredità ed acquisti nell'accrescere il patrimonio dell'ente, per cui si possono usare solo indici sommariamente indicativi, come fa in questo volume Sneider per il consorzio bolognese di Santa Maria della Morte. E ad ostacolare una stima globale del valore capitale possono concorrere anche gli obblighi di tenere amministrazioni separate per singole eredità, secondo le volontà testamentarie dei legatari.

Il dato patrimoniale globale, salvo nel caso dell'inchiesta innocenziana sugli ordini regolari maschili, sembra assai raro da ottenere anche dai pur ricchi archivi degli enti pii, se neppure gli urbari trentini usati da Garbellotti lo danno; anche l'approfondita ricerca di Aiello sui monasteri femminili lombardi non ha potuto valersi di fonti attendibili su questo punto. E per quanto riguarda i patrimoni fondiari degli ordini regolari e la loro gestione, emergono caratteristiche specifiche che, anche al di là dei fini – più sovente di conservazione che d'innovazione o investimento produttivo – non consentono di prendere i dati aziendali e di bilancio degli enti ecclesiastici come indici diretti del *trend* di lungo periodo, senza operare specifici aggiustamenti e controlli.

La condizione privilegiata di manomorta, lo si è detto, mette anzitutto al riparo l'ente di diritto canonico dal fallimento: ne sono prova già le vicende della 'proprietà' ecclesiastica a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, quando decollano quelle vaste operazioni di privatizzazione e liquidazione dei diritti signorili, che consolidano feudi e signorie ecclesiastiche in possessioni appoderate, cascine e aziende agrarie. I beni soggetti a queste vaste operazioni d'investimento appaiono formalmente ceduti dai possessori regolari in cambio di un prestito, ma occorre pur ammettere che in realtà sono venduti a grandi imprenditori agrari: in questo caso infatti (il caso, ad esempio, di Marcantonio Malvezzi «debitore» di Santa Maria della Morte, menzionato qui da Sneider) non siamo in presenza dei soliti livelli o censi perpetui, che mascherano un prestito su ipoteca e corrono dal debitore al creditore, consentendo a quest'ultimo d'incamerare il bene in caso d'inadempienza; corrono invece in senso opposto,

dal grande imprenditore agricolo – che viene presentato negli atti come debitore ma è in realtà acquirente – all'ente ecclesiastico venditore. La formalità o finzione giuridica non serve solo a mascherare la vendita, ma anche ad impedire il pieno passaggio di proprietà; il livello che continua (o dovrebbe continuare) a correre dal compratore al venditore segnala qui il perpetuarsi del dominio eminente dell'ente ecclesiastico, fondato sul privilegio di inalienabilità detto appunto di manomorta. Proprio questo consentirà quindi, dopo che nel 1562 il concilio di Trento avrà vietato allivellazioni perpetue a «potenti», il recupero dei beni e diritti venduti tra Quattrocento e Cinquecento: operazioni che sarebbero impossibili in un mercato libero della terra, in cui non fosse riconosciuto all'ente ecclesiastico il privilegio di un dominio eminente, perpetuo e senza prescrizione, su tutto ciò su cui ha potuto vantare prima o poi un qualsiasi diritto.

Ancora Landi ha sottolineato, d'altra parte, che i patrimoni dei grandi monasteri «si sono arricchiti specialmente durante il Seicento e i primi decenni del Settecento, in controtendenza rispetto alla grande proprietà laica»[22]; i suoi dati riguardano le abbazie benedettine di fondazione alto-medievale, che non tanto accrescono quanto consolidano il loro patrimonio, procedendo a bonifiche e appoderamenti, pur senza rinunziare agli antichi diritti feudali e signorili (diritti sull'incolto, di legnatico e allevamento, *bannalités* di mulino, torchio e mercato). Diverso il percorso patrimoniale dei nuovi ordini tridentini, di cui sono un caso forse estremo ma anche esemplare i Gesuiti, qui studiati per la Sicilia da Poidomani: il loro patrimonio si costituisce completamente *ex novo* e con impressionante rapidità. Al di là dell'evidente successo in termini di espansione patrimoniale appare difficile valutare il significato economico generale di una crescita così spettacolare, com'è quella realizzata in meno di un secolo dai Gesuiti in Sicilia. La loro gestione in economia, che dà risultati indubbiamente positivi per la Compagnia, andrebbe forse approfondita a livello dei singoli feudi e masserie, per valutare in che misura l'attivo sia frutto d'investimenti produttivi, oppure di un più spregiudicato sfruttamento della tradizionale

[22] *Ibidem*, p. 105.

economia estensiva agro-pastorale, sempre in grado di dare un *surplus* commercializzabile, per quanto povera ne restasse la base bracciantile e contadina[23].

D'altra parte, secondo i dati di Poidomani l'attivo dei Gesuiti appare ancora in buona parte assorbito, in tutti i casi di fondazioni più recenti, dalla pietrificazione della ricchezza nella costruzione delle sontuose chiese e collegi dell'ordine. Anche le monache di Aiello impiegano l'attivo delle doti non solo in prestiti e censi, ma anche per abbellire e ampliare le loro chiese e conventi; la crescita della proprietà ecclesiastica dal 1560 in avanti, di cui Enrico Stumpo ha fornito una convincente documentazione[24], è accompagnata da una febbre d'edilizia sacra, che ha prodotto quello che a me è sempre parso un vero barocco di regime. Un po' in tutta Italia i nuovi ordini tridentini stimolano, od operano direttamente, veri e propri scempii edilizi, che cancellano la semplicità severa delle antiche architetture romaniche e gotiche per sovrapporvi sino alla noia il modello del Gesù di Roma; e sono di rilievo anche sotto il profilo economico, per l'indotto sul mercato del lavoro, nell'edilizia e nella committenza artigianale e artistica[25].

È un fenomeno, quello delle donazioni e legati pii, le cui valenze economiche restano ancora in parte da spiegare, se non si vuole dare per sufficiente la spiegazione esclusivamente extra-economica del «bisogno d'eternità» dei testatori privati: le loro donazioni vanno ad un tempo contro gli interessi di potenziali eredi laici, che non mancano di alimentare una cronica litigiosità, e contro il fisco che tenta di opporsi alle alienazioni di beni soggetti all'imposta laica. In termini generali, e non solo di

[23] Da vedere ad esempio la critica di Landi alla rivalutazione di Petrusewitz della gestione del latifondo meridionale tra Settecento e Ottocento, *ibidem*, pp. 105-106.

[24] E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (edd), *La chiesa e il potere politico*, cit., pp. 265-289.

[25] In quest'ottica resta esemplare G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in G. DORIA, *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, pp. 248-251 per chiese e conventi.

apologia dei benefattori o di enti e casi particolari, resta da valutare ad esempio – almeno in via di sondaggi e confronti – la concorrenza tra regolari, secolari, luoghi pii cittadini, nel ricevere i patrimoni delle famiglie che si estinguono, in rapporto al sistema ereditario patrilineare ed al relativo tasso di estinzione: le solidarietà sovralocali, convergenti su Roma, che fanno capo a quell'ordine 'estero', papale-spagnolo che sono i Gesuiti, si contrappongono alle solidarietà locali costruite intorno ai luoghi pii, eredi della 'religione cittadina' tardo-medievale, che comportano invece l'identificazione con la città, nel suo versante di ente plurifunzionale di assistenza.

IV.

Anche per i luoghi pii i limiti della documentazione contabile sono sia strutturali – connessi alla mentalità pre-quantitativa segnalata da Landi – sia volontari – connessi ad artifici maliziosi per migliorare l'immagine degli amministratori, coprire ammanchi o celare appropriazioni indebite e corruzione, come segnalano in questo volume sia Pastore sia Landi, in particolare per i Monti di pietà. Questi limiti vanno collegati al tema, comune agli studi sulla carità privata, del suo ruolo nel costruire sistemi di *patronage*, che consolidano la struttura corporativa, segmentaria e verticale delle società d'antico regime; e al tema affine delle solidarietà di famiglia e parentela che si creano nel governo degli enti, sia tra controllori e controllati, amministratori e massari, sia mediante appartenenze multiple e incrociate a consigli cittadini e consigli d'amministrazione dei luoghi pii: un 'governo stretto' di per sé particolarmente favorevole a collusioni e corruzioni, 'intacchi' e appropriazioni indebite.

Ma ancor prima di entrare nel merito dei sistemi di patronato-clientela, o dei casi di vera e propria corruzione, occorre riflettere sulla mancanza di trasparenza che è prodotta dallo scarto costante tra il fine dichiarato degli enti religiosi e pii – che è autoelogiativo e programmaticamente irrealistico in termini economici – e i modi di operazione reali, che devono invece obbedire come tutti alla logica economica per garantire la sanità

dei bilanci. Questo scarto, per fare subito un esempio, è ancora ben riconoscibile nel nome ambiguo della banca vaticana, Istituto per le opere di religione. Nei luoghi pii il fine dichiarato è la carità, che dev'essere un dono gratuito; ma per valicare la contraddizione tra l'obbligo anti-economico della carità e la logica economica dell'autosufficienza si devono continuamente elaborare discorsi di giustificazione e mascheramento, tecniche di fedeltà formale ed evasione sostanziale del fine istitutivo, che non garantirebbe l'auto-mantenimento dell'ente. Esemplari in questo senso i Francescani conventuali di San Lorenzo di Napoli, studiati in questa raccolta da D'Esposito: la retorica istitutiva dell'ordine francescano, tutta centrata sulla povertà, vieta il possesso di beni immobili e imporrebbe ai frati di sostentarsi solo mediante la questua, le erogazioni in generi o denaro (sovente dai comuni); per capire la logica economica del convento occorre dunque individuare, anzitutto, il sistema di stratagemmi che consentono di aggirare il divieto e insieme di restare formalmente fedeli alle finalità extra- ed anti-economiche dell'ordine.

Il fatto di non chiamare le cose col loro nome non è solo finzione e dissimulazione, ma esprime un'incongruità strutturale tra la natura dei mezzi economici e l'autorappresentazione dei fini morali. I modi d'operazione dei luoghi pii sono spesso dettati da una sostanziale anche se inconsapevole esosità: il benefattore e l'amministratore si ritengono in obbligo di porre condizioni particolarmente severe all'erogazione dell'assistenza, proprio perché sono convinti di non operare per il proprio interesse ma in nome di più alti valori morali. La generosità del benefattore volontario racchiude così un'aspettativa implicita, sia economica che morale, che potremmo definire di 'compenso esoso', più che proporzionale al dono; e resta al di qua della logica che può fondare sul 'ben inteso interesse' la generosità economica del banchiere, e fonderà l'impegno sociale delle teorie economiche utilitariste.

La confusione tra operazioni bancarie e obiettivi di carità può avere effetti paradossali, proprio perché la buona coscienza del fine che si persegue giustifica sia operazioni spericolate,

sia eccessi d'esosità. Un esempio del primo tipo mi sembra presentato in questo volume da Sandri: Vincenzo Borghini, ospedaliere degli Innocenti a Firenze, ricorre ai depositi sul Banco del suo istituto per finanziare un sistema al quale egli propone un «buon fine» in consonanza coi tempi: il mantenimento di tutte le esposte, che già con troppa larghezza si accolgono, per salvarne l'onore dai pericoli del «secolo» che le minaccia[26] – un fine così irrealistico da condurre alla vera e propria bancarotta, qui scoperta e documentata da Sandri.

Un altro, fondamentale elemento specifico che favorisce la «dissimulazione onesta», la non trasparenza dei dati economici degli enti ecclesiastici o semi-ecclesiastici, è il divieto cattolico d'usura, che condanna il fruttificare «secco» del denaro, ma lo consente purché ancorato a pegni reali, mobiliari o immobiliari. Questo, evidentemente, restringe in modo drastico il mercato del credito; e l'eccesso di vincoli e divieti imposti dall'economia morale, in cui le buone intenzioni sui fini distorcono e restringono l'uso dei mezzi, ha in se stesso il germe della sua trasgressione; oltre ad essere radice prima della non-trasparenza delle operazioni di credito ipotecario, favorisce il ricorso diffuso all'illegalità. Il divieto di prestito ad interesse senza garanzia materiale – il moderno prestito a interesse, non i censi e livelli d'antico regime – comporta non solo il mascheramento sistematico delle operazioni, in forme che si devono di volta in volta faticosamente decodificare, ma anche l'esosità sostanziale di un mercato del credito reso asfittico proprio dall'ancoraggio alla terra. Le forme involute che lo stesso credito ipotecario deve assumere – il fatto che si debba dissimulare comunque la natura reale delle operazioni, per iscriverle tra quelle permesse – non solo può celare la loro ingiustizia intrinseca, ma sollecitare quelle apertamente illecite o corruttorie.

La finzione giuridica che copre la sostanza delle operazioni economiche, e il linguaggio retorico con cui la beneficenza si

[26] M. Fubini Leuzzi, *«Dell'allogare le fanciulle degli Innocenti»: un problema culturale ed economico 1577-1652*, in P. Prodi (ed), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 40), Bologna 1994, pp. 863-900.

autoelogia, possono influenzare lo stesso ricercatore e ostacolare quell'operazione necessaria di distanziamento, che consiste nello spostare, e talvolta capovolgere del tutto, il punto d'osservazione, per considerare entrambi gli attori della carità, erogatore e destinatario. Mancare questo distanziamento può impedire di valutare i caratteri specifici delle operazioni di credito ipotecario, che non si è mai abbastanza smaliziati nell'interpretare. Si vorrebbero avere più elementi per confrontare i censi bollari del Mezzogiorno – in cui sono gli stessi enti ecclesiastici a operare di fatto come banchi di credito ipotecario – con le pseudo-vendite e i livelli del centro-nord; in questi ultimi, che il patto d'affrancazione abbia o meno una scadenza a termine può fare una grande differenza. Più in generale, è sempre pericoloso escludere dal discorso i fini e i contenuti della dissimulazione giuridico-morale, operando ad esempio la modernizzazione del credito ipotecario per tradurlo in prestito a interesse, o del deposito testamentario o dotale per tradurlo in deposito in conto corrente. I depositi presso gli Innocenti studiati da Sandri lasciano sovente intravedere il nesso con un testamento o una dote, forse con la rete delle balie che allevavano le innocenti nel Mugello, nel Casentino e in Romagna. I censi tradotti in prestiti a interesse, se si tralascia la base ipotecaria, possono impedire di vedere l'esosità di fondo dell'operazione economica: essa non solo obbliga il creditore a un interesse perpetuo, salvo se è capace di restituire il prestito e il patto ha clausola d'affrancazione, ma può anche concludersi con l'appropriazione del bene per insolvenza del debitore. Basta collegare tra loro, nello studio di Garbellotti su Trento, gli atti di accensione d'ipoteca con le *dationes in solutum*, per vedere qual è l'esito quando il debitore è insolvente. In questo caso il bene ipotecato passa in perpetuo nel patrimonio inalienabile dell'ente, beneficiario ultimo, dunque, non solo di pie volontà, ma anche di un'attività 'usuraria' che non è certo estranea alla crisi cinque-seicentesca della piccola proprietà.

In presenza del divieto canonico d'usura, il mascheramento delle operazioni di prestito e investimento non è insomma solo un artificio formale, che copra un normale mercato del credito; e dunque mi sembra che l'elemento forse più nuovo, in

questa raccolta, emerga dalle indicazioni convergenti di Aiello e Garbellotti, che segnalano l'apparire, a fine Seicento, di prestiti non più ancorati a ipoteche fondiarie, ma solo a garanzie globali sui beni del debitore o di suoi garanti: una novità che si potrebbe forse controllare alla fonte, in eventuali riforme della legislazione papale che regola il prestito ipotecario cattolico.

L'altro grande settore creditizio è il debito pubblico, che dev'essere garantito nell'uno o nell'altro modo dallo stato o da un comune, ancorandolo all'imposta. Ma l'espansione del debito pubblico tende non solo a favorire una redistribuzione iniqua dei redditi, grazie a quelle collusioni tra investitori privati e pubblici amministratori, che consentono di gravare i contribuenti d'imposte, per finanziare il servizio di un debito i cui interessi sono concentrati nel circolo privilegiato di poche mani; ma favorisce prima, sul *deficit spending*, la speculazione finanziaria privata, e poi il regolare intervento dell'autorità pubblica a ripianare i bilanci dopo speculazioni azzardate. In un circolo vizioso, il ricorso ai fondi pubblici a copertura degli ammanchi – il salvataggio in qualche modo garantito – ha a sua volta l'effetto di scoraggiare la probità di gestione e di riattivare il *deficit spending*.

A parte le operazioni di credito ipotecario, un altro genere comune di copertura-dissimulazione delle operazioni economiche dell'ente religioso è di natura più generale, ed è anch'esso dovuto al limite strutturale di una definizione anti- o extra-economica delle sue finalità. Intendiamo parlare della distorsione dei fini dell'istituto assistenziale, col mutare surrettizio e graduale nel tempo dei soggetti-bersaglio dell'assistenza, sino al totale venir meno delle finalità originarie. Questo appare dovuto sovente non tanto a responsabilità o cattive intenzioni di singoli amministratori, quanto ad un vero e proprio vizio d'origine nell'«economia morale» che ha ispirato i fondatori, e che si somma al divieto canonico di riforme che modifichino il carattere perpetuo e inviolabile delle loro volontà, teoricamente congelate in eterno. Il progetto istitutivo dettato dalla carità – che, lo ripetiamo, è gratuita e deve seguire le logiche extra-economiche del dono – non può reggere sui tempi lunghi, se non tiene conto a sufficienza dei costi economici di gestione: e questo è tanto

più vero, quanto più il finanziamento si fonda sulle entrate incerte della carità privata. Passato dunque l'entusiasmo delle origini, per durare l'ente deve imporre entrate certe a integrare quelle incerte di benefattori e legatarii, mentre gli assistiti tendono da temporanei a farsi beneficiari a vita dell'assistenza; eppure il linguaggio dei fini morali non cambia, coll'effetto di oscurare agli occhi dello storico meno avvertito la mutata natura dell'istituto. Dal fondo di borse e legati per finanziare gli studi di *scholares pauperes* si sono evoluti i ricchissimi collegi universitari, riservati a vita non a studenti ma a membri del corpo accademico, in attesa di promozione ai più alti gradi della carriera ecclesiastica[27]; il Conservatorio per convertite, passati gli entusiasmi iniziali, è costretto a chiedere una dote d'ingresso per finanziarsi, il che basta a trasformarlo gradualmente in un collegio per agiate educande; il Consorzio per dotare ragazze povere diventa una sorta di banco in cui le doti, essendo erogate in rate in conto corrente, vengono scambiate e scontate tra le beneficiarie, che le trattano come veri e propri titoli di credito[28]; il Monte di Pietà si evolve, da ente per piccoli prestiti su pegno a lavoratori urbani e rurali a rischio, in istituto di finanziamento del debito pubblico comunale[29].

Quesiti in parte analoghi a quelli posti agli ordini regolari, sul rapporto tra investimento produttivo nell'agricoltura, e consumo cospicuo nell'edilizia ecclesiastica, si potrebbero porre ai bilanci del luoghi pii, per valutare, anche in termini comparativi, in che rapporto stiano tra loro le spese per l'automantenimento, rispetto a quelle destinate ai fini istituzionali d'assistenza e sanità. Il punto di forza che corregge i modi casuali e volontari delle

[27] G. HUPPERT, *Public Schools in Renaissance France*, Urbana - Chicago 1984; G.P. BRIZZI, *Da «domus pauperum scholarium» a collegio d'educazione: università e collegi in Europa (secoli XII-XVIII)*, in P. PRODI (ed), *Disciplina dell'anima*, cit., pp. 809-840.

[28] M. D'AMELIA, *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (secc. XVII-XVIII)*, in L. FERRANTE - M. PALAZZI - G. POMATA (edd), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino 1988, pp. 305-343.

[29] J.M. FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia 1580-1650*, Brescia 1998 (ed. orig. 1993), pp. 187-196.

fondazioni pie è il carattere immobiliare, perpetuo e inalienabile del patrimonio via via accumulato: ma questo può diventare anche il loro punto più debole, non solo se e quando è troppo alta la percentuale d'entrate immobilizzata nelle spese di gestione agricola, ma anche se e quando i costi d'amministrazione del patrimonio, di stipendio e abitazione dei consiglieri e del personale amministrativo, superano quelli per l'assistenza, sino a trasformare surrettiziamente gli enti pii, come talvolta avviene soprattutto per i minori, in supporto per consentire agli amministratori di vivere comodamente di rendita.

Questo 'mutamento dissimulato' è tanto più probabile, quanto più mancano istituti indipendenti di controllo dei conti, e quanto più stretto è quel sistema di appartenenze plurime e incrociate, ai consigli d'amministrazione di più enti pii e al consiglio comunale, che favorisce la collusione tra controllori e controllati; si deve tener conto anche delle norme di segretezza che tutelano i libri contabili, o addirittura consentono la tenuta parallela di conti ufficiali a norma, e conti segreti per le operazioni d'emergenza; e della scarsa regolamentazione del ruolo del tesoriere-massaro, che è al tempo stesso cassiere ed erogatore dei fondi che incassa, in deroga alla elementare cautela che consiglierebbe di tenere separati gli uffici di entrata e di spesa, perché siano in grado di controllarsi a vicenda.

Occorre dunque essere sistematicamente disingenui, e ragionevolmente refrattari al linguaggio della carità e della povertà – termini quintessenzialmente emozionali e qualitativi – per giungere, oltre la barriera della retorica caritatevole, sul terreno solido dell'economia; e questo, nel caso dei luoghi pii, è vero tanto per i modi d'amministrazione 'stretta' e la debolezza complessiva degli istituti di controllo indipendente dei conti, quanto per il perseguimento dei fini assistenziali. In termini di lungo periodo, diversi studi sono venuti correggendo il pregiudizio illuministico, così ostile alle esenzioni e ai privilegi della proprietà ecclesiastica, per sottolineare che all'immunità dal fisco laico corrispondeva la tassazione vescovile e papale[30].

[30] E. STUMPO, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli Stati italiani fra '500 e '600*, in *Studi in onore di G. Barbieri.*

Ma per quanto le convinzioni ricevute sull'immunità fiscale dei beni di manomorta siano state corrette, Landi, ad esempio, ha anche sottolineato che la fiscalità pontificia non costituiva un elemento di perequazione, ma anzi un fattore di ulteriore e duro conflitto con la comunità locale e la fiscalità laica; né sembra d'altra parte che il peso della fiscalità ecclesiastica fosse tale da scoraggiare il movimento di donazioni, che continuavano ad approdare in manomorta: si trattava infatti di un rifugio fiscale per sottrarsi all'imposta, che consentiva al donatore di conservare diritti di proprietà eminente o quasi-proprietà sul bene donato – ma costituiva anche un fattore cronico d'ingiustizia e conflittualità fiscale.

Il fatto che i beni ecclesiastici fossero tutt'altro che esenti da imposte ecclesiastiche, e in via straordinaria venissero assoggettati a prestiti forzosi ed oneri di guerra anche dalle autorità statali – com'è il caso dei luoghi pii veneti esaminati in questo volume da Pastori Bassetto – nulla toglie al vissuto di rancore fiscale e conflittualità giudiziaria, alimentato nei 'corpi' non esenti dall'espansione della manomorta ecclesiastica: costituisce il presupposto di quel generalizzato sospetto che si dirige già nel Seicento contro i modi di amministrazione dei luoghi pii e la ricchezza dei regolari; e fornirà la base di consenso alla generalizzata reazione laicizzatrice dei governi del secondo Settecento, soprattutto dopo che si è constatato il fallimento del 'patrimonio dei poveri', e in generale del sistema della carità volontaria, nell'ammortizzare i drammatici effetti della grande crisi di sussistenza del 1764-1765.

In conclusione non è prudente, credo, sottovalutare le condizioni di privilegio assicurate dall'inalienabilità e dall'esenzione fiscale dei beni di manomorta, per il fatto che quegli stessi beni erano soggetti a decime papali e sussidi ecclesiastici. Anche l'attrattiva dell'esenzione, ma soprattutto l'inalienabilità, credo siano all'origine del fenomeno ormai ampiamente accertato,

Problemi e metodi di storia economica, Salerno 1983, III, pp. 1419-1466; M.C. GIANNINI, *Fiscalità papale e fiscalità regia: clero e società nella Lombardia spagnola (1550-1659)*, tesi di dottorato in Scienze storiche, Università di San Marino, Scuola superiore di studi storici, 1997 (in corso di stampa).

per il quale l'andamento complessivo del patrimonio ecclesiastico, sul lungo periodo, è in controtendenza rispetto al *trend* economico generale: in crisi tra Quattrocento e Cinquecento, quando è manifesto lo slancio di ripresa sia del mercato mobiliare che immobiliare; in costante espansione durante i decenni 1620-1660 e oltre, quando gli indici economici segnalano tutti stagnazione e crisi[31]; e infine di nuovo in crisi, quando lo stato laico avvia, durante la crescita dei prezzi e della produzione del tardo Settecento, il primo processo di laicizzazione e dissoluzione della manomorta ecclesiastica. Il non-mercato della terra e degli investimenti del clero si muoveva in senso e in proporzione opposta al libero mercato della terra e dei capitali.

[31] G. Poidomani, *Per una storia del patrimonio ecclesiastico*, cit.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I	1975
II	1976
III	1977
IV	1978
V	1979
VI	1980
VII	1981
VIII	1982
IX	1983
X	1984
XI	1985
XII	1986
XIII	1987
XIV	1988
XV	1989
XVI	1990
XVII	1991
XVIII	1992

XIX	1993
XX	1994
XXI	1995
XXII	1996
XXIII	1997
XXIV	1998
XXV	1999

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*

16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*

17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*

19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*

20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*

22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*

23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*

24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*

25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*

26. Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*

27. La «Conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*

28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*

29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*

30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*

31. Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill* e *Francesco Traniello*

32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*

33. Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi* e *Wolfgang Reinhard*

34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*

35. Il secolo XI: una svolta?, a cura di *Cinzio Violante* e *Johannes Fried*

36. Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania, a cura di *Marco Meriggi* e *Pierangelo Schiera*

37. L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*

38. Le minoranze fra le due guerre, a cura di *Umberto Corsini* e *Davide Zaffi*

39. Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini, Anthony Molho* e *Pierangelo Schiera*

40. Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di *Paolo Prodi*

41. Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste, 1870-1914, a cura di *Angelo Ara* e *Eberhard Kolb*

42. Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*

43. Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento, a cura di *Paolo Prodi* e *Adam Wandruszka*

44. Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII, a cura di *Gerhard Dilcher* e *Cinzio Violante*

45. Il concilio di Trento e il moderno, a cura di *Paolo Prodi* e *Wolfgang Reinhard*

46. Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto, a cura di *Oliver Janz, Pierangelo Schiera* e *Hannes Siegrist*

47. Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza, a cura di *Nestore Pirillo*

48. Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV), a cura di *Siegfried De Rachewiltz* e *Josef Riedmann*

49. Per una banca dati delle visite pastorali italiane. Le visite della diocesi di Trento (1537-1940), a cura di *Cecilia Nubola*

50. Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVII secolo, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*

51. Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna, a cura di *Silvana Seidel Menchi, Anne Jacobson Schutte* e *Thomas Kuehn*

52. Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento, a cura di *Luigi Blanco*

53. Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo, a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*

54. Gli intellettuali e la Grande guerra, a cura di *Vincenzo Calì*, *Gustavo Corni* e *Giuseppe Ferrandi*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*

2. Potere e costituzione a Vienna tra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*

3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*

4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*

5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*

6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*

7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*

8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*

9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*

10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*

11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*

12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*

13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna, di *Miriam Turrini*

14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs» des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*

15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'occidente, di *Paolo Prodi*

16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*

17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*

18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar, di *Emma Fattorini*

19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*

20. Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581), di *Cecilia Nubola*

21. La sfida delle riforme. Costituzione politica nel liberalismo prussiano (1850-1866), di *Anna Gianna Manca*

22. Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna, di *Roberto Bizzocchi*

23. Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa, di *Angela De Benedictis*

24. Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo, di *Rodolfo Taiani*

25. La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini, di *Fulvio De Giorgi*

26. Etica e diritto. La filosofia pratica di Fichte e le sue ascendenze kantiane, di *Carla De Pascale*

27. Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale, di *Pasquale Beneduce*

28. La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna, di *Marco Bellabarba*

29. Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano, di *Angelo Turchini*

30. Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento, di *Maurizio Ricciardi*

31. La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe», di *Cinzio Violante*

32. La libertà nel mondo. Etica e scienza dello Stato nei «Lineamenti di filosofia del diritto» di Hegel, di *Emanuele Cafagna*

33. Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare, di *Aldo Stella*

Contributi / Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*

2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*

3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*

4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*

5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*

6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*

7. Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica / Die Macht der Vorstellungen. Die politische Metapher in historischer Perspektive, a cura di/hrsg. von *Walter Euchner - Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*

8. Aria, terra, acqua, fuoco: i quattro elementi e le loro metafore / Luft, Erde, Wasser, Feuer: die vier Elemente und ihre Metaphern, a cura di/hrsg. von *Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*

9. Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna / Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit, a cura di/hrsg. von *Marco Bellabarba - Reinhard Stauber*

10. L'istituzione parlamentare nel XIX secolo. Una prospettiva comparata / Die parlamentarische Institution im 19. Jahrhundert. Eine Perspektive im Vergleich, a cura di/hrsg. von *Anna Gianna Manca - Wilhelm Brauneder*

Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991

2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991

3. Statuten Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1992

4. Finanzen und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsg. von *Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz*, Berlin 1992
5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von *Rudolf Lill - Francesco Traniello*, Berlin 1993
6. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und der Deutschen des 16. Jahrhunderts, hrsg. von *Adriano Prosperi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 1993
7. Fiskus, Kirche und Staat im konfessionellen Zeitalter, hrsg. von *Hermann Kellenbenz - Paolo Prodi*, Berlin 1995
8. Hochmittelalterliche Territorialstrukturen in Deutschland und Italien, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1996
9. Die Wirtschaft der Lombardei als Teil Österreichs. Wirtschaftspolitik, Außenhandel und industrielle Interessen 1815-1859, von *Rupert Pichler*, Berlin 1996
10. Die Minderheiten zwischen den beiden Weltkriegen, hrsg. von *Umberto Corsini - Davide Zaffi*, Berlin 1997
11. Das Sakrament der Herrschaft. Der politische Eid in der Verfassungsgeschichte des Okzidents, von *Paolo Prodi*, Berlin 1997
12. Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen. Elsaß-Lothringen / Trient-Triest, 1870-1914, hrsg. von *Angelo Ara - Eberhard Kolb*, Berlin 1998
13. Staatsräson und Eigennutz. Drei Studien zur Geschichte des 18. Jahrhunderts, von *Klaus-Peter Tieck*, Berlin 1998
14. Strukturen und Wandlungen der ländlichen Herrschaftsformen vom 10. zum 13. Jahrhundert. Deutschland und Italien im Vergleich, hrsg. von *Gerhard Dilcher - Cinzio Violante*, Berlin 2000
15. Zentralismus und Föderalismus im 19. und 20. Jahrhundert. Deutschland und Italien im Vergleich, hrsg. von *Oliver Janz - Pierangelo Schiera - Hannes Siegrist*, Berlin 2000